

RICHARD A. KNAAK
L'ANIMA DEI DEMONI
(War Of The Ancients. The Well Of Eternity, Warcraft® 2004)



*A Thomas "Sonny" Garrett,
grande scrittore e amico*

Capitolo uno

Al suo ingresso nell'enorme caverna, le voci presero a sussurrargli nella mente. Se una volta non erano che apparizioni sporadiche, adesso non cessavano più. Anche durante il sonno, non era in grado di sfuggire alla loro presenza... sebbene in realtà non avesse più alcuna intenzione di farlo. L'immenso drago nero le sentiva da così tanto tempo che ormai le considerava come una parte di sé, indistinta dai suoi stessi pensieri contorti.

"Gli elfi della notte distruggeranno il mondo..."

"Il Pozzo è sfuggito al loro controllo..."

"Non puoi fidarti di nessuno... tutti bramano i tuoi segreti, il tuo potere..."

"Malygos vorrebbe rubare quel che ti appartiene..."

"Alexstrasza cerca di dominarti..."

"Non sono migliori dei demoni..."

"Devi sbarazzarti di loro come faresti con i demoni..."

Le voci ripetevano incessantemente quelle oscure parole, mettendolo in guardia contro la doppiezza, il tradimento. Non poteva fidarsi di nessuno se non di se stesso. Gli altri erano stati contaminati dalle razze inferiori. Avrebbero considerato la sua decisione come una minaccia, non come l'unica speranza di salvezza per il mondo.

Pensando alla slealtà di coloro che erano stati suoi compagni, il drago sbuffò sprigionando una nuvola di fumo insalubre. Benché fosse capace di risolvere la situazione, doveva essere molto cauto: se avessero scoperto la verità troppo presto, non si sarebbe potuta evitare la catastrofe.

«Non devono venire a conoscenza di questo segreto fin tanto che po-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

tranno interferire. Non posso svelare nulla prima che l'incantesimo venga lanciato. Non permetterò che distruggano il mio lavoro!»

L'immensa creatura ricoperta di scaglie entrò nel suo rifugio graffiando il pavimento roccioso con gli enormi artigli. Nonostante il drago fosse gigantesco, le dimensioni ciclopiche della caverna lo facevano sembrare piccolo come un nano. Una colata incandescente scorreva al centro dell'antro. Massicce formazioni cristalline luccicavano sulle pareti. Enormi stalattiti pendevano dall'alto come spade minacciose, mentre le stalagmiti spuntavano talmente aguzze dal terreno da sembrare in attesa di squarciare chiunque le avesse sfiorate.

E, in effetti, stava proprio accadendo così.

Il grande drago nero digrignò i denti e scrutò in basso, verso l'esile figura che si agitava per liberarsi, malgrado lo spuntone di pietra conficcato nel petto. Il suo corpo aveva un aspetto curioso. Vi pendevano brandelli di un logoro abito nero e rosso sangue, accanto a frammenti di un'armatura dorata dalla ricca decorazione. Lunghe corna caprine si protendevano dal cranio e il volto cremisi assomigliava a un teschio oblungo con ampie fauci zannute. Gli occhi erano un abisso di oscurità. Tentarono subito di risucchiare il drago, ma senza successo.

Oltre a essere impalata, la figura cornuta era trattenuta da spesse catene di ferro. Le catene erano particolarmente strette e bloccavano il demone contro la stalagmite, con gli arti inferiori tesi verso il basso.

La bocca del prigioniero si muoveva incessantemente come se stesse urlando qualcosa, eppure non riusciva a emettere alcun suono. Ciò non gli impedì comunque di continuare a provarci, specialmente quando vide il colosso nero che gli si avvicinava.

Il drago scrutò il prigioniero per un istante, poi sbatté le palpebre.

La voce rabbiosa e stridula della creatura invase immediatamente la caverna. «Quando Sargerass sarà... Il tuo sangue scorrerà a fiumi! Indosserà la tua pelle come un mantello! Nutrirà i suoi segugi con la tua carne! Chiuderà la tua anima in un'ampolla, per tormentarla a suo piacimento nei secoli dei secoli! Lui...»

Con un nuovo battito di palpebre, il drago mise a tacere il prigioniero. Tuttavia, la figura demoniaca continuò a proferire con le labbra mute altre minacce e oscenità, finché il gigante nero spalancò le fauci ed espirò, avvolgendo la creatura in un rovente pennacchio di vapore che la lasciò a sussultare in una rinnovata agonia.

«Imparerai a porgermi il dovuto rispetto. Sei al cospetto della mia glo-

riosa presenza. Io sono Neltharion» mormorò il drago «il Guardiano della Terra. Ti rivolgerai a me con la riverenza che merito.»

La lunga coda da rettile del demone sbatté contro le rocce sottostanti. La bocca si aprì in quelle che palesemente dovevano essere ulteriori bestemmie mute.

Neltharion scosse la testa cretata. Si sarebbe aspettato qualcosa di meglio dall'Eredar. Si riteneva che gli stregoni fossero tra i comandanti della Legione Infuocata, demoni abili non solo nel lanciare incantesimi, ma anche nelle tattiche militari. Il drago credeva che la conversazione avrebbe potuto essere molto più intelligente, mentre l'Eredar si era dimostrato più simile ai rozzi Infernali, enormi, fiammeggianti, con il volto a forma di teschio e che in battaglia fungevano da temibili arieti o missili volanti. L'esemplare esaminato prima di catturare l'Eredar aveva rivelato l'intelligenza di una pietra, se non addirittura inferiore.

Ma d'altro canto, Neltharion non aveva ordinato al suo stormo di ghermire demoni dalla torma scatenata per fare conversazione. No, i prigionieri servivano a un altro scopo, tanto grandioso che sfortunatamente non sarebbero mai arrivati ad apprezzarlo.

E l'Eredar era l'ultimo, e il più importante. Le sue innate abilità magiche lo rendevano fondamentale per la realizzazione della prima parte della grande impresa del Guardiano della Terra.

"È giunta l'ora..." sussurravano le voci. "È giunta l'ora..."

"Sì..." rispose mentalmente Neltharion. "È giunta..."

Il drago sollevò l'enorme palma della zampa verso l'alto e si concentrò. Subito, vi comparve un riverbero dorato che la illuminò. Diventò talmente intenso che perfino il demone prigioniero placò il suo sproloquio per ammirare quel che Neltharion aveva evocato.

Il minuscolo disco era dorato come il bagliore che ne aveva anticipato la venuta; per il resto, appariva come un oggetto di una semplicità sorprendente. Non avrebbe riempito la mano di una creatura più piccola, per esempio di un elfo della notte. Il disco ricordava una grande moneta d'oro con il bordo arrotondato e un rivestimento lucente. L'aspetto così essenziale era stato appositamente concepito da Neltharion. Per svolgere appieno la sua funzione, il talismano doveva sembrare del tutto inoffensivo.

Neltharion rivolse l'amuleto in direzione dello stregone, consentendo all'Eredar di intuire cosa lo attendesse. Il demone, però, non sembrò rimanerne molto colpito. Fissò il disco, quindi il drago, con uno sguardo traboccante di derisione.

Neltharion si accorse della reazione. Fu lieto del fatto che l'Eredar non si fosse reso conto del potere del disco. Ciò implicava che anche altri non avrebbero compreso la verità... se non troppo tardi.

A un ordine silenzioso del Guardiano della Terra, l'oggetto lievitò leggermente dalla palma del drago. Per un attimo il disco rimase sospeso sopra la zampa, poi volò verso il prigioniero.

Per la prima volta, un accenno di incertezza trasparì sul volto mostruoso dello stregone. Mentre il disco discendeva, il prigioniero rinnovò la sua inutile lotta.

Il talismano dorato si accostò alla fronte del demone. Un breve lampo di luce cremisi si diffuse sulla fronte dell'Eredar... e poi il disco aderì completamente alla sua carne.

"Recita le parole..." lo incitarono le voci all'unisono. "Recitale... affinché l'atto si compia..."

Dalle fauci feroci e prive di labbra del drago scaturirono parole in una lingua le cui origini non risiedevano nel mondo mortale. Ciascuna di quelle parole era permeata da un potere maligno che fece tremare perfino il demone. Per il Guardiano della Terra, però, esse rappresentavano i suoni più celestiali che avesse mai udito, note musicali perfette... la lingua degli dei.

Non appena Neltharion ebbe parlato, il disco tornò a brillare. Il chiarore riempì la sala e si fece sempre più intenso a ogni sillaba.

Improvvisamente, la luce divampò.

Lo stregone Eredar spalancò la bocca in un grido muto. Gli occhi abominevoli vennero inondati da lacrime di sangue e la coda colpì furiosamente le rocce. Strattonò con tale foga le catene da strapparsi la carne dai polsi e dalle caviglie. Ma il demone non riusciva a fuggire.

Poi, la pelle cominciò a decomporsi. Si staccò dal corpo che ancora si dimenava e dal volto urlante. La carne del demone diventò quella di un morto da migliaia di anni, e iniziò a cadere in lembi rinsecchiti e cinerei.

Gli occhi si ritrassero. La coda si raggrinzì. Lo stregone si trasformò velocemente in una gabbia d'ossa che circondava le viscere in rapida putrefazione. Eppure, nonostante la macabra prova, il prigioniero continuò a urlare, perché Neltharion e il disco non gli avevano ancora concesso la consolazione della morte.

Infine anche le ossa cedettero, franando su se stesse e sgretolandosi. La mascella si staccò e le costole rotolarono con un frastuono assordante. Con orribile efficienza, il potere sprigionato dal disco risucchiò i resti del de-

mone dal basso verso l'alto. Una scia di polvere si diffuse rapidamente dai piedi alle gambe, al torso, finché non rimase che il teschio.

Solo in quel momento lo stregone cessò di divincolarsi.

Poi la luce sinistra svanì. Le catene che prima trattenevano il demone ciondolavano ormai vuote.

Come un padre affettuoso che si china sull'amata prole, il drago nero staccò delicatamente con due artigli l'amuleto dal teschio. E il teschio subito si ridusse in polvere grigia che si disperse sul terreno.

Neltharion contemplò con soddisfazione quel che aveva realizzato. Non riusciva nemmeno a percepire appieno le forze straordinarie racchiuse ora nel disco, anche se sapeva che erano lì... e quando sarebbe giunto il momento, sarebbero state al suo comando.

Lo aveva appena pensato, quando un'altra presenza si insinuò nella sua mente. Le voci di colpo si placarono, quasi temessero di venire scoperte dall'intruso. Lo stesso Guardiano della Terra soffocò immediatamente i propri desideri.

Il drago nero riconobbe facilmente il contatto. Un tempo, avrebbe pensato provenisse da un'amica. Ma ormai Neltharion aveva compreso che non poteva fidarsi di lei più di quanto non si fidasse degli altri.

"Neltharion... devo parlarti..."

"Cosa desideri, mia cara Alexstrasza?" Il Guardiano della Terra riuscì a immaginarla: un drago longilineo, color del fuoco, perfino più imponente di lui. Se Neltharion incarnava l'Aspetto fisico della forza innata nel mondo, Alexstrasza rappresentava l'Aspetto della Vita, che fioriva dentro la terra e al di sopra di essa.

"Energie pericolose si addensano nuovamente attorno al palazzo della regina degli elfi della notte... dobbiamo giungere a una decisione, e al più presto..."

"Non temere" rispose con dolcezza Neltharion. "Faremo quel che sarà necessario..."

"Me lo auguro... Fra quanto tempo riuscirai a raggiungere la Sala?"

Il Guardiano della Terra vide quel luogo con la mente: una caverna mastodontica che a confronto rendeva la sua dimora simile al cunicolo di un verme. La Sala degli Aspetti, come i draghi di razza inferiore la chiamavano con rispetto, era perfettamente rotonda e levigata, come se, in qualche momento del passato, addirittura prima della venuta dei draghi, qualcuno avesse messo in movimento una grande sfera, rimuovendo completamente le asperità e le sporgenze presenti di solito nelle caverne. Nozdormu, affa-

scinato da tutto ciò che aveva attinenza con la storia, era convinto fossero stati i creatori del mondo a rendere la caverna così eccezionale, ma neppure lui era in grado di dimostrarlo con certezza. Nascosta da un campo magico che la celava al mondo mortale, la Sala degli Aspetti era il luogo più accogliente e sicuro che esistesse.

Mentre così pensava, Neltharion sibilò piano, pregustando qualcosa. Volse lo sguardo cremisi verso il disco. Forse sarebbe stato meglio recarsi nella Sala proprio in quel momento. Gli altri erano già tutti lì. Il suo piano poteva finalmente realizzarsi...

"No... non è ancora il momento" dissero le voci, appena percettibili nei recessi del subconscio. "Dovrai agire solo al momento opportuno, altrimenti ruberanno quel che ti appartiene..."

Neltharion non poteva permettere che una tale eventualità si verificasse, non quando era giunto a un passo dal trionfo. "Non adesso" rispose infine al drago rosso "ma presto... Ti prometto che avverrà molto presto..."

"Dovrà essere così" rispose Alexstrasza. "Temo dovrà essere così."

Il drago rosso scivolò via dai suoi pensieri veloce come vi era entrato. Neltharion esitò, cercando di stabilire se avesse lasciato trapelare un minimo accenno a quel che stava avvenendo. Le voci comunque lo rassicurarono che si era comportato in modo davvero esemplare.

Il drago nero sollevò il disco in alto, poi, con sguardo intenso e soddisfatto, lo fece sparire nel nascondiglio dove lo custodiva al riparo da tutti gli altri, perfino dai suoi stessi consanguinei.

«Presto...» sussurrò mentre il disco svaniva e un sorriso si allargava sul volto mostruoso. «Molto presto... dopo tutto, *ho fatto* una promessa...»

L'imponente palazzo si ergeva sul ciglio di un precipizio montuoso, affacciato su un enorme lago in tempesta, le cui acque erano talmente scure da sembrare completamente nere. Alberi, irrobustiti per magia dall'apporto della roccia, creavano elevate torri a spirale, che si ergevano come temibili guerrieri. Mura di pietre vulcaniche, cementate da giganteschi rampicanti e radici arboree, circondavano l'immenso edificio. Un centinaio di alberi possenti erano stati affiancati gli uni agli altri, per realizzare lo scheletro dell'edificio principale. La struttura arrotondata era stata successivamente rivestita di pietre e rampicanti.

Una volta, a chiunque vi avesse rivolto lo sguardo, il palazzo e i suoi dintorni sarebbero apparsi come una delle meraviglie del mondo... ma tutto era cambiato, soprattutto in tempi recenti. Ora la torre maggiore svettava

decapitata della sua metà superiore. Frammenti di pietra annerita e i tralci penzolanti dei rampicanti attestavano l'intensità dell'esplosione che l'aveva distrutta. Tuttavia, non era stato soltanto questo ad aver trasformato il palazzo in un posto da incubo. La causa stava piuttosto in ciò che adesso circondava quell'edificio su ogni lato, a eccezione della facciata su cui il lago infausto pretendeva di esercitare la sovranità.

Era stata una città magnifica, il culmine della civiltà degli elfi della notte. Diffuse nel paesaggio quasi ne fossero parte integrante, le case nei grandi alberi e le estese dimore costruite nella terra stessa avevano creato uno sfondo suggestivo per il palazzo. Lì era stata edificata Zin-Azshari - «Gloria di Azshara» nell'antico idioma - capitale del regno degli elfi della notte. Lì si stagliava una vivace metropoli, i cui abitanti si alzavano ogni sera per porgere omaggio all'amata regina.

E proprio lì, a esclusione di alcune aree cinte da mura a fianco del palazzo, si era verificata la strage di innocenti più feroce che il mondo avesse mai visto.

Zin-Azshari era ormai ridotta a un cumulo di rovine. Il sangue delle vittime era ancora fresco sugli scheletri crollati delle case. Le dimore negli alberi torreggianti erano state rase al suolo, mentre quelle edificate nel terreno erano state spianate con l'aratro. Una nebbia densa e verdastra avvolgeva un paesaggio da incubo. Il fetore di morte impregnava ancora l'aria. I cadaveri di centinaia di vittime si stavano lentamente decomponendo, un processo reso ancor più estenuante e grottesco dalla totale assenza di qualsiasi creatura necrofaga. Non c'erano né corvi, né topi, e nemmeno insetti a consumare i corpi lacerati e fatti a pezzi, poiché anche gli animali erano o fuggiti con i pochi superstiti o periti nell'assalto furibondo che si era abbattuto sulla città.

Ma, benché circondati da una tale carneficina, gli abitanti di Zin-Azshari non sembravano affatto rendersene conto. Gli esili e longilinei elfi della notte rimasti in città continuavano a occuparsi delle proprie faccende dentro e attorno al palazzo come se nulla fosse cambiato. Con la scura pelle violacea e gli abiti variopinti e stravaganti, pareva stessero per partecipare a una festa importante. Perfino le guardie severe dall'armatura verde bosco, lungo le mura e i parapetti, sembravano disorientate, poiché fissavano l'ecatombe collettiva senza battere ciglio. Nessun volto esprimeva il minimo segno di sgomento.

Nessuno manifestò paura o ripugnanza alla vista dei giganti mostruosi che si aggiravano fra le macerie alla ricerca di possibili spie o superstiti.

Centinaia di diabolici guerrieri della Legione Infuocata, protetti da possenti armature, perlustravano Zin-Azshari mentre altre centinaia uscivano in marcia dai possenti cancelli del palazzo per unirsi ai compagni già in caccia al di fuori della città. Quel grazioso regno era caduto nelle loro grinfie e, se si fosse presentata l'occasione, avrebbero setacciato il resto del mondo, uccidendo chiunque si fosse trovato sul loro cammino.

Alti in media più di due metri e mezzo, sovrastavano perfino gli elfi della notte, nonostante questi superassero i due metri di statura. Un'intensa fiammella verdastra circondava costantemente ciascun demone, ma senza arrecargli alcun danno. La parte inferiore del corpo era stranamente sottile, per poi svilupparsi considerevolmente all'altezza del torace. I volti orrendi assomigliavano a teschi zannuti, sormontati da enormi corna. Tutti avevano occhi rosso sangue che scrutavano il paesaggio con avidità. Molti portavano robusti scudi acuminati e mazze o spade lucenti. Erano le Guardie Ferali, il grosso della Legione.

Sopra di loro, le Guardie dell'Abisso dalle ali di fuoco esaminavano l'orizzonte. Simili ai confratelli al suolo, a parte una lieve differenza nell'altezza e lo sguardo più intelligente, le Guardie dell'Abisso sfrecciavano su e giù per Zin-Azshari come avvoltoi in perlustrazione. Di tanto in tanto, una di loro prendeva il comando delle Guardie Ferali e le spediva ovunque potesse nascondersi qualcuno o qualcosa.

A caccia, al fianco delle Guardie Ferali, c'erano altre spietate creature della Legione, enormi e orrende mostruosità a quattro zampe che assomigliavano vagamente a lupi o a segugi. Quegli esseri squamosi, dalla ruvida pelliccia sulla sommità del dorso, procedevano annusando il terreno distrutto servendosi di due muscolosi tentacoli che terminavano con ventose. Erano le bestie ferali, e si precipitavano in mezzo alla carneficina con estrema avidità, fermandosi a volte per annusare un corpo devastato prima di proseguire.

Ma mentre tutto questo si verificava oltre la soglia del palazzo, uno scenario più silenzioso, anche se non meno terrificante, prendeva forma nella torre più meridionale. Al suo interno, una cerchia di Eletti, come si chiamavano i servitori della regina degli elfi della notte, era concentrata su un disegno esagonale inciso sul pavimento. I cappucci dei loro abiti turchesi, elegantemente decorati, erano calati sugli occhi argentei privi di pupille, nascondendoli quasi del tutto... occhi che in quel momento si tinsero di un inquietante bagliore rosso.

Gli elfi sovrastavano il disegno, mormorando ripetutamente le potenti

formule del loro incantesimo. Una malvagia luce verde li circondò tutti, e si insinuò fin nei recessi delle loro anime. I corpi erano sconvolti per lo sforzo prolungato, eppure non vacillavano. Coloro che si erano dimostrati deboli in passato erano già stati eliminati. Adesso soltanto i più vigorosi ordivano la magia nera evocata dal lago.

«Più veloci» stridette una figura da incubo, appena oltre il cerchio luminoso. «Stavolta non dobbiamo fallire...»

Si spostò sulle quattro zampe poderose. Era un colossale demone zannuto, con larghe palme artigliate e grandi ali coriacee ripiegate all'indietro. La coda da rettile, spessa come un tronco d'albero, sbatteva con impazienza sul pavimento, causando crepe nella pietra resistente. La verde criniera fiammeggiante, che fluiva dal suo capo fino all'estremità di ciascuno zoccolo, si agitava in modo selvaggio a ogni passo.

Sotto un sopracciglio pronunciato e glabro, orbite sinistre dello stesso verde nefasto fissarono impassibili l'oscura scena. Colui che comandava gli elfi della notte in quel compito delicato era abituato a *incutere* timore, non a provarlo. Eppure, in quella notte tempestosa, il demone di nome Mannoroth si sentì preda di quell'emozione angosciante. Il suo padrone gli aveva affidato un incarico e lui aveva fallito. Non era mai accaduto prima. Lui era Mannoroth, uno dei comandanti scelti dal Grande Abissale...

«Ebbene?» il demone alato brontolò in direzione degli elfi della notte. «Devo forse staccare la testa a un altro di voi, miserabili parassiti?»

Un elfo sfregiato, che indossava l'armatura verde bosco delle guardie di palazzo, osò ribattere. «La regina non approverebbe, mio signore.»

Mannoroth si girò verso l'insolente. Un alito fetido aggredì il viso martoriato del soldato. «Forse la regina si cruccerebbe ugualmente se scegliesti di donarle la *vostra* testa, Capitano Varo'then?»

«È molto probabile» rispose l'elfo, senza tradire alcuna emozione sul volto.

Il demone fece scattare in avanti il pugno carnoso, che poteva contenere l'intero cranio del Capitano Varo'then, elmetto compreso. Le dita artigliate del demone cinsero l'elfo, per poi ritirarsi. Il signore della Legione Infuocata aveva ordinato molto tempo addietro a Mannoroth che la regina degli elfi della notte e coloro che erano importanti per lei rimanessero incolumi. Erano infatti elementi preziosi per il Grande Abissale.

Almeno per il momento.

Varo'then in particolare non poteva essere sfiorato da Mannoroth. Dopo la morte del consigliere della regina, Lord Xavius, il capitano era diventato

il suo sostituto. Ogni volta che la gloriosa Azshara decideva di non concedere il dono della sua magnifica presenza a coloro che lavoravano nella sala, il capo delle guardie prendeva il posto della sovrana. Varo'then riferiva succintamente tutto quel che udiva o vedeva alla sua padrona... e negli attimi in cui Mannoroth aveva avuto modo di osservare la regina, aveva capito che non era così fatua come qualcuno poteva supporre. In lei v'era un'astuzia che le sue movenze, spesso lascive, erano in grado di celare con maestria, seppure non completamente. Il demone era curioso di sapere quale futuro il suo padrone riservasse ad Aszhara, non appena fosse giunto nel mondo degli elfi.

Se solo fosse riuscito a giungervi realmente.

Il portale che conduceva all'invisibile regno fra i due mondi, dove la Legione Infuocata dimorava sospesa tra un assalto e l'altro, era crollato sotto un attacco magico. Quella stessa energia aveva sventrato la torre originaria, dove i demoni e gli Eletti avevano complottato. Mannoroth non conosceva ancora esattamente quel che era accaduto, ma molti tra coloro che erano sopravvissuti alla devastazione avevano accennato a un nemico invisibile tra di loro, responsabile anche della morte del consigliere. Mannoroth nutriva sospetti su chi potesse essere quell'intruso e aveva già inviato predatori per scovarlo. Adesso, però, aveva deciso di concentrarsi unicamente sulla ricostruzione del portale, se mai fosse stato possibile.

"No" pensò. "*Sarà possibile.*"

Eppure, fino a quel momento la fiammeggiante sfera di energia che fluttuava al di sopra del disegno magico non aveva fatto altro che bruciare. Non appena il colosso zannuto aveva guardato all'interno, non aveva avvertito né il senso dell'eternità né la presenza dominante del suo padrone. Mannoroth aveva percepito soltanto *il nulla*.

Il nulla rappresentava un fallimento e, nella Legione Infuocata, fallimento voleva dire morte.

«Gli incantatori si stanno indebolendo» osservò il Capitano Varo'then mitemente. «Perderanno nuovamente il controllo della situazione.»

Mannoroth capì che il soldato aveva detto la verità. Ringhiando, il demone mostruoso si concentrò per unirsi al rituale. L'intromissione scosse gli Eletti e rischiò di rovinare il lavoro compiuto, ma Mannoroth prese il controllo della situazione e focalizzò nuovamente gli sforzi di tutti nell'incantesimo.

«Questa volta il tentativo riuscirà. Riuscirà.»

Sotto la sua supervisione, gli stregoni resistettero come mai prima. La

tenacia di Mannoroth li portò a uno stato di frenesia. I loro occhi dai riflessi cremisi si spalancarono al massimo e i corpi tremarono, per lo sforzo fisico e magico.

Mannoroth fissò truccemente la sfera indocile di energia. Si rifiutava di trasformarsi, negando l'accesso al suo padrone. Piccole gocce gialle di sudore colarono lungo il corpo del demone. Sulla larga bocca da rana schiumò un rivolo di bava. Sebbene il fallimento implicasse la separazione dal Grande Abissale, Mannoroth era sicuro che in un modo o nell'altro sarebbe stato punito.

Nessuno sfuggiva all'ira di Sargerass.

Con quel pensiero in testa, Mannoroth spinse ancora più furiosamente per strappare agli elfi della notte quanto più potere possibile. Gemiti si levarono dalla cerchia...

Improvvisamente, nel centro della sfera infuocata si condensò un punto di oscurità assoluta. Dalle profondità più nascoste, Mannoroth sentì una voce invadergli la mente, una voce che gli era familiare come la propria.

"Mannoroth... sei tu..."

Ma non era quella di Sargerass.

"Sì" rispose con riluttanza. "Il varco è di nuovo aperto."

"Abbiamo atteso troppo a lungo..." disse la voce con un tono freddo e analitico che fece ritirare in sé stesso il pur mastodontico demone. "Il Grande Abissale è deluso di te..."

"Ho fatto tutto il possibile!" Mannoroth protestò prima che il buon senso lo avvertisse della stupidità di quella risposta.

"Il varco dovrà essere completamente aperto per lui. Me ne occuperò io stesso. Preparati alla mia venuta, Mannoroth... giungerò in questo stesso istante."

Ciò detto, il punto di oscurità si fece più ampio, fino a diventare un'enorme vuoto al di sopra del disegno. Il portale non era ancora come il primo creato dagli elfi della notte, ma colui che aveva parlato dall'altro regno adesso lo avrebbe rafforzato. Questa volta, non sarebbe stato distrutto.

«Inginocchiatevi!» ruggì Mannoroth. Ancora sotto il suo dominio, gli stregoni non avevano altra scelta, se non obbedire ciecamente. Un attimo dopo, le Guardie Ferali e i soldati elfici in servizio fecero altrettanto. Perfino il Capitano Varo'then si affrettò a inginocchiarsi.

Il demone fu l'ultimo a genuflettersi, ma lo fece con la massima deferenza. Temeva il nuovo arrivato quasi quanto temeva Sargerass.

«Siamo pronti» annunciò la nuova presenza. Mannoroth mantenne lo

sguardo fermo sul pavimento. Qualsiasi azione, per quanto insignificante, che potesse essere interpretata come una sfida, avrebbe decretato la sua fine. «Noi, indegni, attendiamo la tua venuta... Archimonde...»

Capitolo due

Il mondo che aveva conosciuto, il mondo che tutti loro avevano conosciuto, non esisteva più. La regione centrale del continente di Kalimdor era una pianura devastata. Dispersi in ogni direzione, i demoni avevano compiuto una carneficina sulla compiaciuta, logorata civiltà degli elfi della notte. Erano morti a centinaia, forse anche a migliaia, e la Legione Infuocata proseguiva ancora inesorabile.

«Ma non sono ovunque» Malfurion Stormrage dovette ricordare a se stesso. «Qui siamo riusciti a fermarli, perfino a ricacciarli indietro.»

L'ovest era diventato il luogo di maggior concentrazione della resistenza alla tremenda invasione. Buona parte del merito andava attribuito allo stesso Malfurion, poiché era stato il principale artefice della distruzione dell'incantesimo con cui gli Eletti avevano isolato l'energia del Pozzo dell'Eternità da coloro che vivevano all'esterno del palazzo di Azshara. Malfurion aveva affrontato Lord Xavius, il consigliere della regina, e l'aveva eliminato in un combattimento epico.

Tuttavia, nonostante Lord Kur'talos Ravencrest, signore della Fortezza di Black Rook e comandante delle forze elfiche, avesse riconosciuto davanti ai capi riuniti l'apporto fondamentale di Malfurion, quest'ultimo non si sentiva affatto un eroe. Nello scontro era stato tratto diverse volte in inganno da Lord Xavius e l'elfo era riuscito a sconfiggere il bieco consigliere e i demoni di cui era al servizio soltanto grazie all'intervento dei suoi amici.

Con la sua chioma fluente di un brillante verde scuro, che gli arrivava fino alle spalle, Malfurion Stormrage si distingueva dagli altri elfi della notte. Soltanto il suo gemello Illidan, che condivideva i medesimi lineamenti sottili, quasi luseschi, attirava più attenzione. Gli occhi di Malfurion erano completamente argentei, com'era tipico della sua razza, mentre Illidan aveva scintillanti globi ambrati, che si diceva fossero presagio di grandi imprese future. Naturalmente Illidan era solito indossare gli abiti sgarbati tipici della sua gente, mentre Malfurion preferiva indumenti più sobri: una tunica di tessuto, un giustacuore e calzoni in pelle, stivali all'altezza del ginocchio. Malfurion, che ormai aveva intrapreso il cammino del

druidismo, orientato verso la natura, si sarebbe sentito ridicolo se avesse cercato di essere in comunione spirituale con gli alberi, la fauna e la terra della foresta, agghindato come un presuntuoso cortigiano in procinto di partecipare a un magnifico ballo.

Accigliandosi, Malfurion cercò per la millesima volta di porre fine a quei pensieri così futili. Il giovane elfo della notte si era recato in quel luogo solitario nella foresta ancora intatta di Ga'han per calmare la mente e concentrarsi per i giorni a venire. L'enorme schieramento radunato da Lord Ravencrest si sarebbe presto messo in marcia, anche se nessuno sapeva ancora in quale direzione. La Legione Infuocata avanzava su così tanti fronti che l'esercito del nobile avrebbe potuto viaggiare in lungo e in largo nel regno e affrontare battaglie senza sosta, senza registrare alcun progresso. Ravencrest aveva riunito i migliori strateghi del suo esercito per discutere il modo migliore di ottenere una vittoria decisiva e rapida. Ogni ulteriore esitazione poteva costare molte altre vite innocenti.

Malfurion aggrottò ulteriormente le sopracciglia nell'ennesimo tentativo di trovare la pace interiore. Lentamente, i suoi pensieri si acquietarono abbastanza da consentirgli di sentire il fruscio delle foglie. Poi udì i discorsi degli alberi. A fatica Malfurion era capace di dialogare con loro, ma per il momento si accontentò di ascoltare le loro conversazioni quasi musicali. La foresta possedeva una diversa percezione del tempo e ciò era particolarmente evidente se si osservavano gli alberi. Questi sapevano della guerra in corso, ma ne parlavano in termini astratti. Sebbene fossero consapevoli e preoccupati per le altre foreste abbattute dai demoni, le divinità dei boschi non avevano fino ad allora fornito alcun motivo perché gli alberi si allarmassero seriamente. Se il pericolo fosse diventato più pressante, certamente lo avrebbero ravvisato al più presto.

Il loro appagamento infastidì di nuovo Malfurion. La minaccia che la Legione Infuocata incarnava per *tutte* le forme di vita, e non solo per gli elfi della notte, era evidente. Capì che la foresta potesse non comprendere appieno la minaccia che incombeva su di lei, ma certamente avrebbero dovuto intuirlo i suoi protettori.

Ma *dove* erano Cenarius e gli altri?

La prima volta che aveva deciso di accostarsi al druidismo, e a un tipo di vita che nessuno fra i suoi pari aveva mai scelto prima, Malfurion si era inoltrato a fondo in questa foresta, nei dintorni della città di Suramar, alla ricerca del leggendario semidio. Non sapeva cosa lo inducesse a sperare di scorgere quella creatura, visto che nessuno vi era mai riuscito, ma alla fine

aveva trovato Cenarius. Questo di per sé era già sorprendente, ma quando il signore della foresta si era offerto di insegnargli, Malfurion non poteva credergli.

Così, per diversi mesi, Cenarius era stato il suo *shan'do*, il suo onorevole maestro. Da lui, Malfurion aveva appreso come attraversare il Sogno di Smeraldo, quel luogo sospeso fra il piano mortale e il sonno, e come evocare le forze della natura per creare gli incantesimi. Quegli stessi precetti avevano svolto un ruolo straordinario non soltanto per la sopravvivenza di Malfurion, ma per quella di tutti gli altri difensori.

Perché dunque Cenarius e le altre divinità dei boschi non avevano sostenuto con la loro forza prodigiosa i difensori disperati?

«Ah! Sapevo di trovarti qui!»

Malfurion individuò immediatamente il nuovo venuto dalla voce, così simile alla sua. Smise di ricercare l'equilibrio interiore e si alzò, salutando l'altro con aria seria. «Illidan! Qual è il motivo della tua venuta?»

«Perché, la mia visita forse ti disturba?» Come sempre, il gemello di Malfurion teneva i capelli blu notte legati in una coda. In contrasto con il passato, Illidan indossava calzoni in pelle e un giustacuore aperto, entrambi neri come gli stivali alti e lucidi. Attaccato al giustacuore e ciondolante giusto all'altezza del cuore v'era un piccolo distintivo, sul quale era stata incisa la testa di un uccello nero, circondata da un cerchio cremisi.

Gli abiti erano nuovi, una sorta di uniforme. Il simbolo sul distintivo era l'emblema del casato di Kur'talos Ravenscrest... il nuovo protettore di Illidan.

«Lord Ravenscrest farà un importante annuncio all'imbrunire, fratello. Ho dovuto alzarmi presto per trovarti e accompagnarti in tempo per ascoltarlo.»

Come la maggioranza degli elfi della notte, Illidan era ancora abituato a dormire durante gran parte del giorno. Malfurion, invece, aveva imparato a fare esattamente il contrario in modo da attingere alle forze che permeavano il mondo naturale. In verità, avrebbe potuto studiare il druidismo anche di notte, ma il giorno era il periodo in cui il legame della sua gente con il Pozzo dell'Eternità era più debole. Ne derivava una minore probabilità di affidarsi alla magia elfica per lanciare un incantesimo la prima volta, come succedeva soprattutto all'inizio della sua formazione. Ormai, si sentiva più a suo agio con la luce che nell'oscurità.

«Stavo comunque per tornare indietro» disse Malfurion, raggiungendo il fratello.

«La tua assenza sarebbe sembrata inopportuna. Lord Ravencrest non gradisce disordini o ritardi di nessun genere, specie da parte di coloro che sono essenziali per i suoi piani. Dovresti saperlo bene, Malfurion.»

Sebbene le loro strade nello studio della magia avessero preso direzioni opposte, i fratelli erano entrambi esperti nel percorso prescelto. Dopo che Illidan l'aveva salvato da un demone, il signore della Fortezza di Black Rook lo aveva nominato suo stregone personale, carica generalmente affidata a un veterano delle Guardie della Luna, i maestri maghi degli elfi della notte. Anche Illidan aveva svolto un ruolo determinante nel contrastare l'avanzata dei demoni verso ovest. Aveva assunto il comando delle Guardie della Luna dopo la morte del loro capo, guidando efficacemente i loro poteri contro gli invasori.

«Ho dovuto lasciare Suramar» replicò Malfurion. «Mi sentivo assediato. Non riuscivo più a percepire la foresta.»

«Metà degli edifici di Suramar sono stati costruiti negli alberi vivi. Qual è la differenza?»

Come poteva spiegare a Illidan le sensazioni che assillavano sempre più la sua mente? Mano a mano che approfondiva la sua arte, Malfurion diventava più sensibile nei confronti di ogni elemento del mondo reale. Nel folto della foresta, avvertiva l'abituale tranquillità degli alberi, delle rocce, degli uccelli... di ogni cosa.

Nella città, Malfurion captava le fievoli e quasi folli emanazioni provenienti da ciò che il suo popolo aveva trasformato. Gli alberi che adesso erano case, la terra e la roccia che erano state spostate e scavate per rendere l'area abitabile per gli elfi della notte... non erano più quelli della natura. I loro pensieri erano confusi. Non riuscivano neppure a comprendere se stessi, tanto erano stati trasformati dai costruttori. Malfurion intuiva quell'anomalia ogni volta che camminava per la città, tuttavia sapeva anche che la sua gente, come i nani e le altre razze, aveva il diritto di creare la propria civiltà. Non commetteva alcun crimine nel costruire case o nel rendere la terra utilizzabile per i propri scopi. Dopo tutto, gli animali si comportavano allo stesso modo...

Eppure lo sconforto che provava si acuiva ogni volta.

«Torniamo alle nostre cavalcature?» chiese Malfurion, anticipando di proposito qualsiasi risposta alla domanda del fratello.

Illidan sorrise soddisfatto, poi annuì. I gemelli procedettero fianco a fianco in silenzio sull'altura boscosa. Ultimamente, capitava spesso che i due non avessero molto da dirsi, se non su questioni riguardanti la guerra

in corso. Se prima agivano di solito come un unico individuo, i gemelli avevano ora meno affinità tra loro di quanta ne avessero a volte con gli estranei.

«Il drago vuole congedarsi da noi, probabilmente non appena il sole sarà tramontato» osservò Illidan all'improvviso.

Malfurion non lo aveva saputo. Si fermò per guardare il fratello con aria incredula. «Quando ha annunciato la sua dipartita?»

Fra i pochi potenti alleati degli elfi della notte v'era il mastodontico drago rosso Korialstrasz. Il giovane ma possente colosso, che si diceva fosse un consorte della Regina dei Draghi, Alexstrasza, era giunto fra loro insieme a Krasus, il mago dalla chioma argentea che completava la coppia di misteriosi viaggiatori. Korialstrasz e Krasus erano in qualche maniera oscura legati l'uno all'altro, ma Malfurion non aveva ancora scoperto in che modo. Aveva unicamente constatato che ovunque si recasse la pallida e smunta figura vestita di grigio, il gigante alato la seguiva. Insieme, avevano dimostrato una forza irresistibile, che aveva seminato il panico fra i demoni e spianato la strada all'avanzata dell'armata dei difensori.

Quando però erano separati, Krasus e Korialstrasz sembravano entrambi sul punto di morire...

Malfurion aveva deciso di non immischiarsi nelle loro vicende personali, in parte per la loro scelta di aiutare gli elfi della notte, ma anche perché nutriva rispetto e affetto per entrambi. Adesso, però, Korialstrasz intendeva andarsene e la sua perdita si sarebbe rivelata un disastro per gli elfi.

«Maestro Krasus andrà insieme a lui?»

«No, rimarrà accanto al Maestro Rhonin.» Illidan pronunciò l'ultimo nome con lo stesso rispetto dimostrato da Malfurion per Krasus. Rhonin dalla rossa chioma era giunto insieme all'anziano mago da una terra sconosciuta, un luogo del quale entrambi a volte parlavano brevemente quando rievocavano i fatti che li avevano visti protagonisti di un'altra guerra contro la Legione Infuocata. Come Krasus, Rhonin era un mago di profonda cultura, anche se sembrava molto più giovane. L'incantatore barbuto indossava abiti blu da viandante, quasi altrettanto tradizionali di quelli di Malfurion, ma non era unicamente questo a distinguerlo dagli altri. Krasus poteva essere scambiato per un elfo della notte, sebbene molto malato e diafano, ma Rhonin, pallido allo stesso modo, apparteneva a una razza che nessuno aveva riconosciuto. Si definiva un "umano", ma alcune Guardie della Luna avevano dichiarato che secondo i loro studi si trattava di una qualche modificazione di un nano cresciuto un po' più del dovuto rispetto

ai suoi compagni.

Qualunque fosse la sua natura, Rhonin si era dimostrato altrettanto indispensabile di Krasus e del drago. Rhonin utilizzava la magia del Pozzo con un'intensità e una maestria inarrivabili anche per le Guardie della Luna. Cosa più importante, Rhonin aveva preso Illidan sotto la sua ala e gli aveva insegnato molto. L'elfo della notte era convinto che ciò fosse avvenuto perché Rhonin si era accorto delle sue potenzialità, ma Malfurion aveva intuito che lo straniero col mantello avesse agito così anche per frenare l'impetuosità del suo gemello. Abbandonato a se stesso, Illidan tendeva a mettere a repentaglio non soltanto la propria vita, ma anche quella degli altri.

«È una cattiva notizia, Illidan.»

«Certamente» ribatté l'altro «ma faremo in modo di adattarci al cambiamento.» Sollevò la mano per permettere a Malfurion di vedere: un alone rosso la circondò. «Disponiamo di abbastanza poteri anche senza di lui.» Illidan lasciò svanire il riverbero. «Anche se sembri piuttosto restio a utilizzare appieno ciò che Cenarius ti ha insegnato.»

Per pieno utilizzo, Illidan intendeva una serie di incantesimi in grado di seminare distruzione non solo tra le fila nemiche, ma anche nel paesaggio e in ogni elemento che gli fosse capitato sotto tiro. Illidan non aveva ancora capito che il druidismo esigeva di lavorare *per mezzo* dell'equilibrio tranquillo della natura, non di sconvolgerlo.

«Farò quel che posso nel modo che mi è concesso. Se tu...»

Ma Malfurion non proseguì oltre poiché, in quel momento, una figura infernale si lanciò su di loro.

La Guardia Ferale spalancò le orribili fauci ed emise un ruggito in direzione dei gemelli. La sua armatura infuocata non trasmise alcun senso di calore a Malfurion, al contrario gli raggelò il sangue fin nei recessi più profondi dell'anima. Il demone cornuto brandì la spada e la rivolse contro l'avversario più vicino, Illidan.

«No!» Malfurion spinse il fratello da una parte e al contempo invocò la foresta e il cielo affinché giungessero in suo aiuto.

Un vento improvviso e intenso si abbatté sul demone, sbalzandolo indietro di diversi metri, come fosse una foglia. La creatura demoniaca cadde contro un albero e ne spaccò il tronco, poi scivolò a terra.

Simili ai tentacoli di un gigantesco calamaro, le radici di ciascun albero si avvolsero attorno all'attaccante sbalordito. La creatura tentò di rialzarsi, ma le gambe, le braccia, il torso e la testa erano bloccati contro il terreno. Si dimenò furiosamente, ma non riuscì a far altro che allentare la sua presa

sulla spada.

Tenendo il demone immobilizzato, le radici riaffondarono con gran velocità nel terreno, *attraversando* il corpo della Guardia Ferale.

Un sibilo affannoso fu tutto ciò che sfuggì al mostruoso assassino, prima che le radici gli staccassero la testa dal corpo. Un fluido verde fuoriuscì dalle tremende ferite. Come un rompicapo che qualcuno avesse appena scomposto, le parti del demone si dispersero attorno alle sue vittime mancate.

Tuttavia, mentre Malfurion era ancora alle prese con il primo demone, altre due Guardie Ferali atterrarono dagli alberi. Illidan si lasciò andare a un'imprecazione, poi si alzò in piedi per aggredire il nemico a lui più vicino.

Un demone in procinto di colpirlo, rivolse improvvisamente il bastone verso Malfurion e gli assestò un colpo violento sul capo.

Subito Malfurion notò qualcosa di strano. Mentre i capelli ondeggiavano nel vento, l'elfo cominciò a guardare oltre la sua spalla.

Una belva gigantesca a quattro zampe si avventò su di lui. Due tentacoli famelici muniti di ventose si protesero verso il petto dell'elfo. Enormi zanne ingiallite occuparono tutta la visuale di Malfurion. Un fetore simile a quello di carne putrida aggredì le sue narici.

Da un luogo imprecisato, al di fuori del suo campo visivo, Malfurion udì Illidan gridare, interrotto da un suono che ricordava vagamente il latrato di un segugio.

Erano stati ingannati e presi alla sprovvista dall'attacco frontale, in modo che un nemico ancor più temibile potesse attaccarli alle spalle. Le creature infernali avevano atteso il momento giusto per balzare addosso alle prede.

Malfurion strepitò, mentre le ventose vampiresche strappavano via la magia dal suo corpo, come presto i denti gli avrebbero lacerato la carne. Le belve ferali costituivano un nemico particolarmente insidioso per gli incantatori, poiché davano la caccia a quelli dotati di poteri magici per prosciugarli, fino a ridurli *come* gusci vuoti. Cosa ben peggiore, se alimentati da una quantità sufficiente di energia, i segugi demoniaci si moltiplicavano in gran numero, creando un'epidemia del male.

Malfurion cercò di liberarsi dalla presa dei tentacoli, ma avevano ormai aderito alla sua carne. L'elfo sentì le energie svanire...

... Poi, quello che gli sembrò essere il picchietto della pioggia, riempì le sue orecchie.

La belva ferale vacillò. I tentacoli lasciarono la presa penzolando nell'a-

ria finché, dopo aver emesso un forte lamento, il demone si accasciò lateralmente e quasi crollò sul braccio di Malfurion.

L'elfo spazzò via le lacrime con un battito di ciglia, poi scoprì più di una dozzina di dardi affilati infilzati nella carne della belva. Ciascuna freccia era stata scagliata da una mano esperta in modo da colpire i punti più vulnerabili. Il demone era morto ancor prima di cadere a terra.

Dal folto della foresta giunsero più di una ventina di soldati in armatura grigio-verde, in sella a enormi felini con i denti a sciabola chiamati "pantere della notte". I mastodontici animali sfrecciarono tra gli alberi con un'agilità e una prontezza ineguagliabili da alcun'altra creatura.

«Sparpagliatevi!» gridò un giovane ufficiale la cui voce sembrò familiare a Malfurion. «Assicuratevi che non vi siano altri demoni attorno!»

I soldati si mossero rapidi, ma con cautela. Malfurion apprezzò la loro circospezione, poiché sapeva che durante il giorno i militari non erano nel pieno delle forze. Tuttavia, il druido non poteva negare che avessero comunque notevoli capacità, soprattutto ora che gli avevano salvato la vita.

L'ufficiale raggiunse Malfurion e ordinò alla cavalcatura sibilante di fermarsi. Anche i felini non gradivano il passaggio dalla notte al giorno, ma lentamente si stavano abituando al cambiamento.

«È questo dunque il mio destino?» chiese l'elfo dalle fattezze leggermente appesantite. Sembrava osservare Malfurion con profondo interesse, anche se quest'ultimo sapeva che quell'impressione era dovuta unicamente al taglio particolarmente affilato degli occhi argentei dell'ufficiale. «Impedire che voi due rimaniate uccisi? Avrei dovuto supplicare Sua Signoria Ravencrest perché mi permettesse di proseguire il mio incarico nel Corpo di Guardia di Suramar.»

«Ma in tal caso quest'evento avrebbe avuto un esito differente, Capitano Shadowsong» rispose Malfurion.

Il soldato sospirò stanco. «No... non sarebbe accaduto, poiché Lord Ravencrest non mi avrebbe mai permesso di unirmi nuovamente al Corpo di Guardia! Sembra sia convinto che Madre Luna in persona mi abbia investito del compito di proteggere i suoi incantatori personali!»

«Capitano, siete tornato a Suramar insieme a me, un druido, una sacerdotessa novizia di Elune, un mago misterioso... e un drago. Temo che vi abbiamo segnato agli occhi di Lord Ravencrest e degli altri comandanti. Non potranno più considerarvi come un semplice ufficiale del Corpo di Guardia.»

Shadowsong fece una smorfia. «Non sono certo un eroe, Maestro Malfu-

rion. Voi e gli altri avete ucciso demoni con un semplice movimento della mano. Io mi limito a far sì che le vostre teste rimangano al loro posto, in modo da permettervi di continuare a svolgere il vostro lavoro.»

Jarod Shadowsong aveva avuto la sfortuna di catturare Krasus mentre questi stava cercando di entrare a Suramar. Il mago si era servito del capitano per ottenere l'aiuto di cui necessitava, la qual cosa aveva portato come risultato quello di far riunire finalmente Malfurion a tutti gli altri, compreso Korialstrasz. Con grande disappunto del valoroso ufficiale, la sua dedizione al dovere lo aveva spinto a scortare il prigioniero nel corso dell'intera vicenda. Questo, più di ogni altro particolare, era rimasto impresso nella memoria di Lord Ravencrest non appena aveva deciso che i suoi incantatori personali necessitavano di una scorta. Jarod Shadowsong si era così ritrovato «volontariamente» a guidare un contingente di abili soldati, la maggior parte dei quali aveva molta più esperienza di lui.

«Non c'era alcun bisogno del vostro intervento» sbottò Illidan, avvicinandosi al fratello. «Avevo la situazione sotto controllo.»

«Ho solo rispettato gli ordini ricevuti, Maestro Illidan. A dire il vero, sono riuscito a scorgervi a stento mentre vi allontanavate dal gruppo, contro gli ordini del comandante.» Shadowsong spostò nuovamente lo sguardo su Malfurion. «E non appena mi sono reso conto *da quanto tempo* vi eravate assentati...»

«Mmmh» fu tutto ciò che Illidan si limitò ad aggiungere. Come accadeva ormai raramente negli ultimi tempi, i due fratelli si ritrovarono d'accordo. A nessuno dei due importava della richiesta di Lord Ravencrest di tenerli costantemente sotto controllo. Ciò non faceva che acuire in loro il desiderio di fuggire. Nel caso di Malfurion, ciò era dovuto alla sua vocazione così speciale; per quanto riguardava Illidan, invece, ciò dipendeva dalla sua impazienza di fronte alle riunioni infinite. Illidan non era interessato ai piani bellici. Voleva unicamente avere l'opportunità di essere messo in condizione di uccidere quanti più demoni possibile.

Questa volta, però... era quasi accaduto che fossero i demoni a uccidere lui. Né lui né Malfurion erano riusciti ad avvertirne la presenza, particolare insolito e inquietante. La Legione Infuocata aveva quindi escogitato un modo con cui mimetizzare meglio i suoi sicari nell'ambiente circostante. Perfino la foresta aveva mostrato di non accorgersi della presenza oscura che si nascondeva al suo interno e questo fatto non lasciava presagire nulla di buono per il futuro della loro lotta.

Uno dei soldati si avvicinò a Shadowsong. Fece il saluto militare, poi

disse: «La zona è libera, capitano. Non c'è traccia di nessun'altra...».

Un urlo lacerante riecheggiò nella foresta.

Malfurion e Illidan si voltarono e presero a correre verso il luogo da cui era venuto l'urlo. Jarod Shadowsong aprì la bocca per fermarli, ma poi la serrò di nuovo e incitò la cavalcatura a seguirli.

Non fu necessario allontanarsi di molto. Poco oltre, nel bel mezzo della foresta, il gruppo ormai riunitosi si fermò di fronte a uno scenario raccapricciante. Una delle pantere della notte giaceva riversa a terra, sventrata, con le interiora in vista. Gli enormi occhi vitrei dell'animale fissavano impassibili il cielo. Il felino doveva essere morto al massimo da un paio di minuti.

Ma non era stato l'animale a produrre il grido straziante, bensì un soldato, che oscillava trafitto dalla sua stessa spada, conficcata su una quercia maestosa. Gli arti inferiori del militare penzolavano a diversi metri di distanza da terra. Come quello del felino, il torace del soldato era stato aperto metodicamente, nonostante l'armatura. Ai suoi piedi giaceva gran parte delle viscere. La bocca era spalancata e gli occhi presentavano lo stesso sguardo immobile dell'animale.

Illidan si guardò attorno freneticamente, ma Malfurion pose una mano robusta sulla spalla del fratello e scosse la testa. «Facciamo come dice il capitano. Torniamo indietro. Adesso.»

«Prendete il cadavere» ordinò Shadowsong, il cui volto aveva perso parte del pigmento viola. Poi indicò in direzione dei gemelli. «Voglio che i due incantatori abbiano immediatamente una scorta al loro seguito!» Si chinò verso i fratelli e aggiunse con una certa impazienza: «Se non vi *dispiace*, ovviamente».

Malfurion tenne a freno il gemello da eventuali osservazioni. I due incantatori si diressero obbedienti verso le cavalcature, sempre circondati dalla scorta che sembrava agire come un branco di lupi attorno alla preda. Malfurion e Illidan disponevano di più poteri di tutti quei soldati messi assieme, eppure ironicamente con ogni probabilità sarebbero morti, se non fosse stato per l'intervento di Jarod Shadowsong.

"Abbiamo ancora tanto da imparare" rifletté il giovane druido, avvicinandosi alla pantera della notte. "Ho ancora tanto da imparare."

Ma sembrava che i demoni non intendessero concedere a nessuno il tempo necessario per quell'apprendistato.

Krasus era vissuto ben più di chiunque altro gli fosse accanto. La sua sa-

goma allampanata, dalla chioma argentea, lasciava intuire la vasta saggezza acquisita nel corso della sua esistenza, ma soltanto osservando intensamente i suoi occhi si poteva cogliere appieno la profondità più autentica del suo sapere e della sua esperienza.

Gli elfi della notte lo reputavano un esemplare un po' insolito della loro razza, una sorta di elfo dalla chioma pallida. Assomigliava abbastanza a uno di loro, anche se i suoi occhi erano più simili a quelli di un nano, perché avevano le pupille. I suoi ospiti avevano accettato le sue «deformità» come segni di un potente legame con la magia. Krasus era in grado di dominare una quantità ben maggiore di magia rispetto a tutte le celebrate Guardie della Luna messe insieme e ciò grazie a un segreto molto semplice.

Krasus non era né un elfo della notte né semplicemente un elfo... Krasus era un drago.

E non un drago qualsiasi, ma la versione più anziana del colosso con cui passava la maggior parte del proprio tempo, Korialstrasz.

Il mago incappucciato non era giunto insieme a Rhonin da una terra lontana, come aveva dichiarato agli altri. In realtà, lui e l'umano erano giunti da un'epoca molto distante nel futuro, un'epoca successiva a una seconda e decisiva battaglia contro la Legione Infuocata. Non erano però giunti fin lì per loro scelta. I due stavano esaminando una strana anomalia che era comparsa in una zona montagnosa delle loro terre, quando l'anomalia stessa li aveva fagocitati, depositandoli poi nell'antica Kalimdor dopo un viaggio nel tempo e nello spazio.

Né erano gli unici a essere giunti fin lì. Un orco, il guerriero veterano Broxigar, era stato anche lui risucchiato dall'anomalia. Il popolo di Brox aveva anch'esso combattuto contro i demoni in quella seconda occasione e il suo comandante lo aveva inviato insieme a un compagno per indagare sull'incubo che aveva sconvolto uno sciamano della loro razza. Imbrigliato nelle forze dell'anomalia, il compagno di Broxigar ne era rimasto travolto e l'orco più anziano aveva dovuto cavarsela da solo, una volta arrivato nel passato.

Il caso aveva voluto che il drago, l'umano e l'orco, un tempo nemici, finissero per unire le proprie forze. Ma il caso *non* aveva loro concesso la possibilità di poter tornare nel futuro e ciò, più di ogni altra cosa, preoccupava Krasus.

«Sei ancora in preda ai tuoi affannosi pensieri?» borbottò Korialstrasz.

«Sono semplicemente preoccupato per la tua imminente partenza» rispo-

se Krasus al suo io più giovane.

Il drago rosso annuì. I due si trovavano sulla sommità dei massicci e robusti bastioni della Fortezza di Black Rook, l'imponente cittadella dalla quale Lord Ravencrest distribuiva gli ordini alle forze radunate contro il nemico. In contrasto con le vivaci e sfarzose dimore dei suoi concittadini, la residenza di Lord Ravencrest era molto spartana. La Fortezza di Black Rook era stata scavata in una durissima roccia nera, per creare un edificio di una solidità impareggiabile. Tutte le sale ai piani inferiori e superiori erano state progettate per resistere agli attacchi più violenti, ed erano in molti a pensare che la Fortezza di Black Rook fosse un edificio inespugnabile.

Per Krasus, che conosceva la furia mostruosa della Legione Infuocata, era un ennesimo castello di carta destinato a essere spazzato via come tutti gli altri.

«Non vorrei andarmene» disse il drago rosso «ma avverto uno strano silenzio tra i nostri simili. Non riesco nemmeno a contattare la mia amata Alexstrasza. Tu dovresti più di ogni altro comprendere il mio bisogno di sapere la verità.»

Korialstrasz era consapevole del fatto che il suo compagno fosse un drago come lui, ma non era riuscito a capire il collegamento fra sé e l'altro. Soltanto la sua regina e compagna Alexstrasza, la Madre della Vita, aveva compreso la verità, senza però riferirla al nuovo consorte. Era stato per fare un favore a Korialstrasz, o meglio, al suo io *più anziano*.

Anche Krasus percepiva quel vuoto e intuiva dunque che il suo io più giovane dovesse andare nella terra dei draghi per scoprire il motivo di quel silenzio, anche se sapeva che ciò costituiva un rischio per entrambi. Insieme, rappresentavano una forza portentosa e molto stimata da Lord Ravencrest. Mentre Korialstrasz sbaragliava i demoni con il suo soffio infuocato, Krasus moltiplicava quelle stesse fiamme trasformandole in vere e proprie tempeste che uccidevano altre centinaia di nemici in un'unica vampata. Quando erano separati, però, venivano colti ambedue da un malessere che li rendeva deboli e inermi.

Le ultime tracce di sole scomparvero all'orizzonte. L'area attorno all'edificio già brulicava di attività. Gli elfi della notte non osavano mostrarsi contenti, né di giorno né di notte. Troppi erano deceduti subito, a causa delle loro abitudini. Senza dubbio, l'oscurità era sempre preferibile alla luce del giorno, poiché così come si sentivano rafforzati dal Pozzo dell'Eternità, gli elfi della notte erano altrettanto rinvigoriti dalle stelle e dalla luna.

«Stavo pensando» disse Krasus, lasciando che il vento accarezzasse i suoi lineamenti sottili. L'immensa mole impediva a Korialstrasz di entrare nella Fortezza di Black Rook. La struttura massiccia del torrione, però, gli permetteva di starsene appollaiato in cima. Di conseguenza, anche Krasus aveva deciso di dormire lì, al riparo di una leggera coperta di tela. Il mago inoltre consumava i suoi pasti sui bastioni e vi passava la maggior parte del tempo di veglia, scendendo soltanto quando la sua presenza era richiesta altrove. Per altre questioni importanti, si rivolgeva a Rhonin, l'unico oltre a lui che comprendesse davvero la situazione.

«Potrebbe esserci un modo per viaggiare uno a fianco all'altro» proseguì.

«Non vedo l'ora di conoscerlo.»

«Puoi darmi almeno una scaglia?»

Il drago dispiegò le ali e cominciò a scrollarsi come un enorme cane. Le squame sbatterono con cadenza ritmica. Il gigante cremisi corrugò l'ampia fronte e ascoltò, poi voltò il collo serpeggiante per esaminare un'area vicina alla zampa posteriore destra. «Credo che qui ve ne sia una.»

I draghi generalmente perdevano le scaglie come altre creature perdono il pelo. Le aree scoperte solitamente si indurivano e si trasformavano col tempo in nuove squame. A volte, se se ne staccava più d'una contemporaneamente, il drago doveva prestare molta attenzione, poiché la pelle scoperta diventava in quell'occasione più facilmente soggetta all'avvelenamento o alle ferite.

«Vorrei averla... se me lo concedi.»

A chiunque altro Korialstrasz avrebbe negato il permesso, ma si fidava di Krasus come fosse un altro se stesso. Prima o poi, Krasus sperava di potere rivelargli la verità, ammesso e concesso che fossero vissuti ancora a lungo.

«Eccola, è tua» rispose prontamente Korialstrasz. Poi si grattò la parte interessata con la zampa posteriore. Poco dopo, la scaglia cadde a terra.

Krasus la raccolse e la esaminò, ritenendola adatta allo scopo. Poi sollevò lo sguardo sul compagno. «Adesso ti darò in cambio qualcosa di mio.»

«Non è necessario che tu lo faccia.»

Ma il mago la pensava diversamente. Per lui sarebbe stato di cattivo auspicio se fosse accaduto qualcosa al suo io più giovane a causa delle interferenze con il passato. «Invece *lo* è, credimi.»

Il mago tenne da una parte la squama, poi fissò la sua mano sinistra e si concentrò.

Le dita sottili ed eleganti improvvisamente si fecero nodose, diventando

quelle di un rettile. Alcune scaglie ne ricoprirono la carne, partendo dai polpastrelli, poi giù fino a rivestire tutta la mano fino all'altezza del polso. Artigli affilati e ricurvi apparvero al posto di quelle che un tempo erano state unghie piatte...

Durante la trasformazione, Krasus venne sopraffatto da un dolore lancinante, che lo sconsigliò facendolo quasi crollare a terra. Istintivamente, Korialstrasz protese un arto verso di lui, ma il mago glielo impedì, minimizzando il pericolo. «Sopravviverò allo sforzo!»

Con respiro affannoso, e ancora in preda a dolori atroci, Krasus afferrò la palma ormai trasformata e prese a strapparne le piccole scaglie, che però opposero resistenza alle sue fatiche. Infine, il mago strinse i denti e si concentrò su due scaglie soltanto, tirandole più forte che poteva.

Le due scaglie infine si staccarono, provocando un'ampia fuoriuscita di sangue. La figura emaciata deglutì a fatica e ritrasformò immediatamente la mano, sentendo così il dolore attenuarsi.

Krasus ignorò la ferita che si era procurato ed esaminò i risultati ottenuti. I suoi occhi, più vigili di quelli di qualsiasi elfo della notte, presero a controllare possibili, impercettibili imperfezioni.

«Sai bene che il male che ci affligge entrambi impedisce a te di tornare nella tua forma originaria e a me di assumere sembianze diverse da quelle di un drago» borbottò Korialstrasz. «Hai corso un rischio tremendo in questo tentativo.»

«Era necessario» rispose Krasus. Rigidò assorto una delle due scaglie. «Questa qui è danneggiata» mormorò, abbandonandola al vento «ma l'altra è intatta.»

«Cosa intendi farne?»

«Fidati di me.»

Il drago sbatté le palpebre. «Ho forse mai dubitato di te?»

Il mago prese la piccola scaglia fra le mani e la depositò nel punto in cui Korialstrasz si era liberato della propria. La zona era ancora arrossata, delicata e abbastanza grande da poter diventare il facile bersaglio di una freccia.

Krasus sussurrò parole più antiche dei draghi e posizionò la scaglia al centro della superficie scoperta.

La squama assunse una sfumatura giallo intenso mentre aderiva alla pelle del drago. Korialstrasz si lasciò sfuggire un gemito soffocato, ma per il resto rimase completamente impassibile. Gli occhi del drago rosso seguirono concentrati le azioni del compagno.

Krasus intonò ripetutamente le arcane parole, intensificando il ritmo a ogni ripetizione. La scaglia pulsava intensamente e sembrava crescere di dimensioni. In pochi istanti, diventò quasi identica a quelle che la circondavano.

«Aderirà presto alla tua pelle» lo avvertì Krasus. «Non correrai il rischio di perderla.»

Un attimo dopo, fece un passo indietro per esaminare l'opera compiuta. Il drago fece altrettanto, chinando la testa.

«Sembra così... naturale» commentò il gigante.

«Spero si rivelerà ben più utile di una comune scaglia. Porteremo ciascuno una parte dell'altro. Spero che la magia legata a questo scambio di doni concederà a entrambi un po' dei vantaggi di cui beneficiamo quando siamo vicini.»

Korialstrasz dispiegò le sue ali gigantesche. «C'è un solo modo per saperlo.»

Krasus annuì. Per scoprire l'efficacia dell'incantesimo, dovevano separarsi. «Ti saluto, allora, amico Korialstrasz.»

L'enorme creatura chinò il capo. «E io saluto te.»

«Alexstrasza...»

«Le manderò i tuoi omaggi, Krasus.» Il drago scrutò con attenzione la piccola sagoma del mago. «Nutro alcuni sospetti sul nostro legame, ma rispetto il tuo bisogno, e la tua volontà, di tenermi ancora nascosta la verità. Una cosa che ho scoperto facilmente, tuttavia, è che la ami quanto me. *Esattamente* come me.»

Krasus non disse nulla.

«Non appena potrò, ti farò sapere come sta.» Il drago si spostò sul ciglio dei bastioni e volse lo sguardo al cielo. «Al nostro prossimo incontro, sangue del mio sangue...»

Ciò detto, il gigante cremisi si librò nell'aria.

Sangue del mio sangue... Krasus aggrottò la fronte nell'udire quelle parole. I draghi utilizzavano una simile espressione soltanto nel caso di legami molto stretti. Non per semplici compagni o membri di una stessa stirpe, ma per parentele più dirette: tra fratelli nati dalla stessa covata oppure tra padre e figlio...

Oppure... per un unico essere scisso in due corpi...

Krasus conosceva se stesso meglio di chiunque altro. Non aveva dubbi sull'intelligenza del suo io più giovane. Korialstrasz era sul punto di intuire la verità e il mago non aveva alcuna idea su cosa potesse comportare per

ambedue.

All'improvviso, venne sopraffatto da un senso di debolezza. Con gli occhi imperlati di lacrime, Krasus cercò subito la scaglia donatagli da Korialstrasz. Nel momento in cui la toccò, parte del dolore e della debolezza svanirono. Ma toccarla non fu sufficiente: dovette tenerla ancor più vicina a sé affinché fosse pienamente efficace.

Il mago mise a nudo il torace nel vento freddo della notte e lasciò penetrare l'enorme scaglia nella carne. Nuovamente, mormorò le parole arcane in grado di scatenare poteri che nessun elfo della notte era in grado di comprendere e ancor meno gestire.

Lo stesso bagliore dorato di prima illuminò la scaglia. Krasus vacillò, cercando di rimanere in equilibrio.

Come era apparsa, con altrettanta rapidità la luce svanì. Krasus volse lo sguardo verso il proprio torace, che al centro aveva il dono ricevuto da Korialstrasz, ormai congedatosi da lui.

Leggeri accenni di debolezza e dolore persistevano ancora in lui, ma erano sopportabili senza sforzo. Finalmente, sarebbe stato capace di camminare in mezzo agli altri, senza avvertire la loro pietà. Finalmente avrebbe potuto affrontare i demoni insieme agli altri. Il mago si chiese perché non avesse escogitato prima un simile piano, poi ricordò che in effetti ci aveva già pensato, ma aveva deciso di metterlo in atto soltanto quando Korialstrasz avesse espresso l'intenzione di mettersi sulle tracce degli altri draghi.

"Evidentemente, è difficile separarsi da una parte di se stessi." Rhonin si sarebbe certamente burlato della sua battuta di spirito. L'ironia implicita fece sorridere perfino Krasus. Anche Alexstrasza si sarebbe unita alla battuta. Più di una volta la Regina della Vita aveva suggerito che la continua intromissione di Krasus nelle faccende delle razze inferiori presupponesse una certa dose di vanità da parte del mago, ma quel gesto sicuramente superava tutti gli altri sotto ogni...

Un'improvvisa ondata di vertigine lo travolse.

Krasus riuscì a malapena a non scivolare contro i bastioni. Lo stordimento cessò rapidamente, ma le sue ripercussioni lo costrinsero ad appoggiarsi contro le mura di pietra e ansimò per oltre un minuto.

Non appena riuscì a reggersi di nuovo in piedi, il mago guardò oltre la Fortezza di Black Rook, oltre Suramar.

Verso la distante e oscura Zin-Azshari.

Krasus utilizzava senza sosta incantesimi segreti, molti dei quali destina-

ti a captare i segnali emessi da altre forze magiche. Senza ostentarlo, il mago possedeva probabilmente una sensibilità maggiore di quella di chiunque altro sui cambiamenti di intensità delle forze magiche nel mondo. Eppure, non era affatto preparato a un cambiamento di tali dimensioni.

«Ci sono riusciti...» disse quasi senza fiato, dopo aver fissato la città lontana. «Hanno di nuovo aperto il portale.»

Capitolo tre

Il dolore che aveva patito al momento della sua morte si era rivelato insopportabile. Era stato annientato in più di una dozzina di modalità diverse, tutte ugualmente atroci, e ciascuna di esse si era accanita con una tale ferocia sul suo corpo da farlo abbandonare con foga nell'abbraccio dell'oblio, come con un'amante a lungo attesa.

Ma l'agonia della sua morte non era nulla a confronto di ciò che l'aveva sconvolto in seguito.

Non disponeva più di un corpo né di alcuna materia di altro genere. Neanche *spirito* era la parola più adatta a quel che era rimasto di lui. Era consapevole di esistere ancora a causa della sofferenza patita da un'altra creatura e aveva compreso che il dolore che lo sconvolgeva senza sosta era la punizione che l'altra aveva concepito per lui. Aveva tradito la causa della creatura e il tradimento era il peccato più grave.

La sua prigione era fatta di un nulla senza fondo. Non udiva nulla, né scorgeva o provava altro se non dolore. Quanto tempo era durato... giorni, settimane, mesi, anni, secoli.... o soltanto pochi, atroci minuti? Se l'ipotesi giusta era l'ultima, la sua agonia era stata davvero terribile.

Poi, senza preavviso, il dolore era cessato. Se avesse avuto ancora una bocca, avrebbe gridato di gioia per la liberazione. Non aveva mai provato un simile senso di gratitudine.

Ma poi aveva cominciato a chiedersi se quella non fosse altro che una pausa, preannuncio di un nuovo e ancor più tremendo terrore.

"Ho deciso di risparmiarti..."

La voce del suo dio lo riempì di speranza, ma anche di paura. Avrebbe voluto inchinarsi e strisciare a terra, ma non possedeva più la forma adatta per quelle azioni...

"Ho deciso che potresti svolgere un altro compito. Ho analizzato l'oscurità che è dentro di te e vi ho individuato ciò che un tempo mi era gradito. Renderò tale caratteristica l'essenza di quel che diventerai e così facendo ti

renderò un essere di gran lunga superiore al servitore devoto che sei stato un tempo..."

La sua gratitudine per quel superbo dono era immensa, tuttavia non poteva ancora reagire in alcun modo.

"Dovrai assumere una forma nuova, ma in modo che gli altri possano individuare in te sia la gloria sia la punizione che posso assegnare ai miei fedeli, ti donerò la forma per la quale verrai riconosciuto più facilmente..."

Una furia di energia lo travolse. Piccole tracce di materia all'improvviso fluttuarono al centro della tempesta di energia, si compattarono e si condensarono su di lui fino a generare nuovamente una forma. Molte di quelle tracce provenivano dai frammenti del suo corpo distrutto e, come i pezzi della sua anima, erano stati raccolti dal suo dio al momento della sua morte.

Lentamente e in modo impercettibile, attorno a lui si formò un corpo. Non era capace di muoversi né di respirare. L'oscurità lo avvolgeva e si rese conto che quell'oscurità era il risultato delle sue riacquistate capacità visive.

Mentre recuperava la vista, si accorse che le sue gambe e le sue braccia erano diverse rispetto a quelle del passato. Le sue gambe si piegavano all'indietro all'altezza del ginocchio, terminando in zoccoli appuntiti. Come le gambe, le braccia e le mani erano ricoperte da una folta peluria, le dita erano lunghe e munite di artigli.

Sentì il suo volto assumere una forma differente e percepì che corna ricurve gli spuntavano dalla fronte. Nulla del suo aspetto attuale gli ricordava la sua precedente incarnazione e si chiese in che modo gli altri potessero riconoscerlo.

Poi, con esitazione, sollevò le dita portandole all'altezza degli occhi... e capì che era *quello* il suo tratto distintivo. Sentì il loro potere innato farsi più intenso e acuto a ogni istante. Ormai era in grado di distinguere le varie componenti di energia che concorrevano a ricrearlo e vide in che modo la mano invisibile del suo dio ricostruiva il suo corpo per renderlo ben più imponente di quel che era stato.

Osservò l'energia proseguire il suo compito e ne ammirò la perfezione. Guardò il proprio corpo trasformarlo in una nuova tipologia di servitore, che perfino gli assistenti del suo dio avrebbero invidiato. Scrutò ogni cosa con i suoi occhi di cristallo nero, attraversati al centro da venature rubino.

Era quello il tratto distintivo attraverso il quale coloro che un tempo avevano paura di lui avrebbero ricordato il suo nome e avrebbero nuova-

mente temuto la sua presenza.

Lord Kur'talos Ravencrest si ergeva di fronte all'alto scranno in pietra, dal quale solitamente teneva le adunanze con i comandanti. Aveva una figura imponente perfino se confrontata agli oltre due metri della statura comune degli elfi della notte. Ravencrest aveva un volto sottile e allungato che ricordava, anche nel naso aquilino, quello dell'uccello nero da cui prendeva il nome. La barba folta e lo sguardo severo gli donavano un'aria saggia e forte allo stesso tempo. Indossava l'armatura grigioverde tipica delle sue truppe, ma nel mantello dorato e svolazzante recava uno stemma di alto lignaggio e un elmetto ornato con una cresta rossa, dal quale pendeva la testa stilizzata di un corvo.

Dietro lo scranno v'erano gli stendardi gemelli della sua casata, bandiere quadrate viola intenso, con il profilo nero dell'uccello al centro. Il vessillo della casata Ravencrest era diventato di fatto il simbolo dei difensori e c'era chi si riferiva al nobile con termini un tempo riservati unicamente alla regina.

Ma Lord Ravencrest non era fra questi e, nell'ascoltare le parole dell'adunanza, i timori di Malfurion sulla possibile direzione del contrattacco aumentarono.

«È evidente» osservò l'elfo barbuto «che i nostri sforzi *devono* focalizzarsi su Zin-Azshari! È lì che ha avuto origine l'orrore ed è lì che dobbiamo colpire!»

Mormorii di approvazione si diffusero rapidamente fra gli elfi. Bisognava fermare il nemico laddove si concentravano le schiere demoniache. Senza Zin-Azshari a sostenerli, i demoni sarebbero senza dubbio periti in battaglia.

Ravencrest si chinò verso gli astanti. «Ma non dovremo affrontare solamente i mostri venuti dall'altro mondo! A Zin-Azshari, ci troveremo alle prese con un nemico ben più infido: i membri della nostra stessa razza!»

«Morte agli Eletti!» gridò qualcuno.

«Sì, gli Eletti! Sono *loro*, capeggiati dal consigliere della regina, Lord Xavius, ad aver causato questo scempio nella nostra terra! Sono *loro* che adesso dovranno vedersela con le nostre lame e pagare per i crimini commessi!» Il volto del nobile si fece ancor più tetro. «Sono *loro* che tengono prigioniera la nostra amata Azshara!»

A quelle parole, si alzarono molte urla rabbiose. Diversi gridarono: «Benedetta sia la nostra Azshara, Luce fra le Luci!».

Qualcuno accanto a Malfurion sussurrò: «Nonostante tutto, ancora non vedono la verità».

L'elfo si voltò per incrociare lo sguardo del mago dai capelli rossi, Rhonin. Sebbene fosse più basso di lui di trenta centimetri, lo straniero dall'aspetto insolito era più robusto e poteva essere scambiato per un soldato, oltre che per un mago esperto. Unico umano fra loro, e unico umano *in generale* per quanto ne sapesse Malfurion, Rhonin suscitava meraviglia per il fatto stesso di esistere. Gli elfi della notte, superbi e pieni di pregiudizi nei confronti delle altre razze, si rivolgevano a lui con deferenza per via dei suoi poteri, ma pochi lo avrebbero invitato nelle loro abitazioni.

Ed era ancor meno probabile che a ricevere un simile invito fosse l'individuo tozzo e bizzarro che gli era a fianco. Era alto quasi quanto Malfurion, ma corpulento come un orso. Appesa alla spalla aveva un'enorme ascia bipenne da battaglia, che sembrava di legno, ma riluceva come l'acciaio.

«Chi non vede la verità nell'accingersi ad affrontare la battaglia, marcia inconsapevolmente verso la sconfitta» brontolò il guerriero zannuto dalla pelle verde. Le sue parole filosofiche contrastavano con l'aspetto selvaggio.

Broxigar - o Brox, come preferiva essere chiamato - scosse la testa di fronte all'incrollabile devozione per la regina dimostrata dagli elfi della notte. Il sorriso cinico di Rhonin, in risposta al ragionamento dell'orco, non fece che aumentare il disagio provato da Malfurion per il modo in cui gli stranieri giudicavano la sua gente. I forestieri erano in grado di dedurre con estrema facilità ciò che pochi membri della sua razza avevano compreso, cioè che Azshara *doveva* essere al corrente di quel che avveniva nel suo palazzo.

«Se sapeste quel che la regina ha rappresentato per noi, capireste perché per loro è così difficile accettare il suo tradimento» bisbigliò l'elfo della notte.

«Non ha importanza *ciò* che credono loro» intervenne Illidan, che gli era di fronte. «Attaccheranno Zin-Azshari in ogni caso e il risultato finale sarà il medesimo: i demoni verranno sconfitti.»

«E se Azshara si affacciasse dal suo balcone per dir loro che ha sottratto il comando dei demoni agli Eletti, e che tutti sono ormai al sicuro?» ribatté Rhonin con tono pungente. «E se dicesse alla sua gente di deporre le armi, che la guerra è finita? E se poi la Legione Infuocata aggredisse Ravencrest e tutti gli altri, mentre la regina si burla della loro stupidità?»

Illidan non era in grado di ribattere a quelle parole, ma Brox sì. L'orco afferrò il manico del suo pugnale e mormorò a bassa voce: «Sappiamo del suo tradimento e faremo in modo che questa regina non giochi brutti scherzi...».

Rhonin chinò la testa da un lato, considerando questo suggerimento, mentre la faccia di Illidan nascose qualsiasi opinione a riguardo. Malfurion si accigliò, combattuto fra gli ultimi residui di devozione verso la regina e la consapevolezza che qualcuno alla fine sarebbe stato *costretto* a porre fine alla sua esistenza, se il mondo sperava di sopravvivere all'invasione dei demoni.

«Se e quando verrà il momento, faremo ciò che sarà necessario» rispose infine.

«Credo che quel momento si stia avvicinando molto rapidamente.»

Krasus sgusciò sul fondo della sala per unirsi a loro. Il suo arrivo li indusse tutti al silenzio. Il pallido mago enigmatico si muoveva con maggior sicurezza e vigore, e senza dubbio il drago da cui sembrava attingere energia non doveva essere molto lontano.

Rhonin si avvicinò subito a lui. «Krasus, com'è possibile?»

«Ho fatto ciò che si doveva» rispose il mago più anziano, dopo aver toccato soprappensiero le tre piccole cicatrici che aveva sul viso. «Sappi che Korialstrasz è partito.»

La notizia giunse inaspettata, ma li colpì tutti profondamente. Senza il drago, gli elfi della notte avrebbero dovuto contare, ancor più di prima, unicamente sulle loro forze.

Dall'altro capo della sala, Lord Ravencrest proseguì il suo discorso. «Una volta giunti a Zin-Azshari la forza ausiliaria, capeggiata da Lord Desdel Stareye, avanzerà da sud, stringendoli su entrambi i fianchi...»

Accanto alla pedana, un elfo molto snello, con la stessa armatura di Lord Ravencrest, ma con un mantello a righe intrecciate verdi, arancio e porpora, annuì in direzione del nobile. L'elmetto di Stareye aveva un lungo e lucido pennacchio di pelliccia di pantera della notte. L'elmetto stesso era tempestato di minuscole stelle di pietre preziose. Al centro di ognuna era stata sistemato un globo dorato, che gli stranieri avrebbero giudicato uno sfarzo esagerato, ma che invece era molto ammirato dai compatrioti di Stareye. Lo stesso elfo della notte sembrava sempre guardare chiunque dall'alto del suo lungo naso appuntito, o meglio chiunque, tranne il suo ospite. Desdel Stareye era consapevole dell'importanza di unirsi alla Casata dei Ravencrest.

«Sì, senza dubbio dobbiamo agire rapidamente» aggiunse Stareye senza alcuna utilità. «Colpire al cuore, sì. I demoni finiranno per tremare davanti alle nostre lame e strisceranno per invocare pietà, che non concederemo affatto.» Allungò la mano verso una borsa alla cintola, ne estrasse una polvere bianca e la annusò.

«Che il cielo ci aiuti se quel damerino dovesse un giorno diventare comandante» mormorò Rhonin. «La sua armatura riluce come appena forgiata. Avrà mai combattuto in vita sua?»

Malfurion fece una smorfia. «Pochi fra noi hanno mai combattuto una guerra. Molti preferiscono lasciare questo compito "spiacevole" a Lord Ravencrest, alle Guardie della Luna e alle forze locali. Sfortunatamente, è la linea di sangue a stabilire chi debba rivestire alte cariche nei momenti difficili.»

«Non siete molto diversi dagli umani in questo» disse Krasus, prima che Rhonin potesse ribattere alcunché.

«Sì, colpire al cuore e con decisione» concordò Lord Ravencrest. «E dovremo agire prima che gli Eletti riescano a riaprire il portale e causare la venuta di altri demoni...»

Con gran sorpresa di Malfurion e degli altri, Krasus fece un passo avanti e interruppe il discorso del nobile. «Temo che ormai sia troppo tardi per impedirlo, mio signore.»

Molti elfi della notte ritennero quell'interruzione da parte di un membro di un'altra razza un affronto. Ma Krasus li ignorò e avanzò verso la pedana. Malfurion notò che il mago mostrava ancora lievi segni di sofferenza. Qualsiasi cosa gli avesse permesso di muoversi a suo agio in assenza del drago, lo aveva anche liberato da ogni traccia della sua misteriosa malattia.

«Che significa? Cosa intendete dire, mago?»

Krasus arrivò di fronte a Ravencrest. «Intendo dire che il portale è già stato riaperto.»

Le sue parole riecheggiarono nell'assemblea. Molti elfi della notte impallidirono. Malfurion non li biasimava affatto. Quella non era certo una bella notizia. Il giovane elfo si chiese come avrebbero reagito nello scoprire che avevano perso l'aiuto del drago.

Desdel Stareye volse lo sguardo sullo straniero. «E *da cosa* l'avreste dedotto?»

«Ho percepito emanazioni magiche. So cosa indicano. Il portale è stato riaperto.»

Il nobile arrogante storse il naso, evidenziando così i suoi dubbi su una

prova così opinabile. Lord Ravencrest, però, accolse la tetra dichiarazione di Krasus con estrema fiducia. «Quando è accaduto?»

«Pochi minuti prima che facessi il mio ingresso qui. Ho controllato due volte prima di osare interrompere la vostra riunione.»

Il padrone della Fortezza di Black Rook indietreggiò sullo scranno, in meditazione. «Questa è certamente una cattiva notizia! Però avete detto che è successo poco tempo fa...»

«Abbiamo ancora qualche speranza» disse il mago, annuendo. «Sento che il portale è ancora debole. Non saranno in grado di far entrare molti demoni in un colpo solo. Cosa più importante, il loro padrone non può ancora accedere fisicamente al regno degli elfi. Se dovesse tentare di farlo, distruggerebbe il portale...»

«Cosa cambia, se rimane dove si trova adesso, limitandosi a dare ordini ai suoi servitori?» chiese Stareye, annusando di nuovo dalla borsa.

«La Legione Infuocata non è che una vaga avvisaglia della terribile malvagità incarnata dal suo padrone. Credetemi quando affermo che ci sarebbe ancora un po' di speranza, se tutti i demoni riuscissero ad arrivare qui, ma se fosse lui a farlo non resterebbe *nessuna* speranza, anche se riuscissimo a distruggere tutti i demoni dal primo all'ultimo.»

Le parole di Krasus risuonarono nel silenzio. Malfurion guardò verso Rhonin e Brox; le espressioni sui loro volti confermavano il timore dell'anziano mago.

«Questo non cambia nulla» dichiarò Ravencrest all'improvviso. Volse di nuovo lo sguardo verso i presenti, risolutamente. «Zin-Azshari resta il punto focale, ora più che mai! Sia il portale sia la nostra amata Azshara ci attendono laggiù, per cui marceremo proprio lì!»

Gli elfi della notte si radunarono attorno a lui quasi all'istante, talmente avevano fiducia nel comandante maggiore in tempo di guerra. Pochi elfi della notte godevano della stessa reputazione di Lord Ravencrest, capace di riunire intere folle attorno al suo vessillo, quasi come la regina.

«I guerrieri sono già pronti per mettersi in marcia! Non attendono che un nostro ordine! Do a tutti il permesso di congedarsi al termine della riunione perché ciascuno prepari il proprio contingente! Entro il tramonto di domani, giungeremo alla capitale!» Ravencrest sollevò in alto il pugno fasciato in una maglia metallica. «Per Azshara! Per Azshara!»

«Per Azshara!» gridarono gli altri elfi, compreso Illidan. Malfurion sapeva che il fratello si era unito al coro in quanto mago personale della Fortezza di Black Rook. Qualunque fosse l'opinione di Illidan sulla regina,

non avrebbe messo a repentaglio la carica recentemente acquisita.

Gli ufficiali elfici si precipitarono quasi fuori dalla sala, per potersi finalmente ricongiungere ai loro soldati. Nel vederli sciamare all'ingresso, Malfurion rifletté sulla volubilità dei membri della sua razza. Un attimo prima, erano impalliditi di fronte alla notizia della riapertura del portale. Ora invece si comportavano come se non avessero mai udito quella notizia terribile.

Ma neppure loro l'avevano dimenticata. Rhonin e Brox non avevano *certo* smesso di pensarci. Scossero entrambi la testa e il mago dai capelli rossi mormorò: «Non è di buon auspicio. La vostra gente non comprende contro cosa si scontrerà».

«Che alternative abbiamo?»

«Dovreste prendere nuovamente in considerazione l'eventualità di inviare messaggeri, come avevo già suggerito» ribadì Krasus.

Il mago rimase impassibile di fronte a Lord Ravencrest, che ora era affiancato da un paio di guardie severe e da Desdel Stareye. Krasus avanzò sulla pedana e la sua espressione era tanto turbata come Malfurion non aveva mai visto prima.

«Inviare messaggeri?» disse Stareye con tono di derisione. «Vorrete scherzare!»

«Comprendo la vostra preoccupazione» rispose Ravencrest «ma non siamo ancora in una situazione così disperata. Non temete, Maestro Krasus, riusciremo a *prendere* Zin-Azshari e a chiudere il portale! Ve lo prometto!» Poi il comandante si sistemò l'elmo. «Adesso, penso sia meglio occuparci dei nostri piani, prima di partite in marcia, non credete?»

Affiancato da Illidan e Lord Stareye e con le guardie al seguito, il nobile uscì dalla sala come se avesse già vinto la guerra. Krasus osservò Ravencrest andarsene corrucciato.

«Di cosa hai tentato di convincerlo?» chiese Rhonin. «Inviare messaggeri a chi?»

«Ho tentato, invano a quanto pare, di convincerlo a chiedere aiuto ai nani e alle altre razze...»

«Le *altre* razze?» sbottò Malfurion. Se Krasus si fosse preventivamente consultato con lui sulle probabilità di convincere Ravencrest, il giovane elfo avrebbe cercato subito di dissuaderlo da una tale risoluzione. Anche con Kalimdor sotto assedio e decimata dalla guerra, nessun comandante si sarebbe mai abbassato a rivolgersi a esterni. Per la maggior parte degli elfi della notte, i nani e gli altri erano poco più che miseri vermi.

«Sì... e dal tuo sguardo deduco che un ulteriore tentativo di convincerlo si rivelerebbe altrettanto inutile.»

«Sai quanto è stato difficile convincere i nani, gli orchi, gli elfi e gli umani a cooperare fra loro nella nostra... nel luogo da cui veniamo» osservò Rhonin. «Senza contare la complessità di riunire i regni e le fazioni in gruppi convincendoli a fidarsi l'uno dell'altro.»

Krasus assentì stancamente. «Anche i membri della mia razza d'altra parte hanno i loro pregiudizi...»

Era la prima volta che accennava a rivelare chi fosse in realtà, ma Malfurion non lo costrinse ad aggiungere ulteriori dettagli. La sua curiosità sull'identità dell'alleato era poca cosa se confrontata al potenziale genocidio che rischiavano di dover affrontare.

«Non avete riferito loro della partenza del drago» disse a Krasus.

«Lord Ravencrest lo sa. Ho fatto in modo che gli venisse riferito non appena Korialstrasz ha annunciato la sua decisione.»

Rhonin assunse un'espressione accigliata. «Non avresti dovuto lasciarlo andare via.»

«Condivide con me una preoccupazione sui draghi. Dovresti farlo anche tu.» Fra i due maghi si verificò una sorta di conversazione muta e Rhonin alla fine annuì.

«Cosa facciamo?» chiese Brox. «Combattiamo a fianco degli elfi della notte?»

«Non abbiamo altra scelta» rispose Rhonin, prima che Krasus lo facesse al posto suo. «Siamo intrappolati qui. La situazione è diventata fin troppo ingarbugliata e noi comunque abbiamo già preso parte al corso degli eventi.» Al che fissò lungamente Krasus. «Non possiamo rimanere inerti.»

«No, non possiamo. Ormai ci è sfuggito tutto di mano. Inoltre, credo non mi piacerebbe rimanere fermo in attesa che gli assassini mi prendano di mira. Mi *difenderò* dai loro attacchi.»

Rhonin assentì. «Allora siamo d'accordo.»

Malfurion non comprese tutto quel che avevano detto, ma intuì si trattasse della conclusione di una lunga ed estenuante discussione. Evidentemente, nonostante il grande aiuto prestato agli elfi della notte, Krasus esitava ancora nel fornire il suo completo sostegno. La cosa aveva un che di ironico, o almeno così la vedeva il druido, considerati gli enormi sforzi compiuti da Krasus per convincere Lord Ravencrest a rivolgersi ai nani e ai tauren.

Poi si rese conto che il suo gruppo aveva deciso di unirsi alla spedizione

diretta verso Zin-Azshari. Fugati gli ultimi dubbi, Malfurion comprese di volersi consultarsi con un'altra persona, prima di mettersi in viaggio. Non poteva lasciare Suramar senza prima rivederla.

«Devo andare» avvertì gli altri. «Devo... devo sbrigare una commissione.»

Le sue gote dovevano essersi fatte più scure, poiché Krasus annuì gentilmente. «Ti prego di porgerle i miei omaggi.»

«Io... certamente.»

Ma fece appena in tempo a incamminarsi che venne bloccato da Krasus. «Non difenderti troppo dalle tue emozioni, giovane druido. Fanno anch'esse parte della tua vocazione e del tuo destino. Avrai bisogno del loro contributo in futuro, soprattutto quando *lui* giungerà qui.»

«Qui?» Rhonin assunse un'espressione accigliata. «Chi? Su cos'altro ci hai tenuto all'oscuro?»

«Sto solo arrivando a una logica deduzione, Rhonin. Hai visto la bestia di nome Mannoroth capeggiare la Legione quando ha fatto per la prima volta irruzione in città. Nonostante ciò, siamo stati in grado non soltanto di chiudere il portale, ma anche di infliggere danni ingenti all'esercito dei demoni.»

«Abbiamo sconfitto Mannoroth. Lo so. È stato così anche durante la... anche nella nostra patria.»

Lo sguardo di Krasus si fece velato e ciò acuì nuovamente le preoccupazioni di Malfurion. «Dovresti dunque ricordare anche ciò che avvenne *dopo* la sua sconfitta.»

L'elfo vide Rhonin impallidire. Anche Brox sembrò stravolto, ma la sua reazione fu più simile a quella di Malfurion. L'orco aveva compreso che Krasus era sul punto di rivelare qualcosa di terribile, ma non sapeva esattamente cosa.

«Archimonde.» L'umano sussurrò quel nome lievemente, quasi temesse che colui che lo portava potesse udirlo, perfino se pronunciato nel rifugio di Krasus.

«Archimonde» ripeté Brox, comprendendo finalmente. L'orco afferrò l'impugnatura del pugnale, lanciando occhiate avanti e indietro.

«Chi... chi è questo Archimonde?» chiese Malfurion. Il solo pronunciare quel nome gli causò un senso di disgusto.

Fu Rhonin a rispondergli, con lo sguardo impassibile e la bocca serrata in preda a un odio viscerale. «Archimonde è colui che siede alla destra del signore della Legione Infuocata...»

Come sempre, il Capitano Varo'then riferì le ultime nuove alla regina. Con la morte di Lord Xavius, Varo'then era diventato il suo favorito... in diversi settori. La sua nuova uniforme, verde smeraldo splendente e brillante, tempestata di gemme all'altezza del petto, era l'ultimo regalo di Azshara. Il suo titolo era tutt'ora quello di capitano, ma in verità contava molto più di alcuni generali, visto che anche i demoni seguivano i suoi ordini.

Varo'then si tolse la mantella dorata e lucente nell'entrare nel rifugio della regina. Le ancelle di Azshara fecero subito un inchino, poi si ritirarono.

Azshara era distesa su un divano color argento, con la testa appoggiata con estrema cura su un piccolo guanciale. La chioma, di un argento più intenso di quello del divano, le fluiva con estrema grazia lungo la schiena e sulle spalle. La regina aveva grandi occhi a mandorla di oro puro e lineamenti perfetti. L'abito che indossava, di un meraviglioso verdeazzurro trasparente, sottolineava con grazia le sue forme procaci.

In mano, Azshara aveva un manufatto magico a forma di sfera, che mostrava a chiunque lo usasse migliaia di diverse immagini esotiche create dagli elfi. L'immagine che svanì, quando il soldato si inginocchiò, sembrava quella della regina stessa, ma Varo'then non ne era sicuro.

«Cosa c'è, mio caro capitano?»

Varo'then costrinse le sue gote a non avvampare dal desiderio. «Raggio di Luna, Fiore della Vita, reco con me importanti notizie. Il Grande Abissale, Sargeras...»

Azshara si pose immediatamente a sedere. Spalancò gli occhi e schiuse le labbra, poi domandò al capitano: «È giunto fra noi?».

Una fitta di gelosia colpì l'ufficiale. «No, Luce delle Luci, il portale non può ancora sostenere la magnificenza del Grande Abissale... ma costui ha inviato il suo più fidato servitore per preparare l'accesso.»

«Allora devo porgergli il benvenuto!» dichiarò Azshara, alzandosi. Le sue ancelle immediatamente riapparvero per reggerle lo strascico. L'abito in seta era lungo diversi metri. La gonna lasciava intravedere le gambe lisce e slanciate della regina mentre camminava. Tutto in Azshara esprimeva seduzione e sebbene Varo'then sapesse che si prendeva gioco di lui così come degli altri, non se ne crucciava.

Nel momento in cui la regina fece per uscire dalla stanza, diverse altre figure emersero dalla penombra. Nonostante le dimensioni enormi, le Guardie Ferali che fungevano da sua guardia del corpo personale erano ri-

maste fino a quel momento invisibili. Due di loro si posero di fronte alla coppia di elfi, mentre le altre si accodarono dietro. I demoni rimasero impassibili e in paziente attesa che la regina si muovesse.

Varo'then sollevò l'avambraccio per permettere ad Azshara di posarvi le sue dita perfette e affusolate. Il capitano la scortò attraverso i corridoi in marmo riccamente decorati del palazzo fino alla torre, dove gli Eletti superstiti avevano ripreso il rituale. Guardie elfiche e demoniache si misero sull'attenti al loro passaggio. Varo'then aveva esaminato i membri della Legione abbastanza da comprendere che, mentre Mannoroth e Hakkar sembravano sorprendentemente immuni alla bellezza della regina, i demoni di razza inferiore non si mostravano altrettanto insensibili. Le guardie del corpo erano diventate particolarmente protettive nei confronti di Azshara e a volte arrivavano perfino a guardare con circospezione i propri simili.

Nemmeno i padroni dei demoni avrebbero avuto interesse a sottovalutare la regina degli elfi della notte.

Un paio di belve ferali erano appostate fuori dalla porta. I loro tentacoli scattarono verso la coppia di elfi.

All'istante, le Guardie Ferali crearono un muro protettivo attorno ad Azshara. Le belve ferali si nutrivano di magia come alcuni insetti si cibavano di sangue e, nonostante le apparenze, Azshara possedeva una certa abilità nella stregoneria. Per quelle creature, poteva apparire un banchetto di tutto rispetto.

Varo'then sguainò prontamente la spada, ma Azshara sfiorò con delicatezza la sua guancia dicendo: «No, caro capitano».

Con un cenno della mano, fece spostare le Guardie Ferali per poi avanzare verso le due belve. Ignorando la minaccia dei tentacoli, la regina s'inginocchiò davanti alla coppia di creature demoniache e sorrise.

Uno dei mostri pose immediatamente il temibile capo sotto la mano tesa della regina. L'altro spalancò le fauci piene di denti scheggiati e lasciò penzolare da un lato la lingua spessa. Entrambi si comportarono come Varo'then aveva visto fare i cuccioli di pantere della notte di soli tre giorni, al cospetto di Azshara.

Dopo aver accarezzato la rozza testa di ciascuno, la regina li convinse a indietreggiare. Le belve obbedirono prontamente e si accomodarono contro il muro trepidanti, in attesa di un premio.

Il capitano ritrasse la spada. No, *nessuno* avrebbe dovuto sottovalutare la sua amata regina.

Il passaggio si aprì per Azshara e Varo'then avanzò dietro di lei, notando Mannoroth guardare di sottocchi i nuovi arrivati. Per quel poco che poteva scorgere sul volto del demone, il capitano notò in lui un certo disagio. A quanto pareva, Mannoroth non gradiva molto la venuta dell'assistente del Grande Abissale.

Entrando, il capitano e la regina non poterono fare a meno di constatare che Archimonde era già arrivato.

Per la prima volta, Azshara perse parte del suo consueto sangue freddo. Il breve sospiro affannoso sparì velocemente dalla sue labbra, ma riuscì tuttavia a turbare Varo'then... quasi quanto il demone stesso.

Archimonde era alto come Mannoroth, ma la somiglianza fra i due terminava qui. Rispetto agli altri demoni, era ben più avvenente e in qualche modo assomigliava agli elfi, di fronte ai quali si ergeva imponente. La sua pelle era di una sfumatura blu scuro e Varo'then impiegò alcuni istanti per comprendere che Archimonde era senza dubbio affine agli Eredar. In comune avevano la corporatura e una coda spaventosa. Il corpo di Archimonde era completamente glabro, il teschio enorme, le orecchie larghe e a punta. Al di sotto della sottile arcata sopraccigliare spiccavano due orbite verde intenso. Indossava una corazza sulle spalle, i lombi, gli avambracci e il bacino, ma poco altro. Una serie di cerchi e linee tatuati irradiavano una forte aura magica.

«Voi siete la Regina Azshara» disse con parole soavi e ben modulate, in netto contrasto con i suoni più gutturali di Mannoroth o i sibili di Hakkar. «Sargerass è soddisfatto della vostra lealtà.»

L'elfa provò un evidente imbarazzo.

Lo sguardo risoluto e impassibile del demone si spostò sul Capitano Varo'then. «Il Grande Abissale inoltre mostra di approvare le azioni del valente capitano.»

Varo'then si inginocchiò. «Ne sono onorato.»

Come se avesse improvvisamente perso interesse per la Coppia di elfi, Archimonde tornò a occuparsi del lavoro degli stregoni. Una falla nera giaceva sospesa nel bel mezzo del disegno che avevano creato, una falla che, nonostante le immense dimensioni, aveva vomitato l'enorme demone con difficoltà.

«Mantenete stabile l'ingresso. Sta per giungere proprio adesso.»

«Chi?» intervenne Azshara. «Sargerass sta arrivando?»

Con totale indifferenza, Archimonde scosse la testa. «No. Si tratta di qualcun altro.»

Varo'then si arrischiò a guardare verso Mannoroth e capì che anche il demone zannuto ignorava quel che stava per accadere.

All'improvviso, il contorno della falla vibrò. Gli Eletti che mantenevano fermo il portale vacillarono per lo sforzo improvviso richiesto dalla nuova presenza. Parecchi si affannarono, ma saggiamente non cedettero un solo istante.

Poi... una nuova forma prese a materializzarsi all'interno del portale. Sebbene più minuta rispetto ai demoni, emanava comunque una presenza vigorosa, quasi come Archimonde e Mannoroth, ancor prima di mettere piede sul piano mortale.

O meglio... di appoggiare gli *zoccoli* sul piano mortale.

La figura, che si reggeva su due zampe simili a quelle di una capra dal pelo lungo, si avvicinò ai capi dei demoni e agli elfi della notte. La parte inferiore del suo corpo aveva l'aspetto di animale. Il torso, sebbene di un viola talmente intenso da sembrare nero, era invece identico a quello di un elfo della notte, solo più muscoloso. Una folta criniera di capelli blu notte scendeva selvaggia attorno al volto allungato. Le enormi corna ricurve contrastavano notevolmente con le orecchie eleganti e a punta. Vestiva unicamente un ampio perizoma.

Ma se gli arti inferiori e le corna avrebbero potuto indurre qualcuno a scambiare la creatura per un'ennesima bestia inviata dal signore della Legione Infuocata, bastò osservarne gli occhi per percepire una profonda e scaltra intelligenza. Aveva una mente più acuta e penetrante di molti, all'occorrenza anche tortuosa e conciliante.

Fu solo in quel momento che il Capitano Varo'then riconobbe quegli occhi. Non poteva non notare le nere orbite cristalline e le venature cremisi al centro.

Un essere soltanto, da lui conosciuto in passato, aveva posseduto occhi così insoliti.

Il soldato si alzò, ma non furono le sue labbra a rivelare l'identità della creatura. Fu la regina che si chinò in avanti e, dopo aver esaminato a bocca spalancata il suo volto lascivo, disse: «*Lord Xavius?*».

Capitolo quattro

L'esercito elfico radunato da Lord Ravencrest era davvero imponente, eppure Malfurion non provò alcun conforto nel vederlo così numeroso, in attesa del segnale del nobile che sancisse l'inizio della missione. Il giovane

elfo guardò a destra, dove il fratello e i suoi compagni attendevano in sella alle cavalcature. Rhonin e Krasus discutevano senza sosta di alcune loro questioni, mentre Brox fissava un punto lontano all'orizzonte con la tranquilla pazienza tipica di un guerriero esperto. Probabilmente l'orco era l'unico a comprendere l'estrema difficoltà del compito che li attendeva. Brox teneva l'ascia, forgiata per lui da Malfurion e Cenarius, ben salda in mano, come se già vedesse avanzare la fiumana inarrestabile di nemici.

Nonostante l'evidente competenza dell'orco nell'arte della guerra, Ravencrest e gli altri comandanti della spedizione non si erano mai rivolti a lui per la sua esperienza e abilità. Si trovarono di fronte a una creatura che aveva combattuto corpo a corpo contro i demoni, eppure nessuno di loro si era consultato con lui per sapere quali fossero le debolezze del nemico, i punti di forza, né qualsiasi altro particolare che potesse fornire un ulteriore vantaggio alla prima linea. Senza dubbio, Krasus e Rhonin avevano fornito alcune delucidazioni, ma i loro resoconti riguardavano unicamente l'aspetto magico della battaglia. Brox... Malfurion intuì che Brox avrebbe potuto insegnare molto di più in caso di un vero combattimento.

"Siamo un popolo che rischia di estinguersi per la propria superbia..." Malfurion si accigliò, sopraffatto dal pessimismo, poi si rianimò nel veder sopraggiungere al galoppo colei che sola riusciva ad allietare il suo cuore.

«Malfurion!» esclamò Tyrande, preoccupata e pensierosa. «Credevo non ti avrei mai trovato in questo trambusto!»

Il volto dell'elfa era come Malfurion lo ricordava, poiché l'aveva ormai impresso nella memoria. Un tempo amica d'infanzia, Tyrande era ormai diventata l'elfa dei suoi desideri. La sua pelle era di una morbida tonalità violacea e i capelli blu scuro erano striati di venature argentee. Il volto più rotondo rispetto a quello degli altri elfi la rendeva ancor più bella. Il suo aspetto era delicato, ma al tempo stesso risoluto, e gli occhi argentei e trasparenti conquistavano sempre l'attenzione di Malfurion. Le sue labbra morbide spesso accennavano un sorriso.

Rispetto ai loro incontri precedenti, la sacerdotessa novizia di Elune, la Madre Luna, indossava abiti più adatti alla guerra che non alla pace del tempio. La consueta e leggiadra tunica bianca ormai era scomparsa. Al suo posto, Tyrande aveva indosso un'armatura aderente che le permetteva di muoversi con facilità. L'armatura la ricopriva dal collo ai piedi e al di sopra di essa, quasi in contrasto con la tenuta da battaglia, v'era un manto in tessuto finissimo del colore di un raggio di luna. Nell'incavo del braccio, la giovane sacerdotessa reggeva un elmo dotato di una grata per proteggere la

parte superiore del viso.

Agli occhi di Malfurion, Tyrande sembrava più simile a una sacerdotessa di un dio della guerra, ed evidentemente l'elfa si accorse dell'espressione del giovane. Si schermì ammonendolo: «Potrai anche essere esperto nelle arti druidiche, Malfurion, ma mi sembra che tu abbia dimenticato le caratteristiche del culto di Madre Luna! Non ricordi più la dea come Guerriera della Notte, colei che raccoglie i morti valorosi dal campo di battaglia per tramutarli in stelle del firmamento come ricompensa per le loro gesta?».

«Non intendevo mancare di rispetto nei confronti di Elune, Tyrande. È solo che non ti avevo mai vista in questi abiti. Mi rende ancora più inquieto sull'eventualità che questa guerra costringa tutti a mutare abitudini... ammesso che riusciremo a sopravvivere.»

L'espressione sul volto dell'elfa si addolcì. «Mi dispiace. Forse il senso di insicurezza mi ha fatto perdere la pazienza, oltre al fatto che la alta sacerdotessa ha decretato che sia io a guidare un gruppo di novizie in battaglia.»

«Che intendi dire?»

«Non marceremo con l'esercito soltanto per fornire ai soldati i nostri poteri curativi. L'alta sacerdotessa ha avuto una visione, secondo cui il nostro ordine *ha l'obbligo* di combattere a fianco dei soldati e delle Guardie della Luna. Ci ha detto che tutti devono abbracciare con entusiasmo i nuovi compiti, se vogliamo vincere i demoni.»

«Credo sia più facile a dirsi che a farsi» replicò Malfurion con una smorfia. «Stavo giusto pensando a come sia difficile per la nostra gente adattarsi a cambiamenti di qualsiasi tipo. Avresti dovuto essere qui quando Krasus ha proposto ai comandanti di rivolgersi ai nani, ai tauren e ad altre razze per unire le nostre forze alle loro.»

Tyrande spalancò gli occhi. «È già insolito che collaborino con lui e con Rhonin, figuriamoci con i tauren. Non se n'è mai reso conto?»

«Sì, ma è testardo come uno di noi, forse anche di più.»

Nel vedere Illidan avvicinarsi, Malfurion si azzittì. Il fratello gli lanciò uno sguardo rapido, poi si concentrò completamente su Tyrande.

«Sembri una regina guerriera» le disse. «La stessa Azshara non potrebbe essere più bella.»

Tyrande arrossì e Malfurion rimpianse di non aver formulato alcun complimento, di *nessun* genere, per il quale la sacerdotessa potesse ricordarlo prima della partenza.

«In effetti, sembri la Guerriera della Notte in persona» proseguì Illidan

con voce suadente. «Ho sentito dire che sei stata messa a capo di un gruppo di sacerdotesse.»

«L'alta sacerdotessa afferma che le mie capacità sono molto migliorate ultimamente. Dice anche che, da quando riveste la massima carica, non ha veduto molte altre adepte raggiungere livelli simili in così poco tempo.»

«La cosa non mi sorprende.»

Prima che Malfurion riuscisse a dire qualcosa di simile, all'improvviso un corno risuonò nell'aria. Poi ne seguì un altro, e un altro, e così via, finché ogni sezione del poderoso esercito non indicò di esser pronta a partire.

«Devo tornare dalle mie sorelle» disse Tyrande ai gemelli. Quindi aggiunse a Malfurion: «Sono venuta per augurarti ogni bene». Istintivamente, si voltò verso Illidan. «Anche a te, ovviamente.»

«Con la tua benedizione, marceremo sicuramente verso la vittoria» rispose il gemello di Malfurion.

Di nuovo, Tyrande venne colta dall'imbarazzo. Un altro corno echeggiò e l'elfa indossò rapidamente l'elmetto, deviò la direzione della cavalcatura e si mise in marcia.

«Sembra più preparata alla battaglia di noi due messi insieme» commentò Malfurion.

«Sì. Sarebbe proprio la compagna ideale da avere al proprio fianco, non è vero?»

Malfurion si girò verso il fratello, ma Illidan aveva già incitato il suo felino a raggiungere Lord Ravencrest. In quanto mago personale del nobile, Illidan doveva restare accanto al suo superiore. Malfurion e gli altri avevano ricevuto l'ordine di rimanere a breve distanza, ma per il resto non avevano l'obbligo di avanzare insieme a Lord Ravencrest. Il signore della Fortezza di Black Rook non intendeva raggruppare insieme tutte le sue armi migliori. Gli stregoni Eredar sapevano già di dover focalizzare l'attenzione sul druido e sui maghi.

Jarod Shadowsong e tre soldati cavalcarono verso Malfurion. «È ora di andare! Ho l'obbligo di condurvi con noi!»

Malfurion annuì, unendosi al capitano e al suo seguito. Rhonin e Krasus avevano la stessa espressione cupa. Quella di Brox non era affatto cambiata, ma lo si poteva sentir mormorare un canto sottovoce.

«Una marcia notturna» commentò Krasus, voltandosi per ammirare le ultime vestigia del giorno svanire. «Davvero prevedibile come mossa. Archimonde lo noterà. Nonostante facciano del loro meglio per adattarsi alle condizioni avverse, gli elfi tendono a rispettare le proprie abitudini.»

«Con una simile forza dispiegata in campo, siamo comunque in grado di spingere i demoni in ritirata» ribadì il Capitano Shadowsong. «Lord Ravencrest spazzerà via quei mostri dalla nostra terra!»

«Possiamo solo sperare che accada.»

Un ultimo suono di corno si propagò nell'aria e la spedizione elfica si mosse all'unisono in direzione di Zin-Azshari. Nonostante i cattivi presen-
timenti, Malfurion si inorgogì alla vista dell'esercito. I vessilli di oltre una trentina fra le più importanti casate attestavano un'alleanza elfica che abbracciava quasi l'intero regno. I fanti marciavano perfettamente coordinati, come uno sciame di formiche operose diretto a un banchetto. A centinaia e più, le pantere della notte avanzavano fiere a grandi balzi e i loro passeggeri in elmetto puntavano lo sguardo deciso all'orizzonte.

Il grosso dei soldati era armato con spade, lance e archi. Nelle retrovie erano disposte le macchine d'assedio - catapulte, balestre e simili marchin-
ggni - trainate dalle pantere nere. Molti addetti alle macchine appartenevano alla casata di Lord Ravencrest, poiché solitamente gli elfi della notte non erano avvezzi all'utilizzo di questi strumenti di guerra. Soltanto Ravencrest sembrava possedere la giusta lungimiranza per condurre la sua gente alla vittoria. Il druido era contrariato perché non avevano chiesto aiuto ai nani o ad altre razze, ma in definitiva non avrebbe comunque fatto la differenza. Nonostante il malinteso sull'innocenza di Azshara, il nobile avrebbe comunque cercato di far crollare la Legione Infuocata.

Dopo tutto, non c'era altra scelta.

Incitati da Lord Ravencrest e dalla convinzione di riportare una sicura vittoria, gli elfi della notte percorsero diversi chilometri quella prima sera. Il comandante infine ordinò loro di fermarsi due ore dopo lo spuntar del sole. L'esercito si accampò immediatamente, dispiegando un'ampia schiera di guardie per evitare che i demoni li cogliessero di sorpresa.

Qui la terra non era stata ancora devastata dal passaggio mortale della Legione Infuocata. A sud, la foresta si presentava intatta. A nord, il paesaggio era punteggiato da colline verdi. Il nobile inviò alcune pattuglie in ricognizione per ispezionarne ogni anfratto, ma non venne trovata traccia di nemici.

Istintivamente, Malfurion si sentì attratto dai boschi, come se li sentisse pronunciare il suo nome. Non appena ve ne fu l'occasione, si separò dai compagni e si inoltrò con la cavalcatura nella foresta.

Jarod Shadowsong notò immediatamente la sua manovra. Il capitano lo seguì e gli gridò mentre si avvicinava: «Sono costretto a chiedervi di torna-

re indietro! Non potete recarvi laggiù da solo! Ripensate a quel che è avvenuto...».

«Non mi accadrà nulla, Jarod» rispose calmo Malfurion. In verità, l'elfo sentiva che quel tratto di natura incontaminata era protetto perfino dai demoni assassini che tante volte avevano dato la caccia a lui e ai suoi compagni. Malfurion non sapeva perché, ma ne era del tutto sicuro.

«Non potete procedere da solo...»

«Non sto andando da solo. Mi stai accompagnando.»

Il soldato strinse i denti poi, rassegnato, seguì il druido nella foresta. «Vi prego di non rimanere qui troppo a lungo.»

Senza promettere nulla, Malfurion si inoltrò nella parte più fitta della foresta. Lo invase subito un senso di estrema fiducia. Gli alberi lo accolsero e sembrarono addirittura riconoscerlo...

Poi si rese conto del perché si sentisse così a suo agio in quel luogo.

«Bentornato, mio *thero'shan*... mio onorevole allievo.»

Il Capitano Shadowsong si guardò attorno per individuare da dove provenisse quella voce così energica che ricordava il vento e il tuono. Dal canto suo, Malfurion attese con pazienza, sapendo che colui che aveva parlato sarebbe apparso nel solito modo particolare.

Il vento all'improvviso si fece più intenso. L'ufficiale si tenne stretto l'elmo, mentre il druido chinò la testa all'indietro per assaporare meglio la brezza. Foglie sparse presero a sollevarsi nel vento, che diventò ancor più forte e violento. Eppure, soltanto il capitano sembrava spaventato; perfino le pantere della notte sollevarono il muso per inalare i profumi portati dal vento.

Un piccolo mulinello si formò di fronte ai due elfi. Foglie, ramoscelli, frammenti di pietra e terriccio... si ammassarono sempre più all'interno del vortice, compattandosi fino a creare una forma solida.

«Ti stavo aspettando, Malfurion.»

«Per Madre Luna!» esclamò Jarod.

Il gigante poggiava su quattro zampe robuste simili a quelle di un cervo; la parte inferiore del tronco era senza dubbio identica a quella dell'animale in questione. La metà superiore, dal torace possente, simile nella carnagione e nell'aspetto a quello di un elfo della notte, scrutò in basso verso i due intrusi con orbite dorate come un raggio di sole. Una sfumatura verde bosco tingeva la pelle altrimenti violacea e le dita erano munite di artigli di legno secolare.

Il nuovo venuto scosse il capo e lasciò ondeggiare la folta chioma. Le

foglie e i ramoscelli sembravano crescere naturalmente sia fra i capelli sia nella folta barba, ma non erano nulla a confronto delle sorprendenti ramificazioni di corna che spuntavano dalla testa del gigante.

Malfurion chinò il capo in segno di deferenza. «Mio *shan'do*. Mio onorato maestro.» Poi sollevò lo sguardo. «Sono felice di rivederti, Cenarius.»

Sebbene entrambi gli elfi della notte fossero alti più di due metri, Cenarius li sovrastava di parecchio. Era alto almeno tre metri e le corna aggiungevano un altro metro alla sua già notevole altezza. Si trattava di una creatura talmente imponente che il capitano non poté che rimanere a bocca aperta al suo cospetto.

Con un leggero riso soffocato che sembrò indurre tutti gli uccellini nelle vicinanze al canto, Cenarius dichiarò: «Ti do il mio benvenuto, Jarod Shadowsong! Tuo nonno era un grande amico della foresta!».

Jarod chiuse la bocca, la riaprì, poi la richiuse ancora una volta e alla fine assentì con la testa. Come tutti gli elfi della notte, era cresciuto ascoltando le leggende sull'esistenza del semidio, ma come la maggioranza della sua gente, aveva deciso che non fossero altro che questo: leggende, appunto.

Il signore della foresta guardò il suo discepolo. «I tuoi pensieri sono in subbuglio, Malfurion. L'ho percepito anche mentre eri nel Sogno di Smeraldo.»

Il Sogno di Smeraldo. Era passato un po' di tempo da quando Malfurion l'aveva attraversato l'ultima volta. Dentro il Sogno di Smeraldo si poteva vedere il mondo come doveva essere agli albori della creazione, privo di piante, animali o segni di civiltà. Il Sogno di Smeraldo era permeato da un generale senso di tranquillità, forse eccessivo. Se ne rimaneva talmente coinvolti da smarrire la via del ritorno al piano mortale. Il visitatore rischiava di vagare lì dentro per l'eternità, mentre il suo corpo finiva per consumarsi.

Grazie agli insegnamenti di Cenarius, Malfurion aveva utilizzato il sogno per entrare nel palazzo reale prima di scontrarsi con Lord Xavius. Da allora, però, il giovane druido temeva di rientrare nel Sogno di Smeraldo, poiché i ricordi sfocati delle conseguenze di quel viaggio ancora lo tormentavano. Sarebbe scivolato per sempre nel mondo sospeso del Sogno di Smeraldo, se non fosse stato per l'intervento del suo maestro, che lo aveva salvato appena in tempo.

Cenarius avvertì la preoccupazione di Malfurion. «Non devi aver paura, mio allievo, ma non è ancora giunto il momento di rientrarvi. In ogni caso,

abbiamo trascurato alcuni insegnamenti necessari al tuo percorso ed è per questo che ho deciso di utilizzare questo momento di pausa per incontrarti.»

«Pausa? Che intendi dire?»

«Gli altri semidei sono ancora incerti sul modo di affrontare i demoni. Senza dubbio ci uniremo alla battaglia, ma siamo pur sempre creature individualiste. È difficile collaborare in armonia, poiché ciascuno di noi crede di sapere come è meglio procedere rispetto agli altri.»

La notizia non placò certo l'ansia di Malfurion. Per primi i draghi non avevano mostrato alcun interesse nell'unirsi alla battaglia contro la Legione Infuocata, e ora perfino i semidei, custodi del mondo naturale, non riuscivano a giungere a un accordo sul modo migliore di procedere. Senza dubbio, le sorti della guerra dipendevano dagli elfi della notte... e con molta probabilità da Malfurion e dai suoi compagni in particolare.

«Passeremo diverso tempo insieme. Vi sono alcuni dettagli che cercherò di insegnarti molto rapidamente. Avremo bisogno dell'intera giornata...»

«Non se ne parla nemmeno!» sbottò il Capitano Shadowsong e lui stesso fu sorpreso dall'intensità con cui proferì quelle parole di protesta. «I miei ordini...»

Con un sorriso benevolo, la divinità dei boschi avanzò al trotto verso il soldato. Jarod impallidì nello scorgere Cenarius incombere minaccioso sopra di lui.

«Malfurion sarà al sicuro con me e tornerà non appena il vostro comandante avrà bisogno di lui, Jarod Shadowsong. Non verrete meno alle vostre responsabilità.»

L'ufficiale chiuse la bocca, palesamente turbato per aver osato interrompere Cenarius.

«Ritornate alle altre incombenze che vi hanno affidato. Farò in modo che Malfurion torni da voi sano e salvo.»

Al druido sembrò quasi che stessero parlando di un cucciolo, ma il semidio aveva chiaramente detto a Jarod ciò che questi voleva sentirsi dire. Il soldato annuì a Cenarius, poi all'ultimo istante trasformò il gesto in un inchino. «Come volete, mio signore.»

«Non sono il vostro signore, elfo della notte. Sono unicamente Cenarius! Andate pure, vi do la mia benedizione!»

Con un ultimo sguardo ossequioso verso Malfurion e il suo maestro, il capitano afferrò le redini della cavalcatura e tornò al campo elfico.

Cenarius si rivolse nuovamente al suo allievo. «Ora, mio *thero'shan*,

procediamo subito.» Ogni traccia di spensieratezza svanì dal volto del semidio. «Temo che avremo bisogno di tutto il sapere di cui disponiamo se vogliamo salvare il mondo dai demoni...»

In quello stesso momento, un'altra creatura convinta di dover radunare tutta la forza necessaria per sconfiggere la Legione Infuocata solcò i cieli del regno dei draghi, alla ricerca del picco di un'alta montagna dove abitava la razza eterna.

Durante la lunga traversata, Korialstrasz aveva riflettuto su molte cose. Innanzitutto, sul silenzio dei suoi confratelli. I draghi erano creature solitarie, eppure non aveva mai avvertito prima una calma così assoluta. Nessuno rispondeva ai suoi richiami, nemmeno l'amata compagna Alexstrasza.

Ciò lo indusse a ipotizzare un intervento demoniaco. Non poteva credere che avessero attaccato e sconfitto i draghi, ma la mancanza di comunicazioni accresceva i suoi timori al riguardo. Avrebbe quasi voluto che Krasus fosse lì insieme a lui, poiché in tal caso avrebbe almeno condiviso quei pensieri nefasti con un altro drago dello stormo rosso.

Ma, d'altra parte, lo stesso Krasus era un enigma. Con il passare del tempo, Korialstrasz aveva preso a scartare alcune ipotesi riguardo l'identità del misterioso drago le cui parole erano tenute in grande considerazione perfino da Alexstrasza. La sua amata aveva reagito come se Krasus fosse pari ai suoi consorti, o come se addirittura fosse *uno di loro*. Ma ciò non era possibile, a meno che...

"No, non è possibile" pensò il gigante, librandosi nell'aria. "Sarebbe troppo assurdo..."

E tuttavia, quell'ipotesi spiegava diverse cose.

Ne avrebbe comunque parlato con Alexstrasza. Korialstrasz virò per dirigersi verso la montagna a lui familiare, avvolta nella nebbia. Diversamente dal passato, non v'erano più sentinelle a sorvegliare, un ulteriore segno inquietante.

Il gigante rosso planò verso l'alta bocca della caverna, uno degli ingressi principali del rifugio. Nell'atterrare, il drago girò la testa da una parte e dall'altra, cercando un segno della presenza dei compagni. La zona era immersa in un silenzio tombale.

Ma quando ripiegò le ali e si mosse verso l'interno, Korialstrasz si scontrò con un'inaspettata ma tenace forza invisibile. Gli parve che l'aria fosse diventata densa come miele. Con forte determinazione, il drago rosso si lanciò in avanti contro il muro nascosto, come se dovesse affrontare un ri-

vale.

Lentamente, la barriera si arrese al suo passaggio. Korialstrasz la sentì aderire al corpo mentre avanzava, quasi circondandolo completamente. Prese a respirare a fatica e la sua vista si offuscò, come se vedesse il mondo sott'acqua. Tuttavia, non esitò.

Improvvisamente, senza preavviso, riuscì a entrare.

Suoni aggredirono subito le sue orecchie e, ormai libero da qualsiasi barriera, il gigante cremisi inciampò in avanti. Sarebbe sicuramente caduto se una zampa smisurata non l'avesse raccolto.

«È un bene che tu sia tornato» rimbombò una voce profonda. «Temevamo per la tua sorte, giovane drago.»

Il consorte più anziano di Alexstrasza, Tyranastrasz. Sembrava molto preoccupato. Dietro di lui, altri draghi si mossero dai cunicoli interni... e ciò che sorprese di più Korialstrasz fu la presenza di draghi di *altri* colori. Vide colossi blu, verdi, bronzee e, naturalmente, rossi. I draghi si mescolavano fra loro di continuo, tutti presumibilmente concentrati su un compito ben preciso e tutti di sicuro preoccupati per qualcosa di molto grave.

«Alexstrasza! È forse...»

«Lei sta bene, Korialstrasz. Mi ha riferito che avrebbe parlato con te al tuo ritorno...» Il maschio più grande volse lo sguardo oltre le spalle dell'esemplare più giovane, alla ricerca di qualcosa. «E anche con Krasus, ma a quanto pare non è venuto con te.»

«Ha preferito rimanere con gli altri.»

«Ma le tue condizioni...»

Dispiegate le ali, Korialstrasz rispose. «Krasus ha escogitato un modo grazie al quale entrambi siamo *quasi* nel pieno delle nostre forze. Non è un metodo infallibile, ma era il meglio che si potesse fare.»

«Davvero interessante...»

«Tyran... cosa è accaduto qui? Perché gli altri stormi si sono mescolati ai nostri?»

Il drago più anziano tentò di celare la sua espressione. «Alexstrasza ha decretato che sarà lei a rivelartene il motivo e non intendo disobbedirle.»

«Certo.»

Con Tyranastrasz alla guida, i due avanzarono nel rifugio dello stormo di draghi rossi. Korialstrasz non poté fare a meno di fissare gli altri draghi che li superavano in volo. I verdi erano semplici ombre sfuggenti, che svanivano prima di capire dove fossero, ed erano ancor più inquietanti per il fatto che tenevano gli occhi chiusi, come sonnambuli. Le forme bronzee

dello stormo di Nozdormu sembravano non muoversi affatto, ma in qualche maniera oscura si trovavano sempre in un punto diverso, ogni volta che Korialstrasz sbatteva le palpebre. I blu, invece, si spostavano in ogni direzione in modo quasi casuale e sfrecciavano dappertutto grazie anche alla magia. Più Korialstrasz li osservava, più apprezzava la solida e stabile presenza della sua razza. Quando i rossi si muovevano, si muovevano e basta. Quando correvano verso una direzione, era in grado di seguire ogni loro passo, ogni loro respiro.

Naturalmente, in tutta onestà, nutriva il sospetto che i nuovi arrivati provassero le stesse certezze nei confronti dei rispettivi stormi.

"Siamo così tanti, eppure entriamo tutti perfettamente qui dentro" pensò improvvisamente. "Siamo davvero così pochi in realtà?" Se avessero cercato di radunare gli elfi della notte o i nani su quella montagna, entrambe le razze inferiori l'avrebbero riempita, invece i draghi disponevano ancora di spazio sufficiente per spostarsi.

Ripensando alla fiumana interminabile della Legione Infuocata, Korialstrasz si chiese se almeno i draghi possedessero la forza necessaria per fermarla.

Nell'accedere alla sala successiva, però, sentì quei timori svanire. Alexstrasza era lì ferma, in attesa della venuta del giovane consorte. La sua sola vista lo riempì di un senso di pace e di calma. Non appena la guardò, Korialstrasz provò di nuovo sicurezza. Tutto sarebbe andato bene. La Regina della Vita avrebbe fatto in modo che ciò avvenisse.

«Korialstrasz... mio amato.» I suoi occhi soltanto indicavano quale forza dirompente fosse contenuta in quell'unica frase. Le creature di razza inferiore spesso scambiavano i draghi per bestie selvagge, ma perfino i più valorosi fra i membri delle altre razze non avrebbero potuto eguagliare l'intensità delle emozioni provate dalla stirpe di Korialstrasz.

«Mia regina, mia vita.» Il drago chinò il capo in omaggio ad Alexstrasza.

«È bene che tu sia tornato. Eravamo in pensiero per te.»

«Anch'io ero in pensiero per voi. Nessuno ha risposto ai miei richiami, né fornito una spiegazione per l'improvviso silenzio.»

«Era necessario» rispose l'enorme drago femmina. Nonostante la corporatura slanciata, Alexstrasza superava di almeno la metà il peso i suoi consorti. Come tutti i Grandi Aspetti, disponeva di poteri al cui confronto impallidivano perfino quelli dei suoi compagni. «Abbiamo un'assoluta necessità di discrezione.»

«Discrezione? Perché?»

Alexstrasza lo scrutò intensamente. «Krasus non è venuto qui con te?»

Korialstrasz notò la profonda ansia dell'amata. Temeva per Krasus come si sarebbe preoccupata per lui. «Ha preferito rimanere con gli altri. È riuscito a escogitare un sistema per garantire sia a me sia a lui di poter rimanere lontani senza provare dolore... in modo eccessivo.»

Un fugace sorriso si diffuse sul volto della Regina della Vita. «Sapevo che l'avrebbe trovato.»

Prima che Korialstrasz potesse proseguire la conversazione per scoprire finalmente la verità su Krasus, un'altra creatura fece il suo ingresso nell'alta sala. Korialstrasz si girò verso il nuovo arrivato e spalancò gli occhi.

«È necessario che *tutti* i draghi prendano parte al rito» tuonò il gigante nero con voce simile a quella di un vulcano in eruzione. «I membri del mio stormo hanno già dato il proprio contributo. Ora anche quelli degli altri dovranno fare altrettanto.»

Neltharion riempiva l'intero lato opposto della sala ed era l'unico drago in grado di eguagliare Alexstrasza per dimensioni e potere. Il Guardiano della Terra comunicava una tale solennità da infondere una lieve trepidazione in Korialstrasz.

«Il mio ultimo consorte ci ha raggiunti» rispose Alexstrasza. «Lo stormo bronzeo è venuto e, nonostante Nozdormu non sia con loro, hanno condotto fin qui la sua essenza, così che anche lui possa unirsi alla nostra lotta. In questo modo, soltanto Krasus rimarrà escluso dal rito, una singola entità. È forse un'assenza grave?»

Il drago ebano chinò la testa da un lato. Korialstrasz non aveva mai visto una dentatura così imponente. «Un unico drago... no... credo di no.»

«Di che si tratta?» si arrischiò a chiedere il maschio più giovane.

«I demoni hanno riaperto il portale che conduce al nostro mondo» spiegò Alexstrasza. «Ancora una volta, fuoriescono senza sosta dal portale e la forza del loro esercito cresce ogni giorno che passa.»

Korialstrasz immaginò le falangi mostruose e lo sfacelo che erano già riuscite a causare. «Allora *dobbiamo* agire!»

«Lo stiamo già facendo. Neltharion ha escogitato un piano, che probabilmente è l'unica speranza che abbiamo per salvare il nostro mondo.»

«Di che si tratta?»

«Te lo mostrerà lui stesso.»

Il gigante nero annuì, poi chiuse gli occhi. L'aria si illuminò davanti a lui. I sensi magici di Korialstrasz vennero pervasi da un'energia portentosa.

Gli sembrò che la sala si fosse riempita di migliaia di draghi.

In realtà, si formò nell'aria solo un piccolo e insignificante disco dorato, sospeso proprio davanti allo sguardo dei draghi radunati lì dentro. Korialstrasz non provò nulla, ma in qualche modo intuì che quel disco era molto, molto più potente di quel che sembrava.

Il Guardiano della Terra riaprì gli occhi e un'espressione esaltata si diffuse sul suo volto di rettile. A Korialstrasz sembrò che Neltharion stesse venerando la sua creazione.

«Osservate ciò che esorcizzerà i demoni dal nostro mondo!» tuonò il colosso nero. «L'oggetto che purificherà le terre da ogni macchia!»

Il piccolo disco brillò intensamente e d'un tratto non sembrò più così insignificante. In quel momento, il giovane drago rosso percepì tutta l'immensa energia racchiusa lì dentro... e comprese perché perfino Alexstrasza lo ritenesse la loro arma migliore.

«Osservate» ruggì Neltharion con voce piena di orgoglio. «L'Essenza dei Draghi.»

Capitolo cinque

Il Capitano Varo'then non era tipo da sentirsi a disagio in presenza di ombre o rumori. Affrontava eventualità di quel genere con lo stesso austero realismo di sempre. Guerriero nato, nonostante l'ambizione spiccata non si era mai immaginato in nessun altro ruolo. Non ambiva a diventare re o consorte, anche se tali cariche lo avrebbero portato ancor più vicino ad Azshara. Guidava l'esercito in nome della regina e ciò gli bastava. Le macchinazioni politiche le aveva sempre lasciate a Lord Xavius, che le comprendeva e ne gioiva molto più di quanto Varo'then avrebbe mai potuto essere capace.

Negli ultimi tempi, però, la sua mente si era soffermata su argomenti che esulavano dall'ambito bellico. Ciò aveva a che vedere con la ricomparsa di qualcuno che credeva morto per sempre... Lord Xavius. Il consigliere della regina, ritornato dall'aldilà grazie agli straordinari poteri di Sargeras, aveva assunto nuovamente il comando degli Eletti. La cosa non avrebbe dovuto destare preoccupazioni in Varo'then, eppure Xavius era cambiato in un modo che nemmeno la regina era in grado di decifrare. Il capitano era certo che il consigliere - o in ogni caso la creatura che un tempo era stata il consigliere - non fosse interessato alla gloria di Azshara, ma ad altre questioni. Per quanto mostrasse devozione nei confronti di Sargeras, Varo'then

era prima di tutto e sopra ogni cosa servitore della regina.

«Il capitano sempre efficiente. Non mi meraviglia affatto trovarvi a controllare gli ingressi perfino quando non siete in servizio.»

L'ufficiale sobbalzò, poi silenziosamente imprecò contro se stesso per aver reagito in quel modo.

Quasi fosse scaturito dalle ombre stesse, Xavius avanzò davanti all'elfo della notte. I suoi zoccoli risuonavano ipnoticamente sul pavimento in marmo e la creatura respirava a piccoli sbuffi a ogni passo. Archimonde aveva definito Xavius un satiro, la tipologia dei servitori più devoti di Sarger-ras. Gli occhi color rubino del consigliere fissavano il soldato. La forza di quello sguardo catturò gli occhi del capitano e lo trascinò inesorabilmente in qualche luogo imprecisato.

«Sarger-ras ha intuito il vostro grande potenziale, Capitano Varo'then. Vi ritiene in grado di sopravanzare tutti coloro che sono al suo servizio. Vi vedrebbe come comandante del suo esercito, alla stregua di Mannoroth... no... perfino di *Archimonde*!»

Varo'then si immaginò a capo di una schiera di demoni, con la spada sguainata e pronta a trafiggere i nemici. Il capitano fu orgoglioso del sostegno e della fiducia che gli venivano concessi dal Grande Abissale.

«Sono davvero onorato di essere suo servitore» mormorò il soldato.

Xavius sorrise. «Come tutti noi... serviremmo Sarger-ras in ogni modo possibile, se ciò contribuisse ad anticipare la realizzazione del nostro sogno, non è vero?»

«Naturalmente.»

La figura munita di zoccoli si piegò in avanti e il suo volto quasi sfiorò quello del soldato. I suoi occhi continuavano ad attrarre Varo'then con la loro forza misteriosa che lo tentava e nello stesso tempo lo innervosiva. «Potreste porvi al suo servizio in un modo più consono alle vostre qualità, in un ruolo che vi condurrebbe presto al posto di comando da voi desiderato...»

Un senso di eccitazione si impadronì dell'ufficiale. Si vide nuovamente al comando di interi eserciti nel nome della regina e di Sarger-ras. Si figurò la scena della sconfitta dei nemici, il cui sangue scorreva a fiumi.

Ma non appena cercò di visualizzare se stesso nel corso di quell'avvenimento, non riuscì più a distinguersi chiaramente. Cercò di evocare un'immagine di se stesso come guerriero, un comandante armato e protetto dalla corazza come nelle antiche leggende... ma una forma diversa gli appariva con insistenza davanti agli occhi.

Una forma molto simile a quella mostrata da Lord Xavius.

Ciò almeno riuscì a distoglierlo dallo sguardo del consigliere. «Perdonatemi, mio signore, ma i miei doveri mi chiamano.»

Per un attimo gli occhi brillarono intensamente, poi Xavius assentì con infinita gentilezza e con un cenno della mano indicò al soldato di proseguire. «Ma naturalmente, Capitano Varo'then, naturalmente.»

Varo'then procedette con passo più rapido di quel che intendesse mostrare al cospetto del satiro, poi si allontanò con fare marziale. Non si voltò indietro. Serrò la mano sull'impugnatura della spada come se volesse sguainarla. Non rallentò, finché fu sicuro che Lord Xavius fosse ormai molto lontano.

Eppure, riusciva ancora a udire le seducenti parole del satiro... Varo'then capì che benché lui fosse stato capace di respingerle, altri avrebbero ceduto alle lusinghe.

La notte giunse sull'esercito radunato da Lord Ravencrest e le Sorelle di Elune si sparsero tra gli elfi per impartire le loro benedizioni. Perfino da guerriere, le sacerdotesse trasmettevano un senso di pace e conforto ai soldati. Elune dispensava forza e coraggio, poiché era sempre presente nei cieli, attenta ai suoi figli prediletti.

Sebbene l'espressione del volto non lo rivelasse, Tyrande Whisperwind non avvertiva a sua volta il senso di pace o forza che infondeva negli altri. L'alta sacerdotessa sembrava ritenere che la giovane fosse stata investita di particolari poteri da Madre Luna, ma Tyrande non sentiva alcuna presenza importante dentro di sé. Se Madre Luna l'aveva prescelta per un compito speciale, aveva trascurato di informare proprio lei.

Gli ultimi barlumi di luce fuggirono sotto l'orizzonte. Tyrande si affrettò, consapevole che presto sarebbero squillati i corni e la spedizione avrebbe proseguito verso Zin-Azshari. L'elfa curò più di un soldato, poi si diresse alla cavalcatura che la stava aspettando.

Prima di raggiungerla, però, le si parò innanzi un altro elfo. D'istinto, Tyrande si portò una mano al petto, ma finì invece per sentirsi afferrare il polso dall'altro.

La sacerdotessa sollevò lo sguardo e il cuore le balzò improvvisamente in gola per la gioia. Poi notò l'uniforme nera e i capelli raccolti in una coda.

Ma soprattutto, Tyrande si accorse degli occhi ambrati.

«Illidan...»

«Ti ringrazio ovviamente per la tua benedizione» rispose con un sorriso beffardo. «Ma la tua vicinanza mi offre un conforto maggiore.»

Tyrande si turbò, anche se non per il motivo che lui credeva. Tenendole ancora dolcemente la mano, Illidan le si avvicinò.

«Senza dubbio questo è un segno del destino, Tyrande! Ti stavo cercando. Siamo ormai alle soglie di cambiamenti incalzanti. È necessario decidere, senza esitare.»

In preda a una subitanea apprensione, Tyrande comprese quel che intendeva chiederle, o meglio, *dirle*. Senza averne intenzione, l'elfa ritrasse la mano.

Il volto di Illidan si fece d'un tratto duro. Aveva notato la sua reazione e il significato che sottintendeva.

«È troppo presto» riuscì a dire Tyrande, nel tentativo di non ferire i sentimenti di Illidan.

«O forse troppo tardi?» Il sorriso beffardo riapparve sul viso dell'elfo, ma questa volta Tyrande lo trovò vuoto, quasi fosse una maschera. Un attimo dopo, però, l'elfo apparve più rilassato. «Sono stato troppo impulsivo. Non è ancora il momento giusto. Stai cercando di confortare così tanti individui. Tornerò a parlarti in un'occasione più appropriata.»

Senza aggiungere altro, Illidan si diresse laddove una guardia del clan dei Ravencrest, in sella a una pantera della notte attendeva il suo ritorno. Illidan non si voltò indietro, ma ripartì direttamente con la sua scorta.

Più tormentata che mai, Tyrande si mise alla ricerca della sua cavalcatura. Mentre montava sulla pantera, però, qualcun altro disturbò i suoi pensieri, ma questa volta l'interruzione si rivelò più gradita della precedente.

«Sciamana, perdonate il disturbo.»

Sorridendo dolcemente, Tyrande salutò l'orco. «Sei sempre il benvenuto, Broxigar.»

Soltanto la sacerdotessa poteva chiamarlo con il nome per esteso. Per tutti gli altri, compreso Lord Ravencrest, era semplicemente Brox. L'orco corpulento era molto più basso di lei, ma compensava la differenza con un girovita tre volte più grande di quella dell'elfa e la possente muscolatura. Tyrande l'aveva osservato farsi strada fra i nemici con la ferocia di un grosso felino, ma nei suoi confronti Brox mostrava ancor più rispetto di coloro che le chiedevano di benedirli.

Tyrande pensò che l'orco fosse giunto fin lì per ricevere una benedizione e allungò una mano per posargliela sul petto. Brox restò perplesso, poi accettò.

«Che Madre Luna possa guidare il tuo spirito, che possa concederti la sua silenziosa forza...» Tyrande proseguì per alcuni istanti ancora, fino a completare il rito. Molte altre sacerdotesse, come del resto gli altri elfi della notte, consideravano Brox un essere repellente, ma per Tyrande l'orco era una creatura di Elune esattamente come lei.

Non appena ebbe finito, Brox chinò il capo in segno di gratitudine, poi mormorò: «Non sono degno della vostra benedizione, sciamana, e non è questo il motivo per cui sono giunto da voi».

«No?»

Il volto dell'orco si contrasse in un'espressione di rimorso. «Sciamana... c'è un fatto che pesa sulla mia coscienza. Un fatto che ho bisogno di confessarvi.»

«Prosegui pure.»

«Sciamana, ho cercato di trovare la morte.»

L'elfa contrasse le labbra, provando a comprendere quelle parole. «Intendi dire che hai tentato di ucciderti?»

Brox si eresse in tutta la sua altezza e si fece scuro in volto. «Sono un guerriero orco! Non avrei mai diretto il pugnale contro il mio petto!» Con altrettanta rapidità di come era apparsa, la sua collera svanì, sostituita dalla vergogna. «Però ho cercato di dirigervi le armi degli altri, questo sì.»

Infine, raccontò. Brox le parlò dell'ultima guerra combattuta contro i demoni e di come lui e i suoi compagni avessero resistito in attesa dei rinforzi. Tyrande ascoltò come, a uno a uno, gli orchi fossero periti, lasciando in vita unicamente il veterano. Le azioni di Brox e degli altri avevano contribuito a salvare le sorti della battaglia, ma ciò non l'aveva in alcun modo fatto sentire meno colpevole per essere sopravvissuto.

La guerra si era conclusa subito dopo e Brox non aveva trovato nessun modo adatto a espiare quella che considerava una colpa gravissima. Quando il suo Signore della Guerra, Thrall, gli aveva ordinato di partire per andare a indagare sull'anomalia, Brox aveva interpretato questo comando come un dono degli spiriti, che gli avevano finalmente concesso un modo per porre fine alla sua sofferenza.

Ma l'unico che era morto durante quella sfortunata impresa era stato il suo giovane compagno, e ciò si era aggiunto al già pesante rimorso provato da Brox. Poi, quando era diventato chiaro che la Legione Infuocata avrebbe invaso Kalimdor, l'orco aveva di nuovo sperato in un possibile riscatto. Si era dunque gettato a capofitto nella battaglia, lottando duramente come ci si sarebbe aspettati da un vero guerriero. Era sempre stato in prima

linea, pronto ad affrontare qualsiasi nemico. Sfortunatamente, Brox aveva combattuto fin troppo bene: era riuscito a sopravvivere perfino all'uccisione di una ventina di demoni, riportando pochi miseri graffi.

Nel momento in cui l'esercito di Lord Ravencrest era partito da Suramar, il vecchio orco aveva cominciato a pensare che la sua colpa fosse di natura diversa. Si era reso conto che la vergogna provata nel sopravvivere ai suoi compagni era un sentimento falso. Ormai, Brox si accusava di un genere di colpa diverso: gli elfi lottavano in nome della vita, mentre lui combatteva per cercare di *sfuggirle*. Gli altri erano partiti all'assalto della Legione Infuocata per motivi opposti ai suoi.

«Accetto l'idea di poter morire in battaglia. Sarebbe un destino glorioso per un orco, sciamana. Però sono schiacciato dal senso di disonore per il mio desiderio di cercare la morte a qualsiasi costo, senza badare alle conseguenze per coloro che invece combattono il male per proteggere la vita loro e dei propri cari.»

Tyrande fissò l'orco negli occhi. Per gli altri era una semplice bestia, ma ancora una volta aveva espresso concetti densi di significato. L'elfa sfiorò la guancia ruvida di Brox e accennò un sorriso. Com'era altezzosa la sua gente nel considerare una creatura soltanto dalle apparenze, e non dalla mente o dal cuore.

«Non hai bisogno di confessarti con me, Broxigar. Lo hai già fatto nel tuo cuore e nella tua anima, perché gli spiriti ed Elune hanno udito i tuoi rimorsi. Sanno che hai compreso la verità e che sei pentito dei pensieri di un tempo.»

Brox grugnì, poi, inaspettatamente, baciò la palma di Tyrande. «Vi sono ancor più riconoscente di prima, sciamana.»

In quel momento, risuonarono i corni. Tyrande toccò rapidamente l'orco sulla fronte e recitò una breve preghiera. «Qualsiasi sorte ti sia riservata in battaglia, Broxigar, Madre Luna veglierà sulla tua anima.»

«Vi ringrazio per avermelo detto, sciamana. Non vi disturberò più.»

Brox sollevò l'ascia in segno di rispetto, poi si allontanò con passo svelto. Tyrande lo guardò svanire fra gli altri guerrieri, poi si girò udendo il segnale tipico del suo ordine, che l'avvertiva di affrettarsi. Doveva prepararsi a guidare il gruppo di sacerdotesse non appena i soldati avrebbero ripreso a marciare. Doveva essere pronta ad abbracciare il destino che Elune le aveva riservato.

E questo, capì Tyrande, comprendeva altre questioni, oltre all'imminente battaglia.

«Sono sopraggiunti soldati provenienti da altri due insediamenti nel nordovest» spiegò Rhonin, mentre cavalcava con Krasus. «Ho sentito che dovrebbero essere circa cinquecento.»

«La Legione Infuocata può convocare altrettanti demoni nel giro di poche ore, forse anche meno.»

Il mago dai capelli rossi lanciò uno sguardo severo a colui che era stato il suo mentore. «Se nulla di tutto questo può aiutarci, allora perché combattiamo? Perché non ci limitiamo a rimanere seduti sull'erba, in attesa che i demoni ci taglino la gola?» Rhonin simulò uno sguardo meravigliato. «No, aspetta! Non è accaduto così! Gli elfi della notte *hanno* combattuto e hanno vinto!»

«Silenzio!» sibilò Krasus, mentre gli rivolgeva un'occhiata altrettanto pungente di quella riservatagli prima da Rhonin. «Non sottovaluto l'intervento dei rinforzi, mi limito a leggere la realtà dei fatti. Bisogna inoltre ricordare che la nostra presenza qui e l'esistenza dell'anomalia nella struttura temporale indicano che quanto è *accaduto* in passato potrebbe non coincidere con ciò che *accadrà* questa volta. C'è un'alta, *altissima* probabilità che la Legione Infuocata possa trionfare... e la realtà come l'abbiamo conosciuta potrebbe cessare di esistere.»

«Non lascerò che ciò accada! Non *posso*!»

«Di fronte all'eternità, le sorti della tua compagna Vereesa e dei vostri gemelli non ancora nati non rappresentano nulla, Rhonin... ma io combatterò per il loro bene, così come combatterò per il futuro del mio stormo, per quanto mostruoso potrebbe rivelarsi nonostante un'eventuale vittoria.»

Rhonin tacque. Sapeva altrettanto bene di Krasus quale sorte avrebbe subito lo stormo di draghi rossi. Anche se la Legione Infuocata fosse stata sconfitta in quell'epoca, i draghi avrebbero comunque sofferto sofferenze inimmaginabili. Deathwing il Distruttore avrebbe fatto in modo che gli orchi prendessero il sopravvento sui draghi, e in particolare sullo stormo rosso a cui Krasus apparteneva, utilizzandoli come prigionieri di guerra e schiavi. Molti draghi sarebbero morti senza un motivo.

«Comincia però a esserci una nuova speranza per noi» aggiunse Krasus, con lo sguardo momentaneamente perso. «Ciò, più di ogni altra cosa, mi offre un ulteriore motivo per ritenere che la storia non cambierà.»

«So quanto è accaduto unicamente dai racconti salvati dai maghi di Dalaran, Krasus. Tu li conosci perché sei vissuto in quest'epoca...»

La figura sottile, quasi elfica, sibilò ancora. «I tuoi ricordi basati su re-

soconti scritti sono probabilmente più accurati di quelli della mia mente lacunosa. Sono giunto alla conclusione che l'intrusione di Nozdormu nei miei pensieri, sebbene utile per farci intraprendere questa missione, si è rivelata troppo forte perché potessi assorbirla adeguatamente, senza perdere parte dei miei ricordi.» Era stato Nozdormu, l'Aspetto del Tempo, a rivolgersi a Krasus, avvertendolo della crisi in atto. L'enorme drago bronzeo non poteva ormai essere contattato nemmeno nell'epoca in cui erano giunti e Krasus temeva che l'Aspetto in tutte le sue possibili incarnazioni fosse intrappolato nell'anomalia. «Temo che non riuscirò mai a ricordare con esattezza quest'epoca e quel che ho dimenticato è sufficiente ad alimentare le mie incertezze sull'esito della guerra.»

«Non ci rimane dunque che combattere e sperare che tutto vada per il meglio.»

«Come ha fatto chiunque abbia intrapreso una battaglia, nel corso della storia.»

L'umano barbuto annuì cupamente. «Già.»

Le forze elfiche viaggiarono senza sosta e avanzarono di diversi chilometri senza mai fermarsi. La maggior parte dei soldati marciava di buon umore, poiché sembrava che il nemico non fosse affatto intenzionato a lottare con loro. Krasus si servì del suo udito molto più sviluppato di quello di tutte le creature che lo circondavano e riuscì a sentire alcuni soldati che osservavano come molti decessi e distruzioni provocati dai demoni si fossero abbattuti su indifesi e innocenti. Ma una volta di fronte alla resistenza organizzata, i demoni erano stati sconfitti. Alcuni ragionavano perfino sull'ipotesi che, se gli elfi della notte avessero ricacciato indietro i demoni fino a Zin-Azshari dopo la prima battaglia, invece di ritirarsi in attesa dei rinforzi, la guerra si sarebbe già conclusa.

Questi commenti preoccuparono Krasus. Una cosa era recarsi in battaglia sicuri, un'altra ritenere il nemico facile da sconfiggere. Gli elfi della notte dovevano ancora rendersi veramente conto che la Legione Infuocata incarnava la morte assoluta.

Lo sguardo del mago si volse verso l'unico elfo della notte che sembrava consapevole di questa realtà. Krasus ricordava che Malfurion avrebbe svolto un ruolo centrale nella vittoria, ma non ricordava esattamente in che modo. Che fosse il primo druido fra gli elfi della notte era certamente un particolare rilevante, anche se non l'unico. Il mago anziano aveva già fatto in modo che l'elfo fosse protetto in tutto e per tutto.

Quando quasi metà della notte era già trascorsa, gli esploratori tornarono

all'improvviso da sudest. Ravencrest aveva organizzato un continuo flusso di battistrada per assicurare informazioni il più possibile aggiornate.

I tre elfi della notte avevano un'aria piuttosto stravolta. Avevano palesemente condotto le tre cavalcature a passo rapido per un buon tratto. I loro volti erano madidi di sudore e gli abiti erano ricoperti di fango. Si erano fermati unicamente per un sorso d'acqua e riferirono con trepidazione ciò che avevano scoperto.

«Una colonna esigua di nemici sta procedendo in modo regolare verso la regione di Dy-Jaru, mio signore» comunicò il soldato più anziano. «Abbiamo notato il fumo e un falò, e avvistato profughi in fuga.»

«Potreste fare una stima del numero di nemici?»

«Difficile dirlo con sicurezza, ma senza dubbio molto meno di questo esercito.»

Ravencrest si accarezzò la barba e assunse un'aria pensierosa. «Dov'erano diretti i profughi?»

«Sembrerebbe verso Halumar, mio signore, ma non ce la faranno. Hanno i demoni alle calcagna.»

«Possiamo intervenire in loro difesa?»

«Sì, se ci affrettiamo. C'è abbastanza distanza fra loro e i nemici.»

Il nobile allungò la mano verso uno degli attendenti. «Dammi la mappa, per favore.»

Subito a Lord Ravencrest arrivò una mappa della zona interessata. Il nobile la srotolò, poi chiese ai soldati andati in avanscoperta di indicare i punti esatti dove si trovavano i profughi e la Legione Infuocata. Non appena li identificò, assentì. «Dovremmo accelerare il passo e prepararci ad affrontarli alla luce del giorno, ma è fattibile. Sarebbe comunque sulla strada per Zin-Azshari. Possiamo permetterci questa piccola deviazione.»

«Soprattutto se ciò ci desse l'opportunità di salvare la vita di tanti innocenti» mormorò Rhonin a Brox.

Krasus si chinò in avanti. «Avete osservato i demoni? Che genere di creature avete visto?»

«Per lo più quelle chiamate Guardie Ferali.»

Uno degli altri soldati aggiunse: «Ho visto un paio di Guardie Ferali e un demone alato, una Guardia dell'Abisso».

Krasus si rabbuiò. «Un gruppo piuttosto sparuto.»

«Senza dubbio, nel loro fervore, procedono a un passo ben più spedito degli altri» dichiarò Lord Ravencrest. «Insegneremo loro i vantaggi della moderazione... non che vivranno abbastanza da poter apprezzare la lezio-

ne.» Poi comandò agli ufficiali: «Date l'ordine! Andiamo e spazziamoli via dalla faccia della terra!».

L'esercito si spostò quasi all'istante. Gli elfi della notte si mossero pieni di rinnovato entusiasmo, pronti a trarre in salvo altri compagni, ma anche a pregustare la prima vittoria nella marcia verso la capitale.

Illidan e le Guardie della Luna cambiarono posizione e le Sorelle di Elune fecero altrettanto, per poter prestare aiuto secondo ogni necessità, sia spiritualmente sia con le armi. Unici stranieri, Rhonin, Krasus e Brox rimasero vicini, sebbene i due maghi avessero stabilito che Rhonin dovesse badare a Illidan, non appena la battaglia fosse iniziata. Nessuno dei due si fidava della prudenza dell'elfo.

Malfurion era insieme a loro, soprattutto perché Ravencrest dubitava ancora sul modo migliore di utilizzare le sue abilità non comuni. Con l'unità del Capitano Shadowsong incaricata di vigilare sui quattro, il nobile era sicuro che il druido sarebbe stato abbastanza protetto da prendere decisioni autonome sugli attacchi più efficaci.

Dopo aver studiato tutto il giorno con Cenarius e cavalcato per la maggior parte della notte con la prospettiva di una battaglia imminente, Malfurion si sentiva sempre più stanco. Il semidio gli aveva insegnato come aumentare l'effetto dell'energia proveniente dagli elementi naturali e Malfurion sperava di poter sperimentare questi insegnamenti prima che gli elfi della notte si scontrassero con la Legione Infuocata.

Il sole sorse all'orizzonte, ma svanì rapidamente dietro una fitta coltre di nuvole basse, che portarono sollievo all'esercito. Gli incantesimi che Krasus e Rhonin avevano utilizzato per se stessi e per Brox permisero loro di adeguare le capacità visive alle mutate condizioni di luce, mentre gli occhi dei soldati si erano per lo più adattati al cambiamento nel modo tradizionale. Le nuvole contribuivano ad alleviare il disagio della razza notturna, alimentando ulteriormente l'entusiasmo per il conflitto imminente.

Gli esploratori continuavano a raccogliere informazioni. I demoni non avevano ancora raggiunto gli elfi in fuga, ma vi erano molto vicini. Coraggiosamente, Ravencrest incitò i guerrieri a proseguire. Con un grande contingente di cavalleggeri in sella alle pantere della notte, il nobile intendeva attaccare la Legione Infuocata su due lati.

Non appena si diffuse la notizia che l'esercito aveva preso a fraporsi fra i profughi e gli inseguitori, il nobile ordinò di squillare i corni. Il segnale fece posizionare i soldati, pronti per la battaglia.

Infine, sciamando dalle colline, gli elfi della notte raggiunsero il nemico.

I demoni avevano seminato distruzione in ogni angolo della terra, lasciandola tutta bruciata. Non esisteva più vita dopo il loro passaggio. Le terre desolate che Krasus aveva visto con i propri occhi, sul dorso di Korialstrasz, si estendevano a dismisura all'orizzonte e l'orrore dello scenario infuse ancor più coraggio nei difensori.

«La situazione è come l'avevano riferita i soldati andati in avanscoperta» mormorò il padrone della Fortezza di Black Rook, sguainando la spada. «Tanto meglio. Così dimostreremo loro che distruggere la nostra amata terra è stato un terribile errore.»

Krasus osservò l'armata demoniaca. Era un nemico ragguardevole, ma non così vigoroso da impedire agli elfi della notte di sconfiggerli in poco tempo. «Mio signore, credo sia meglio essere comunque prudenti...»

Ma Ravencrest non lo udì. Il maggiore elfo della notte fece roteare due volte la spada e i corni echeggiarono all'unisono.

Con un solo grido, gli elfi si riversarono sui demoni.

La Legione Infuocata non vacillò di fronte alla forza superiore dell'avversario. Al contrario, i demoni con l'armatura ruggirono di piacere, dal desiderio di aggiungere altre vittime al massacro già provocato a Kalimdor. Dimenticati i profughi, le belve avanzarono contro gli elfi della notte.

Agli squilli dei corni seguì quasi subito un'ondata di frecce che coprì il cielo. Come *banshee* urlanti, i dardi si abbattono sui guerrieri mostruosi, trafiggendoli in gola, negli arti inferiori e sul cranio. Demoni morti o feriti crollarono dappertutto, costringendo gli altri a rallentare o a calpestarli.

Poi la luce di un lampo dorato colpì il centro del plotone, scagliando le Guardie Ferali in ogni direzione. I brandelli di carne e il liquido verde che scorreva nelle vene dei demoni si riversarono sui superstiti. Krasus guardò a sinistra e vide Illidan sogghignare per i risultati ottenuti con il suo primo attacco. Il giovane incantatore convogliò all'istante l'energia di diverse Guardie della Luna in un unico schema simile a quello della prima battaglia contro la Legione Infuocata. Illidan intendeva assorbire energia dai compagni e successivamente accrescerla attraverso i suoi poteri.

Krasus si accigliò. Tattiche di quel genere tendevano a stancare coloro che fornivano la propria energia più di colui che lanciava l'incantesimo. Se non avesse prestato più attenzione alle condizioni dei compagni, Illidan li avrebbe indeboliti a tal punto che non sarebbero più stati in grado di difendersi, se attaccati direttamente da un Eredar.

Ma le preoccupazioni per le possibili conseguenze della negligenza dell'incantatore lasciarono spazio alla concentrazione unicamente sul ne-

mico. Per la prima volta, Krasus lanciò un incantesimo senza l'assistenza di Korialstrasz. Non sapeva quale risultato attendersi, ma non appena percepì l'energia crescere dentro di sé, l'anziano incantatore sorrise.

Un vento terribile si diffuse rapidamente al centro dell'avanguardia demoniaca. La bufera spazzò via i guerrieri cornuti e arrivò perfino a dirigere le armi l'una contro l'altra, provocando il caos tra i nemici.

Ciò fornì agli elfi della notte una perfetta opportunità. Non appena i soldati alla testa dell'esercito si avvicinarono ai demoni, li fecero rapidamente a pezzi. La prima linea della Legione non riuscì a mantenersi intatta. Le Guardie Ferali caddero a gruppi nel vano tentativo di ricomporsi.

Un altro nugolo di frecce decimò le fila più interne. In pochi minuti, più di un quarto dell'esercito infernale giaceva a terra morto o in fin di vita. Krasus avrebbe dovuto sentirsi più sicuro, eppure aveva la sensazione che la battaglia procedesse con troppa facilità. La Legione Infuocata non era mai caduta con così poca difficoltà.

Ma non poteva condividere le sue incertezze con gli altri. Brox si era buttato nel mezzo del combattimento e in qualche modo era finito direttamente in prima linea. In sella alla sua pantera della notte, l'orco brandiva senza sosta l'enorme ascia. Ogni volta che la bipenne si abbatteva sul nemico, l'orco lasciava dietro di sé una scia di morte. La testa di un demone volò sopra il capo di Brox, mentre il guerriero dalla pelle verde sfidava gli avversari con le sue grida.

Rhonin, invece, lanciava incantesimi talmente potenti da scatenare l'invidia di Krasus. Il mago dai capelli rossi giunse a sfiorare le fiamme verdi che aleggiavano attorno ai demoni, atto che li rendeva ancora più feroci e in qualche modo li indeboliva. Le belve caddero una dopo l'altra, ridotte rapidamente in cenere e brandelli di armatura fumanti. L'espressione di Rhonin era fra le più tetre mai viste da Krasus; il mago più anziano era sicuro che l'umano pensasse incessantemente alla moglie e ai figli non ancora nati, il cui futuro dipendeva letteralmente dalla vittoria in questa guerra.

Dov'era Malfurion? All'inizio il mago non riuscì a individuare il druido, ma poi lo avvistò nelle retrovie dell'esercito elfico. Malfurion era tranquillamente in sella alla sua cavalcatura, con gli occhi chiusi per la concentrazione. Krasus non percepì nulla all'inizio, poi notò una pressione nel terreno, che si spostava in direzione della Legione Infuocata. Curioso di vedere cosa sarebbe successo, Krasus ne seguì il percorso con i suoi sensi magici.

All'improvviso, al di sotto delle prime fila di demoni, spuntarono radici d'alberi e d'erba... migliaia di radici sbucarono dalla terra obbedendo solle-

cite a una richiesta del druido. Krasus capì che Malfurion aveva fatto in modo che non solo emergessero dal terreno, ma crescessero a dismisura, come non si sarebbe mai potuto verificare in condizioni naturali.

Un guerriero cornuto inciampò, poi ruggì sorpreso, cadde in avanti e rimase infilzato sulla lama sguainata da un elfo. Una belva feroce grugnì e si spezzò di schianto, quando le zampe massicce rimasero intrappolate. I demoni inciampavano ovunque, si contorcevano e faticavano anche solo per cercare di rimanere in piedi. Ormai costituivano facili prede e molti vennero stritolati dalle radici. Tuttavia, Krasus notò che i viticci non causavano nessuna difficoltà di movimento agli elfi della notte. In effetti, in diverse occasioni le radici sgombrarono il campo per i soldati, fornendo un valido contributo alla loro causa.

Con lo schieramento nemico più che dimezzato, la vittoria era senza dubbio assicurata... eppure, Krasus non aveva fiducia nel successo della spedizione. Esaminò l'intera scena, senza trovare nessun particolare che avvalorasse le sue preoccupazioni.

O meglio, nessuno tranne un unico demone alato in volo sopra la coltre di nubi. Krasus lo osservò ascendere in cielo, poi cercò rapidamente di lanciare un incantesimo.

Riuscì a colpire il demone poco prima che scomparisse tra le nuvole. La nebbia avvolse la Guardia dell'Abisso come un sudario, sigillandone le ali contro la forma slanciata del suo corpo protetto dall'armatura. Il demone si divincolò, ma inutilmente. Un attimo dopo, precipitò come un missile funesto sui suoi compagni.

Krasus non si congratulò con se stesso per questa rapida azione. Incitò la cavalcatura in direzione di Lord Ravencrest, per attirare l'attenzione del nobile. Sfortunatamente, Ravencrest si allontanò da lui, per comunicare i suoi ordini ad alcuni soldati.

Il mago anziano scrutò le nubi. Potevano ancora farcela. Se gli elfi della notte fossero stati avvertiti abbastanza in fretta, si sarebbe potuto evitare il disastro.

Poi una sorta di formicolio prese a scorrergli lungo il corpo. Krasus perse il controllo di braccia e gambe. Crollò sul dorso della cavalcatura e sarebbe caduto a terra se la pantera fosse stata meno massiccia. Krasus si accorse troppo tardi che i suoi timori per l'esercito l'avevano lasciato momentaneamente in balia dell'attacco di un Eredar.

Mentre cercava di liberarsi del maleficio, Krasus volse lo sguardo al cielo. Le nuvole si erano fatte più dense e scure. Sembravano afflosciarsi, da

quanto erano pesanti...

No... quel che vedeva era un'illusione, ne era sicuro. Krasus allontanò simultaneamente l'attacco dello stregone e la visione, per riuscire finalmente a guardare oltre la facciata che i demoni avevano lanciato sul cielo in tempesta. La base rigonfia delle nubi scomparve, rivelando la verità.

Dall'alto dei cieli, la Legione Infuocata si riversava in massa sui difensori.

Capitolo sei

Malfurion percepì che qualcosa non andava, nonostante il suo incantesimo avesse funzionato alla perfezione. Le radici si erano dimostrate estremamente docili alle sue richieste e, blandendole silenziosamente, era riuscito a farle crescere fino a dimensioni molto più grandi del normale, per poi manipolarle in modo da farle assomigliare più ai tentacoli famelici e contorti di un kraken che non a semplici radici. Così, Malfurion aveva permesso ai soldati di uccidere molti demoni.

Ma in un altro punto lontano dalla battaglia, l'acutissima sensibilità di Malfurion percepì un'irregolarità e intuì che si trattava di un incantesimo protettivo. Mantenendo gli occhi sempre chiusi, l'elfo si concentrò e scoprì che la fonte di quella magia non andava cercata in qualche angolo del terreno, ma in alto, molto al di sopra di loro.

Fra le nuvole.

Il druido utilizzò ancora una volta i poteri appresi da Cenarius e si inoltrò oltre la cappa di nuvole alla ricerca di ciò che cercava di nascondersi lì.

E nella sua mente, Malfurion vide centinaia e centinaia di demoni volanti.

Si trattava per lo più di Guardie dell'Abisso, in quantità talmente elevata che Malfurion dedusse fossero state radunate, prendendole da altre parti del contingente blasfemo, proprio per quello scopo. Avevano armi tremende e volti feroci. Erano orribili alla vista. Anche da sole, sarebbero state un nemico temibile da affrontare.

Ancor più inquietanti, però, erano le creature che volavano con loro. Erano stregoni Eredar, a decine. Privi di ali, si tenevano sospesi nell'aria grazie alla magia. Malfurion li osservò e capì che alcuni controllavano l'incantesimo, mentre altri erano intenti a individuare possibili punti di debolezza tra i ranghi elfici.

Ma per quanto quella scena fosse terribile, fu ciò che avanzava in volo,

immediatamente dietro le Guardie dell'Abisso e gli Eredar, a impressionare Malfurion nel profondo. Come lanciate da centinaia di catapulte, enormi rocce infuocate cadevano con implacabile precisione a terra, attraverso le nuvole. Il druido si concentrò ancor di più, tentando di evitare di essere intercettato dagli stregoni, e così riconobbe i missili per quel che realmente erano.

Infernali.

Aprendo gli occhi di scatto, Malfurion gridò a chiunque potesse udirlo: «Attenzione al cielo! Ci stanno attaccando dal cielo!».

Per un attimo Lord Stareye parve accorgersi di lui, ma si limitò a tirar su col naso nella sua direzione, per poi concentrarsi nuovamente sulle fila decimate di demoni. Malfurion spronò la sua cavalcatura in avanti e si aggrappò a una sentinella.

«Suonate l'allarme! I demoni ci stanno attaccando dalle nuvole!»

Il soldato si limitò però a guardarlo con aria confusa, senza comprendere. L'illusione nel cielo resisteva e chiunque avesse scrutato in alto avrebbe preso il druido per pazzo.

Infine, Malfurion vide un altro che sembrava aver capito. Incrociò lo sguardo di Krasus, che sembrava agitatissimo per qualche motivo. Non appena si guardarono, si resero entrambi conto che l'altro aveva compreso cosa stava per succedere. Krasus gli indicò con il dito, non in direzione di Lord Ravencrest, ma di Illidan. Malfurion annuì, poiché aveva subito intuito le intenzioni del mago; il druido doveva avvertire uno dei pochi in grado di reagire alla minaccia proveniente dall'alto.

«Illidan!» gridò Malfurion, in piedi sulla sella per farsi notare dal fratello. Illidan, tuttavia, era fin troppo intento a lanciare incantesimi per accorgersi di qualsiasi cosa attorno a lui.

Malfurion si concentrò e chiese aiuto al vento. Quando quest'ultimo acconsentì alla sua richiesta, il druido radunò tutte le forze. Guidò il vento con l'energia delle dita, poi si sfregò due volte la guancia.

Di rimando, il fratello si toccò all'improvviso una gota, in risposta al vento che aveva imitato il gesto di Malfurion. Illidan si girò indietro e vide il gemello.

Il druido indicò il cielo con espressione allarmata. Illidan quasi distolse lo sguardo, ma il druido si fece irato in volto, fissandolo intensamente. Il fratello infine si decise ad alzare gli occhi.

In quel momento, il primo demone cadde attraverso la coltre illusoria dell'incantesimo.

L'Eredar colpì i due maghi non appena individuò la loro posizione e lanciò all'unisono diversi incantesimi fra le linee elfiche. Pesanti goccioline si riversarono sui soldati, inizialmente senza causare ferite finché non trapassarono l'armatura e bruciarono la carne viva. I militari lanciarono urla laceranti nell'aria, mentre quella pioggia si trasformava in una mostruosa tempesta. Gli elfi caddero a terra contorcendosi convulsamente e la carne dei loro volti venne strappata a morsi dalle fiamme.

Malfurion si rivolse ancora una volta al vento, affinché allontanasse la pioggia di fiamme dai compagni. Illidan e le Guardie della Luna lanciarono i loro incantesimi.

Uno degli stregoni esplose con un grido e anche una delle Guardie dell'Abisso vicino a lui perì. Non appena gli elfi della notte cercarono di ucciderne altri, però, i loro attacchi si scontrarono con uno scudo invisibile.

Il forte vento evocato dal druido spazzò via l'orribile tempesta, ma il danno ormai era stato compiuto. Le linee dei difensori vacillarono.

Subito dopo, gli Infernali si scagliarono giù dal cielo.

La prima ondata di demoni non arrivò a terra. Due esplosero e molti altri andarono a scontrarsi contro il vuoto dell'aria, planando a casaccio in varie direzioni, lontano dagli elfi. Un dardo blu trafisse in rapida successione una decina di demoni.

Ma nonostante gli sforzi congiunti dei maghi, degli incantatori e del druido, gli Infernali che calavano sulla terra erano comunque troppi. Uno precipitò al centro della linea elfica già sfaldata, provocando effetti catastrofici. Una dozzina di catapulte cariche di esplosivo avrebbero causato una misera parte del disastro compiuto da quell'unico demone. Simili a foglie in balia del vento, alcuni elfi della notte vennero scaraventati in aria dall'impatto dell'Infernale. Il caos generato dall'attacco fece crollare altri soldati a terra, dove le Guardie Ferali li finivano rapidamente, senza pietà.

Altri Infernali atterrarono a ritmo incalzante e il fronte dei difensori perse ogni parvenza di ordine. Cosa ancor peggiore, ciascun demone giunto a terra si alzò dai crateri fumanti provocati dall'impatto con il terreno, e partì alla carica contro gli elfi della notte.

Le possenti radici evocate in precedenza da Malfurion si rivelarono inefficaci contro gli Infernali. I demoni le squarciarono senza sforzo e gli infuocati colossi si avventarono in massa sugli elfi, generando caos ovunque.

All'improvviso, la lancia persa da un soldato caduto balzò in aria, proprio in direzione di un Infernale. L'arma divampò in un riflesso blu e infil-

zò il demone a una velocità tale da rendere lente a confronto persino creature come gli Infernali. Nello scagliarsi con infallibile precisione contro il demone, la lancia si ingigantì e la punta divenne affilata e sottile come un ago.

Trafisse l'Infernale così facilmente che il demone al principio non si rese nemmeno conto di essere morto. L'enorme creatura spalancò le fauci, poi prese a divincolarsi furiosamente. Il ritmo frenetico del suo dibattersi si arrestò nel momento in cui la lancia, sospinta dalla magia, penetrò a fondo nella carne.

Quasi fosse leggero come un cucciolo, il mastodontico Infernale venne trascinato all'indietro. La lancia riprese ad avanzare e colpì un altro Infernale appena fuoriuscito dal cratere. Il demone riuscì unicamente a fissare la lama con gli occhi spalancati, prima di essere trafitto.

Senza rallentare, la lancia magica prese alla sprovvista un altro Infernale. Soltanto allora si fermò e il missile infuocato esplose insieme alle sue vittime.

Accanto a Malfurion, Rhonin, aggrottando la fronte, assentì soddisfatto. Ma proprio mentre sembrava che i difensori potessero volgere la battaglia nuovamente a loro favore, squillarono i corni a nord.

«La Legione!» gridò Krasus. «Altri demoni stanno arrivando dal lato opposto!»

L'atroce verità si era ormai rivelata nella sua interezza. Come sorta dalla terra stessa, una fiumana di esseri orrendi affiorò da nord e aggredì i soldati schierati in quella direzione. Come i demoni provenienti dal cielo, anche le nuove creature sopraggiunte erano rimaste nascoste da un incantesimo protettivo. Ormai però brulicavano come formiche. Gli elfi della notte si batterono con coraggio, ma le loro linee già colpite vacillarono di fronte al nuovo assalto.

I demoni avevano pianificato bene la loro trappola, facendo affidamento sulla presunzione degli elfi della notte. Quel che Ravencrest aveva considerato una scaramuccia di scarso rilievo, una vittoria ottenuta facilmente con cui infondere coraggio alle truppe, si era rivelato in realtà un tremendo inganno svelato a caro prezzo.

«Dobbiamo ritirarci!» disse Rhonin. «A questo punto è l'unica strategia possibile!»

Al principio, sembrò che Lord Ravencrest non intendesse compiere quel passo necessario. Non giunse alcun segnale di ripiegamento, sebbene i demoni avanzassero ancora con ferocia. Gli Infernali continuavano ad ab-

battersi sugli elfi della notte, mentre gli Eredar, oltre a proteggersi fra loro, lanciavano un incantesimo dopo l'altro. Malfurion e i compagni non erano più in grado di attaccare e dovevano limitarsi a deviare gli attacchi degli stregoni. Perfino le Guardie della Luna non potevano far molto di più che proteggere l'esercito elfico devastato.

Infine, i corni suonarono la ritirata. La Legione Infuocata non offriva tuttavia alcuna tregua e ogni passo compiuto per allontanarsi dalla battaglia fu pagato a prezzo del sangue.

«I danni subiti sono ormai ingenti!» sibilò Krasus, avvicinandosi al druido. «Dobbiamo creare un varco fra le nostre file e il nemico!»

«In che modo?» chiese Malfurion.

L'espressione sul volto del mago si fece ancora più lugubre. «Dobbiamo smetterla di cercare di combattere contro gli Eredar e concentrarci unicamente per separare da noi il gruppo principale di demoni!»

«Ma gli stregoni ci colpiranno senza pietà mentre compiamo una simile manovra! Uccideranno moltissimi soldati...»

«Ma ne periranno molti di più se continuiamo con questi ritmi!»

Krasus diceva la verità, sebbene il druido avrebbe preferito non sentirla. Le Guardie Ferali falciavano gli elfi da ogni direzione, facendo a pezzi qualunque soldato capitatesse a tiro. Dal canto loro, gli Eredar avevano bisogno di molto tempo per elaborare gli incantesimi e i danni da loro causati, sebbene notevoli, erano ormai meno ingenti di quelli provocati dalle armi degli altri demoni.

«Di' a tuo fratello di procedere come noi» gli ordinò il mago.

«Non mi ascolterà. Non su una questione del genere.» Era già stato difficile convincere Illidan a guardare il cielo. Persuaderlo a fare quel che chiedeva Krasus avrebbe richiesto troppo tempo, ammesso di riuscirci.

«Lo farò io» si offrì Rhonin. «Forse mi ascolterà.»

In verità, Illidan nutriva un profondo rispetto per l'umano. Rhonin era in grado di lanciare incantesimi che perfino il gemello di Malfurion non era ancora in grado di maneggiare. Illidan lo considerava quasi uno *shan'do*.

«Fa' tutto il possibile, allora» Krasus disse a Rhonin.

Dopo che il mago dalla capigliatura rossiccia si fu allontanato, Malfurion chiese: «Cosa facciamo?».

«Qualsiasi cosa che possa allontanarci dai demoni.»

Il druido sperava di ricevere una risposta più precisa, ma comprese che Krasus non voleva impartirgli ordini espliciti. Ognuno avrebbe agito nel modo a lui più congeniale. Le vie seguite dal mago più anziano non sareb-

bero state necessariamente uguali a quelle di Malfurion.

Senza attendere che il druido prendesse la sua decisione, Krasus gesticolò in direzione del campo di battaglia. Al principio, Malfurion non riuscì a capire cosa stesse facendo, poi notò i demoni alla testa del gruppo rimpicciolire di trenta centimetri o più. Dopo pochi istanti li vide lottare contro una palude, apparsa improvvisamente sotto i loro piedi. I demoni che erano immediatamente dietro di loro si accalcarono, cercando di spostarsi sul lato opposto.

Invece di sferrare un altro attacco, gli elfi della notte saggiamente proseguirono nella ritirata. Krasus però riuscì a venire in aiuto soltanto a *una* schiera di difensori. In altre aree, Malfurion vide i demoni che continuavano a decimare gli avversari. Il druido si rivolse allora alla terra e parlò nuovamente alle piante. Domandò loro di donargli ancora una volta l'aiuto delle radici. Le piante sapevano delle terribili conseguenze e che una volta partiti gli elfi, tutte le forme di vita lì presentisarebbero state annientate dalla Legione Infuocata. Ciononostante, offrirono al druido tutto ciò di cui disponevano.

Con il viso inondato di lacrime per il sacrificio richiesto alla natura, Malfurion elaborò meticolosamente il suo incantesimo. Le radici guizzarono verso l'alto con ancor più irruenza di prima e si trasformarono in una vera e propria foresta rovesciata. I demoni squarciarono i teneri viticci, ma alla fine gli Infernali dovettero rallentare. Il druido avvertì il dolore inferto alle radici, ma l'incantesimo ottenne l'effetto previsto. Gli elfi della notte si allontanavano sempre di più dall'atroce nemico.

Ma da sud sopraggiunse una tregua inaspettata sotto forma di cavalleggeri delle pantere della notte. Malfurion aveva dimenticato il gruppo inviato in avanscoperta da Lord Ravencrest. Erano meno di quel che ricordava, ma ciò non impedì loro di combattere con foga. Parecchie pantere erano ferite e più di un soldato appariva distrutto, eppure sbarrarono lo stesso la strada alla Legione Infuocata, permettendo alla fanteria di guadagnare secondi preziosi.

«A nord!» gridò Krasus. «Concentrati sul nord!»

Sebbene non riuscissero a scorgere direttamente il versante settentrionale dello scontro, Malfurion e il mago disponevano di metodi alternativi per osservare la scena. Il druido si concentrò, rivolgendosi agli uccelli e agli insetti alati. Non riuscì a contattare i primi, ma alcuni fra i secondi gli prestarono ascolto. Perfino i membri più umili del regno animale capivano che restare vicino ai demoni voleva dire andare incontro alla morte. I cole-

otteri che individuò erano già in volo e accettarono di buon grado di diventare i suoi occhi.

Grazie a quei minuscoli esseri, ben presto il druido fu in grado di vedere dall'altro capo della battaglia. Ciò che scorse lo riempì di dolore. La Legione Infuocata si riversava tra i soldati perfino più numerosa di quanto accaduto finora. Dappertutto giacevano cadaveri. Volti troppo simili al suo fissavano con uno sguardo ormai vitreo la terribile forza che li aveva travolti. Le belve ferali scagliavano in aria i corpi dei morti, mentre gli altri demoni erano già a caccia di nuove vittime.

Malfurion cercò qualche pianta o creatura che potesse essergli d'aiuto, ma non sembravano esserci altro che coleotteri. Una brezza leggera fece volteggiare gli insetti e ciò suggerì al druido una nuova idea. Si servì del coleottero per parlare al vento. Disse quanto ammirava le formidabili tempeste create dalle correnti, convincendolo a mostrargliele ancora.

Il vento rispose affabilmente e creò subito un turbine polveroso. Incitato ulteriormente da Malfurion, il vortice si ingigantì sempre più e, a confronto, gli enormi demoni parvero presto dei nani. Contemporaneamente, l'intensità del turbine si centuplicò.

Non appena lo ritenne adatto allo scopo, il druido convogliò l'energia del vortice contro l'avanguardia dei demoni.

Al principio, la Legione Infuocata ignorò il vento impetuoso... perlomeno finché non inghiottì i primi demoni e li uccise all'istante. I guerrieri infuocati più vicini alle vittime reagirono spostandosi, ma furono inseguiti da un violento tornado. Malfurion non provò pietà per i demoni e sperò che molti altri li raggiungessero presto.

«Non diventare troppo spavaldo» lo ammonì Krasus. «La nostra tattica ha fatto guadagnare tempo all'esercito, ma nulla di più.»

Non occorre che qualcuno gli ricordasse la verità, ma il druido comunque non replicò. Gli elfi della notte non erano certo nelle condizioni di capovolgere il corso degli eventi. Le azioni di Malfurion e degli altri incantatori avevano semplicemente permesso ai soldati di sopravvivere.

Per nulla soddisfatto, il druido tentò di individuare attraverso i coleotteri qualsiasi altro elemento potesse rivelarsi utile contro i demoni. Gli insetti volteggiavano coraggiosamente sulla Legione Infuocata, consentendogli cinque diverse vedute simultanee. Senza dubbio doveva esserci *qualcosa* in grado di...

Malfurion emise un grido quando qualcosa afferrò uno dei coleotteri schiacciandolo. Due degli insetti sopravvissuti volarono via all'istante, ma

la coppia rimasta si voltò, permettendo all'elfo tremante di vedere la creatura che aveva ucciso l'insetto sventurato.

Nel bel mezzo dei demoni si ergeva una figura dalla pelle scura che sovrastava il resto della Legione Infuocata. La creatura avanzava come un gigante, impartendo con calma ordini ai temibili guerrieri. Ricordava vagamente un Eredar, ma doveva essergli molto superiore, come gli Eredar lo erano nei confronti degli Infernali. Con le spalle protette da un'elaborata corazza, sorvegliava il furioso campo di battaglia con profonda indifferenza. Lasciò cadere frammenti di guscio dalla mano destra, che erano tutto ciò che rimaneva del coleottero... poi fissò direttamente uno degli altri insetti ancora utilizzati da Malfurion.

E la mente del druido.

"Dunque sei tu... il colpevole."

La testa di Malfurion venne schiacciata da una forte pressione. Sentì come se il suo cervello si stesse espandendo, premendo contro il cranio.

Malfurion cercò di chiamare aiuto, ma la bocca non obbedì alle sue richieste. In preda alla disperazione, cercò l'ausilio di qualsiasi cosa si trovasse vicino al demone, qualcosa che potesse distrarre il suo assalitore, prima che fosse troppo tardi.

Dal profondo della terra, qualcosa si smosse. Le rocce stesse, le più antiche e indurite forme viventi, si destarono dal sonno eterno. In principio giunsero al cospetto di Malfurion cariche di risentimento, poiché poche cose erano per loro più importanti del riposo. Ma il druido subito spostò la loro attenzione su cosa restava dopo il passaggio della furia della Legione Infuocata, evidenziando soprattutto gli effetti sul paesaggio.

Pochi capivano che le rocce erano vive, e ancor meno che fossero sensibili alle sorti del mondo. Adesso, quelle che si erano risvegliate scoprirono la terribile verità sui demoni, ossia che nemmeno la terra era in grado di sfuggire alla morte portata da loro. La folle magia scatenata dai demoni distruggeva *ogni cosa*. Nulla, per quanto fosse ben nascosto, poteva sfuggirvi.

Quel destino comprendeva anche le rocce. Quelle che giacevano sepolte alle spalle della Legione Infuocata avevano perso ogni sensibilità. La loro essenza vitale era stata distrutta con la stessa rapidità con cui le lame delle Guardie Ferali uccidevano gli elfi della notte.

Malfurion cadde su un ginocchio, mentre il demone sferrava il suo attacco, serrandogli forte il cranio. Pensare gli diventò di colpo impossibile. Il druido cominciò a perdere conoscenza...

La terra rimbombò. Malfurion crollò su entrambe le ginocchia. Stranamente, la pressione sulla mente adesso diminuì.

Attraverso gli occhi dei coleotteri, il druido osservò con stupore le fenditure che si aprivano attorno alla figura mostruosa che lo aveva attaccato. Un demone più piccolo lì vicino inciampò in una delle crepe, che prontamente si richiuse e lo fagocitò. Altri demoni fuggirono da quella zona, lasciando che il loro gigantesco capo si difendesse da solo.

Lo sguardo impassibile però non svanì affatto dal volto del nemico di Malfurion, ma era evidente che riusciva a malapena a non cadere in uno dei tanti baratri che si spalancavano sempre più enormi attorno a lui. L'inquietante colosso si sporse verso un insetto, ma Malfurion ordinò immediatamente alle due creature rimaste di volare via.

Non appena si furono allontanate, il druido vide il demone tracciare un cerchio attorno a sé. Si formò un'immensa sfera verde, che protesse il suo occupante del violento terremoto. La sfera si librò sopra il caos, mentre altri demoni minori sprofondavano in nuovi precipizi.

Le cupe orbite spietate del demone osservarono a loro volta le forme che si ritiravano.

"Ti ritroverò, insetto..."

Le sue parole non si riferivano al coleottero, ma a Malfurion. Mentre l'avversario spariva dalla sua visuale, il druido capì che anche lui avrebbe riconosciuto il demone al prossimo incontro. Sospettava già di conoscerne il nome; senza dubbio doveva trattarsi di uno dei più temibili comandanti di quell'esercito del male.

Non poteva che trattarsi di Archimonde.

All'improvviso, due mani lo presero per le spalle, spezzando il contatto con gli insetti. Istintivamente, Malfurion si preparò all'attacco di un nuovo demone, ma il tocco avvertito era gentile, la voce delicata e premurosa.

«Ti ho trovato, Malfurion» sussurrò Tyrande.

Il druido riuscì unicamente ad annuire. Si era accorto solo in quel momento di non essere più in sella alla cavalcatura e si chiese cosa fosse accaduto all'animale. Tyrande lo sollevò delicatamente sulla sua pantera. Rivelando una forza sorprendente, l'elfa lo sistemò davanti a sé, poi incitò l'imponente felino a proseguire.

Con il cuore ancora in subbuglio, Malfurion colse frammenti della catastrofica battaglia mentre la sacerdotessa di Elune lo portava via. Centinaia di soldati si trascinavano faticosamente sul terreno spianato mentre, da lontano, i demoni continuavano a inseguirli. In parecchi luoghi, le fiamme

si innalzavano fra gli schieramenti; qui e là esplosioni causate da qualche incantesimo erano accompagnate da grida, se di elfi o di demoni, però, non avrebbe saputo dirlo. In un'occasione, l'elfo avvistò il vessillo personale di Lord Ravenscrest, ma non vide alcun segno della presenza del nobile.

Diversi volti sfilarono davanti ai suoi occhi mentre il felino conduceva lui e Tyrande verso la salvezza. Dai soldati era svanita l'aspettativa di un trionfo dato per scontato. Al suo posto, l'orribile verità poteva ora manifestarsi: molto probabilmente gli elfi della notte avrebbero *perso* la guerra.

Malfurion doveva aver reagito a quelle visioni gemendo, poiché Tyrande si chinò su di lui e sussurrò: «Non temere, Malfurion... mi prenderò cura delle tue ferite non appena potremo fermarci».

Il druido riuscì a voltarsi per vederla in faccia. Era quasi del tutto nascosta sotto l'elmo dell'ordine di Elune. Il resto era coperto di fango e sangue. Dalla determinazione con cui l'elfa procedeva, Malfurion dedusse che il sangue apparteneva a un'altra creatura. Fu sconvolto dal fatto che Tyrande con ogni probabilità si fosse avvicinata molto più di lui al cuore della battaglia. Aveva sempre considerato la vocazione dell'amica più spirituale della sua, perfino dopo averla vista in armatura.

«Tyrande» riuscì finalmente a dire il druido. «Gli altri?»

«Ho visto Broxigar, i due maghi e tuo fratello. E anche il Capitano Shadowson, che li precedeva come un pastore premuroso.» Pronunciò le ultime parole accennando un sorriso.

«Ravenscrest?»

«È ancora il padrone della Fortezza di Black Rook.»

Nonostante le numerose perdite, dunque, il nucleo della forza che sosteneva l'esercito era rimasto intatto. Eppure, né Ravenscrest né i suoi incantatori erano riusciti a impedire il disastro.

«Tyrande...»

«Calmati, Malfurion. Mi meraviglia che tu sia ancora in grado di parlare, con quel che ti è accaduto...»

Il druido sapeva che l'attacco sferrato da Archimonde era stato decisamente intenso, ma non capiva da cosa Tyrande l'avesse intuito.

All'improvviso, la sacerdotessa lo strinse forte a sé. Mentre Malfurion accettò con piacere quel contatto, non gradì l'apprensione che vi percepì.

«Elune deve aver davvero vegliato su di te! Tanti sono stati squarciati vicino a te, la tua cavalcatura è stata sventrata, ridotta a un orribile ammasso di carne e ossa, mentre tu hai riportato appena qualche graffio.»

Squarciati... la sua pantera della notte fatta a pezzi... cosa era accaduto

attorno a lui? Perché non si era accorto della carneficina? Come aveva potuto sopravvivere, oltre ad aver sopportato l'attacco mentale del demone? La semplice presa di coscienza dell'orribile spettacolo avvenuto attorno a lui senza che ne fosse consapevole lo fece rabbrivire.

Malfurion non aveva risposte a queste domande, eppure riuscì a comprendere una cosa. Era sopravvissuto a ciò che gli era stato scatenato contro da uno degli arcidemoni. Da un lato, era grato per il miracolo avvenuto; dall'altro, era conscio di esser stato ormai notato da Archimonde. Si sarebbero incontrati di nuovo, senza ombra di dubbio.

E quando fosse accaduto, Malfurion era certo che il signore dei demoni avrebbe fatto del suo meglio per non lasciargli la prossima volta nessuna via di scampo.

Capitolo sette

Peroth'arn avanzò faticosamente verso la sua stanza, finalmente libero di recuperare un po' della forza prosciugata dal lavoro incessante al portale. Prima di congedarsi per assumere personalmente il comando dell'esercito di demoni, Archimonde aveva esposto un piano essenziale su come modificare gradualmente il portale per permettere l'arrivo del grande Sargeras. Diversamente da Mannoroth, che incitava gli Eletti a lavorare al portale senza riguardo per l'indebolirsi dei loro poteri, Archimonde aveva compreso che non sarebbero sopravvissuti abbastanza da portare a termine la missione se non veniva concessa loro la possibilità di dormire o mangiare. Certamente li faceva lavorare sodo, ma i momenti di pausa avevano contribuito a far procedere il lavoro come mai in precedenza, nemmeno sotto la supervisione di Lord Xavius.

Al pensiero del precedente padrone, Peroth'arn non poté fare a meno di guardarsi alle spalle. La stanza, una sala piccola arredata solo con un letto di legno, un tavolo e una lampada a olio in ottone, era invasa dalle ombre, ognuna delle quali ricordava allo stregone la cosa emersa dal portale subito dopo il glorioso Archimonde. Che la bestia che era apparsa fosse stata un tempo Lord Xavius turbava molti Eletti. Erano tutti vissuti nel terrore del consigliere della regina quando era stato uno di loro, ma adesso Xavius irradiava una presenza inquietante che negli ultimi tempi tormentava perfino i sogni di Peroth'arn.

Nel tentativo di scacciare quelle preoccupazioni, l'elfo sistemò svogliatamente il letto. Era consacrato al lavoro come tutti gli altri, ma in quanto

membro degli Eletti era abituato a sistemazioni molto più dignitose. Sentiva la mancanza della sua compagna e della loro dimora, che non vedeva da giorni. Mannoroth non aveva concesso a nessuno il permesso di lasciare il palazzo e in questo lui e Archimonde erano pienamente d'accordo. Di conseguenza, gli stregoni dovevano adattarsi a dormire dove potevano - in quel caso, in stanze un tempo utilizzate dagli ufficiali del corpo di guardia. Il Capitano Varo'then aveva offerto spontaneamente le stanze agli incantatori, ma Peroth'arn avrebbe giurato che il soldato sfregiato lo aveva fatto con un leggero sorriso ironico. Varo'then e i suoi subordinati erano abituati a un'esistenza più spartana e Peroth'arn sospettava gioissero del disagio sopportato ora dagli stregoni in nome della causa.

Ma ne sarebbe valsa la pena, una volta che il signore della Legione fosse giunto fra loro. Il mondo sarebbe stato purificato dagli indegni e gli impuri. Soltanto gli Eletti, i sudditi più eccellenti di Azshara, sarebbero sopravvissuti. Peroth'arn e altri come lui avrebbero popolato una terra nuova e pura, un paradiso mai sognato prima.

Naturalmente, in seguito avrebbero dovuto apportare numerose modifiche. Come aveva spiegato la regina, era necessario la Legione Infuocata radesse al suolo ogni cosa. Il mondo sarebbe stato ricostruito da zero. Gli Eletti avrebbero dovuto impegnarsi a fondo nell'opera, ma le ricompense per gli sforzi compiuti sarebbero state incommensurabili.

Sospirando come un martire, Peroth'arn si sedette sul letto rigido. Una volta realizzato il paradiso, tra le sue prime richieste ci sarebbe stata quella di un posto più morbido e lussuoso dove dormire.

Aveva appena poggiato il capo sul blocco grigio che fungeva da guanciale, quando una voce gli sussurrò all'orecchio.

«Così tanti sacrifici... così tante privazioni davvero immeritate...»

Peroth'arn scattò in posizione seduta. Scrutò nuovamente la stanza, ma non vide nulla tranne le mura orribilmente disadorne e il mobilio anonimo e privo di decorazioni.

«Ti costringono a patire una tale squallore... invece dovrebbero venerarti, caro Peroth'arn...»

In risposta, l'Eletto si limitò a sospirare lievemente mentre un frammento di ombra si staccava da un angolo. Occhi dalle striature rubino fissavano lo stregone sbigottito.

«Lord Xavius...»'

Gli zoccoli del satiro risuonarono leggermente, avvicinandosi a Peroth'arn. «Un tempo portavo quel nome» mormorò. «Adesso non significa

tanto per me.»

«Che cosa ci fate qui?»

Xavius sogghignò, con un suono molto simile al belare della creatura a cui somigliava. «Conosco le tue ambizioni, Peroth'arn. Conosco i tuoi sogni e so quanto hai lottato duramente per raggiungerli.»

A dispetto della diffidenza nei confronti della figura cornuta, l'elfo della notte avvertì un senso di gratitudine. Nessun altro sembrava ammirare il suo impegno senza riserve. Nemmeno la regina o Archimonde.

«Ti incalzavo duramente perché avevo grandi aspettative su di te, amico mio.»

Peroth'arn non se ne era mai reso conto e udire quella verità dal suo padrone di un tempo lo riempì di orgoglio. Lord Xavius era stato il termine di paragone sul quale tutti gli Eletti avevano misurato le loro abilità. Si era rivelato un maestro assoluto della sua arte oscura e non v'era alcun sacrificio richiesto ad altri che il consigliere non avesse già provato.

«Io... ne sono onorato.»

Il satiro chinò la testa da un lato e sorrise. Per ragioni inspiegabili, Peroth'arn non giudicò più quel largo sorriso così spaventoso come aveva fatto in precedenza.

«No... sono io a dover essere onorato, mio valoroso Peroth'arn... e sono giunto da te nella speranza di sentirmi ancor più onorato.»

«Non capisco, mio... Non capisco.»

«Un po' di vino?» Xavius creò una bottiglia dall'aria e la offrì all'elfo della notte. Peroth'arn l'aprì e ne annusò il contenuto. L'intenso aroma inebriò i suoi sensi. Senza dubbio doveva trattarsi del vino ottenuto dai fiori dell'arcobaleno, il suo preferito.

Xavius si chinò verso di lui. «Proviene dalla cantina personale della regina...» disse con malizia. «Ma la cosa può rimanere un segreto fra noi, vero?»

Lo stregone fu inizialmente sconvolto da una trasgressione così ardita ai danni di Azshara, ma poi ne rimase affascinato. Xavius aveva compiuto un atto di tradimento nei confronti della regina unicamente per il bene di Peroth'arn. Azshara avrebbe fatto decapitare sudditi devoti per molto meno.

«Il Capitano Varo'then avrebbe da ridire» osservò Peroth'arn.

«Lui non è uno di noi... e non riveste dunque alcun interesse.»

«Giusto.» Per gli Eletti, il capitano e i suoi soldati costituivano un male necessario. Senza dubbio, erano servitori della regina, ma senza il sangue nobile e l'aspetto elegante degli altri. La maggior parte degli Eletti li con-

siderava alla stregua di coloro che un tempo vivevano oltre le mura del palazzo, ma non lasciavano mai trapelare quest'opinione. Il Capitano Varo'then conosceva modi silenziosi per occuparsi di coloro che gli dimostravano disprezzo.

«Bevi» lo incitò Xavius, sollevando la bottiglia in alto.

Con la bocca della bottiglia accostata alle labbra, non v'era alcun motivo per cui Peroth'arn dovesse esitare ulteriormente. Lasciò dunque scorrere il nettare sulla lingua e più giù fino in gola. Sentì fremere tutto il corpo, mentre gustava la rara bevanda.

«Una ricompensa attesa da troppo tempo» disse Xavius. «Una fra le tante possibili.»

«È delizioso.»

Il compagno annuì. Più tempo Peroth'arn trascorreva insieme al satiro, meno lo temeva. Xavius gli dimostrava il rispetto che meritava. Ed era un vero onore per l'elfo, poiché Xavius era diventato uno dei servitori più stimati di Sarge-ras: per il signore della Legione non contava forse più di tutti gli Eletti messi insieme?

«Lui osserva anche te» commentò il satiro a bassa voce, come se confidasse un segreto a un amico fidato.

«Lui? Vuoi dire...»

«Siamo *tutti* osservati dal suo occhio vigile, anche adesso che è così distante da noi.» Un dito affusolato avanzò minacciosamente verso Peroth'arn. «Ma alcuni li osserva più attentamente di altri... nella speranza che possano prepararsi per un'ulteriore grandezza.»

Peroth'arn rimase senza parole. *Sarger*as aveva notato proprio *lui*? Trangugiò con avidità un altro abbondante sorso di vino, con gli occhi spalancati e assorti. Gli altri l'avrebbero davvero invidiato.

«Per i suoi nemici, Sarger^{as} è la morte incarnata, ma verso coloro che sposano la sua causa, la sua benevolenza è incalcolabile.» Xavius portò nuovamente la bottiglia alle labbra di Peroth'arn. «Mi ha sottratto all'aldilà. Mi ha ricondotto qui e mi ha concesso non solo una nuova vita, ma anche un posto speciale al suo fianco.»

Distendendo le membra, il satiro sfoggiò la sua nuova forma davanti a Peroth'arn. Poiché la vedeva ormai come un dono prezioso del Grande Abissale, l'elfo non poteva far altro che ammirarla. Xavius era diventato molto più grosso di quanto non fosse stato nella sua vita precedente. Le sue fattezze erano più robuste e imponenti. Xavius sembrava più forte e agile, nonostante gli zoccoli. Era inoltre evidente che avesse una padronan-

za ancor maggiore delle arti magiche. Peroth'arn riuscì a percepire il potere che irradiava e all'improvviso provò un moto di gelosia. Anche lui meritava un simile potere.

Forse il vino l'aveva reso meno accorto nel celare le proprie emozioni, poiché all'improvviso Xavius si ritrasse da lui come se qualcosa l'avesse colpito. Il satiro sembrò quasi scivolare nuovamente nelle tenebre. Peroth'arn strinse forte la bottiglia, nel timore di aver offeso una creatura benedetta dal Grande Abissale.

Ma, rapido come si era ritratto, Xavius ritornò verso di lui. Il satiro sovrastò minacciosamente l'elfo seduto e lo fissò negli occhi. Lo stregone non riuscì a distogliere lo sguardo.

«No...» sussurrò Xavius quasi a se stesso. «È ancora troppo presto... ma... Sargerass mi ha detto di individuare coloro che ne saranno degni... forse potrei... sì... ma per poter assumere tali sembianze, una creatura avrebbe bisogno di forza e determinazione... posso forse sperare che *tu* possieda simili doti, caro Peroth'arn?»

Lo stregone balzò dal letto e ansimò: «Ho tutta la forza e la determinazione di cui avete bisogno! Farei qualsiasi cosa per essere più degno della regina e di Sargerass! Concedetemi la possibilità di essere uno dei prescelti, vi prego!».

«Il cammino da percorrere è spaventoso, caro Peroth'arn... ma alla fine diventeresti superiore agli altri Eletti! Saresti direttamente ai miei ordini! Tutti vedrebbero in te una delle creature prescelte dal Signore della Legione! I tuoi poteri sarebbero più che decuplicati! Verresti invidiato da tutti gli altri e saresti il primo a unirsi a me!»

«Sì!» ruggì l'elfo della notte. «Farò tutto il necessario, Lord Xavius! Non mi abbandonate! Ne sono degno, ve lo giuro! Concedetemi questo dono!»

La figura cornuta sogghignò, una vista che riempì il suo compagno non più di apprensione ma di speranza. «Sì, mio caro Peroth'arn... ti credo. Credo che tu sia davvero degno di assumere le sembianze di uno dei suoi servitori più fidati, così come ho fatto io.»

«Lo sono.»

«Il tuo mondo cambierà per sempre... sarà molto meglio di quello attuale.»

Peroth'arn posò la bottiglia sul letto, poi si inginocchiò. «Se posso farne parte qui e ora, vi chiedo di concedermelo. Vi prego, ditemi che è possibile!»

Il ghigno si fece più intenso. «Oh, sì, possiamo procedere anche ades-

so.»

«Allora ve ne prego, Xavius... rendetemi come voi! Datemi la benedizione del Grande Abissale, affinché possa trasformarmi in un servitore ancor più eccellente! Né sono degno!»

«Come desideri.» Xavius fece un passo indietro e diventò ancora più imponente, fino a occupare completamente la visuale di Peroth'arn. Le venature color rubino negli occhi del satiro brillarono di cupa ferocia.

«Al principio ti potrà causare un po' di dolore» mormorò al suo adepto «ma non avrai altra scelta se non quella di sopportare.»

Xavius sollevò in alto le mani artigliate...

Non appena l'incantesimo lo colpì, Peroth'arn si rimpicciolì. Sentì come se il suo corpo venisse dilaniato fino alle ossa, pezzo dopo pezzo. Lo strazio che provò non era nulla a confronto di quel che aveva immaginato. Gli occhi si riempirono di lacrime e, incapace di articolare una parola, implorò gemendo la fine della sofferenza. Non era questo che aveva voluto.

«No» rispose il satiro, ignorando le sue suppliche. «Ora dobbiamo completare ciò che abbiamo iniziato.»

Le urla raggiunsero livelli orribili. Difficilmente gli altri Eletti avrebbero riconosciuto colui che un tempo era stato Peroth'arn. Il suo corpo mutava in continuazione, plasmato lentamente ma con determinazione dai poteri di Xavius. Le grida diventarono singhiozzi, ma perfino questi non impietosirono Xavius, per quanto lancinanti fossero.

«Sì...» disse Xavius, con un bagliore nelle orbite scellerate. «Lascia che si sfoghi il dolore. Lascia che si sfoghi la collera. Nessun altro potrà ascoltarti. Puoi urlare finché vuoi... come ho fatto anch'io.» Il ghigno del satiro divenne selvaggio e animalesco. «È il prezzo da pagare per abbracciare la gloria di Sargeras...»

Gli elfi della notte pensavano che i demoni si sarebbero fermati da qualche parte lungo il cammino. Credevano che, una volta rientrati a Suramar, si sarebbero almeno potuti riorganizzare per fermare il nemico. Si erano sentiti sicuri del fatto che, se anche tutte le altre strategie avessero fallito, la Fortezza di Black Rook avrebbe dato loro rifugio.

Ma si erano sbagliati su tutti i fronti. Rhonin e Krasus se ne erano resi conto prima di Lord Ravencrest e di tutti gli altri. Avevano visto il lugubre gigante Archimonde assumere il comando della Legione, con la ripugnante approvazione del suo padrone.

«Non ci concederà tregua» disse il mago più anziano, esprimendo ciò

che entrambi da tempo pensavano. Al ricordo della atroce crudeltà di Archimonde, istintivamente si toccò il petto dove aveva inserito la scaglia di Korialstrasz.

«Porterà i demoni allo stremo delle forze, pur di impedire che succeda» convenne Rhonin. «Ma saremo già stati sconfitti molto prima che ciò accada.»

Gli elfi della notte cercarono invano di arginare la disfatta a Suramar, poiché così avrebbero almeno potuto riparare nella Fortezza. Poteva contenere a malapena la popolazione che viveva in quell'area, ma non certo l'enorme forza radunata da Ravencrest. Il nobile però sperava che raggiungerla avrebbe infuso nuovo coraggio nei suoi seguaci. Tuttavia, non fu possibile. Non vi fu nemmeno il tempo per entrare nell'edificio. I soldati riuscirono a tener testa al nemico abbastanza da permettere ai civili di fuggire, ma niente di più. Non c'era alcuna possibilità di preparare la Fortezza a una situazione di quel tipo e, a suo onore, Ravencrest non aveva cercato di rifugiarsi lì mentre la Legione Infuocata travolgeva ogni altra cosa.

«Non avrei mai pensato che la Fortezza si rivelasse così inutile!» ringhiò a Illidan. «Ma il nostro esercito è ancora molto numeroso, nonostante le perdite. Se ci fermiamo qui, i demoni trucideranno tutti quelli rimasti fuori, per poi far morire di fame quelli dentro.»

«Di sicuro potremmo affrontare un assedio!» insistette il gemello di Malfurion.

«Contro avversari normali, sì, ma questi nemici non cederanno facilmente alla stanchezza né se ne andranno! Distruggeranno tutto quel che ci circonda, per aspettare poi l'inevitabile!» L'elfo barbuto scosse la testa. «Non starò ad aspettare una fine così ignobile!»

Dopo meno di un giorno, abbandonarono Suramar al nemico, consapevoli che non sarebbe rimasto nulla da restaurare, anche se la Legione Infuocata fosse stata eventualmente sconfitta. Ovunque i demoni marciassero, non rimanevano che rovine. Prima che il profilo della città svanisse all'orizzonte, i difensori videro crollare alberi imponenti e le mura cedere sotto l'assalto implacabile.

Ma sebbene gran parte della Legione Infuocata dovesse essere impegnata nell'assedio di Suramar, i demoni all'inseguimento dell'esercito elfico proseguirono senza sosta, come se l'assenza dei compagni non li avesse affatto indeboliti. Fino a quel momento vi era stato solo un piccolo vantaggio nell'estenuante ritirata degli elfi: le minacce dal cielo erano scomparse. Gli Eredar lanciavano più incantesimi che potevano per danneggiare gli el-

fi, ma i continui sforzi evidentemente li avevano sfiniti. Erano diminuiti anche gli attacchi degli Infernali, per lo meno dall'alto. Tuttavia, marciavano ancora davanti agli altri demoni e colpivano le linee elfiche ogni volta che ne avevano l'opportunità.

Il giorno lasciò il posto alla notte, poi la notte al giorno, e ancora l'esercito radunato da Ravencrest venne respinto. Più di un cavalleggero dormiva in sella alla cavalcatura, guardato con invidia da molti dei fanti. I più forti aiutarono coloro che cominciavano a mostrare segni di debolezza. I profughi dinnanzi ai soldati aumentavano con il passare delle ore e mancava loro la coordinazione e la resistenza dei combattenti. Anni e anni di pace li avevano resi impreparati a una simile catastrofe e presto l'esercito si riversò a malincuore fra i civili stremati.

«Procedete!» gridò Jarod Shadowsong a un gruppo che avanzava lentamente davanti a lui e alle sue guardie. «Non potete fermarvi nel mezzo! Avanti!»

Krasus si rabbuiò. «La situazione non potrà che peggiorare. Ravencrest non sarà più in grado di mantenere l'ordine fra i soldati, se si mischieranno così con i civili. È proprio quello che vuole Archimonde.»

«Ma cosa possiamo fare?» Rhonin aveva occhiaie profonde. Non si era mai riposato veramente da quando era scattata la trappola e lo stesso valeva per gli altri. Soltanto Brox sembrava ancora in forze. Cresciuto in un'epoca di guerre continue, l'orco era stato costretto molte volte a sopportare il peso di intere giornate senza dormire. Eppure, anche lui sembrava pronto a cedere al sonno, se si fosse presentata l'occasione.

In effetti, fu proprio Brox a rispondere alla domanda di Rhonin, ma non a parole. Come il resto dell'esercito anche il loro gruppo stava per rimanere intrappolato nel flusso di profughi, così l'orco entrò in azione. Si spinse oltre Jarod e la sua scorta, poi sbraitò alla folla più vicina, brandendo l'ascia. A quello spettacolo, gli elfi della notte gli fecero largo, pieni di paura.

«No!» ruggì l'orco. «Avanti! Non da quella parte! Avanti e basta! Aiutate gli altri!»

Sotto lo sguardo dei compagni, l'orco prese a guidare la fila di profughi come se in vita sua non avesse fatto altro che governare greggi o mandrie. Nessuno degli elfi della notte desiderava provocarlo, così obbedirono alla lettera ai suoi comandi.

Jarod si affrettò a seguirne l'esempio e sparse le guardie in ogni direzione per sistemare i civili alla testa del suo gruppo. L'ordine venne presto ristabilito e non appena altri ufficiali si resero conto di ciò che stava acca-

dendo, cominciò a formarsi una fila ordinata. Con prudenza, l'esercito se ne assunse la responsabilità e il ritmo di marcia degli elfi riprese più sostenuto.

Tuttavia, la Legione Infuocata ancora li incalzava. Krasus notò una montagna in lontananza e quell'apparizione provocò in lui un vago ricordo. Si girò verso Jarod e chiese: «Capitano Shadowsong, quel picco minaccioso laggiù ha forse un nome?».

«Sì, Maestro Krasus. È il Monte Hyjal.»

«Monte Hyjal...» Il mago serrò le labbra. «Siamo diretti così lontano?»

Rhonin si accorse della sua espressione. Sussurrò perché soltanto Krasus potesse sentirlo e gli domandò: «Ricordi quel nome?».

«Sì... significa che la situazione è davvero molto grave.»

L'umano sbuffò. «Questo lo sapevamo già.»

Lo sguardo di Krasus si rannuvolò. «Non possiamo permettere che questa ritirata prosegua ancora per molto. L'esercito deve fermarsi, Rhonin. Se superiamo il Monte Hyjal, tutto sarà irrimediabilmente perduto.»

«I ricordi si stanno risvegliando?»

«O forse semplicemente il buon senso. Qualunque cosa sia, resto del parere che non possiamo oltrepassare quella montagna. A dispetto di ciò che racconta la storia, se non ci fermiamo ora non avremo nessuna possibilità di sopravvivere.»

«Ma Lord Ravencrest sta già facendo tutto il possibile e noi ci siamo sfiniti soltanto per guadagnare tempo.»

«Allora dobbiamo fare di più.» Krasus si sollevò quel tanto che cavalcare una pantera della notte gli consentiva. «Se solo potessi trovare Malfurion. Le sue abilità ci sarebbero molto utili adesso.»

«L'ultima volta che l'ho visto era insieme alla sacerdotessa, Tyrande. Era pallido come può diventarlo un individuo della sua razza. Deve aver combattuto contro un'entità che l'ha quasi distrutto.»

«Sì, credo si trattasse di Archimonde.»

«In quel caso sarebbe morto.»

Krasus scosse la testa. «No... ed è per questo che vorrei fosse qui adesso. Tuttavia, con o senza di lui, dobbiamo iniziare un nuovo attacco.»

«Iniziare un nuovo *cosa*?»

Il mago più anziano tornò a voltarsi indietro, verso i demoni. «Sì, dobbiamo ricominciare ad attaccare.»

I draghi più eminenti erano riuniti nella Sala degli Aspetti, condotti lì da Alexstrasza e Neltharion. I quattro Aspetti presenti guidavano la riunione,

assistiti unicamente dai rispettivi consorti e da quelli dell'assente Nozdormu. Tutti gli altri draghi avevano già offerto il proprio contributo, ma per quelli dotati di poteri speciali, il processo richiedeva maggior cautela.

Le tre compagne del Guardiano della Terra rimasero quasi del tutto nascoste dietro di lui. Erano più grandi di Korialstrasz e tuttavia sembravano piccole rispetto al colosso nero. Osservandole, il consorte più giovane di Alexstrasza notò come sembrassero mere ombre del Guardiano della Terra, poiché ogni loro movimento si basava su ciò che Neltharion diceva o faceva. Il drago rosso ne rimase turbato, ma nessun altro sembrò prestarvi attenzione.

I maschi smeraldo che affiancavano Ysera erano magri, quasi spettrali se paragonati ad altri draghi. Cosa ancor più inquietante, si spostavano, come faceva anche la loro amata, tenendo gli occhi sempre chiusi. Eppure, dietro le palpebre, si potevano scorgere gli occhi muoversi avanti e indietro. I draghi verdi esistevano simultaneamente su due piani diversi; spesso e volentieri vivevano nel Sogno di Smeraldo. Erano immobili e silenziosi, ma Korialstrasz riusciva a percepire la loro sensibilità magica che esaminava senza sosta l'ambiente che li circondava.

Malygos e le sue compagne erano in netto contrasto. Sempre in movimento, si spingevano fra loro e guardavano dappertutto. Le scaglie bianche e blu scintillavano in brevi e allegre esibizioni di magia e di tanto in tanto piccoli dettagli dell'uno o dell'altro cambiavano in base al capriccio del momento. Korialstrasz li trovò più rassicuranti dei verdi e dei neri.

Quasi altrettanto solenni di Ysera e dei suoi compagni erano le quattro consorti di Nozdormu. Avevano la stessa tonalità bronzo sabbia dell'Aspetto, ma le loro sembianze erano più stabili rispetto a quelle semiliquide del Signore del Tempo. Korialstrasz si chiese esattamente dove Nozdormu fosse andato, per mancare a eventi così rilevanti. Da quel poco che era riuscito a carpire dalla sua regina, pareva che neppure le consorti di Nozdormu sapessero con esattezza cosa fosse accaduto.

Tuttavia, il Senzاتempo era ancora lì nella sua essenza e questa era una questione vitale. La sua consorte più anziana reggeva con le zampe una clessidra, fatta apparentemente di un puro raggio di luce dorato. All'interno, brillanti granelli di sabbia bronzea scorrevano non verso il basso, ma in alto. Quando la parte superiore si riempiva, i granelli ridiscendevano, per poi ricominciare il percorso inverso.

La sabbia era essa stessa parte di Nozdormu, che l'aveva disgiunta da sé in caso di urgente necessità per il suo stormo. Tutti gli Aspetti avevano

probabilmente accantonato un frammento della loro essenza, poiché non erano soltanto enormi rettili, ma molto di più. Rappresentavano le energie più potenti del mondo, la vera struttura del suo esistere, energie create da coloro che avevano forgiato il mondo. Senza dubbio, erano soggetti alle leggi naturali, ma erano comunque molto al di sopra degli altri draghi così come questi ultimi erano superiori alle razze più giovani.

I vari stormi avevano alternato le loro offerte, uno alla volta. Rimanevano due draghi e l'ultimo, ironia della sorte, era proprio Korialstrasz.

Per qualche ragione che non riusciva a comprendere appieno non se ne sentiva molto onorato.

Ma prima che Korialstrasz si presentasse, doveva essere condotta avanti l'essenza del Senzاتempo. Saridormi, la prima consorte dell'Aspetto del Tempo, portò dolcemente la clessidra con sé nella zampa sinistra e si avvicinò all'Essenza dei Draghi.

La creazione di Neltharion fluttuava proprio al centro della stanza e la sua forma disadorna irradiava un bagliore inquietante, ma solenne. I draghi vennero inondati da un arcobaleno di colori che, non a caso, imitava le tonalità dei vari stormi.

«Sono qui a rappresentare Colui Che È Senza Fine, Colui Che Vede Passato, Presente E Futuro!» declamò Saridormi. Sollevò al di sopra del disco luccicante la clessidra splendente. «Nel suo nome, aggiungo la sua forza, il suo potere, la sua *essenza* a quest'arma che useremo contro i nemici pronti ad attaccare il nostro regno!»

Con una zampata, il mastodontico drago femmina ruppe la clessidra.

La sabbia che rappresentava l'essenza di Nozdormu non si ammicchiò a terra, come Korialstrasz si sarebbe aspettato. Invece, mulinò, quasi fosse un essere vivo e senziente, e cominciò a ruotare sopra l'Essenza dei Draghi. Nel roteare, un leggero fiotto bronzeo si riversò sul disco. Ogni particella ne colpì la superficie con un lampo intenso, poi venne assorbita all'interno.

Un violento riverbero avvolse la sala mentre l'ultimo granello si immergeva nel disco con un bagliore sfavillante che per un attimo accecò Korialstrasz. Il drago rosso distolse lo sguardo e non osservò più la scena finché la luce non si dileguò. Vide che gli altri, perfino i verdi, erano stati costretti a coprirsi gli occhi. Soltanto Neltharion sembrava aver contemplato l'intera scena, assaporandola con uno sguardo avido e smisurato.

«Amor mio» sussurrò Alexstrasza.

Korialstrasz avanzò ancora in preda al malessere che non riusciva a

spiegarsi. Fosse stato per lui, avrebbe negato la propria essenza al disco, ma era stata Alexstrasza a chiedergli quel favore come aveva fatto con tutti gli altri; come poteva essere *lui* l'unico a dirle di no? Tuttavia, fissò il talismano come se vi vedesse non la salvezza per il mondo ma qualcosa che lo avrebbe contaminato per sempre.

"È un pensiero assurdo" rifletté. "Per quale motivo il Guardiano della Terra dovrebbe compiere un gesto così folle e sconsiderato?"

Ormai, l'Essenza dei Draghi incombeva su di lui. Così vicino, Korialstrasz non vi trovava più nulla di insignificante. Davanti a lui, si stagliava un potere tanto grande, sognato da molti in passato, come altrettanti avrebbero continuato a fare nei secoli a venire. Davanti a lui v'era l'essenza congiunta di tutti i draghi, le creature più potenti fra quelle esistenti al mondo.

«Ti sta aspettando.»

Il drago rosso sollevò lo sguardo e incontrò l'immenso volto del colosso nero. Neltharion non batté ciglio. Respirava con affanno, come in preda a un delirio crescente a ogni secondo di esitazione di Korialstrasz.

"C'è qualcosa che non va bene..." pensò il compagno di Alexstrasza. Ma poi ricordò come la sua regina, Malygos e Ysera avessero donato di buon grado la loro parte. Malygos, in effetti, aveva deciso di essere il primo a sacrificare un po' di sé, in omaggio alla causa comune. Se il Custode della Magia si fidava dell'opera di Neltharion, chi era il misero Korialstrasz per agire diversamente?

Con quel pensiero nella sua mente, il drago rosso si aprì all'Essenza dei Draghi.

Il disco brillò e lo inondò della sua luce accecante. Korialstrasz si denudò il petto e abbassò tutte le difese magiche di cui ogni drago disponeva. Sentì l'Essenza dei Draghi raggiungerlo, come aveva visto fare con gli altri, e penetrare dentro di lui, come se la sua pelle corazzata fosse soltanto un'illusione...

Poco dopo, la forza angosciante riemerse dal suo petto, ma insieme a essa l'Essenza dei Draghi attirò verso di sé anche qualcos'altro. Era un'entità impalpabile e contorta, non esattamente fatta di luce né di sostanza. Era circondata da un sottile riflesso cremisi e, mentre l'ultimo frammento si separava da Korialstrasz, il drago provò un senso di perdita che lo rattristò.

Armandosi di coraggio, il drago rosso osservò lo splendore dell'Essenza dei Draghi attirare a sé il dono ricevuto. Lentamente, la luce riaffondò nel disco.

Non appena ciò che l'Essenza dei Draghi aveva ottenuto da Korialstrasz

ebbe compiuto la stessa azione, il drago rosso ansimò. Avrebbe voluto allungare le zampe per riprendersi ciò che era suo, ma così avrebbe distrutto ogni sforzo e, cosa ben peggiore, si sarebbe disonorato di fronte all'amata Alexstrasza.

Perciò Korialstrasz guardò impotente l'Essenza dei Draghi assorbire la sua essenza, in aggiunta a quella degli altri. Poi osservò impotente Neltharion che afferrava il disco quasi con bramosia, per poi mostrarlo agli altri colossi.

«Il rituale è stato compiuto...» sentenziò il Guardiano della Terra. «Tutti hanno donato la loro parte. Adesso sigillerò per sempre l'Essenza dei Draghi in modo che ciò che abbiamo realizzato non venga mai perduto.»

Neltharion chiuse gli occhi. Il corpo assunse una minacciosa aura nera, che fluttuò verso il piccolo, ma potente talismano nella zampa anteriore.

Gli altri giganti sobbalzarono. Per un attimo, un attimo brevissimo ma rivelatore, l'Essenza dei Draghi avvampò nera come il suo creatore.

«È normale?» chiese Ysera a bassa voce.

«Sì, poiché è come dev'essere» rispose Neltharion quasi con tono di sfida.

«È un'arma senza eguali. Dev'essere senza eguali» aggiunse Malygos con evidente orgoglio.

Il Guardiano della Terra approvò le parole del drago blu. Neltharion si guardò attorno, per vedere se qualcuno avesse altre domande. Korialstrasz ne aveva diverse, ma non si sentì all'altezza di formularle, visto il compiacimento per gli eventi mostrato dalla sua regina.

«Ci vorrà tempo per formulare l'incantesimo definitivo» annunciò il colosso nero. «Dovrò trasferire il disco in un luogo silenzioso e appartato, dove potrò creare le formule magiche più complesse.»

«Quanto ci vorrà?» volle sapere Alexstrasza. «Non dovrà succedere troppo tardi.»

«Sarà pronto quando necessario.» Ciò detto, Neltharion dispiegò le ali e si librò in volo. Le sue consorti lo seguirono immediatamente, simili a marionette i cui fili erano manovrati dal Guardiano della Terra.

Gli altri osservarono il drago nero svanire attraverso quello che sembrava un muro solido, poi si congedarono anche loro. Alexstrasza rimase dov'era e Korialstrasz fece lo stesso.

Ma mentre con lo sguardo seguiva i colossi che si allontanavano, i suoi pensieri continuarono a rimuginare su quanto realizzato quel giorno. Non poteva negare l'incredibile potere del minuscolo disco dorato. Senza dub-

bio Neltharion aveva forgiato un'arma alla quale le orde infinite di demoni non avrebbero potuto resistere.

Ma, si rese conto tardivamente, neppure i *draghi*.

Capitolo otto

Malfurion sognò. Nel sogno, lui e Tyrande vivevano in una bella casa-albero al centro dell'imponente Suramar. Era il periodo migliore dell'anno e le piante erano in fiore. La vegetazione rigogliosa ricopriva la terra come un meraviglioso tappeto. L'albero maestoso li rinfrescava, grazie alla chioma ampia e ombrosa, e fiori di ogni foggia e colore circondavano la base del tronco.

Tyrande, vestita con uno splendido abito giallo, verde e arancio, suonava una lira d'argento, mentre i loro figli, un maschio e una femmina, si rincorrevano attorno all'albero, ridendo e giocando. Malfurion sedeva vicino alla finestra della sua superba dimora, respirando l'aria fresca e assaporando la vita che aveva realizzato. Il mondo era in pace e la sua famiglia conosceva solo la felicità...

Poi, un tremito violento scosse l'albero. Malfurion corse alla finestra e vide con orrore le case e le torri di Suramar crollare rapidamente. Altre strutture collassarono. La gente gridava e incendi impetuosi divamparono in ogni direzione.

L'elfo cercò i figli, ma non riuscì a trovarli. La sua compagna Tyrande, invece, rimaneva seduta su un ramo robusto, e continuava a suonare una dolce melodia con la lira.

Malfurion si arrischiò a sporgersi e urlò: «Tyrande! Vieni dentro! Presto!».

Lei lo ignorò, serenamente concentrata sulla sua musica, indifferente alla catastrofe incalzante e alla posizione precaria in cui si trovava.

All'improvviso, l'albero s'inclinò. Malfurion cercò di usare i poteri druidici per impedirgli di cedere, ma non accadde nulla. Percepì l'albero e tutta la flora come fossero morti.

Il crollo della casa risvegliò alla fine Tyrande. L'elfa lasciò cadere la lira, urlò allungandosi verso Malfurion, ma la distanza era troppo grande. La compagna di Malfurion perse l'equilibrio, scivolando dal ramo...

Una figura vestita di nero si materializzò subito nell'aria e la afferrò prontamente. Illidan sorrise con generosità in direzione di Tyrande, poi annuì amabilmente al fratello. Tuttavia, invece di soccorrere Malfurion,

volò via con la sua preda.

«Illidan!» gridò Malfurion, cercando di mantenere l'equilibrio. «Torna qui!»

Il gemello si fermò a mezz'aria. Tenendo sempre stretta Tyrande, si voltò e rise a Malfurion.

Mentre sogghignava, Illidan si trasformò in un essere più robusto e terrificante. Gli abiti, lacerandosi, rivelarono l'armatura sottostante. La pelle imbrunì e una coda rozza e seghettata gli spuntò dalla schiena. Una mano artigliata teneva sospesa Tyrande sulla città in rovine, scuotendola come una bambola di pezza.

Malfurion fissò in preda all'orrore Archimonde che faceva dondolare Tyrande davanti a lui...

«Nooo!»

Si svegliò di soprassalto e quasi ruzzolò dalla pantera della notte sulla quale stava precariamente seduto. Mani sottili ma forti gli impedirono di perdere quel poco di equilibrio che gli rimaneva, stringendolo al petto protetto dall'armatura. Il druido ripensò ad Archimonde e istintivamente cercò di liberarsi dalla presa.

«Fermo, Malfurion! Fai attenzione!»

La voce di Tyrande gli fece riprendere del tutto conoscenza. Malfurion alzò lo sguardo e ne vide il volto preoccupato. L'elfa aveva sollevato l'elmo, così lui poté ammirare le fattezze della giovane, che gli erano così care.

«Ho sognato...» prese a dire, poi s'interruppe. Alcuni particolari del sogno erano troppo intimi per riferirli a chi non gli aveva promesso il suo amore. «Ho... sognato» concluse in tono di scusa.

«Lo so. Ti ho sentito parlare. Credo di aver udito il mio nome e quello di Illidan.»

«Sì.» Malfurion non osò aggiungere altro.

La sacerdotessa gli sfiorò la guancia. «Deve esser stato un sogno terribile, Malfurion... ma almeno sei riuscito finalmente ad addormentarti.»

Il druido si rese conto all'improvviso della vicinanza con lei e si raddrizzò. Si guardò attorno e per la prima volta notò il mare di figure che li circondava. La maggior parte erano civili, molti dall'aria confusa e del tutto spaesata. Pochi elfi della notte avevano sofferto tanto. Senza altro, il trauma subito doveva aver condotto molti di loro sull'orlo della disperazione.

«Dove siamo?»

«Vicino al Monte Hyjal.»

Malfurion rimase a bocca aperta. «Così lontano? Non può essere!»

«Temo di sì, invece.»

Malfurion chinò il capo. Dunque, nonostante tutti gli sforzi, la sua gente era comunque condannata. Se i demoni erano già riusciti a spingere i difensori così indietro, quale speranza di riscatto potevano avere gli elfi?

«Elune veglia su di noi» sussurrò Tyrande dopo aver interpretato la sua espressione. «Invoco il suo nome affinché ci guidi. Ci concederà una tregua, ne sono certa.»

«Lo spero. Dove sono gli altri?»

«Tuo fratello è laggiù, insieme alle Guardie della Luna.» Tyrande indicò a nord. «Non ho visto Krasus, né gli altri.»

Malfurion non intendeva parlare con Illidan. Dopo lo scontro con Archimonde, il druido voleva disperatamente parlare con i maghi. Doveva avvertirli che il potente demone era alla guida delle forze che li stavano inseguendo.

A patto, ovviamente, che Krasus e tutti gli altri fossero ancora vivi. Archimonde aveva dato loro la caccia dopo essersi occupato di Malfurion?

«Tyrande, devo trovare gli stranieri. Sono tuttora convinto che rappresentino la chiave per la nostra salvezza.»

«A piedi non ce la farai mai. Sei ancora debole. Prendi la mia pantera.»

Sacrificare la cavalcatura dell'elfa per una ricerca che poteva rivelarsi infruttuosa imbarazzava Malfurion. «Tyrande, io...»

Ma lei gli rivolse uno sguardo che non aveva mai visto prima, un'espressione determinata e risoluta che Malfurion aveva notato soltanto nelle sacerdotesse più devote e di grado superiore. «È importante, Malfurion. Ne ho la certezza.»

Tyrande scese dall'enorme felino prima che lui potesse protestare un'altra volta. L'elfa portò con sé unicamente la sacca e le armi, poi guardò il druido e insisté: «Vai, ora».

Incapace di ribattere, se non chinando il capo per ringraziarla, Malfurion si sistemò, poi spronò la pantera della notte tra la folla. Non voleva tradire la fiducia di Tyrande; se gli altri erano ancora vivi, li avrebbe trovati.

La pantera si fece strada a fatica fra i soldati e i civili, ringhiò, ma senza mai aggredire nessuno, nonostante l'evidente fastidio per i tanti corpi che l'accercchiavano. Il druido era soddisfatto nel constatare che i soldati erano riusciti in generale a mantenere l'ordine. La maggior parte dei civili venivano radunati gentilmente ma con fermezza, e mantenevano un'andatura

costante. I demoni avevano contato senza dubbio sulla confusione derivata dal mischiare due gruppi diversi. Almeno quel pericolo fino a quel momento era stato scongiurato.

Ma con così tanti individui aggregati all'esercito, anche ritrovare creature così insolite come l'orco, l'umano e Krasus si rivelò un'impresa difficile. Solo dopo aver passato in rassegna con lo sguardo la folla una dozzina di volte, Malfurion si decise a utilizzare la sua arte.

Si rifiutò di attraversare il Sogno di Smeraldo, poiché v'erano altri mezzi con cui riteneva di poter percepire la presenza degli stranieri. Fece fermare la pantera della notte, chiuse gli occhi e si concentrò sullo spazio attorno a sé. Nell'intera regione, si rivolse alle menti delle pantere che riusciva a vedere. Parlò loro come aveva fatto con gli animali della foresta durante l'addestramento. Malfurion arrivò anche a comunicare con la cavalcatura di Tyrande per non sprecare neanche la minima possibilità di un avvistamento. I felini, abituati ai loro padroni, avrebbero sicuramente notato l'odore insolito dei tre stranieri.

Ma i primi animali da lui contattati non avevano riconosciuto coloro che Malfurion cercava. Il druido si fece forza, dispiegando i suoi sensi più lontano e raggiunse creature ben al di là del suo campo visivo. Alcuni profughi portavano con sé animali domestici e Malfurion contattò anche a loro. Più menti interpellava, maggiori probabilità aveva.

Finalmente, una delle pantere reagì. La risposta non giunse a parole, ma in immagini e odori. Il druido impiegò alcuni istanti a decifrarli, ma alla fine comprese che l'animale aveva visto di recente l'orco. Brox era quello che si distingueva di più fra i tre, dunque non lo stupì molto che la pantera lo ricordasse meglio degli altri. Per il felino, il guerriero orco era una mescolanza di odori pungenti e intensi che richiamavano alla mente le caratteristiche più indomite e nascoste della cavalcatura stessa. In Brox, la pantera della notte aveva riconosciuto uno spirito affine. In effetti, l'immagine che l'animale conservava del guerriero zannuto rendeva l'orco simile a una pantera della notte ritta sulle zampe posteriori; un braccio terminava con uno spropositato paio di artigli che doveva essere l'ascia di Brox.

Scoprire esattamente dove e quando il felino avesse visto Brox si dimostrò un po' più arduo. Gli animali non calcolavano il tempo e la distanza allo stesso modo degli elfi. Tuttavia, con un certo sforzo, il druido infine riuscì a stabilire che la pantera avesse visto Brox una o due ore prima, quasi al centro del grande esodo.

Malfurion deviò la cavalcatura in quella direzione e continuò a chiedere

alle altre pantere di nuovi avvistamenti. Aumentarono sempre più gli animali che ricordavano non soltanto Brox, ma anche Rhonin e Krasus. Qualcosa nel mago più anziano assumeva un ruolo preminente nella mente delle creature; quei predatori così abili nutrivano per lui un grande rispetto, che solitamente riservavano unicamente ad animali di gran lunga superiori. Tuttavia, non temevano Krasus, come se intuissero in lui qualcosa di molto, molto più potente. In verità, Malfurion ben presto si rese conto che le pantere della notte avrebbero probabilmente obbedito con più facilità a Krasus che non a coloro che le avevano allevate e cresciute.

Il druido interpretò questo fatto come un'ennesima prova dei molti misteri che circondavano il mago dalle sembianze simili a quelle di un elfo e incitò il felino a procedere più speditamente. L'andatura era difficile da mantenere, poiché cavalcavano in senso contrario rispetto alla marea vivente, ma con la guida del druido, la pantera della notte riuscì ad avanzare senza danneggiare nessuno di coloro che incontrava sul suo cammino.

La situazione generale si fece più critica quando Malfurion si avvicinò al punto in cui dovevano trovarsi i tre stranieri. In lontananza emersero i rumori della battaglia e inquietanti lampi di luce cremisi e verde marcio si levarono all'orizzonte. Lì i soldati avevano un aspetto più spossato e diffidente. Erano chiaramente quelli che si erano trovati più di recente in prima linea a respingere i demoni. Le cicatrici e le tremende ferite che Malfurion notò al suo passaggio testimoniavano la furia implacabile della Legione Infuocata.

«Cosa state facendo qui?» gli domandò un ufficiale la cui armatura, un tempo immacolata, era ora imbrattata di sangue e siero purulento. Gli occhi lacrimavano. «Tutti i non combattenti devono stare alla testa al gruppo! Andate via!»

Prima che il druido potesse spiegare, qualcuno dietro di lui gridò: «Ma lui *dovrebbe* trovarsi qui, capitano! Dovrebbe essere evidente anche solo guardandolo in volto!».

«Illidan?» Malfurion si girò e vide il fratello, praticamente incolume, cavalcare verso di lui. Illidan mostrava il primo sorriso che il suo gemello avesse visto in tutto il viaggio: sembrava così fuori luogo, data la situazione, che Malfurion temette fosse impazzito.

«Credevo ti fossi perso!» disse Illidan, con una vigorosa pacca sulla spalla del fratello. Senza accorgersi della perplessità di Malfurion, l'incantatore si rivolse all'ufficiale: «Altre domande?».

«No, Maestro Illidan!» Il soldato salutò rapidamente e se ne andò.

«Cosa ti è accaduto, fratello?» chiese il gemello vestito di nero. «Mi hanno detto di averti visto cadere, la tua cavalcatura fatta a pezzi...»

«Sono stato salvato... Tyrande mi ha portato in salvo.» Nell'istante in cui menzionò quel nome, Malfurion se ne pentì.

Il sorriso era rimasto, ma il buon umore che celava svanì. «Davvero *lei* ha fatto questo? Sono lieto che ti sia stata così vicina.»

«Illidan...»

«È un bene che tu adesso sia qui» proseguì il fratello, interrompendo ogni ulteriore discussione sulla sacerdotessa. «Il mago anziano sta cercando di organizzare qualcosa e credo sia convinto che *tu* sia essenziale.»

«Intendi dire Krasus? Dove si trova adesso?»

Il sorriso di Illidan si fece quasi lugubre. «Be', proprio dove sei diretto, fratello. Proprio sul limitare estremo del combattimento...»

Il vento mugghiò. Un calore opprimente aggredì gli elfi della notte prescelti per la linea di difesa. Di tanto in tanto, dai ranghi si levava un grido, seguito dai ruggiti trionfanti di un demone.

«Dov'è Illidan?» chiese Krasus, la cui pazienza era ormai al limite. «Le Guardie della Luna si rifiutano di operare senza di lui, a parte proteggere se stesse!»

«Ha detto che sarebbe tornato» intervenne Rhonin. «Prima doveva parlare con Ravencrest.»

«Otterrà onori a sufficienza se riusciremo nel nostro intento e nessuno lo biasimerà se falliremo, perché saremo tutti morti...»

Rhonin non replicò. Illidan voleva soltanto compiacere il suo protettore. Il fratello di Malfurion era l'opposto del druido: ambizioso, incontenibile e incurante dei rischi altrui. I due maghi avevano già scoperto che tre Guardie della Luna, sulle quali speravano di poter contare, erano fuori combattimento. I demoni non le avevano uccise, erano semplicemente paralizzate dalla stanchezza per aver sostenuto Illidan con il loro potere.

Tuttavia, nonostante l'utilizzo sconsiderato degli altri incantatori, questi sembravano legati totalmente a lui. Quando si trattava di lanciare incantesimi di qualsiasi genere, a Illidan riusciva ciò che per loro era impossibile. Inoltre disponeva anche del sostegno politico di Lord Ravencrest e gli elfi della notte erano molto sensibili alla condizione sociale, perfino sull'orlo dell'annientamento completo.

Rhonin all'improvviso si irrigidì. «Fa' attenzione!»

Quello che sembrava un fungo fluttuante, creato dalla foschia, si posò

sullo schieramento. Prima che gli incantatori potessero reagire, il contorno sfiorò il luogo dove si trovavano i soldati.

Parecchi elfi gridarono nel sentirsi il volto invaso da dozzine di roventi pustole rosse. Scoppiarono una dopo l'altra, si riformarono e scoppiarono ancora, diffondendosi rapidamente su tutte le parti scoperte del corpo delle vittime.

«*Jekar iryn!*» sibilò Krasus, indicando la nube.

Un lampo di intensa luce blu inglobò il temibile fungo con una velocità tale da salvare a decine gli elfi dal tremendo tormento. Sfortunatamente, non vi era nessun rimedio per chi era già stato colpito. Caddero uno dopo l'altro, con la loro carne ormai putrefatta che ricordava una landa di vulcani in eruzione.

Rhonin fissò la scena disgustato. «Che orrore! Che siano maledetti!»

«Potessimo spazarli via con una semplice maledizione! Non possiamo attendere ancora! Se le Guardie della Luna non ci seguiranno, dovremo fare qualcosa con le nostre forze.»

Ma mentre si preparavano a procedere, Rhonin avvistò una coppia di cavalieri avvicinarsi. «Ecco Illidan... e con lui c'è Malfurion!»

«Che gli Aspetti siano lodati!» Krasus si voltò per andar loro incontro. Non appena giunsero vicino, si parò davanti al fratello di Malfurion. «Sei in ritardo! Raduna subito le Guardie della Luna! Devi essere pronto a seguire le mie indicazioni!»

Da altri, Illidan probabilmente non avrebbe accettato un ordine così brusco, ma nutriva un profondo rispetto per entrambi i maghi, in particolare per Rhonin. L'incantatore guardò oltre Krasus e, notato l'atteggiamento severo di Rhonin, annuì e si affrettò a obbedire.

«Cosa sperate di fare?» chiese Malfurion, smontando di sella.

«Dobbiamo fermare i demoni in questo punto preciso» rispose Krasus. «È vitale che non ci spingano al di là del Monte Hyjal. Dobbiamo trasformare la disfatta in un attacco impetuoso da parte nostra!»

Il druido assentì, poi disse: «C'è anche Archimonde. Sono riuscito a malapena a sfuggirgli».

«Avevo intuito fosse presente.» Krasus esaminò l'elfo della notte. «E il fatto che tu sia sopravvissuto allo scontro con lui dimostra che avevo ragione nel desiderare la tua presenza in questo momento.»

«Ma... cosa potrei fare *io*?»

«Quello che sei stato preparato a fare, ovviamente.»

Ciò detto, Krasus si voltò nuovamente verso Rhonin, già pronto ad af-

frontare i demoni ancora lontani. Il mago più anziano si sistemò accanto a lui e, un attimo dopo, Malfurion seguì il suo esempio.

Krasus lanciò un'occhiata all'umano. «Rhonin, in fatto di magia Illidan ammira te più di chiunque altro. Ti lascio il compito di stabilire un contatto con lui.»

«Come desideri.» Il mago dalle trecce rosso fuoco sbatté le palpebre. «Fatto.»

Krasus si rivolse nuovamente al druido. «Malfurion, immagina l'incantesimo più potente che saresti in grado di lanciare. Ma per qualsiasi cosa al mondo, *non* dirmi di cosa si tratta! Utilizza qualsiasi metodo, e qualsiasi contatto con le energie naturali ti sia necessario, ma non completare la procedura finché non sarò io a dirtelo. Dobbiamo mostrarci implacabili contro i nemici.»

«Io... ho capito.»

«Bene! Allora, cominciamo. Segui le mie istruzioni. Rhonin?»

«Sono pronto» rispose il mago più giovane. «Ho scelto l'incantesimo da utilizzare.»

Krasus spalancò gli occhi. «Ah! Un'altra cosa, Malfurion. Preparati a modificare alla svelta l'obiettivo del tuo attacco. Sposta l'effetto dell'incantesimo ovunque sembrerà crearsi un vuoto nella nostra impresa. Chiaro?»

«Credo di sì.»

«Speriamo allora che le forze del bene ci assistano.»

Krasus si fermò all'improvviso. I suoi occhi fissarono immobili lo spazio che separava gli elfi della notte dai demoni.

Rhonin si chinò rapidamente verso Malfurion. «Utilizza qualsiasi cosa. Non lasciare nulla di intentato. È una questione di vita o di morte.»

«Si stanno avvicinando al punto cruciale» Krasus informò i compagni. «Speriamo che Archimonde si trovi nelle prime linee.»

Riuscivano tutti a percepire l'avanzata dei nemici. Il male permeava l'essenza stessa dell'aria e sospingeva un fetore ripugnante nella loro direzione. Perfino Krasus rabbrivì, ma per il disgusto, non per la paura.

«Rhonin, Jarod Shadowsong si è preparato. Le Guardie della Luna sono pronte?»

«Sì.»

«Ci siamo quasi...» Il volto pallido di Krasus si contrasse, le palpebre batterono lievemente. «Adesso.»

Nessuno conosceva il tipo di attacco scelto dall'altro, proprio come stabilito da Krasus che desiderava un'iniziativa del tutto caotica, così da rovi-

nare qualsiasi strategia difensiva elaborata da Archimonde e dagli altri demoni. Il piano di Krasus aveva probabilità più elevate di rivelarsi un disastro, o anche peggio, che non un successo, ma il mago comunque vi contava.

All'improvviso, dalle nuvole si abatterono scintillanti lance di ghiaccio che piombarono sull'armata maledetta. A nord, il terreno tremò e i demoni subitaneamente si sparpagliarono, mentre il suolo si ingrossava. Altrove, enormi uccelli neri apparvero dal nulla e si diressero verso gli elementi della Legione sospesi nel cielo.

Sull'intero fronte, il nemico venne aggredito da un incantesimo dopo l'altro. Alcune magie si concentravano su aree delimitate, altre sembravano agire dappertutto. Nonostante i loro elementi apparissero a volte in contrasto, gli incantesimi riuscirono a causare danni molto pesanti al nemico che avanzava.

I demoni perirono trafitti dal ghiaccio, bruciati da fiamme cremisi o seppelliti dal fango. Le creature che si trovavano nel cielo caddero lacerate da centinaia di artigli o vennero scagliate l'una contro l'altra dai venti, trovando così una morte immediata.

Gli Eredar tentarono il contrattacco, ma Krasus d'un tratto ordinò: «Cambiate bersaglio!».

Subito Malfurion e Rhonin e, più a nord, Illidan e le Guardie della Luna variarono la direzione dei propri incantesimi. Krasus sentì gli stregoni diventare confusi e insicuri sul punto esatto in cui dirigere l'attacco. Sul terreno, le Guardie Ferali e altri guerrieri demoniaci cercarono invano di difendersi contro qualcosa che le loro armi non erano in grado di trafiggere né di bloccare.

L'avanzata incontenibile infine si fermò.

«Sono bloccati!» gridò Krasus. «Concentratevi su un altro bersaglio e colpite più duramente! Dobbiamo cominciare a riguadagnare terreno!»

Di nuovo, modificarono l'obiettivo dei loro attacchi. Alcune aree si placarono, ma non appena la Legione cercava di sfruttare i momenti di tregua, qualche incantatore si affrettava subito a riempire il vuoto. I demoni ormai non riuscivano più a mantenere le loro posizioni, ancor meno ad attaccare.

«Stanno battendo in ritirata!» urlò Malfurion.

«Non fermatevi!» Krasus digrignò i denti. «Rhonin, avverto il capitano!»

Il druido osò guardare l'umano per un attimo. «Che intende dire?»

«Ci è voluta un po' di forza di persuasione, ma Shadowsong si è recato

da Ravencrest! È in attesa di un nostro segnale!»

«Per far cosa?»

Per tutta risposta, i corni da battaglia squillarono. Una corrente improvvisa elettrizzò gli elfi della notte. La rassegnazione e lo sconforto erano ormai svaniti. Ancora una volta i soldati risposero al richiamo dei corni con energia e l'esercito avanzò.

Gli incantatori si adattarono, mentre anche loro procedevano lentamente a piedi. I felini li seguivano subito dietro, marciando con i soldati incontro al nemico.

Infine la Legione Infuocata iniziò a ritirarsi.

Per prima cosa gli elfi della notte attraversarono il varco di rovine aperto in precedenza dalle Guardie della Luna e dai maghi per guadagnare tempo. Poi presero a farsi strada tra i demoni morti. Superarono anche molti cadaveri dei loro compagni, deceduti ore prima, ma più procedevano più i cadaveri dei demoni aumentavano. La Legione Infuocata, indebolita dagli attacchi inattesi degli incantatori, ripiegò rapidamente, mentre gli elfi della notte tagliavano loro la strada.

Un'altra serie di corni echeggiò. Un ruggito prolungato e compiaciuto proruppe inaspettatamente nel mezzo dell'esercito. Gli elfi della notte si riversarono avanti, raddoppiando il passo.

«Ravencrest deve rispettare il piano!» sbottò Krasus. «Non possono inseguire la Legione troppo lontano o troppo velocemente!»

Un nugolo di frecce piombò sui demoni, uccidendone a decine. I cavalleggeri caricarono i superstiti della linea nemica e i grossi felini lacerarono con bramosia le loro prede.

Il cuore di Malfurion prese a battere più forte. «Ci stiamo riuscendo!»

«Non fermatevi!» rimarcò il mago.

E non lo fecero, infatti. Spronati dal successo, il druido e gli altri continuarono a sostenere le truppe. Per quanto si sentissero stanchi, sapevano bene che quello era un momento particolarmente delicato della battaglia. Il Monte Hyjal incombeva ancora minaccioso alle loro spalle, ma ormai si faceva sempre più lontano.

Poi, ci fu un'altra gradita sorpresa: un canto si levò dal centro dell'avanguardia. Le Sorelle di Elune, rifulgenti nelle loro armature da battaglia, offrirono un ulteriore aiuto ai combattenti. Anche se era pieno giorno, il canto ritmico delle sacerdotesse nutrì letteralmente di energia i guerrieri notturni. Era come se la luna stessa all'improvviso risplendesse sull'esercito.

Lottarono metro per metro e a ogni passo i demoni perivano. Krasus sol-

levò lo sguardo al cielo coperto e disse: «Adesso! Colpite gli Eredar a vostro piacimento!».

Ciascun incantatore concentrò i propri sforzi sugli stregoni in volo. Il cielo fu devastato dai tuoni. I lampi scintillarono in un vibrante tripudio di colori. I venti mugghiarono.

Non si riuscivano a vedere gli effetti degli attacchi, ma si potevano comunque percepire in altri modi. Gli Eredar cercarono di riunirsi, ma dovevano anche badare a proteggere le truppe di terra, indebolendosi e affaticandosi. Ogni volta che un incantesimo uccideva uno stregone, i difensori sentivano un subitaneo infiacchimento delle forze maligne schierate dai nemici. Più ciò si verificava, più duramente il gruppo di Krasus attaccava i sopravvissuti.

Infine, gli stregoni si ritirarono completamente. Il loro ripiegamento lasciò i guerrieri mostruosi che erano a terra privi di qualsiasi protezione contro i maghi e le Guardie della Luna.

«Stanno fuggendo!» sussurrò Malfurion, stupito del successo della sua compagnia.

«Sono troppo importanti. Archimonde avrà ancora bisogno di loro» rispose Krasus cupamente. «E ne avrà bisogno *eccome*. La guerra non è ancora vinta, ma questa battaglia è nostra.»

«Non dovremmo inseguirli fino a ricacciarli dentro il portale e nel loro regno infernale?»

Krasus ridacchiò, con una voce così insolita che perfino Rhonin trasalì. «Parli più come tuo fratello che non come te stesso, Malfurion. Non lasciarti travolgere dall'euforia del momento. L'esercito non sopravviverebbe mai a una battaglia campale sulla via di ritorno verso Zin-Azshari. In questo momento si stanno affidando unicamente alla forza di volontà.»

«Allora... qual è la questione?»

«Guardati attorno, giovane elfo della notte. La tua gente *sopravvive*. È più di quel che credevano di poter fare soltanto un'ora fa.»

«Ravencrest seguirà dunque le tue indicazioni?» chiese Rhonin, girandosi nel tentativo di individuare il vessillo del nobile.

«Credo di sì. Guarda lì, a nord.»

L'avanguardia aveva rallentato e ora i soldati sembravano più interessati a mantenere il terreno ottenuto che non a conquistarne dell'altro. Gli ufficiali in sella si aggiravano per radunare i fanti nel gruppo principale. Alcuni sembravano un po' delusi, ma altri erano più che contenti di riposarsi, anche se dovevano rimanere in piedi.

In pochi minuti, la prima linea si era fermata del tutto. Ben presto gli elfi della notte cominciarono a rimuovere la carneficina e a creare un forte schieramento, con guerrieri imponenti e risoluti piazzati per respingere chiunque tentasse di distruggere il miracolo raggiunto.

Solo allora Krasus sospirò. «Ha ascoltato. Che gli Aspetti siano lodati. Ha ascoltato.»

Davanti a loro si potevano scorgere solo le forme indefinite della moltitudine bestiale. La Legione Infuocata si era allontanata ben oltre la portata delle frecce, perfino al di là degli sforzi degli incantatori stremati.

«Ce l'abbiamo fatta» disse Rhonin, con la voce ormai rauca. «Siamo riusciti a impedir loro di cacciarci oltre il Monte Hyjal.»

«Sì» mormorò Krasus, guardando non i demoni ma gli esausti difensori. «Sì, ce l'abbiamo fatta. Ora inizia la parte più difficile.»

Capitolo nove

Mannoroth si chinò davanti all'oscuro portale, flettendo le tozze zampe anteriori e ripiegando le ampie ali coriacee dietro la schiena. Il demone cercò di farsi il più piccolo possibile, poiché stava comunicando con il suo signore Sargeras, che non sembrava affatto di umore allegro.

"La via non mi è stata ancora aperta... mi aspettavo di meglio da voi..."

«Abbiamo difficoltà» ammise Mannoroth «ma l'obiettivo... è come se il mondo stesso cercasse di impedire la vostra venuta, Grande Abissale.»

"Nessuno potrà rifiutarmi..."

«N-no, Grande Abissale.»

Per un po' ci fu silenzio, poi la voce nella mente di Mannoroth disse: "V'è un disturbo, un'anomalia... coloro che non dovrebbero esserci e invece sono qui, e coloro che cercano di risvegliare quel che non dev'essere risvegliato".

Il demone colossale non finse di capire e si limitò a rispondere: «Sì, Sargeras».

"Essi rappresentano la chiave di tutto. Bisogna dar loro la caccia."

«Archimonde è sul campo di battaglia e il Capobranco si trova da tempo sulle loro tracce. I trasgressori saranno abbattuti.»

Per un attimo il varco inquietante vibrò e si contorse come una creatura viva. Mannoroth riuscì a percepire la volontà del Signore della Legione di giungere in quel mondo così ricco. La delusione emanata da Sargeras raggelò perfino il suo spietato luogotenente.

"Uno di loro dovrà essere condotto fin qui incolume... voglio gustarmi il piacere di farlo a pezzi con tutta calma."

Un'immagine si materializzò nella sua intelligenza nella mente di Mannoroth. Si trattava di una creatura insignificante della stessa razza degli Eletti. Era tuttavia più giovane e, confrontato ai suoi pari, indossava abiti verdi e marrone piuttosto banali. Nella visione del demone, l'elfo della notte era all'interno del palazzo. Mannoroth riconobbe la sala dove era stato creato il portale originario... un luogo ormai ridotto a un cumulo di rovine battuto dal vento.

"Osservalo bene."

«L'ho già fatto, Grande Abissale. Archimonde, Hakkar e io vigiliamo sulla sua presenza. Uno di noi riuscirà senza dubbio a catturarlo.»

"Da vivo" ordinò l'entità dall'aldilà, cominciando ad arretrare nella testa di Mannoroth. "Lo voglio vivo... in modo che possa divertirmi a torturarlo..."

E mentre Sargerass svaniva, Mannoroth rabbrivì, ben sapendo quale destino quel Malfurion avrebbe subito, una volta che il Grande Abissale lo avesse avuto in pugno.

L'immane compito di riorganizzare l'esercito era complicato dai numerosi profughi che accompagnavano i soldati, ma a onore del vero Lord Ravencrest faceva tutto il possibile. Fece compilare un inventario delle provviste, in particolare di acqua e cibo, e le distribuì. Alcuni profughi di alto lignaggio protestarono per non aver ricevuto una razione più abbondante e adeguata al loro rango, ma un solo sguardo del nobile mise tutti a tacere.

Anche Tyrande e le altre sacerdotesse profusero le loro energie a favore dei soldati e dei civili. Con la grata dell'elmo sollevata, l'adepta di Elune avanzava in sella a una pantera della notte e si fermava a parlare con una persona dopo l'altra. Tutti, giovani e vecchi, di stirpe elevata o di basso rango, gradivano la sua vicinanza. Forse durava solo un momento, ma apparivano rinfrancati dopo la sua venuta. Tyrande non lo interpretò come il risultato di un suo dono particolare. Ne dedusse semplicemente che i suoi modi gentili costituivano un supremo sollievo, raffrontati a tutto ciò che la sua gente era stata costretta a patire negli ultimi tempi.

Una piccola figura raggomitolata su se stessa attirò l'attenzione della sacerdotessa. Un'elfa, di due o tre anni troppo giovane per poter entrare al servizio di Elune, sedeva triste in silenzio, con lo sguardo nel vuoto.

Tyrande si chinò accanto a lei e le mise una mano sulla spalla. La giova-

ne trasalì, si voltò e fissò la sacerdotessa con occhi da belva selvaggia.

«La pace sia con te...» Tyrande disse dolcemente, mentre le porgeva un'otre d'acqua. Attese che la giovane elfa finisse di bere, poi aggiunse: «Sono una sacerdotessa del tempio. Come ti chiami?».

Dopo un attimo di esitazione, la piccola rispose: «Shandris Feathermoon».

«Dov'è la tua famiglia?»

«Non lo so.»

«Sei di Suramar?» La sacerdotessa non si ricordava di lei, ma ciò non voleva dire che Shandris non fosse di quella città.

«No... Ara-Hinam.»

Tyrande cercò di nascondere la propria preoccupazione. Shandris era tra i rifugiati che i demoni avevano inseguito quando era scattata la trappola. In base a quel che Tyrande aveva appreso da alcuni sopravvissuti, molti erano morti prima che la Legione Infuocata concedesse agli altri di fuggire. La famiglia della giovane elfa poteva essere ancora in vita... ma poteva anche non esserlo più.

«Quando li hai visti per l'ultima volta?»

Shandris spalancò gli occhi. «Ero con un'amica... quando sono arrivati i mostri. Ho cercato di correre verso casa, ma qualcuno mi ha afferrata... e mi ha detto di correre nella direzione opposta. Così ho fatto.» Poi si coprì il volto con le mani, inondandole di lacrime. «Sarei dovuta tornare a casa! Sarei dovuta tornare a casa!»

Il tragico racconto non era quello che Tyrande avrebbe voluto ascoltare. La sacerdotessa avrebbe domandato ovunque, ma era quasi certa che nessuno dei parenti più prossimi di Shandris fosse sopravvissuto e che la piccola elfa fosse ormai rimasta sola al mondo.

«Qualcuno si è preso cura di te da quando sei fuggita?»

«No.»

I profughi di Ara-Hinam, un insediamento di ridotte dimensioni, erano in fuga da due giorni quando si erano imbattuti nell'esercito. Era straordinario che Shandris fosse riuscita a salvarsi, priva di aiuti, fin lì. Molti elfi della notte più grandi di lei erano periti; in generale, la loro razza non era adatta ad affrontare simili avversità. Gli elfi della notte, benché difficilmente deboli, erano ben poco preparati alla vita una volta fuori dal loro mondo ovattato, un difetto ora diventato evidente. Tyrande ringraziò Elune per il fatto che lei, Malfurion e Illidan erano stati allevati diversamente, ma rappresentavano comunque una minoranza.

Vi erano tanti elfi nella stessa situazione di Shandris, eppure c'era qualcosa nella piccola elfa che commosse in modo particolare la sacerdotessa. Forse perché assomigliava un po' a com'era stata Tyrande a quell'età. In ogni caso, la sacerdotessa invitò la bambina ad alzarsi.

«Vorrei che salissi in sella alla pantera della notte. Verrai con me.» Contrastava con gli ordini ricevuti, ma la sacerdotessa non se ne curò. Non poteva salvare tutti, ma avrebbe fatto il possibile per Shandris.

Con il volto teso, ma lo sguardo per la prima volta sereno, Shandris montò sul felino. Tyrande si assicurò che fosse sistemata in maniera comoda, poi spronò la pantera a proseguire.

«Dove siamo dirette?» chiese la piccola elfa.

«Devo ancora compiere del lavoro. Potrai trovare un po' di frutta secca nella borsa a sinistra.»

Shandris si girò avidamente verso la sacca e frugò all'interno, finché non scovò il pasto frugale. Tyrande non le fece notare che stava divorando anche la sua razione. L'ordine di Elune addestrava le adepte a imparare a sopravvivere con il minimo necessario. V'erano anche quattro periodi di digiuno rituale all'anno, osservati in generale come segno di dedizione alla dea. Adesso, in quel momento di guerra, si erano rivelati molto utili.

Tyrande si spostò verso il successivo gruppo di fuggiaschi, ai quali continuò a fornire assistenza. In gran parte erano semplicemente stremati, ma alcuni erano anche feriti. Tyrande cercava sempre di offrire più aiuto possibile ai feriti, invocando la Madre Luna affinché le donasse la forza e i poteri necessari. Con sua gioia profonda, quel giorno la dea ritenne opportuno assicurare il successo a tutti i suoi sforzi.

Ma poi s'imbatté in una piaga purulenta che la impressionò. Era difficile stabilire se fosse accidentale o no. Tyrande esaminò l'inquietante pus verdastro che la circondava e si chiese che cosa avesse provocato quei tagli così strani. La vittima, un elfo anziano, giaceva pallida e priva di conoscenza, respirando affannosamente. La compagna, dai biondi capelli raccolti con quel che rimaneva di una spilla ornata di rubini e smeraldi, gli teneva delicatamente la testa.

«Come si è procurato questa ferita?» chiese Tyrande, non ancora sicura di poter rallentare il corso dell'infezione. V'era qualcosa di preoccupante.

«Non è stato lui a causarla, ma qualcun altro.»

«Non capisco.»

L'elfa più vecchia si irrigidì, mentre tentava di rimanere calma abbastanza da riuscire a spiegare. «Quella cosa... mi ha detto che sembrava una sor-

ta di... lupo o segugio... ma deforme, come se provenisse da un sogno terribile...»

Tyrande rabbrividì. Capì che l'elfa si riferiva a una belva feroce. I quadrupedi demoniaci erano quasi riusciti a uccidere Malfurion più di una volta. Bramavano soprattutto coloro che erano dotati di qualche potere magico, che assorbivano dai corpi fino a ridurli a gusci rinsecchiti e privi di vita.

«E ha compiuto l'intero tragitto da Ara-Hinam in queste condizioni?» La sacerdotessa era meravigliata che si potesse resistere tanto a lungo con una ferita così orrenda.

«No... da lì siamo fuggiti illesi.» Un senso di amarezza pervase le sue parole. «Questo l'ha preso appena due giorni fa, mentre si era allontanato a cercare un po' di cibo.»

Due giorni? Facevano allora parte del fiume di corpi diretti verso il Monte Hyjal. Ma nessuno dei demoni era riuscito a giungere al di là del passo, di questo Tyrande era sicura.

«Giurate che è accaduto solo due giorni fa? È successo qui vicino?»

«Nei boschi che ora sono a sud rispetto a noi, lo giuro.»

La sacerdotessa si morse il labbro; erano i boschi dietro le linee elfiche.

Tyrande si chinò sulla ferita e disse: «Vediamo cosa posso fare».

Si costrinse a toccarla, nella speranza di poter almeno impedirne una propagazione ulteriore. Alle sue spalle, udì Shandris rimanere senza fiato. La piccola elfa era preoccupata per Tyrande, e ne aveva motivo. Non si potevano mai sapere gli effetti di una ferita causata da un demone. La Legione Infuocata non sarebbe stata contraria alla diffusione di un'epidemia.

La luna era assente dal cielo, ma ciò non turbò Tyrande. Sebbene le sacerdotesse fossero più forti quando era visibile, erano pienamente consapevoli che la luna non era mai troppo lontana. Il loro legame con Elune era sempre potente, indipendentemente dal periodo del giorno o della notte o perfino dal ciclo lunare.

«Madre Luna, accogli la mia supplica» sussurrò. «Concedi a quest'umile servitrice i poteri lenitivi e curativi del tuo tocco. Conduci le mie mani all'origine di questo scempio, fa' che io possa eliminare la piaga così da far guarire quest'innocente...»

Tyrande cominciò a cantare sommessamente, per concentrarsi sul suo compito. Le ferite rimarginate a Broxigar non erano nulla, se paragonate a quel che stava tentando di fare in quel momento. Ci volle tutto il suo autocontrollo per non cedere alla sensazione che avrebbe fallito.

Senza preavviso, una pallida luce argentea brillò attorno alle sue dita. La compagna del ferito la fissò a occhi spalancati e Shandris rimase di nuovo meravigliata. Tyrande divenne più fiduciosa; ancora una volta, Elune aveva risposto alle sue richieste. Senza dubbio quel giorno la dea la stava assistendo!

La guaritrice fece scorrere le dita attorno alla ferita, ponendo particolare attenzione dove l'orrore era peggiore. Tyrande non poté evitare di fare una smorfia nel toccare le aree infestate dal pus. Che specie di male incarnavano i demoni per far sì che un semplice morso o graffio lasciasse un tale tormento?

Non appena le sue dita superavano le zone devastate, la lesione diventava meno raccapricciante come aspetto. Le pustole si disseccarono, fino a scomparire del tutto. La lacerazione purulenta si restrinse sempre più, finché lentamente non si rimarginò.

Incoraggiata, Tyrande riprese a pregare Elune. L'infezione si ridusse a una piccola chiazza ovale, mentre la ferita in sé diventò una cicatrice, dapprima fresca, poi quasi scomparsa.

All'improvviso l'elfo gemette, come se si fosse svegliato da un profondo sonno, ma Tyrande non si fermò. Non poteva dare per scontato che la sparizione dei segni esterni significasse la completa guarigione della ferita. L'infezione poteva aver lasciato tracce di veleno nel sangue della vittima.

Dopo diversi, difficili secondi, quando il petto dell'elfo finalmente ispirò ed espirò a un ritmo più disteso e gli occhi si aprirono, la sacerdotessa capì di aver sconfitto l'opera del demone. Tyrande sospirò, indietreggiò e ringraziò Elune. La dea le aveva concesso un miracolo.

La compagna della vittima si voltò e con infinita deferenza prese la mano di Tyrande nelle sue. «Vi ringrazio, sorella! Vi ringrazio davvero!»

«Sono soltanto uno strumento dell'azione di Madre Luna. Se c'è qualcuno da ringraziare, è Elune.»

Ciononostante, sia l'elfo colpito - Karius - sia la compagna, continuarono a esprimere la loro gratitudine per quello che interpretavano come un gesto eroico. Tyrande fu quasi costretta a respingerli, per quanto la ringraziavano.

«Potete ricambiare il mio gesto riferendomi più in dettaglio cosa è accaduto» disse infine all'elfo.

Karius acconsentì e narrò la vicenda per quel che riusciva a ricordare. Disperati, i due si erano resi conto di aver fame, ma lo scompiglio del momento gli aveva impedito di trovare qualcuno fra i profughi che avesse

cibo a sufficienza da dividerlo con loro. La maggior parte degli elfi erano fuggiti portando solo ciò che erano in grado di trasportare con le loro braccia.

Individuata un'area della foresta che pensava potesse ospitare bacche e acqua fresca, Karius si era congedato dalla compagna con la promessa di tornare a breve. Era stata la disperazione a spingerlo a quella caccia temeraria, poiché certamente altri avevano già da tempo ripulito la foresta da qualsiasi cosa commestibile.

Karius era stato costretto a penetrare nella foresta ben oltre le sue intenzioni. Aveva cominciato a preoccuparsi del fatto che avrebbe potuto non ritrovare più la sua compagna, sebbene lei gli avesse assicurato che sarebbe rimasta indietro ad aspettarlo, se lui si fosse trattenuto troppo a lungo. Quando infine aveva scoperto un cespuglio di purpuree bacche mature, Karius si era affrettato a riempire la sacca alla cintola, concedendosi di mangiare una bacca di tanto in tanto per riacquistare le forze.

Ma non appena finito di riempire la borsa, aveva udito qualcosa di enorme perlustrare la foresta. Il suo primo pensiero era che potesse trattarsi di un tauren o di un orso. Aveva preso la via del ritorno, con lo sguardo costantemente rivolto all'indietro, in modo che, qualunque cosa fosse emersa, non l'avrebbe colto di sorpresa.

E così si era ritrovato a guardare nella direzione sbagliata, quando la belva lo aveva attaccato davanti.

Poiché un tempo aveva prestato servizio nella Fortezza di Black Rook, Karius possedeva ancora una certa agilità, nonostante lo sfinimento. Si era voltato proprio mentre il mostro, una sorta di segugio demoniaco con due terrificanti tentacoli che spuntavano dalla groppa, aveva cercato di balzargli addosso. La belva non era riuscita ad afferrargli la gola, come era sua intenzione, ma gli aveva bloccato la gamba.

In qualche modo, Karius aveva cercato di non gridare, sebbene ogni fibra del suo essere ne sentisse la necessità. Piuttosto, l'elfo aveva tentato di afferrare qualcosa, qualsiasi cosa con cui difendersi. Con mano tremante aveva trovato una roccia spessa e appuntita, che aveva scagliato con tutte le sue forze contro il naso della creatura.

Aveva udito qualcosa spezzarsi. Un lamento spaventoso si era abbattuto sulle sue orecchie e la bestia gli aveva lasciato andare la gamba. Nonostante questo, Karius dubitava di riuscire a sfuggire al demone, quando da qualche parte, in lontananza, un suono acuto era riecheggiato all'improvviso.

La reazione della terribile creatura era stata estremamente rapida e stupefacente. Inizialmente si era acquattata, poi era balzata in avanti verso la fonte del rumore. Lo spirito di conservazione aveva spinto Karius a gettarsi all'istante nella direzione opposta. Non si era nemmeno fermato per fasciare la ferita, che al momento si limitava a sanguinare. Ferito, l'elfo della notte si era fatto strada a fatica verso la compagna in attesa e, a ogni duro passo del cammino, temeva che la creatura tornasse per finirlo.

Tyrande ascoltò il racconto con un forte presentimento. Karius senza dubbio era stato fortunato a sopravvivere allo scontro con il demone. Ma ciò che la preoccupava era cosa facesse quel mostro dietro le linee dello schieramento. Naturalmente, una sola di tali belve, benché pericolosa, poteva essere sconfitta da Malfurion o dai maghi. Ma se ce ne fossero state di più?

A tal pensiero, la sacerdotessa chiese: «Avete accennato a un suono che ha attirato la belva lontano. Com'era?».

Karius rifletté un attimo prima di rispondere. «Un suono acuto e crepitante.»

«Simile a un tuono?»

«No... mi ha fatto pensare a... allo schioccare di una frusta, direi.»

La sacerdotessa si alzò in piedi. «Vi ringrazio per la vostra pazienza. Se potete scusarmi, ora devo andare.»

«No!» protestò la compagna di Karius. «Siamo *noi* che vi ringraziamo nuovamente, sorella! Credevo di perderlo!»

Tyrande non aveva tempo per discutere ulteriormente. Elargì a entrambi la benedizione del tempio, poi si recò subito da Shandris, che la guardava a occhi spalancati.

«Lo hai guarito completamente! C-credevo che sarebbe morto prima che tu potessi cominciare!»

«Anch'io credevo così» rispose Tyrande, montando in sella dietro la piccola. «Madre Luna è stata generosa con me.»

«Non ho mai visto una sacerdotessa sanare una ferita così tremenda... e il mostro che l'ha causata...»

«Silenzio, Shandris. Devo riflettere.» Tyrande guidò la pantera della notte verso il luogo in cui ricordava di aver visto gli incantatori l'ultima volta. Nel suo ruolo di sacerdotessa, Tyrande spesso otteneva informazioni che sfuggivano anche agli strateghi di Lord Ravencrest. Adesso, ancora una volta, aveva udito qualcosa di cui doveva mettere al corrente Malfurion e Krasus.

Gli assassini della Legione li stavano circondando.

I draghi neri ritornarono, protetti dalla notte, nel loro vasto rifugio. Neltharion si era mostrato impaziente di andare a casa, poiché aveva molto lavoro da sbrigare. Il suo piano era così prossimo alla realizzazione che quasi riusciva ad assaporare il gusto della vittoria.

Un maschio più piccolo, in cima a una guglia che sembrava un artiglio sollevato, chinò il capo in segno di ossequio. Il Guardiano della Terra non gli prestò attenzione: i suoi pensieri erano troppo concentrati sull'avvenimento imminente. Neltharion planò nella bocca della caverna principale del suo stormo e si rivolse subito alle consorti, giunte immediatamente dietro di lui. Più all'interno dell'antro, si poteva udire gli altri draghi strepitare.

«Andrò ai piani inferiori. Non devo essere disturbato.»

Le femmine annuirono, abituate ormai a quell'ordine. Non chiesero di cosa l'Aspetto si occupasse laggiù. Come tutti nello stormo nero, le consorti esistevano unicamente per obbedire ai comandi di Neltharion. Ogni creatura della montagna era in qualche modo affetta dalla stessa follia che colpiva Neltharion più di tutti.

L'enorme drago nero si destreggiò nei cunicoli che a fatica gli permettevano di passare. Nel discendere più in basso, i suoni della vita dei draghi svanirono per lasciar posto a un nuovo, strano rumore insistente. Per chiunque lo ascoltasse, assomigliava più di ogni altra cosa a quel che si udiva nella bottega di un fabbro, in quanto si sentiva il battito ripetitivo di un martello sul metallo. I colpi proseguivano senza sosta e, nell'avvertire un aumento della velocità, il ghigno selvaggio di Neltharion si allargò, pieno di soddisfazione. Sì, tutto si stava finalmente compiendo.

Ma il drago non si diresse alla fonte del rumore. Si voltò verso una galleria laterale e continuò la discesa. Dopo un po', il martellamento svanì e non rimase altro che il respiro affannoso di Neltharion a rimbombare nei corridoi bui. A nessun altro oltre a lui era consentito attraversare quelle sale sotterranee.

Infine, il Guardiano della Terra raggiunse il salone dove aveva lanciato l'incantesimo sull'Eredar. Entrando, tuttavia, il drago alzò la testa, perché aveva percepito, nonostante le apparenze, di non essere solo.

Le voci nella sua mente, le voci ridotte a mormorii costanti in presenza di altri draghi, d'un tratto crebbero in un'agitazione convulsa.

"Presto..."

"Presto..."

"Il mondo ritroverà il suo ordine..."

"Tutti coloro che hanno tradito conosceranno il loro destino..."

"L'ordine verrà ristabilito..."

"Avrai il posto di comando che ti spetta..."

Ripetevano incessantemente questo e altro al Guardiano della Terra. Il petto gli si gonfiò di orgoglio e gli occhi brillarono smaniosi. Presto il mondo sarebbe stato come *lui* desiderava!

"Tutti hanno donato la propria essenza" parlò all'aria. "Perfino l'assente Nozdormu."

Le voci non risposero, ma il drago sembrò intuire che fossero compiaciute. Assentì fra sé e sé, poi chiuse gli occhi e si concentrò.

Alla sua richiesta, l'Essenza dei Draghi si materializzò.

«Ammirate questa bellezza» tuonò nel vederla sospesa nel vuoto, di fronte al suo sguardo affascinato. «Ammirate la sua perfezione, la sua energia.»

Un bagliore dorato circondò la sua creazione, rilucendo con un'intensità mai vista prima. Mentre Neltharion dirigeva lì la sua volontà, l'Essenza dei Draghi prese a vibrare lentamente. In tutta la sala, le stalattiti e le stalagmiti tremarono come animate di vita.

L'oscillazione del disco crebbe a ogni respiro impaziente del Guardiano della Terra. L'intera sala ora vacillava. Frammenti di roccia si staccarono dal soffitto e parecchie gigantesche stalattiti si agitarono minacciosamente.

«Sì...» sibilò il drago avidamente. Gli occhi di Neltharion bruciavano con trepidazione. «Sì...»

In quel momento la montagna tuonò, come se si fosse scatenata un'immensa eruzione vulcanica o un grande terremoto. Il soffitto cominciò a sgretolarsi completamente. Pietre ciclopiche crollarono dappertutto, schiantandosi sul terreno con boati laceranti. Molte rimbalzarono accanto alla pelle dura del drago massiccio, ma lui non vi badò per nulla.

Poi, dall'Essenza dei Draghi scaturirono forme eteree. Erano ombre luminose, lievi immagini in volo. La maggior parte aveva le ali e l'aspetto assomigliava a quello di Neltharion. Alcune erano nere, altre bronzee, altre blu o rosse. Iniziarono a sciamare sopra al disco, crescendo rapidamente di numero.

V'erano anche forme di altro genere, più piccole, ma più bizzarre. Brillavano di un verde pallido, molte avevano le corna e cavità scure al posto degli occhi. Erano numericamente inferiori alle precedenti, ma v'era in loro un'intensità, una malvagità che le rendeva altrettanto degne di attenzione

degli spettri che aleggiavano al di sopra di esse.

Erano le essenze di tutti coloro che avevano contribuito a creare l'Essenza dei Draghi, consapevolmente o no. Unite nel disco, incarnavano un potere che faceva sembrare modesto perfino quello di un Aspetto come Neltharion. La loro semplice apparizione era sufficiente a provocare crepe e fenditure nella solidità della montagna e l'intera regione ormai era scossa con violenza.

Una stalattite smisurata si staccò all'improvviso. Preso dalle sue fantasticherie, il Guardiano della Terra non se ne accorse, finché non fu troppo tardi.

Soltanto una formazione di quelle dimensioni avrebbe potuto ferire il drago nero. Colpì Neltharion sul lato sinistro della mascella, lacerando la pelle scagliosa e dura. Un frammento di scaglia insanguinata volò via e colpì con il margine affilato il cuore dell'Essenza dei Draghi.

Neltharion tuonò con orrore, non per se stesso, ma per ciò che era accaduto alla preziosa creazione. La scaglia solcò il disco in profondità, rovinandone la perfezione. Le forme al di sopra e al di sotto del disco vorticarono freneticamente.

Il drago reagì con prontezza, terminando l'incantesimo. Le figure spettrali riaffondarono nel disco, ma più lentamente e con maggiore esitazione di quanto sperava. Non appena svanirono, il tremore cessò e non rimasero altro che cumuli di polvere a segnalare il suo breve, ma letale passaggio.

Quando fu sicuro che non avrebbe provocato alcun rischio, Neltharion afferrò l'Essenza dei Draghi e la tenne stretta a sé. Il danno non era così grave come aveva pensato, ma il fatto stesso che esistesse lo mandò su tutte le furie. Non aveva mai immaginato che qualcosa, men che meno *lui stesso*, potesse costituire un pericolo per il disco.

«Ti guarirò» sussurrò, cullando il minuscolo oggetto nella palma come una madre con il suo bambino tra le braccia. «Sarai di nuovo la mia creazione perfetta...»

Con il disco nella zampa, Neltharion lasciò la sala il più rapidamente possibile, muovendosi su tre zampe, e tornò indietro con passo svelto, quasi saltellante. Il Guardiano della Terra aveva un'aria preoccupata che avrebbe turbato perfino le sue consorti. Il suo respiro si fece spasmodico, come se temesse che tutto ciò che aveva realizzato fino a quel momento potesse rivelarsi vano.

Invece di tornare dove abitavano i suoi compagni, tuttavia, il drago nero deviò verso un'altra sequenza di cunicoli. Il battito del martello risuonò più

forte, mentre Neltharion si faceva strada con la sua massa notevole negli stretti corridoi, e ben presto i colpi si trasformarono nei suoni ben distinti di un'attività costante. Strane voci cinguettavano di continuo, ma le loro esatte parole erano sopraffatte dal rumore dei martelli.

Neltharion si spinse nella nuova sala. La luce accecante lo costrinse a fermarsi un attimo per permettere agli occhi di adattarsi. Non appena vi riuscì, scorse decine di goblin, piccoli e agili, affaccendati nelle diverse fasi del lavoro di un fabbro. Dappertutto v'erano forni immensi, alimentati da fiumi di magma incandescente. Una mezza dozzina di creature dalla pelle verde faticarono a rimuovere da uno stampo enorme quello che sembrava uno scudo ovale adatto a un gigante. Il metallo all'interno riluceva di una tonalità arancio brillante. I goblin ribaltarono rapidamente la forma e lasciarono che il suo contenuto cadesse in una tinozza d'acqua. Si alzò una tremenda vampata di vapore che rischiò di bruciare completamente un lavoratore troppo lento.

Altri goblin colpivano con il maglio vari pezzi. Alcuni, che indossavano grembiuli protettivi, si aggiravano tra gli altri per assicurarsi che tutti svolgessero il proprio compito in modo adeguato.

Poiché, in tutta la sala non aveva trovato quel che cercava, Neltharion tuonò: «Meklo! Meklo, vieni con me!».

Il grido del colosso nero sovrastò i suoni circostanti. Spaventati, i goblin interruppero il lavoro. Due rischiarono addirittura di rovesciare del ferro fuso addosso a un loro compagno.

«Al lavoro, al lavoro!» sbraitò una voce stridula e nervosa. «Volete forse rovinare tutto?»

I lavoratori obbedirono all'istante. Da un cunicolo in alto, un anziano goblin emaciato, con un ciuffo di peli grigi sulla sommità della testa altrimenti calva, si affrettò a raggiungere il drago impaziente. Il capo dei goblin mormorò fra sé durante il tragitto, ma le sue parole non esprimevano risentimento verso il padrone. Piuttosto, sembrava calcolare senza requie qualcosa.

«Densità di venti centimetri per una superficie di trentasette metri quadrati, il che vuol dire che approssimativamente si dovranno aggiungere altri venti chili al composto e...» I suoi piedi sbatterono contro il dito medio della zampa anteriore di un'altra creatura. Il goblin sollevò lo sguardo e reagì con sorpresa nel vedere il colosso nero. «Mio padrone Neltharion!»

«Meklo! Guarda questo!»

Il Guardiano della Terra avvicinò bene la palma per far esaminare il di-

sco dal goblin. Meklo strizzò gli occhi, manifestando con un sibilo la sua contrarietà.

«Un lavoro così preciso, ora è rovinato! La forma era perfetta!»

«Vi è caduta sopra una mia scaglia, goblin! Spiegami perché è riuscita a danneggiare un oggetto invulnerabile!»

«Vedo anche del sangue.» Meklo alzò lo sguardo ed esaminò la ferita di Neltharion per un attimo, prima di sibilare di nuovo sdegnosamente. «Ma certo, la cosa ha perfettamente senso! Mio padrone Neltharion, voi siete stato parte integrante nella creazione del disco, non è vero?»

«C'eri anche tu, goblin. Dovresti saperlo.»

«Sì. Voi avete creato la matrice.» Il capo dei goblin rimase ancora a riflettere per un istante, poi chiese: «Gli altri, hanno offerto le loro essenze, giusto? Si sono uniti alla matrice del disco?».

«Naturalmente.»

«Aah, ma voi invece *non* siete unito. Avete creato la matrice dell'Essenza dei Draghi con il vostro potere e il vostro sangue, ma siete l'unico drago che non è direttamente legato a essa.» Il goblin abbozzò un ghigno, che mostrò i denti gialli e aguzzi. «Ciò vi rende la sua unica debolezza, mio signore. La scaglia, il vostro sangue... qualsiasi parte di voi ha la capacità di distruggere l'Essenza dei Draghi. Credo che potrebbe distruggerla facilmente.» Meklo mimò il gesto di schiacciare qualcosa tra indice e pollice.

Gli occhi del Guardiano della Terra divennero terrificanti da sostenere, perfino per il goblin. «Non farei mai una cosa simile!»

«Senza dubbio no, senza dubbio!» balbettò Meklo, strisciando ai piedi di Neltharion. «Significa che *nulla* potrà mai distruggerlo, non è vero?»

La furia che tormentava il drago si affievolì. Neltharion dischiuse il labbro e ostentò denti colossali e affilati come rasoi. «*Nulla*, sì. Dunque, la mia Essenza dei Draghi è... è invulnerabile!»

«Finché voi non contribuirete alla sua distruzione» la figura smunta osò rammentare.

«Cosa che non accadrà mai!» Neltharion abbassò lo sguardo sul danno causato all'Essenza dei Draghi. «Ma questo dovrà essere riparato immediatamente! Il disco deve essere ancora perfetto!»

«Sarà necessario quel che è servito la volta scorsa.»

Il drago si fece beffe del goblin. «Avrai tutto il mio sangue che sarà necessario! Sarà di nuovo integro!»

«Certamente, certamente.» Meklo guardò gli altri goblin. «Questo rallenterà il completamento degli altri progetti, per i quali avremo comunque

bisogno del vostro sangue e dei vostri poteri magici.»

«Tutto il resto può attendere! Il disco no!»

«Allora dovremo cominciare adesso, mio signore. Concedetemi un momento per interrompere il lavoro in corso. Tornerò con l'assistenza necessaria.»

Mentre il goblin si congedava, Neltharion prese ad ansimare. La sua preziosa creazione sarebbe stata risanata. Come lui, sarebbe stata di nuovo perfetta.

E insieme, avrebbero dominato ogni cosa...

Capitolo dieci

«Tutto ciò è intollerabile!» esclamò Lord Stareye, mentre prelevava una presa di polvere dalla sacca per aspirarne un po'. «Kur'talos, una perfetta opportunità persa!»

«Forse, Desdel. Ma forse no. Tuttavia, ormai è fatta e dobbiamo farcene una ragione.»

I due nobili si trovavano nella tenda di Lord Ravencrest con altri ufficiali aristocratici e discutevano del prossimo piano d'azione, ora che la disfatta era stata scongiurata. Desdel Stareye, tuttavia, era convinto che Krasus avesse agito prematuramente nel fermare l'esercito proprio quando il nemico si trovava in difficoltà. Stareye era sicuro che gli elfi della notte sarebbero potuti arrivare fino a Suramar senza difficoltà, se solo avessero ascoltato il suo parere, espresso più di una volta da quando Krasus e gli altri si erano uniti al gruppo.

«I soldati hanno combattuto con valore» rispose gentilmente il mago «ma sono fatti di carne e ossa e si sono indeboliti. Avevamo bisogno di questo riposo.»

«E anche di cibo» aggiunse Brox, che aveva accompagnato gli incantatori. Gli elfi della notte chiaramente non avevano accolto favorevolmente la sua presenza, ma poiché Ravencrest non aveva ordinato che venisse cacciato via, nessuno, compreso Stareye, aveva obiettato.

«Sì, è vero» approvò il padrone della Fortezza di Black Rook. «I soldati e i profughi si stanno rifocillando e riposando, non c'è altro da aggiungere. Adesso, invece, seguiamo con la mossa successiva.»

«Zin-Azshari, certamente!» sbottò all'improvviso Stareye ad alta voce. «La regina Azshara dev'essere salvata!»

Gli altri nobili si associarono alla proposta. Krasus si rabbuiò, ma non

disse nulla. Lui e gli altri avevano discusso dell'argomento prima dell'arrivo degli ufficiali e si erano trovati d'accordo sul fatto che gli elfi della notte si aggrappavano alla convinzione che la regina fosse prigioniera dei demoni. Poiché Zin-Azshari era anche il punto di accesso dal quale la Legione Infuocata entrava a Kalimdor, sembrava inutile vagliare ogni diverso piano d'azione. Per un motivo o per l'altro, la capitale doveva essere conquistata.

Krasus non credeva però che il popolo di Malfurion fosse in grado di farcela da solo.

Ignorando il protocollo, avanzò e chiese: «Nobile Ravencrest! Sono costretto a parlarvi di nuovo di un argomento che so non intendete ascoltare, eppure non possiamo e non dobbiamo evitarlo!».

Ravencrest accettò un calice di vino da Lord Stareye. Perfino nei momenti più critici, gli alti gradi elfici non rinunciavano ad alcune comodità. «Vi riferite all'eventualità di contattare i nani o altre razze.»

Accanto a lui, Stareye ostentò un'espressione beffarda. Analoghe reazioni si lessero sui volti di molti degli altri aristocratici.

Nonostante fosse chiaro che quel tentativo si sarebbe rivelato un ennesimo fallimento, Krasus non cedette. «I nani, i tauren e le altre razze adesso stanno certamente affrontando le loro battaglie contro la Legione Infuocata. Divisi, vi sono poche probabilità di sopravvivenza, ma lo sforzo congiunto di tutti *potrebbe* determinare la presa di Zin-Azshari con un bilancio di vittime molto più contenuto!»

«Tauren a Zin-Azshari?» proruppe un nobile. «Quale barbarie!»

«Forse preferirebbero che vi fossero i *demoni*?» mormorò Rhonin a Malfurion.

«Non credo possiate capire» rispose il druido crucciato.

«No, non posso.»

Il comandante barbuto trangugiò il vino, poi restituì il calice a Lord Stareye. Fissò il mago come avrebbe fatto con un saggio venerabile, ma dalle idee troppo avventate. «Maestro Krasus, il vostro apporto al combattimento è stato molto apprezzato. La vostra conoscenza in materia di magia supera quella di qualsiasi nostro stregone. Per esercitare simili poteri, non esiterò a rivolgermi a voi per un consiglio.» Ravencrest aggrottò ancor di più la fronte. «Tuttavia, per quel che riguarda *altre* faccende, devo ricordarvi che non siete uno di noi. Non potete comprendere verità basilari. Anche se facessi una cosa folle come chiedere aiuto ai nani o ai tauren, credete davvero che arriverebbero in nostro soccorso? Diffidano di noi come noi

non ci fidiamo di loro! Inoltre, se pure si unissero a noi, vi aspettate che i nostri soldati combattano al loro fianco?»

«È molto probabile che i nani ci tradiscano» intervenne Stareye. «Sono noti per la loro avidità. Ci deruberebbero per poi tornare in fretta nelle loro tane.»

Un altro ufficiale aggiunse: «E i tauren passerebbero il tempo a litigare fra di loro. Sono bestie, non creature intelligenti! La loro disorganizzazione si riverserebbe anche sui *nostri* combattenti, causando un tale scompiglio che saremmo facilmente spazzati via dai demoni!».

Lord Ravencrest si trovò d'accordo. «Vedete, Maestro Krasus? Inviteremmo non solo la confusione fra le nostre fila, ma anche la morte certa.»

«Potremmo comunque ritrovarci ad affrontarla proseguendo da soli.»

«Questa discussione è ormai conclusa, buon mago, e con il dovuto rispetto vi devo ordinare di non sollevarla più in futuro.»

I due rimasero a fissarsi per diversi secondi... e fu Ravencrest a distogliere per primo lo sguardo. Nonostante quella piccola vittoria, però, Krasus accolse la richiesta.

«Perdonate il mio ardire» disse.

«Ci accingiamo a discutere di rifornimenti e logistica, Maestro Krasus. Veramente non c'è alcun bisogno di incantatori in questa sessione, tranne Illidan, che è al mio diretto servizio. Suggestirei a voi e agli altri di dedicarvi a un meritato riposo. Le vostre abilità saranno fondamentali, quando ci rimetteremo in cammino.»

Krasus s'inchinò ossequiosamente, senza aggiungere altro. Con i compagni si allontanò con calma dalla tenda.

Ma non appena giunse in un punto dove coloro che erano all'interno non potevano udirlo, il mago pallido commentò amaramente: «La loro mancanza di lungimiranza porterà questa guerra a una tragica conclusione. L'alleanza con le altre razze è la chiave della vittoria...».

«Non accetterebbero» ribadì Malfurion. «La mia gente non combatterà mai a fianco di altre creature.»

«Però hanno accettato Korialstrasz con facilità» replicò Rhonin.

«Ben pochi possono rifiutare un drago, Maestro Rhonin.»

«Verissimo» biascicò Krasus, pensieroso. «Rhonin, devo andare a cercarli.»

«Cercare chi?»

«I miei... i draghi, naturalmente.»

Brox sbuffò e Malfurion sembrò perplesso. Il druido sapeva che Krasus

aveva un legame con Korialstrasz, ma perfino in quel momento non comprese appieno la verità.

«I draghi, Maestro Krasus? Ma sono da soli un esercito! Come pensate di riuscirci?»

«Ho i miei metodi... ma per attuarli, mi occorrerà un mezzo di trasporto veloce. Le pantere della notte non sarebbero adatte. Ho bisogno di una creatura in grado di volare.»

«Come un drago?» domandò Rhonin ironicamente.

«Sarà sufficiente qualcosa di più piccolo, amico mio.»

Con grande sorpresa degli altri, fu Malfurion a farsi venire improvvisamente un'idea. «Non lontano da qui vi sono dei boschi. Forse... forse potrei contattare Cenarius. Potrebbe trovare una soluzione.»

Dall'espressione sul volto di Krasus, l'ipotesi non era sembrata pienamente soddisfacente, ma nessuno riuscì a proporre qualcosa di meglio. L'anziano mago infine annuì, dicendo: «Dovremo separarci al più presto, allora. Altrimenti il Capitano Shadowsong cercherà di fermarci o, anche peggio, di mandarci le sue truppe al seguito».

A Jarod e alle restanti guardie del corpo era stato concesso un po' di tempo per riposarsi e per recuperare le forze. Nessuno riteneva che i maghi corressero pericoli fisici nel mezzo del contingente e i soldati difficilmente potevano difenderli da un attacco magico meglio di loro stessi. Ripresa la marcia, la scorta avrebbe ovviamente ripreso subito i propri doveri.

Ma Krasus sperava di essere già partito quando ciò sarebbe avvenuto.

«Credi davvero che sia necessario andare?» gli chiese il mago dai capelli rossi.

«Vado per due motivi, Rhonin. Il primo è quello di cui stiamo parlando. I draghi possono capovolgere le sorti della battaglia. Per quanto riguarda il secondo, si tratta di qualcosa di più personale. Voglio capire perché non percepisco altro che silenzio da parte loro. Non dovrebbe essere così, come certamente saprai. Ho bisogno di scoprire la verità.»

Non vi furono ulteriori obiezioni. Lord Ravencrest era intenzionato a far marciare gli elfi con l'oscurità e in quel momento Krasus doveva essere molto lontano, prima che scoprissero la sua assenza.

Rhonin assentì. «Cosa faremo Brox e io?»

«Se il nostro amico druido riuscirà davvero a procurarmi il mezzo di trasporto cui accenna, sarò di ritorno prima del calar delle tenebre. Nel frattempo, tu e Brox dovreste cercare di evitare di farvi vedere da Lord Ravencrest. Potrebbe chiedere notizie su di noi. Andrà su tutte le furie non appe-

na scoprirà che sono partito.»

«Forse, ma forse no. Per lo meno, nessuno metterà più in dubbio le sue decisioni ad alta voce.»

Krasus ignorò la battuta dell'umano e si rivolse a Malfurion. «Dobbiamo andare. Se portiamo un paio di pantere della notte nell'area in cui sono concentrati i profughi, i soldati non ci disturberanno più di tanto. Da lì potremo proseguire verso i boschi.» Krasus sibilò lievemente. «Poi dovremo solo sperare che il tuo maestro ci giunga in aiuto.»

Si congedarono rapidamente dagli altri, seguendo il suggerimento del mago più anziano. I soldati li scrutarono con sospetto e curiosità, ma dal momento che i due non si dirigevano al fronte, ben presto se ne disinteressarono.

Malfurion si sentiva ancora a disagio per la missione di Krasus, ma non ne discusse con l'incantatore. Riconosceva la sua saggezza e sapeva che Krasus comprendeva i draghi meglio di chiunque altro. Spesso, sembrava perfino uno di loro. Sicuramente in passato Krasus doveva aver goduto dell'esperienza irripetibile di vivere fra quelle antiche creature per un po' di tempo. Quale altra spiegazione poteva avere il suo legame misterioso con quei colossi?

Impiegarono quasi tre ore, ma alla fine riuscirono a raggiungere i boschi. Malfurion non avvertì il senso di consolazione che aveva provato l'ultima volta che era stato in un luogo simile. La foresta era venuta in contatto con la Legione e i segni del suo passaggio erano rimasti. Se non fosse stato per l'improvviso dietrofront degli assalitori, sarebbe stata di certo già completamente cancellata.

Nonostante la minaccia incombente, la vita splendeva ancora rigogliosa nel bosco. Gli uccellini cantavano e il druido riuscì a sentire gli alberi diffondere la notizia del loro arrivo. Il fruscio delle foglie si faceva particolarmente intenso ogni volta che Krasus si avvicinava, come se anche la foresta fosse in grado di capire la sua diversità. Diedero, naturalmente, il benvenuto anche all'elfo della notte, e senza dubbio captarono la sua aura e la palese benedizione di Cenarius.

Ma del semidio, il druido non riscontrò traccia. Cenarius doveva occuparsi di varie questioni, principalmente cercare di convincere i suoi simili alla difesa attiva e organizzata del loro mondo. Come poteva dunque sperare Malfurion che il signore dei boschi trovasse il tempo per rispondere al suo richiamo?

«Questa terra ha già patito troppe sofferenze» disse il suo compagno di viaggio. «Riesco a percepire la malvagità che è passata di qui.»

«Anch'io. Krasus, non so se Cenarius riuscirà davvero a sentirmi.»

«Non posso che chiederti di cercare di raggiungerlo, Malfurion. Se fallisci, non me la prenderò con te. Dovrò dunque riuscire a cavarmela con la pantera della notte, sebbene ciò rallenterà molto il viaggio.»

Giunsero a una radura nel profondo del bosco, dove il druido avvertì una maggiore tranquillità. Ne informò Krasus e smontarono entrambi.

«Devo lasciarti solo?» chiese il mago.

«Se Cenarius decide di venire, lo farà anche in vostra presenza, Maestro Krasus.»

Malfurion individuò uno spiazzo di erba soffice e selvaggia dove sedersi. Krasus si mise rispettosamente in un angolo, per non disturbare il druido.

Malfurion chiuse gli occhi e si concentrò. Prima di tutto contattò gli alberi, le piante e altre forme di vita, cercando attraverso di loro qualsiasi segno di una recente presenza del semidio. Se Cenarius fosse stato lì, ben presto l'avrebbe scoperto.

Ma la foresta non gli trasmise alcuna traccia della divinità. Frustrato, il druido rifletté sulle altre opzioni. Sfortunatamente, soltanto il Sogno di Smeraldo poteva offrirgli una maniera sicura per contattare immediatamente il suo *shan'do*.

Era proprio come temeva. Espirò e si concentrò sul regno eterico. Non aveva bisogno di entrarvi completamente, ma soltanto di lambirne le estremità. Dopodiché avrebbe potuto trasmettere i suoi pensieri a Cenarius. Perfino interagire in quel modo così leggero preoccupava Malfurion, ma era costretto a farlo.

Percepì se stesso che iniziava a separarsi dall'involucro mortale. Tuttavia, invece di permettere al passaggio di chiudersi, il druido si tenne a metà strada fra le due realtà. Quell'azione si dimostrò più faticosa di quel che pensava, ma Malfurion non voleva rimanere a lungo in quelle condizioni. Si figurò Cenarius come lo conosceva e utilizzò quell'immagine per stabilire un contatto...

La sua concentrazione all'improvviso venne disturbata da una voce nelle sue orecchie.

«Malfurion! Non siamo soli!»

Il rapido rientro nel proprio corpo scosse il druido. Spaventato, non riuscì a fare altro che aprire gli occhi... appena in tempo per scorgere una bel-

va ferale pronta ad attaccarlo.

Qualcuno mormorò formule magiche e l'orrenda bestia si raggrinzì su se stessa. La creatura si accartocciò, si contorse e diventò rapidamente un ammasso mostruoso di tendini e ossa.

Krasus afferrò Malfurion per le braccia e lo sollevò con una forza sorprendente. Il mago domandò: «Sei in grado di difenderti?».

Il druido non riuscì a rispondere, poiché improvvisamente il bosco si riempì non soltanto di belve demoniache ma anche di terrificanti Guardie Ferali cornute. I due incantatori erano in svantaggio di almeno dieci a uno. Le loro cavalcature, legate a un albero, ringhiarono tirando le funi, ma non riuscirono a liberarsi. I demoni, in ogni caso, ignorarono le pantere, poiché i loro evidenti obiettivi erano il mago e il druido.

Krasus tracciò una linea invisibile attorno a sé e al compagno, lanciando un altro rapido incantesimo. Dal terreno emersero lance cristalline, che crebbero alte come un elfo della notte.

Tre Guardie Ferali vennero trafitte dalle punte. Una belva ferale ululò, mentre un'altra lancia gli lacerava parzialmente il muso.

La reazione rapida di Krasus diede a Malfurion l'opportunità di riflettere. Guardò verso gli alberi più vicini ai demoni in avanzamento e chiese aiuto.

Rami robusti dal folto fogliame si protesero in basso, intralciando quattro raccapriccianti guerrieri. Sollevarono i demoni in alto, fino a trascinarli via dallo sguardo. Malfurion non riuscì a vedere cosa era accaduto alle vittime, ma notò in ogni caso che erano scomparse.

Altri alberi si limitarono semplicemente ad allungare i rami, calcolando i movimenti in base agli attacchi delle creature. Una Guardia Ferale cadde inciampando in un ramo; un'altra fu ancor meno fortunata: si spezzò il collo quando si scontrò con l'ostacolo inaspettato.

Tuttavia, i demoni continuavano a circondarli, soprattutto i segugi. Sembravano lanciare sguardi malvagi mentre si avvicinavano e senza dubbio il terrore dei due incantatori in trappola solleticava il loro appetito.

Nonostante l'efficacia dell'attacco di Malfurion, i demoni sembravano temere di più Krasus e con buone ragioni. Il mago conosceva le arti magiche molto più approfonditamente che non il druido e formulava incantesimi con prontezza ed estrema crudeltà. Era completamente diverso rispetto alla figura debole del primo scontro con i demoni. Sicuramente, anche adesso Krasus sembrava molto affaticato, ma ciò non rallentò il ritmo con cui lanciava i suoi incantesimi.

Un crepitio simile a un tuono riecheggiò nella foresta. Krasus si portò la

mano al collo, avvolto ferocemente da un tentacolo sottile che lo serrava sempre più come un cappio. Il mago piantò i piedi bene a terra e si trascinò verso le lance che lui stesso aveva evocato.

L'elfo si arrischiò a guardare dietro di sé e gli si parò dinnanzi una vista spaventosa quasi quanto Archimonde: un gigantesco cavaliere scheletrico, con la testa formata da un teschio con le corna e fiamme al posto degli occhi. Utilizzava una frusta terribile per trascinare Krasus a una morte certa. La creatura sopraggiunta all'improvviso era più alta degli altri demoni e, dal modo in cui si scostavano al suo passaggio, Malfurion intuì si trattasse del capo.

Il druido afferrò alcuni steli d'erba e li gettò contro il laccio nefasto. Gli steli presero a vorticare in fretta nell'aria, poi tagliuzzarono la frusta come coltelli ben affilati, finché non la tranciarono di netto.

Krasus rimase a bocca aperta quando l'estremità della frusta si staccò. Cadde in ginocchio e cercò di liberarsi del cappio al collo. Il demone incepicò di qualche passo, ma riuscì comunque a restare in piedi. Riavvolse la frusta e si preparò a utilizzarla ancora contro il druido.

Circondato dai demoni e con il compagno immobilizzato, Malfurion non aveva speranza di salvarsi. Lui e Krasus non soltanto si erano esposti all'attacco degli assassini demoniaci, ma questa volta era giunto anche il loro capo per assicurarsi che non per loro vi fosse scampo. Nessun Jarod Shadowsong sarebbe giunto a soccorrerli. Soltanto Rhonin e Brox sapevano della loro partenza ed entrambi supponevano che Malfurion e Krasus non avrebbero incontrato difficoltà. Come erano stati imprudenti.

Con sua grande sorpresa, però, il demone non colpì immediatamente. Invece, sibilò a Malfurion: «Arrenditi, creatura, e la tua vita sarà risparmiata! Tutto lo prometto in nome del mio onorato padrone, Ssargerass! Questa è l'unica speranza di salvezza che hai...».

Krasus tossì e tentò di schiarirsi la gola. «A-arrendersi alla Legione Infuocata è un destino ben peggiore della più atroce delle morti! Dobbiamo combattere anche se siamo destinati alla sconfitta, Malfurion!»

I lugubri ricordi legati al suo breve incontro con Archimonde spinsero l'elfo della notte alla medesima conclusione. Poteva soltanto immaginare quel che i demoni avrebbero fatto con i prigionieri, specie con quelli che si erano finora rivelati determinanti nello sventare i loro piani. «Non ci arrenderemo mai!»

Le orbite infuocate guizzarono di rabbia e il demone fece schioccare la frusta quattro volte. Lampi rilucevano nell'atmosfera, non appena la frusta

sfiorava il terreno. Forme colossali si formarono improvvisamente davanti al demone. A ogni schiocco, un segugio spietato si materializzava.

«Allora i miei cuccioli sssi nutriranno di voi, sssciocchi incantatorrri!»

Krasus si fece forza, poi fissò il capo dei demoni. I suoi occhi si affilarono pericolosamente.

Ma il cavaliere scheletrico era preparato a quell'attacco. Fece ondeggiare il nerbo ripetutamente, fino a produrre una foschia. Quest'ultima si fece improvvisamente scintillante, come se qualcosa fosse esploso al suo interno.

L'elfo della notte trattenne un'imprecazione. Il loro avversario si era già sbarazzato facilmente di quello che sarebbe dovuto essere un potente incantesimo.

«È come temevo» mormorò Krasus. «È il Capobranco. *Hakkar!*»

Malfurion, avrebbe voluto chiedergli cosa sapeva del demone, ma in quel momento gli altri mostri si disposero ancora all'attacco. Le lance fornivano una qualche protezione, ma i demoni cominciarono a dilanarle, ad afferrarle e a farle a pezzi. Sullo sfondo, il loro capo sghignazzava, con un rumore che ricordava quello di centinaia di serpenti infuriati.

Tuttavia, proprio mentre la prima Guardia Ferale riuscì a districarsi dalle lance per affrontare la coppia di nemici, decine di guerrieri in sella alle pantere della notte giunsero alla carica da ogni direzione. Le cavalcature si avventarono contro i demoni prima che questi ultimi si rendessero conto di essere aggrediti. Durante l'assalto, i cavalleggeri intonarono un canto.

Malfurion si stupì dell'arrivo degli elfi e non capì subito che non si trattava dei soldati di Jarod Shadowsong. Le loro armature erano più argentate e, osservandole più attentamente, si accorse che avevano un aspetto più femminile. Il canto che udì era una lode per la Guerriera della Notte, temibile incarnazione in battaglia della Madre Luna.

L'Ordine di Elune era giunto in loro aiuto.

Per la prima volta, Malfurion vide le miti e gentili sacerdotesse nei loro ruoli durante il tempo di guerra. Molte brandivano lunghe spade ricurve, mentre altre portavano piccole lance a doppia punta. Alcune avevano archi non più lunghi dei loro avambracci, con cui scoccavano frecce senza sosta.

L'effetto sui demoni fu immediato. Le belve ferali crollarono a terra, trafitte. Una sacerdotessa fece volteggiare la spada con l'abilità di un soldato e decapitò un guerriero cornuto. Due pantere della notte balzarono su un altro segugio, squarciandolo ripetutamente su entrambi i fianchi fino a ridurlo a una carcassa sanguinante.

Fra le temibili figure che seminavano distruzione nella Legione Infuocata, Malfurion vide Tyrande.

Prima che potesse raggiungerla, un demone si gettò su di lui. L'imponente Guardia Ferale l'avrebbe dilaniato, se il druido non avesse avuto i riflessi pronti. L'elfo sgusciò dal nemico, poi lanciò un incantesimo.

Il terreno sotto le zampe dell'avversario si trasformò in un composto umido e sabbioso. La Guardia Ferale si inabissò fino alla vita, ma riuscì comunque a non scivolare più a fondo. Si aggrappò agli steli d'erba con la mano libera, per cercare di liberarsi.

Malfurion non gli concesse quell'opportunità. Con un calcio, strappò gli steli dalla mano del demone, poi si avventò contro di lui. Il guerriero mostruoso saettò verso Malfurion, per cercare di bloccargli le gambe. L'elfo guizzò via, con un piede ormai immobilizzato dal nemico. Afferrò l'elsa della spada proprio quando il demone iniziò a trascinarlo nelle sabbie mobili.

Sollevando la spada con tutte le forze, Malfurion affondò la lama nella testa della Guardia Ferale.

Dopo aver visto il demone sprofondare lentamente nel pantano, il druido notò che non tutto procedeva per il meglio. L'Ordine di Elune era in vantaggio, ma più di una sacerdotessa doveva affrontare una minaccia imminente. Mentre si raddrizzava, vide addirittura un'adepta disarcionata da una belva ferale, che le squarciò poi il collo come fosse stato di seta. Un'altra sacerdotessa venne scaraventata a terra, mentre un demone puntava fra le mascelle spalancate di una pantera della notte una lancia, la cui estremità sbucò tra le scapole del felino. Un attimo dopo, un secondo guerriero assestò il colpo di grazia alla sacerdotessa.

Ma ciò che più atterrì Malfurion fu il vedere Tyrande impegnata a combattere una Guardia Ferale: presa dalla lotta, l'elfa non si accorse del Capobranco e della sua frusta.

Il nerbo avrebbe dovuto avvolgerle il collo, ma un subitaneo spostamento della cavalcatura diresse la sferza attorno alle braccia della sacerdotessa, serrandole ai lati del corpo. Il cavaliere scheletrico la strattonò forte, disarcionandola con estrema facilità.

«No!» gridò Malfurion e fece per raggiungerla.

Mentre stava lanciando un incantesimo, Krasus tentò di afferrare il giovane per un braccio. «Druido, sei più al sicuro qui...»

Ma l'elfo aveva occhi solo per Tyrande. Dimentico completamente della sua preparazione, si diresse nel cuore della battaglia. Quando fu abbastan-

za vicino, balzò in alto, ma non verso l'amica d'infanzia.

Il gigantesco Capobranco resistette al peso di Malfurion, che gli si era avventato contro. L'attacco provocò comunque all'orrenda figura una perdita di concentrazione. La frusta allentò la morsa sulla sacerdotessa e la fece cadere pesantemente sul terreno.

«Sssciocco!» ruggì il Capobranco, mentre afferrava il druido per la spalla. «Io ssono Hakkar... e tu non ssei nessuno.»

Non si avvide del pugnale che il druido aveva sguainato dalla cintola. La piccola lama affondò nel braccio del demone in un punto dove l'articolazione del gomito offriva una certa vulnerabilità.

Hakkar lanciò un urlo e lasciò andare la preda. Estrasse il pugnale, la cui lama affilata era coperta del fluido vischioso che era il sangue del demone. Comunque, invece di utilizzare il pugnale contro Malfurion, il Capobranco lo gettò e recuperò la frusta che gli era caduta. Con il braccio sollevato, si avvicinò furtivamente al druido, che si stava rialzando.

«I sssuoi orrrrdini sono di tenerti in vita se possibile... ma credo che *non* lo sssarà, dopotutto...»

Hakkar assestò un colpo. Malfurion gridò di dolore, mentre un lampo gli divampava su tutto il corpo. Sentì come se stesse bruciando vivo.

Tuttavia, una parte di sé rimase impassibile nello spasimo. L'elfo riuscì a ricorrere agli insegnamenti di Cenarius e distolse la mente dalla sofferenza. Il dolore causatogli dalla frusta svanì completamente. Il Capobranco lo colpì una seconda e una terza volta, ma avrebbe potuto essere una brezza leggera, per come la percepì il druido.

Malfurion capì che quella prova alla fine avrebbe distrutto il suo corpo, nonostante l'assenza di dolore. Le lezioni del suo *shan'do* gli davano la possibilità di fare il possibile per difendersi... ammesso che fosse possibile.

«Forssse ti manterrò in vita quel che basta» lo schernì Hakkar e lo colpì nuovamente. «Tutto quel che lui cerrrca sono vite a sufficienza da torturare! Non ci sssarà altro che questo...» Il temibile gigante sollevò ancora la frusta.

Malfurion alzò lo sguardo al cielo. La coltre di nubi gli offrì la speranza migliore e, ironia della sorte, era stato il Capobranco a suggerirgli quella opportunità.

Il vento fu il primo a soccorrerlo, scuotendo le nuvole in movimento. Queste ultime non amavano essere disturbate in quel modo e la collera le rese rapidamente sempre più scure. Sebbene fosse contrario alla sua indole, Malfurion alimentò la rabbia delle nubi, poi approfittò della loro vanità.

C'era qualcuno lì capace di dominare i fulmini a suo piacimento e lo ostentava.

Hakkar interpretò l'immobilità dell'altro come una resa. Il Capobranco, con lo sguardo infuocato, ritrasse il braccio. «Ti darò un altrrro colpo, credo! Un altrrro colpo...»

Le nuvole tuonarono e si agitarono.

Si abbatté un fulmine, formato non da uno, ma da *due* dardi, che assestarono il colpo mortale all'enorme demone.

Hakkar si lasciò sfuggire un mugghio di dolore che fece rabbrivire ogni osso del corpo di Malfurion. Il Capobranco venne inondato da una luce brillante e spalancò le braccia come per abbracciare ciò che l'aveva distrutto. La frusta, ormai bruciata, cadde dalle mani di Hakkar.

Tutt'attorno la scena della battaglia, le belve ferali smisero d'un tratto di lottare e ulularono in segno di lutto.

Infine, la luce celeste scomparve... e il cadavere ormai ridotto in cenere del Capobranco si polverizzò sull'erba.

I segugi mostruosi ulularono ancora una volta, poi i corpi s'illuminarono come quando il padrone li aveva evocati inizialmente. In un sol colpo, i demoni *scomparvero*, mentre le loro grida continuavano a echeggiare nell'aria.

Privi di Hakkar e dei suoi animali, le poche Guardie Ferali rimaste provarono a difendersi dalle sacerdotesse e da Krasus. Quando l'ultimo mostro cadde ucciso, Malfurion barcollò verso Tyrande.

L'elfa era seduta a terra, ancora in parte scioccata. Non appena lo vide, però, il suo volto eruppe in un sorriso meraviglioso che fece dimenticare al druido il proprio dolore.

«Tyrande! Sei tu l'artefice di questo miracolo...»

«Nessun miracolo, Malfurion. Uno dei profughi che ho guarito mi ha riferito della presenza di un demone dietro le nostre linee. Mi ha anche descritto colui che ho pensato fosse il demone che li comandava.» L'elfa guardò rapidamente i resti di Hakkar. «Sono venuta ad avvertire te e gli altri, solo per scoprire che tu e Krasus vi eravate separati dal gruppo per giungere fin qui. Forse è stata Elune a parlarmi, ma sapevo che eravate in pericolo.»

«Così ti sei rivolta alle altre sacerdotesse. Ho visto pochi soldati combattere con altrettanto valore.»

L'elfa gli rivolse un altro sorriso, questa volta stanco, ma compiaciuto. «Vi sono molti aspetti del nostro culto che i non adepti non comprendo-

no.» L'elfa si fece più seria in volto. «Ti senti bene?»

«Sì... ma temo che io e Krasus siamo giunti fin qui inutilmente. Speravo di poter contattare Cenarius perché il mago potesse disporre di una cavalcatura in grado di condurlo nella terra dei draghi.»

«Rhonin e Brox mi hanno accennato alla questione, ma riuscivo a malapena a crederci. Pensa davvero di poter incontrare i draghi?»

Il druido si girò verso Krasus, che due sacerdotesse stavano aiutando a rialzarsi. Come molti altri, lo trattavano con deferenza, anche se non ne comprendevano bene la ragione. Il mago giunse nel luogo in cui giaceva il Capobranco e lo osservò allarmato. «Guardalo. In lui v'è qualcosa di speciale, Tyrande. Credo che saprebbe rivolgersi ai draghi, se solo riuscisse a raggiungere il loro regno.»

«Ma a meno che non lo porti lì un drago, come altrimenti potrebbe fare in tempo?»

«Non lo so. Io...» Un'ombra improvvisa circondò la coppia. Malfurion alzò lo sguardo e la sua espressione da disperata si trasformò in meravigliata.

Due creature sopraggiunte senza alcun rumore volarono in cerchio tre volte attorno al gruppo di soldatesse prima di risalire verso una zona lontana dalle pantere della notte. I felini sibilarono, ma non si azzardarono ad attaccare i nuovi arrivati, forse perché non erano ancora sicuri di come considerarli.

Avevano ampie ali piumate e teste simili a quelle dei corvi. A prima vista le creature ricordavano grifoni neri come l'ebano. Gli arti anteriori erano ricoperti di scaglie e muniti di artigli. A parte questo, però, erano creature totalmente diverse. Invece del torso e del posteriore leonini, le creature avevano sembianze equine, comprese le folte code.

«Ippogrifi» dichiarò il bene informato Krasus e il suo turbamento lasciò spazio a una profonda soddisfazione. «Volatili rapidi e sicuri. Il tuo Cenarius non poteva scegliere di meglio.»

Tyrande non sembrò altrettanto entusiasta. «Ma ce ne sono *due*.»

Il mago e Malfurion si guardarono l'un l'altro e capirono perché Cenarius aveva inviato una coppia di cavalcature.

«A quanto pare, dovrò accompagnare il Maestro Krasus» rispose il druido.

L'elfa lo afferrò per un braccio ed esclamò: «No, Malfurion! Non puoi andare laggiù!».

«Comprendo il motivo della decisione del signore della foresta» inter-

venne Krasus. «Il druido sarà più capace di condurre gli ippogrifi e il suo legame con Cenarius sarà segno di ottima reputazione presso la regina dei draghi rossi, Alexstrasza... Colei Che È la Vita.»

Tyrande lo supplicò con gli occhi, ma Malfurion fu costretto ad acconsentire. «Ha ragione, Tyrande. Devo andare con lui. Perdonami.» D'impulso, il druido la abbracciò. Tyrande esitò, poi ricambiò la fugace stretta. Malfurion abbassò lo sguardo su di lei, poi aggiunse: «Temo che dovrai aiutare Rhonin e Brox a spiegare la nostra assenza. Credi di poterlo fare per me?».

Tyrande alla fine si arrese all'inevitabile. «Certo che lo farò. Dovresti conoscermi bene.»

Gli ippogrifi gracchiarono, quasi fossero impazienti di partire. Krasus li assecondò, montando subito in sella. Malfurion si arrampicò sul secondo animale, con gli occhi sempre fissi su Tyrande.

L'elfa gli prese il polso e cominciò a sussurrare. Ci volle un attimo perché i due viaggiatori capissero che Tyrande stava impartendo al druido la benedizione di Elune.

«Vai tranquillo» concluse con dolcezza. «E torna con lo stesso stato d'animo... per me.»

Il druido deglutì, incapace di dire alcunché. Krasus pose fine all'imbarazzo di entrambi spronando delicatamente l'ippogrifo sui fianchi. L'animale gracchiò ancora, poi si voltò per spiccare il volo. Istintivamente, la cavalcatura di Malfurion fece altrettanto.

«Arrivederci e grazie, Tyrande» disse. «Tornerò presto.»

«Ci conto, Mal.»

Il druido sorrise nel sentirle usare il diminutivo d'infanzia, poi si aggrappò saldamente all'ippogrifo, mentre quest'ultimo si librava nell'aria dietro al compagno.

«Il viaggio sarà lungo» gridò Krasus «ma non molto lungo, grazie al dono del semidio!»

Malfurion annuì, senza prestare molta attenzione a quelle parole. Il suo sguardo era ancora fermo sulla figura in basso che diventava sempre più piccola. La guardò fissarlo a sua volta, finché non riuscì più a vederla.

E perfino allora il druido continuò a guardare in basso e in quel momento seppe in cuor suo che Tyrande stava facendo esattamente la stessa cosa.

Capitolo undici

I demoni non si raggrupparono per attaccare e gli elfi della notte lo interpretarono come un segnale positivo, anche se Rhonin e Brox rimanevano di parere diverso. Ravencrest si arrischiò a lasciar riposare le truppe un'altra sera e, sebbene entrambi gli stranieri fossero d'accordo sul bisogno di ristoro, sapevano pure che la Legione Infuocata non sarebbe certo rimasta inattiva in quel lasso di tempo. Archimonde avrebbe complottato e organizzato contromosse, per ogni secondo in cui i suoi avversari indugiavano.

La scoperta della scomparsa di Krasus e Malfurion non venne accolta favorevolmente dagli elfi della notte. Jarod aveva l'aspetto di un condannato a morte, e non a torto. Era suo compito assicurarsi che non accadesse nulla agli incantatori disperatamente necessari alla battaglia e adesso alcuni avevano abbandonato l'esercito sotto il suo naso.

«Lord Ravencrest mi farà giustiziare per questo!» ripeté l'ex ufficiale del corpo di guardia, mentre si dirigeva con gli altri alla tenda del nobile. Tyrande, appena rientrata dopo essersi congedata da Krasus e Malfurion, aveva insistito per aiutarlo a spiegare la questione, ma ciò non confortava per nulla Jarod. L'ufficiale era sicuro che avrebbe ricevuto la più tremenda delle punizioni per aver permesso che membri così preziosi del contingente partissero con tale facilità.

E inizialmente il nobile barbuto reagì proprio come Jarod temeva. Appena appresa la notizia, Ravencrest si lasciò sfuggire un urlo furioso e colpì il tavolino che usava come appoggio per le varie mappe.

«Non ho dato il permesso per azioni così insensate!» gridò il padrone della Fortezza di Black Rook. «Con quest'oltraggio, minacciano la saldezza delle nostre forze! Se dovesse diffondersi la notizia che due incantatori ci hanno abbandonato in un momento così cruciale...»

«Non hanno abbandonato nessuno» protestò Rhonin. «Sono andati a cercare aiuto.»

«Presso i draghi? Avrebbero fatto meglio a finire direttamente nelle fauci del primo drago intravisto, per l'aiuto che possiamo sperare da quelle creature! L'animale del mago ci ha fornito un buon appoggio sotto la guida di Maestro Krasus, ma i draghi selvaggi...»

«I draghi sono la razza più antica e intelligente al mondo. Sanno più di quanto non riusciremo mai a imparare.»

«Ed è molto probabile che si *cibino* della maggior parte di noi ancor prima di averne la possibilità!» replicò Ravencrest. Guardò Tyrande e il suo tono divenne un po' più rispettoso. «Che ruolo ha in tutto questo una

sacerdotessa di Elune?»

«Ci siamo già incontrati, mio signore.»

Ravencrest la scrutò più da vicino. «Aah, sì! Come no! È la vostra amica, Illidan!»

In silenzio in un angolo, l'incantatore annuì. L'espressione sul volto di Illidan non lasciò trapelare nulla.

Ravencrest incrociò le braccia. «Nutrivo la speranza che *uno di voi due* potesse almeno avere qualche influenza sul giovane Malfurion. So che nessuno potrebbe dare ordini al Maestro Krasus, nessuno, senza dubbio.»

«Malfurion intendeva tornare» replicò la sacerdotessa, «ma il suo mentore l'ha convinto a viaggiare con il mago.»

«Mentore? Vi riferite forse a quell'assurda diceria sul semidio, Cenarius?»

Tyrande contrasse le labbra. «Illidan potrà confermarvi l'esistenza del signore della foresta.»

La maschera impassibile indossata da Illidan svanì e l'incantatore mormorò: «È vero. Cenarius esiste. Io l'ho visto».

«Uff! Prima i draghi, e adesso anche i semidei! Tutta questa forza e magia attorno a noi, eppure *perdiamo* costantemente energia, invece di ottenerne! Immagino che questo Cenarius abbia le sue buone ragioni per stare dalla nostra parte!»

«Lui e i suoi simili combattono i demoni a modo loro» rispose Tyrande.

«E parlando di demoni, uno di quei due stolti ha riflettuto sul pericolo costante di essere individuati dagli assassini? E se venissero attaccati prima ancora di...» Ravencrest si fermò, poiché aveva notato lo sguardo preoccupato del gruppo. «Sono *stati* attaccati?»

La sacerdotessa chinò il capo. «Sì, mio signore. Io e le mie sorelle eravamo laggiù. Li abbiamo aiutati a sconfiggere i demoni. Sono ripartiti entrambi indenni.»

Accanto a lei, Jarod storse la bocca e Illidan scosse la testa esasperato. Ravencrest sospirò, poi si accasciò sulla piccola panca che utilizzava come sedia. Afferrò una bottiglia di vino aperta, tracannò un sorso generoso e disse con voce stridula: «Raccontatemi cos'è accaduto».

Tyrande riferì ogni cosa. Ricapitolò brevemente di essere venuta a conoscenza della possibile presenza di demoni assassini nelle vicinanze, poi di aver capito che Malfurion e Krasus si erano già inoltrati nei boschi. Lei e le adepte li avevano rincorsi veloci come il vento, fino a raggiungerli nel mezzo di uno scontro titanico. Le sacerdotesse avevano attaccato i demoni,

consapevoli di rischiare la vita e alcune erano morte, ma tutte sentivano che Krasus e il druido erano essenziali per la vittoria finale. Nessun sacrificio sarebbe stato troppo grande pur di mantenerli in vita.

A quel punto, Illidan si lasciò sfuggire un leggero sbuffo, ma Ravencrest sembrava molto interessato al racconto. Ascoltava attentamente ogni dettaglio della battaglia e, quando Tyrande parlò del demone con la frusta, i suoi occhi s'illuminarono.

«Uno dei comandanti, senza dubbio, il capo degli assassini» osservò.

«Così sembrava. Era potente, ma Malfurion ha evocato i fulmini dal cielo e l'ha ucciso.»

«Ben fatto!» Il nobile sembrava esitare tra l'ammirazione e la frustrazione. «È esattamente il motivo per cui almeno il druido sarebbe dovuto tornare da noi! Abbiamo bisogno dei suoi poteri!»

«Io e le Guardie della Luna suppliremo alla sua assenza non autorizzata» insisté Illidan.

«Sarà necessario, stregone. Sarà necessario.» Ravencrest mise da parte la bottiglia e fissò il gruppo, in special modo Rhonin. «Posso avere la vostra parola, mago, sul fatto che non seguirete le orme del vostro compatriota?»

«Voglio vedere sconfitta la Legione Infuocata, Lord Ravencrest.»

«Mmmh! Non è certo una risposta soddisfacente, ma è esattamente quel che mi attendevo da uno della vostra stirpe. Capitano Shadowsong...»

L'elfo più giovane deglutì, fece un passo avanti e salutò militarmente. «Sì, signore!»

«Al principio avevo pensato di punirvi duramente per non essere riuscito a sorvegliare i maghi. Tuttavia, più li conosco, meno riesco a concepire che *qualcuno* possa essere in grado di farlo. Che voi siate riuscito a tenerli in vita e indenni finora, dimostra i vostri grandi meriti. Proseguite nel vostro compito, finché avrete qualcuno da tenere sotto controllo, bene inteso.»

Jarod impiegò diversi secondi per decifrare quelle parole. Non appena si rese conto che il nobile si era in effetti *complimentato* con lui per esser riuscito a sopravvivere alla convivenza con gli incantatori, l'ufficiale rifece rapidamente il saluto militare. «Sì, mio signore! Vi ringrazio, mio signore!»

«No... sono *io* che ringrazio voi.» Ravencrest si piegò in avanti, per prendere una mappa. «Potete andare, tutti quanti. Anche tu, Illidan.» Scosse la testa nell'esaminare il foglio e mormorò: «Madre Luna, salvami da

tutti gli incantatori...».

Il fratello di Malfurion reagì come se il suo mentore l'avesse appena colpito in faccia con un guanto corazzato. Abbassò il capo in un inchino mancato, poi seguì gli altri fuori dalla tenda del comandante.

Brox e Rhonin procedevano in sella fianco a fianco, entrambi in silenzio. Tyrande camminava accanto al capitano, stupito di essersi allontanato con la testa ancora attaccata al collo.

Una mano sfiorò la spalla della sacerdotessa. «Tyrande...»

Gli altri proseguirono, mentre l'elfa si voltò verso Illidan. Svanita la rabbia momentanea per esser stato congedato dal suo signore, l'elfo aveva adesso la stessa intensa espressione dell'ultima volta in cui si erano parlati.

«Illidan? Cosa...»

«Non posso più tacere! La terribile ingenuità di Malfurion mi irrita! È il colmo! È diventato sconsiderato e non ti merita!»

Tyrande cercò di separarsi educatamente da lui. «Illidan, è stata una lunga e difficile...»

«Stammi a sentire! Ho accettato il suo desiderio di imparare questo "druidismo" perché ne avevo capito l'aspirazione di essere diverso! Io, fra tutti, ho compreso le ambizioni di mio fratello!»

«Malfurion non è...»

Ma anche stavolta non la fece parlare. Con gli occhi di ambra quasi infuocati, il mago aggiunse: «Il percorso che ha intrapreso è inaffidabile e pericoloso! Non è un dono prezioso! Lo so! Avrebbe dovuto seguire il mio cammino! Il Pozzo è la risposta! Guarda i risultati che ho raggiunto in così poco tempo! Le Guardie della Luna sono ai miei ordini e attraverso di loro ho mandato a morire molti demoni! La vocazione di Malfurion porterà solo alla sua fine e probabilmente anche alla tua!».

«Cosa intendi dire?»

«So che vuoi bene a entrambi, Tyrande, e noi, a nostra volta, proviamo sentimenti molto forti per te. Uno di noi due sarà il tuo promesso, tutti ne siamo consapevoli, ma se in passato avrei accettato di starmene in disparte per lasciarti scegliere senza protestare, adesso non posso più farlo!» Le strinse vigorosamente il braccio. «Devo proteggerti dalla follia di Malfurion! Ti ripeto che il Pozzo dell'Eternità è l'unica vera fonte di energia capace di salvarci! Perfino le sacerdotesse di Elune non sono in grado di lanciare incantesimi come i miei! Accetta di essere mia e ti proteggerò adeguatamente! Meglio ancora, potrò *insegnarti* cose che il tuo tempio non potrebbe mai, e farti comprendere il potere che il Pozzo può offrirti! In-

sieme, potremmo diventare una forza ancora più formidabile di tutte le Guardie della Luna messe insieme, perché saremmo un solo corpo e un solo spirito! Noi...»

«Illidan!» proruppe Tyrande all'improvviso. «Calmati!»

Illidan la lasciò immediatamente e sembrò come se fosse appena stato pugnalato al cuore. «Tyrande...»

«Disonori te stesso nel pronunciare parole così dure su tuo fratello, con supposizioni prive di qualsiasi fondamento! Malfurion ha fatto tutto il possibile per salvare le nostre vite e il cammino che ha scelto è tenuto in gran conto! Potrebbe rappresentare la sopravvivenza della nostra razza, Illidan! Il Pozzo sta diventando malefico! I demoni vi attingono proprio come fai tu. Cosa implica secondo te tutto questo?»

«Non essere ridicola! Paragoni i demoni al mio operato?»

«Malfurion farebbe...»

«Malfurion!» gridò, il volto cupo. «Ora capisco! Quale maldestro buffone devo apparire ai tuoi occhi!» Illidan serrò il pugno, che s'illuminò di pura energia. «Hai già scelto, Tyrande, anche se non l'hai ancora detto.»

«Non ho fatto nulla del genere!»

«Malfurion...» ripeté Illidan, stringendo forte i denti. «Che possiate essere felici... se sopravviveremo.»

Si girò e si diresse dove le Guardie della Luna si erano fermate. Tyrande lo osservò allontanarsi. Una lacrima le sgorgò spontanea dagli occhi.

«Sciamana?» sopraggiunse una voce alle sue spalle.

La sacerdotessa trasalì. «Broxigar?»

L'orco assentì solennemente. «Vi ha fatto del male, sciamana?»

«No... si è trattato unicamente di un malinteso.»

Brox fissò la schiena di Illidan in lontananza. Il guerriero animalesco si lasciò sfuggire un ringhio cavernoso. «Quello fraintende molto... e sottovaluta anche di più.»

«Sto bene. Avevi bisogno di qualcosa?»

Scrollando le spalle, l'orco rispose: «Nulla».

«Sei tornato indietro perché ero con Illidan, non è vero?» «Questo indegno vi deve molto, sciamana... e deve qualcosa di più a quello.»

La sacerdotessa corrugò la fronte. «Non capisco.»

Brox piegò le dita, le stesse dita che una volta erano state bruciate da Illidan. «Nulla è, sciamana. Nulla è.»

«Ti ringrazio per essere giunto in mio aiuto, Broxigar. Andrà tutto bene... anche a Malfurion. Ne sono certa.»

L'orco grugnì. «Questo umile spera così.»

Ma i suoi occhi continuarono a osservare attentamente Illidan.

Rhonin si fermò a guardare l'orco e la sacerdotessa che dialogavano. Sapeva perfettamente perché Brox fosse all'improvviso tornato indietro a parlare con Tyrande. I sentimenti di Illidan per l'elfa rasentavano ormai l'ossessione. Lo stregone non sembrava per niente preoccupato per le sorti del fratello e, da quel che l'umano poteva vedere, aveva cercato di sfruttare l'assenza di Malfurion per perorare la propria causa a Tyrande.

Ma il triangolo tra i tre elfi era l'ultima preoccupazione di Rhonin. Era ben più allarmato da quel che aveva saputo sull'attacco nella foresta. Sebbene fosse sollevato dal sapere che Krasus e il druido erano sopravvissuti, la loro vittoria aveva irragionevolmente innervosito l'umano più di qualsiasi altra cosa dal suo arrivo in quell'epoca.

Avevano combattuto contro Hakkar, il Capobranco. Rhonin ricordava quel nome con terrore, poiché con la sua frusta il terribile demone poteva evocare un infinito branco di belve ferali, il flagello di ogni incantatore. Quanti maghi di Dalaran erano morti atrocemente a causa delle belve di Hakkar, durante la seconda venuta della Legione?

Sì, Rhonin aveva un buon motivo per angosciarsi anche al solo udire il nome del Capobranco, ma temeva ancor di più qualcos'altro.

Temeva la morte di Hakkar, avvenuta lì nel passato.

Il Capobranco era infatti perito nel *futuro*. Il demone era sopravvissuto alla guerra contro gli elfi della notte.

Ma questa volta era andata diversamente. Questa volta, Hakkar era stato ammazzato... e ciò adesso significava che il futuro sarebbe stato certamente diverso.

Adesso significava che la prima guerra, nonostante l'uccisione di uno dei demoni più potenti, poteva essere definitivamente perduta.

Gli ippogrifi si librarono sul paesaggio, polverizzando le miglia, a ogni pesante battito delle ali enormi. Sebbene non riuscissero a volare rapidamente come i draghi, poche altre creature stavano loro alla pari. Erano animali che vivevano per volare e Krasus percepì il loro entusiasmo mentre gareggiavano in velocità sulle colline, i fiumi e la foresta.

Nato per solcare i cieli, il mago espose il viso al vento, assaporando sensazioni ormai a lui precluse a causa dalla sua trasformazione. Sorrise quando affiorò spontaneamente il ricordo del primo volo con Alexstrasza.

Quel giorno, era appena diventato il suo consorte, la coppia aveva finalmente dato corso al rituale che preannunciava l'accoppiamento iniziale.

Durante la cerimonia, Krasus, o piuttosto Korialstrasz nel suo aspetto autentico, aveva girato più volte attorno alla femmina ben più grande di lui, esibendo per lei forza e agilità. Lei, a sua volta, aveva volato in un ampio cerchio attorno al regno dei draghi. La femmina aveva mantenuto una velocità costante, né troppo veloce né troppo lenta. Il suo nuovo compagno doveva manifestare la sua abilità in tutte le cose, ma doveva anche avere l'energia necessaria per poi procreare con lei.

Korialstrasz aveva compiuto ogni genere di evoluzioni aeree per far colpo sulla compagna. Si era esibito nel volo rovesciato. Aveva sfrecciato nelle strette gole scavate fra i picchi montuosi. Si era addirittura lanciato in picchiata su una delle cime più frastagliate, evitando solo per pochi metri di finire infilzato. A volte era stato imprudente, ma faceva parte del gioco, faceva parte del rituale.

«Mia Alexstrasza...» sussurrò Krasus al vento mentre il ricordo svaniva. Forse, per un attimo, una lacrima aveva luccicato da un occhio, ma forse si era trattato soltanto di una goccia di pioggia nel cielo. In ogni caso, il vento la spazzò via rapidamente e Krasus si concentrò di nuovo sul viaggio.

Il paesaggio era diventato più roccioso e collinare. Erano quasi a metà del cammino. Krasus ne era contento, ma si sentiva ancora impaziente. C'era qualcosa che lo turbava e aveva un'idea piuttosto precisa sulla probabile causa.

Neltharion.

Il Guardiano della Terra.

Meglio conosciuto nell'epoca di Krasus con il nome di "Deathwing".

Sebbene la sua caduta nel passato gli avesse procurato la perdita di gran parte della memoria, non avrebbe mai potuto dimenticare la belva nera. Nel futuro, Deathwing era l'incarnazione del male e faceva di tutto per condurre il mondo alla rovina così da ottenere il dominio sulle macerie. Neltharion aveva già varcato la soglia della follia e Krasus ne aveva patito le conseguenze. L'ultima volta che si era recato nella sua terra, condotto fin laggiù dal suo io più giovane, Krasus si era scontrato direttamente con il delirio del Guardiano della Terra. Nel timore che il mago potesse avvertire gli altri dell'imminente tradimento, una supposizione di fatto ragionevole, il colosso nero aveva escogitato un subdolo incantesimo per impedire al suo nemico di parlare ad alta voce contro di lui. La maggior parte degli altri draghi credevano ora che Krasus fosse mezzo impazzito a causa di

quell'incantesimo.

Il silenzio, percepito inizialmente dal giovane Korialstrasz e adesso captato anche dal suo io più anziano, poteva solo significare che Neltharion si fosse spinto più in là con i suoi piani. Quali fossero esattamente, Krasus non riusciva a ricordarlo e lo addolorava che, fra tanti particolari, proprio quello fosse scomparso dalla sua mente. Se c'era una cosa che il mago avrebbe voluto cambiare nel passato senza temere le possibili ripercussioni nel futuro, era il tradimento di Neltharion. Questo, più di qualsiasi altro fattore, aveva affrettato la caduta finale della stirpe dei draghi.

D'un tratto Krasus si accorse che Malfurion lo chiamava. Scosse la testa e guardò verso il druido.

«Maestro Krasus! Vi sentite male?»

«In un modo che non potrà mai trovare alcun sollievo!» rispose l'incantatore più anziano. Poi si crucciò per la propria sbadataggine. Secoli di apprendimento su come celare le proprie emozioni erano stati completamente vanificati dal ritorno in quell'epoca così turbolenta. Ora Krasus aveva un autocontrollo di poco superiore a quello di Rhonin o perfino dell'orco.

Il druido annuì, sebbene non capisse, poi guardò altrove. Krasus continuò in silenzio a rimproverarsi. Doveva rimanere controllato. Era essenziale, se sperava di scongiurare che tutto precipitasse nel caos.

Malfurion non comprendeva cosa potesse significare la morte di Hakkar, ma d'altronde come avrebbe potuto? Non sapeva che il Capobranco era deceduto nel futuro. Rhonin l'avrebbe capito non appena appresa la notizia. Le implicazioni di quell'avvenimento erano inimmaginabili. Ormai Krasus non aveva alcuna idea su cosa riservasse il futuro.

Ammesso che esistesse *ancora* un futuro.

Il viaggio intanto proseguiva senza sosta. In un'occasione gli ippogrifi scesero a un fiume per abbeverarsi e i viaggiatori colsero l'opportunità per fare altrettanto. Dopo aver condiviso alcune razioni di cibo, Krasus e Malfurion montarono sulle cavalcature e si librarono nuovamente in volo. Krasus si augurava che la sosta successiva avvenisse nel regno della sua stirpe.

Il mago pregava unicamente di trovare tutto intatto.

L'ippogrifo cavalcato da Malfurion gracchiò. Il mago infine si accorse che due uccelli continuavano a volare verso di loro... ed erano molto più grandi di quanto avesse stimato inizialmente.

Troppo grandi, in effetti, per essere degli uccelli.

Si spinse in avanti, aguzzando la vista.

Erano draghi... draghi *neri*.

Krasus spronò la cavalcatura a scartare di lato e gridò contemporaneamente a Malfurion: «Dirigiti verso l'estremo meridionale della catena montuosa! In fretta!».

In quel momento anche il druido riconobbe la minaccia e obbedì. I due ippogrifi virarono, ma i draghi li imitarono. Nonostante la vista acuta, i due colossi non avevano ancora notato le creature più piccole.

Consapevole che presto se ne sarebbero però accorti, Krasus incitò la cavalcatura a procedere più rapidamente possibile. Forse era una semplice coincidenza che quei due giganti fossero proprio lì, ma il mago sospettava diversamente. Poiché sapeva del crescente delirio di Neltharion, per Krasus era più probabile che il Guardiano della Terra avesse inviato due guardiani per controllare non fossero entrati intrusi nelle terre dei draghi. Ironia della sorte, la sua follia gli aveva ora dato ragione.

Gli ippogrifi discesero a una velocità straordinaria, sorvolando le montagne più basse. Una volta là, Krasus si sarebbe sentito più tranquillo; i draghi neri li avrebbero sicuramente superati senza vederli.

Tuttavia, uno dei draghi guardò nella loro direzione proprio quando sembrava che fossero riusciti a evitare l'avvistamento. Il drago tuonò e il suo compagno girò il collo muscoloso per vedere cosa aveva richiamato l'attenzione dell'altro. Non appena notò i due viaggiatori, anche lui mugghiò il suo sdegno.

Con la perfezione tipica delle creature nate per volare, i draghi si abbassarono e sfrecciarono verso le prede.

«Cosa possiamo fare?» gridò Malfurion.

«Vola più in basso! Possiamo sfiorare rasenti le montagne meglio di loro! Saranno costretti a seguirci o rischieranno di perderci, e non avranno certo intenzione di contrariare il loro padrone!»

Fu tutto quel che riuscì a dire su Neltharion senza accennare all'incantesimo del Guardiano della Terra. Ringraziò gli Aspetti, perché il druido non aveva tentato di assillarlo con domande inopportune, come per esempio per quale motivo stavano scappando dai draghi se erano giunti fin lì proprio per cercarli. Malfurion certamente aveva fiducia nella saggezza di Krasus in quella circostanza e, se il mago voleva che fuggissero, dovevano fuggire.

Il più grande dei due draghi, dunque il più anziano, prese ad aumentare la velocità rispetto al compagno. Tuonò nuovamente e dalle fauci selvagge soffiò una vampata che, a prima vista, assomigliava a una fiamma.

Il fuoco giunse a pochissimi metri dal mago, provocando le grida stridu-

le della sua cavalcatura, mentre la temperatura circostante aumentava di diversi gradi. Le fiamme cominciarono a cadere a terra, rivelando di essere in realtà una colonna di lava incandescente, un incantesimo del fiato, tipico dello stormo nero.

Prima che il drago potesse colpire ancora, gli ippogrifi schizzarono nella catena montuosa. Gli inseguitori erano subito dietro e si abbassarono lateralmente, per evitare di schiantarsi contro i picchi rocciosi.

Krasus aggrottò la fronte. Sapeva quanto fosse abile la sua razza a destreggiarsi fra le montagne. I draghi si esercitavano in quel genere di giochi dal momento in cui imparavano a volare. Nutriva dubbi sul fatto che lui e il druido sarebbero riusciti a fuggire, ma dovevano tentare il tutto e per tutto.

Poi il mago ripensò nuovamente a quei giochi e le sue speranze si riaccesero.

Attirò l'attenzione di Malfurion e a gesti cercò di spiegargli le sue intenzioni. Terminò accennando rapidamente con un dito verso la cima a nord-est. Per fortuna il druido fu rapido a intendere le indicazioni. Dall'espressione di Malfurion, capì che anche l'elfo dubitava dell'esito, ma come Krasus comprendeva che restavano poche altre speranze. Lanciare un incantesimo sufficiente a respingere non uno, ma due draghi, sarebbe stato estremamente difficile perfino per il mago più preparato.

Mentre scendevano in picchiata verso la vetta di una montagna, il druido all'improvviso diresse il suo ippogrifo a destra. Krasus fece il contrario. Guardandosi rapidamente alle spalle, vide i draghi compiere le stesse mosse. Il più grosso dei due si dirigeva verso di lui.

«Alexstrasza, aiutami... deve funzionare...» mormorò.

Non riusciva a vedere né Malfurion né l'altro drago, ma ciò era prevedibile. Krasus non si preoccupò più del druido; v'erano due modi in cui il piano poteva funzionare, ma entrambi dipendevano dal fatto che lui rimanesse davanti al suo inseguitore.

La cosa si stava dimostrando tutt'altro che semplice. Il colosso nero era molto abile nel volo, rollava e virava nei varchi angusti scelti volutamente dalla sua preda. Anche l'ippogrifo si dimostrò eccellente nel volo, ma era costretto a battere molto di più le ali, solo per tenere il passo con il mostro che lo inseguiva. Nonostante tanti sforzi, tuttavia, il drago si stava lentamente avvicinando.

Un ruggito avvertì Krasus alcuni istanti prima che un'altra colonna di lava colpisse il punto dove era appena passato. Stavolta era stata unicamente

la conoscenza delle tattiche dei draghi neri a salvarlo. Ciononostante, i suoi indumenti fumavano colpiti dai lapilli incandescenti, mentre la cavalcatura si contorceva per la cenere caduta su una zampa posteriore.

Krasus si diresse sotto uno sperone massiccio dalla forma di un becco, su un versante della montagna, poi volò attraverso una fenditura che tagliava il picco in due. Ogni volta, il drago riuscì a evitare di schiantarsi, nonostante la velocità incredibile con cui procedeva.

La montagna che il mago aveva indicato a Malfurion si avvicinava rapidamente. Incurante del pericolo, Krasus si concesse il tempo di scrutare verso sud, dove avrebbe dovuto trovarsi il druido. Non vide né sentì nulla, ma proseguì come concordato, sperando che la situazione in qualche modo si risolvesse.

Il drago alle sue spalle tuonò di nuovo. Una vampata sfiorò Krasus e il mago si accigliò per l'improvvisa mancanza di mira dell'inseguitore.

Soltanto quando il fianco della montagna lì davanti si frantumò, scaraventandosi verso di lui, Krasus capì di essere stato superato.

Fece in modo di fermare subito l'ippogrifo per andar via, ma entrambi vennero travolti da una tempesta di terra e roccia. Un frammento grande come la testa di Krasus rimbalzò contro il fianco dell'animale, che strepitò e quasi disarcionò il passeggero. Fu soltanto la presa micidiale di Krasus a impedirgli di scivolare.

Un tanfo fetido avvolse cavalcatura e cavaliere. Il drago nero era proprio dietro di loro. Krasus sollevò una mano e pronunciò l'incantesimo più veloce che fosse in grado di lanciare.

Una sequenza disordinata di lampi di luce esplose davanti al colosso. Erano relativamente innocui, ma sorpresero il drago, accecandolo momentaneamente. Si contorse, ruggendo di rabbia. Colpì la montagna con un'ala, facendo crollare tonnellate di roccia.

La rapida reazione di Krasus gli aveva consentito di guadagnare una manciata di secondi, nulla di più. Sperava che il druido fosse riuscito a seminare l'altro drago, ma Krasus conosceva la tenacia dei suoi simili. Se Malfurion era ancora vivo, probabilmente non aveva ottenuto più vantaggio sul suo inseguitore che il mago con il proprio.

Poi, quando la montagna che aveva scelto per il loro incontro gli si parò innanzi, Krasus avvistò il suo compagno. L'ippogrifo sembrava sconvolto e Malfurion teneva la testa stretta al collo della cavalcatura. Proprio dietro di loro, incombeva il secondo colosso nero.

Krasus diresse la cavalcatura verso quella di Malfurion, cercando di te-

nersi un po' scostato dalla traiettoria del druido per evitare una collisione. Il suo animale richiamò l'attenzione del compagno, mettendo in guardia l'altro ippogrifo e l'elfo. Malfurion alzò il capo e fu l'unico modo in cui segnalò di aver notato la presenza del mago.

Non appena si incrociarono vicino al fianco meridionale della montagna, Krasus spronò l'ippogrifo a volare lì attorno. Malfurion deviò nella direzione opposta. Un attimo dopo, il drago più grosso, ignorando l'altra minuscola figura, seguì Krasus. Il suo compagno continuò a dare la caccia al druido.

Se Krasus aveva un vantaggio sui draghi, era che ignoravano fosse uno di loro. Né, d'altra parte, si erano resi conto che aveva volato in quella regione così tante volte nella sua lunga vita da conoscerne la miriade di anfratti forse meglio di chiunque.

Il gigante dietro di lui ruggì ancora e questa volta la vampata colpì così vicino da lasciare un taglio bruciachiato sulla montagna e facendo respirare con difficoltà Krasus. L'ippogrifo continuò comunque a sfrecciare, fiducioso nella propria rapidità e nella guida del suo passeggero. Krasus lo fece scendere leggermente, poi lo costrinse a rallentare. L'animale si oppose al secondo comando, ma il mago si servì della sua notevole forza di volontà per superare ogni resistenza dell'animale.

E appena l'ippogrifo obbedì, Malfurion comparve attorno al fianco della montagna.

Krasus fece salire la sua cavalcatura all'altitudine di quella del druido che sopraggiungeva. Volavano quasi alla stessa quota; più vicino ancora, si sarebbero scontrati.

Il mago avvistò il lembo di un'ala coriacea dietro il suo compagno.

Obbligò l'ippogrifo a scendere nuovamente.

Malfurion condusse la cavalcatura su nel cielo a una celerità tale e così all'improvviso che quasi scivolò dalla groppa dell'animale.

L'inseguitore di Krasus non fece in tempo ad accorgersi del cambiamento di direzione. Né, d'altra parte, se n'era accorto quello alle costole del druido. Erano talmente presi dal loro compito da non riuscire a diminuire la propria velocità.

Con un boato fragoroso, i due giganti cozzarono testa contro testa.

I draghi tuonarono per il dolore e lo spavento. Avvinti l'uno all'altro, rotolarono sul fianco e si schiantarono contro il picco scelto in precedenza da Krasus.

L'intera regione tremò quando si infransero contro la montagna. Dalla

sua postazione in alto, a Krasus parve di udire lo scricchiolio delle ossa, ma non rimase lì attorno per verificarlo. Mentre i due draghi sparivano dalla vista, Krasus fece cenno a Malfurion di proseguire. Non appena i due colossi si fossero ripresi, il mago e il druido sarebbero già stati molto lontani.

Krasus scrutò le montagne che gli si ergevano dinnanzi. Ormai era molto vicino alla meta... e ora più che mai, aveva bisogno di sapere che cosa stava accadendo.

Capitolo dodici

Illidan avrebbe dovuto rivedere la strategia con le Guardie della Luna, ma in quel momento non gli importava niente della guerra. Non riusciva a pensare ad altro che alla figura da stupido rimediata di fronte a Tyrande. Aveva rivelato i suoi sentimenti unicamente per scoprire che il fratello aveva già delimitato il proprio territorio. Tyrande aveva già scelto Malfurion.

Ma il peggio era che il gemello probabilmente era troppo concentrato sulla sua arte druidica per accorgersene.

Lo stregone personale di Lord Ravencrest oltrepassò un picchetto. La guardia, che stazionava lì, alzò l'arma e, con tono lievemente preoccupato, disse: «Tutti devono rimanere dentro l'accampamento, Maestro Illidan! Per ordine di...».

«So perfettamente da chi proviene l'ordine.»

«Ma...»

Gli occhi ambrati di Illidan lo squadrarono penetranti. Il soldato deglutì e si fece da parte.

L'area all'esterno dell'accampamento era ancora leggermente boscosa, poiché la Legione Infuocata aveva perso l'opportunità, durante il suo breve passaggio, di distruggere ogni cosa. Benché quella constatazione infondesse coraggio in molti, per Illidan non avrebbe fatto alcuna differenza se l'intera zona fosse stata bruciata. Sollevò leggermente una mano e meditò di provocare un incendio, poi accantonò quel pensiero.

Malfurion aveva affrontato i demoni a sud e suo fratello non temeva di fare altrettanto nel luogo in cui si trovava. Per prima cosa, Illidan si era allontanato solo di pochi metri dall'accampamento e dagli altri. Secondo, qualsiasi demone avesse cercato di attaccarlo sarebbe stato ridotto in cenere in un battibaleno. La sua rabbia interiore era talmente forte che sognava

di sfogarla contro qualcosa, *qualsiasi cosa*, per cancellare la gelosia verso Malfurion.

Ma nessuna belva ferale cercò di cibarsi della sua energia, nessun demone si lanciò alla carica contro di lui. Nessun Eredar o Guardiano dell'Abisso, nemmeno una delle ridicole Guardie Ferali. L'intera Legione Infuocata tremava all'idea di affrontare Illidan da solo, poiché sapevano che era una forza imbattibile.

A eccezione del punto in cui lo coinvolgeva l'amore di una certa persona.

Illidan individuò una roccia massiccia dove sedere e si mise a fantasticare sul futuro. Essere accolto da Lord Ravencrest tra i suoi più fidati servitori era stato un gran colpo, che gli aveva concesso l'opportunità di considerare seriamente ciò che meditava nella sua mente da tre stagioni. Tyrande per lui non era più una bambina e la vedeva in tutta la sua bellezza femminile. Mentre Malfurion si rivolgeva agli uccelli, lui aveva pianificato il modo migliore per chiedere a Tyrande di diventare la sua compagna.

Nella sua immaginazione, ogni cosa si era sistemata alla perfezione. Nessuno poteva non ammirare la posizione da lui raggiunta e sapeva che molte altre elfe avevano manifestato interesse nei suoi confronti. In poco tempo, Illidan aveva assunto il comando delle Guardie della Luna sopravvissute e aveva salvato molti elfi della notte dall'annientamento. Era un elfo potente, affascinante ed era un eroe. Tyrande avrebbe dovuto fare di tutto per essere sua.

E *senza dubbio* l'avrebbe fatto, se non ci fosse stato Malfurion di mezzo.

Con un ringhio, l'incantatore sollevò la mano verso un'altra roccia poco distante, che si trasformò subito nella copia della faccia del fratello, così simile alla sua e così diversa.

Illidan strinse il pugno.

Il volto di Malfurion si infranse e i frammenti si sbriciolarono in un cumulo di macerie.

«Doveva essere mia!»

Le sue parole riecheggiarono nei boschi. L'elfo ringhiò contro la sua stessa voce e ogni eco gli ricordava quel che aveva perso.

«Poteva essere mia...» si corresse, compatendosi. «Se non fosse stato per te, fratello, poteva essere mia.»

"Ha sempre la precedenza su tutto," disse all'improvviso una voce nella sua mente "quando è chiaro che dovrebbe essere tua."

«Io? Perché ho questi occhi?» Illidan rise di se stesso. «I miei leggendari

occhi ambrati?»

"Un segno di grandezza... un presagio di azioni leggendarie..."

«Uno scherzo del destino voluto dagli dei!» L'incantatore si alzò per spingersi ulteriormente nei boschi. Benché si muovesse, non riusciva però a sfuggire alla voce, ai pensieri... e una parte di sé non lo desiderava affatto.

"Malfurion non ha capito che lei lo desidera. E se non lo scoprisse mai?"

«Cosa dovrei fare? Separarli? Tanto varrebbe impedire alla luna di sorgere!»

"Ma se Malfurion morisse in guerra prima di conoscere la verità, sarebbe come se non fosse mai esistita! Lei verrebbe di sicuro da te, se Malfurion non vi fosse più..."

L'incantatore si fermò. Unì le mani e fra le palme apparve un'immagine danzante di Tyrande. Era leggermente più giovane e indossava una morbida gonna. Era apparsa come Illidan la ricordava, durante una festività di alcune stagioni prima. Era stata la prima volta in cui l'aveva considerata più di una semplice compagna di giochi.

"Se non ci fosse più Malfurion..."

D'un tratto Illidan chiuse le mani di colpo e la visione svanì. «No! Sarebbe un atto barbarico!»

Tuttavia si fermò subito, attratto in modo perverso da quel pensiero.

"Possono capitare tante cose nel mezzo di una battaglia. Non la morte, forse, ma i demoni devono conoscere Malfurion, in particolare. Ha distrutto il primo portale, ha ucciso il consigliere della regina e adesso uno dei comandanti della Legione... potrebbero anche volerlo vivo... in special modo vivo..."

«Dovrei forse consegnarlo... nelle loro mani? Io...»

"Le battaglie diventano complicate e alcuni rimangono indietro. Nessuno ne avrebbe colpa..."

«Nessuno ne avrebbe colpa...» mormorò Illidan. Riaprì le mani e, ancora una volta, l'immagine di Tyrande danzò per lui. La guardò per alcuni istanti e rifletté.

Ma di nuovo l'incantatore batté le mani con forza. Poi, quasi nauseato da quegli oscuri pensieri, sfregò le mani sui vestiti e si avviò rapido verso l'accampamento. «Mai!» brontolò sotto voce. «Non contro mio fratello! Mai!»

Continuò a mormorare fra sé e sé, mentre camminava. Non riuscì dunque a notare la figura che si staccava con cautela dagli alberi, lo osservava

da lontano e sogghignava per quella momentanea perdita del senso dell'onore e della fratellanza.

«Il terreno è pronto» sussurrò divertita «e sarai tu stesso a farlo germogliare, gemello del druido.»

Ciò detto, sgusciò via nella direzione opposta... spostandosi su due arti pelosi, che terminavano in zoccoli.

Lord Ravencrest non intendeva attendere ulteriormente il druido e il mago, dunque ordinò di ripartire il giorno successivo. Era chiaro che molti dei suoi seguaci avrebbero preferito marciare di notte, ma il nobile non voleva permettere ai demoni di prevenire troppo le sue mosse. Per quanto possibile i soldati si stavano progressivamente abituando al sole, sebbene così non fossero nel pieno delle forze. Ravencrest si affidava ormai alla caparbia della sua gente, alla consapevolezza che un fallimento avrebbe comportato la loro fine.

La Legione Infuocata, a sua volta, attendeva i nemici non lontano. Gli elfi della notte marciavano sapendo che il bagno di sangue si profilava all'orizzonte, ma proseguivano imperturbati.

E così, ancora una volta, la guerra in difesa di Kalimdor stava per mietere nuove vittime.

Mentre gli elfi della notte combattevano per sopravvivere e Illidan cercava di dominare i suoi folli pensieri, Krasus lottava con un'entità di tutt'altra natura, che Malfurion sospettava il mago non avesse previsto.

«Supera di molto le mie capacità percettive» sibilò Krasus frustrato.

L'entità era celata alla vista, ma non al tatto. Era un immenso scudo invisibile che, in base ai calcoli di Krasus, li teneva a un giorno dalla meta.

Avevano scoperto quella barriera nel modo peggiore. L'ippogrifo di Krasus aveva sbattuto contro il *nulla* e l'impatto era stato talmente violento da disarcionare il mago. Malfurion, consapevole di non poter raggiungere Krasus in tempo, cercò l'aiuto del vento. Una potente folata dai monti spinse verso l'alto il compagno, così da permettere al druido di afferrarlo per un braccio. Poi si erano posati a terra per esaminare il nuovo ostacolo.

Dopo diverse ore di ragionamenti, Krasus non era arrivato ad alcuna conclusione... e vederlo così sconcertato spaventava il druido più di quanto lasciasse trasparire.

Infine, Krasus ammise l'inimmaginabile. «Sono stato sconfitto.»

«Non avete trovato alcun metodo per trapassarlo?»

«Peggio, druido, non riesco neppure a contattare nessuno all'interno. Anche i miei pensieri sono bloccati.»

Malfurion rispettava profondamente Krasus. Il misterioso mago aveva aiutato il druido a salvarsi quando Lord Xavius ne aveva imprigionato lo spirito. Krasus si era inoltre rivelato fondamentale per sconfiggere il consigliere e distruggere il primo portale. Vederlo ridotto in quello stato...

«È così vicino» proseguì il mago. «Davvero vicino! Senza dubbio dev'essere opera sua!»

«Di chi?»

Krasus serrò gli occhi e divenne così pallido e simile a un elfo della notte da apparire ancora più inquietante del solito. Sembrava soppesare il compagno con lo sguardo e d'un tratto Malfurion sperò di essere ritenuto affidabile.

«Sì... è il caso che tu lo sappia. Meriti di saperlo.»

Il druido trattenne il respiro. Qualsiasi cosa Krasus intendesse rivelargli, doveva senza dubbio trattarsi di qualcosa di estremamente importante.

«Guardami negli occhi, Malfurion.» Non appena l'elfo ebbe obbedito, Krasus disse: «Vi sono tre di noi che tu e la tua stirpe chiamate "stranieri". C'è Rhonin, che si definisce un umano, e c'è Brox, l'orco. Non conosci le loro razze, ma hanno esattamente le sembianze che vedi, sono un umano e un orco».

Il mago fece una pausa. Pensando di dovergli rispondere, Malfurion annuì. «Un umano e un orco.»

«Ho mai detto che cosa sono *io*? Lo ha mai specificato qualcuno degli altri?»

L'elfo si fermò a riflettere, ma non riuscì a ricordare che nessuno avesse mai nominato la razza di Krasus. «Voi avete sangue elfico. Assomigliate abbastanza a uno di noi da essere associato alla nostra razza, nel caso...»

«Potrei assomigliare a uno della tua razza se fosse deceduto da un anno o più, ma è l'unica somiglianza che potremmo individuare fra me e voi, non è vero? Quel che vedi in realtà è soltanto apparenza. Non vi sono legami di sangue fra la tua razza e la mia... né, d'altra parte, fra la mia e quella degli umani, dei nani o dei tauren.»

Malfurion parve confuso. «Che cosa siete... dunque?»

Lo sguardo di Krasus lo fissò con maggior forza. L'elfo non vedeva altro che quegli occhi così insoliti. «Osserva attentamente, druido. Osserva attentamente e pensa a ciò che sai già di me.»

Malfurion guardò fisso gli occhi del compagno e richiamò alla mente

tutto quel che sapeva, ben poco in realtà: Krasus era un incantatore di notevole preparazione e talento. Perfino nella massima intensità della malattia, il mago emanava un'aura di saggezza secolare e di bravura. Le sacerdotesse dell'ordine di Elune dovevano averlo intuito, sebbene nessuna di loro sembrava comprendere esattamente cosa significasse e lo stesso succedeva alle Guardie della Luna. Anche le pantere della notte lo trattavano meglio rispetto ai padroni che le avevano allevate.

Per un certo periodo, il mago aveva addirittura coltivato l'amicizia con un drago.

Un drago...

Senza la vicinanza del gigante rosso, Krasus aveva sofferto come in punto di morte. Anche il drago aveva manifestato segni di stanchezza al di là del normale. Insieme, tuttavia, sembravano un'unica entità e la loro forza veniva amplificata.

Ma c'era qualcosa di più. Korialstrasz aveva parlato con Krasus come con nessun altro, come fosse un suo pari, quasi un fratello.

Non appena vide la verità emergere sul volto del giovane, Krasus sussurrò: «Sei presso la soglia che conduce alla verità. Adesso oltrepassala, druido».

Krasus sgombrò completamente i pensieri per far sì che Malfurion vedesse. Nella mente dell'elfo, Krasus cominciò a trasformarsi. I suoi abiti si ridussero a brandelli, il corpo prese a contorcersi e a ingrandirsi. Le gambe si piegarono all'indietro, i piedi e le mani diventarono lunghe appendici artigliate. Sulla schiena spuntarono due ali, ampie abbastanza da oscurare la luna.

Il volto di Krasus si allungò. Il naso e la bocca si fusero per allargarsi in fauci selvagge. La chioma si indurì in una cresta scagliosa, che correva per tutto il dorso, fino all'estremità della coda, formatasi insieme alle ali.

Nel vedere le scaglie cremisi rivestire ogni centimetro del corpo del mago, Malfurion gridò il nome con cui quei colossi temibili erano conosciuti.

«Sei un drago!»

Poi, la creatura svanì rapidamente come era apparsa. Malfurion scosse la testa, scrutando la figura che aveva di fronte.

«Sì, Malfurion Stormrage, sono un drago. Un drago rosso, per la precisione. Tuttavia, ho assunto da tempo le sembianze di un'altra creatura, poiché ho deciso di arrivare presso di voi, per insegnare e apprendere durante la lotta per la pace fra le razze.»

«Un drago...» Malfurion rimase meditabondo. A ritroso, questo spiegava

molte cose, e sollevava altrettante questioni.

«Nel contingente, soltanto Rhonin sa con precisione chi sono, anche se sospetto che l'orco possa averlo intuito e le sacerdotesse probabilmente nutrano dei sospetti.»

«Gli umani sono alleati con i draghi?»

«No! Ma nelle sembianze in cui mi vedi, sono stato maestro di Rhonin e l'umano si è rivelato un mago eccezionale, nonostante appartenga a una razza così volubile! In molti casi, mi fido di lui più di quanto non mi fidi della mia stessa gente.»

Quasi a voler sottolineare la veridicità delle sue parole, Krasus - Malfurion non riusciva a definirlo «un drago» - colpì con la mano la barriera invisibile. «Questo non fa che confermare quanto ho detto. Questa barriera non dovrebbe esistere.»

«Un drago... ma perché non vi siete trasformato per volare fin qui? Perché abbiamo dovuto rivolgerci agli ippogrifi?» Altri strani episodi riaffiorarono nella mente dell'elfo. «Avreste potuto rimanere ucciso più di una volta, anche nel nostro ultimo scontro con i demoni!»

«Alcune verità devono rimanere celate, Malfurion, ma posso confidarti questo: non mi trasformo perché *non ne sono in grado*. Al momento non possiedo questa capacità.»

«C-capisco...»

Krasus si girò di nuovo verso il muro invisibile, alla ricerca di un varco. «Ecco perché mi sentivo così sicuro di poter affrontare i draghi. Ascolterebbero uno di loro. E gli spiegherebbero anche perché agiscono in questo modo così misterioso.» Sibilò furiosamente, tanto che l'elfo trasalì. «Am-messo che riesca a contattarli.»

«Chi potrebbe aver creato questa barriera?»

Sembrò quasi che Krasus volesse rispondere, ma poi serrò forte la mascella. Dopo alcuni attimi di evidente turbamento interiore, rispose cupo: «Non ha importanza. Ciò che conta è che ho fallito. L'unica speranza che avevo di garantirci la vittoria nella guerra è al di là della mia portata».

Vi erano molti particolari che il mago non gli aveva rivelato, l'elfo ne era sicuro. Tuttavia, il druido rispettava troppo Krasus per insistere ulteriormente. Malfurion adesso voleva soltanto essere utile, soprattutto dopo aver compreso meglio la situazione. Se Krasus fosse riuscito a convincere la sua razza a unirsi ai difensori, questo avrebbe di sicuro inferto un colpo decisivo al morale della Legione Infuocata.

Ma i loro incantesimi non riuscivano ad aprire la barriera e nessuno dei

due era in grado di attraversarla come un fantasma o...

Il druido deglutì profondamente, poi disse: «Forse ho trovato un modo per entrare, almeno per me».

«Cosa intendi dire?»

«Potrei attraversare il Sogno di Smeraldo.»

Il mago si incupì, poi divenne pensieroso. Malfurion avrebbe voluto che l'altro rifiutasse subito quell'ipotesi, ma invece Krasus l'approvò. «Sì... sì, potrebbe essere una possibilità.»

«Ma sarà veramente utile? Non so nemmeno se riusciranno a vedermi o a sentirmi... e se anche fosse, ascolteranno quel che ho da dire?»

«Una di loro potrebbe essere in grado di fare tutto questo. Devi rivolgerti a lei in particolare. Si chiama Ysera.»

Ysera. Cenarius aveva pronunciato il suo nome quando gli aveva proposto di insegnargli ad attraversare il regno dei sogni. Ysera era uno dei cinque Grandi Aspetti. Governava il Sogno di Smeraldo. Senza dubbio, sarebbe stata in grado sia di udire sia di vedere la forma onirica del druido... ma si sarebbe presa la briga di ascoltare le sue parole?

Krasus intuì l'evidente esitazione del druido e aggiunse: «Se riuscirai a convincerla a condurti da Alexstrasza, la regina dei draghi rossi, forse lei, a sua volta, potrà contattare Korialstrasz, che ci conosce entrambi, per avere ulteriori delucidazioni. Alexstrasza lo ascolterà».

Dal modo in cui il tono della voce di Krasus mutava ogni volta che nominava il drago, Malfurion comprese che Korialstrasz doveva essere personalmente molto, molto importante per il mago. Sapeva che Alexstrasza era un altro degli Aspetti e si chiese perché Krasus potesse parlare di lei con una tale disinvoltura. Krasus doveva essere più di un semplice drago interessato alle razze mortali e doveva rivestire un ruolo importante anche presso la sua gente.

Quella consapevolezza rafforzò la fiducia di Malfurion. «Farò tutto il possibile.»

«Se Ysera dovesse mostrarsi restia» precisò Krasus «sarà opportuno accennare a Cenarius. Anche più di una volta, se necessario.»

L'elfo annuì, benché fosse incerto che quel particolare potesse rivelarsi importante, ma si inchinò comunque alla saggezza di Krasus. Poi Malfurion si mise a sedere lì, dove si trovava. Krasus lo osservò in silenzio, mentre meditava. Soddisfatto, Malfurion chiuse gli occhi e si concentrò.

Inizialmente si limitò a meditare, per calmare le membra. Dopo essersi rilassato, sentì sopraggiungere i primi accenni del sonno. Li accolse e li in-

coraggiò. Il piano mortale si allontanò sempre più velocemente dalla mente del druido. Un senso di pace lo avvolse, come un manto. Sapeva che Krasus lo stava osservando, dunque non doveva temere di lasciarsi andare. Il mago avrebbe vegliato sulla sua forma ormai indifesa.

Prima ancora di rendersene conto, Malfurion si addormentò. Allo stesso tempo, però, si sentì più sveglio che mai. In quel momento si concentrò sul distacco dal piano mortale. Fece quel che Cenarius gli aveva insegnato e separò lo spirito dal corpo.

Fare entrambe le cose e individuare il percorso verso il Sogno di Smeraldo si rivelò talmente semplice che Malfurion si vergognò per la sua titubanza. Finché fosse rimasto concentrato, attraversare il regno dei sogni non avrebbe comportato difficoltà.

Una leggera sfumatura verde permeò all'istante ogni cosa. Krasus svanì e l'ambiente circostante cominciò a mutare. La regione montuosa in cui si trovava adesso aveva un aspetto sorprendentemente simile a quella reale, ma le cime nel Sogno di Smeraldo erano più irte e meno pallide. Dovevano essere sembrate così, appena create dal suolo primigenio. Nonostante l'urgenza della sua missione, Malfurion si fermò per ammirare la celestiale creazione. L'innegabile maestosità della visione lo stupì.

Ma nulla di tutto questo sarebbe rimasto intatto sul piano reale, se la Legione Infuocata non fosse stata fermata. Il druido finalmente proseguì il suo cammino e si concentrò sulla barriera, arrivando a toccarla. Si era aspettato una certa resistenza, ma nulla arrestò la sua mano. Senza dubbio, quell'incantesimo non esisteva nel Sogno di Smeraldo. I draghi presupponevano che gli intrusi fossero di natura ben più terrena e dunque soggetti alle leggi del mondo naturale.

Malfurion superò il livello in cui la barriera era stata realizzata in origine, dirigendosi verso i picchi più elevati, in lontananza. Prima di scontrarsi con la barriera, Krasus glieli aveva indicati come il luogo dove abitava la sua gente. Poiché il mago più anziano non aveva negato nulla, prima della decisione risolutiva del druido, Malfurion dedusse di dover avanzare in quella direzione.

Si librò sulla terra silenziosa e le massicce montagne lo fecero sentire davvero minuscolo. Il verde che colorava ogni cosa, insieme all'assenza di vita animale, contribuiva a intensificare il carattere surreale dell'ambiente circostante.

Non appena si avvicinò a quella che credeva fosse la sua destinazione, Malfurion si concentrò. Il verde sbiadì leggermente e il druido cominciò a

notare alcuni particolari atmosferici. Il suo spirito attraversava ancora il Sogno di Smeraldo, ma ormai riusciva anche a visualizzare il mondo reale.

La prima cosa che scorse fu l'espressione feroce e imponente di un drago rosso.

Turbato, Malfurion si ritrasse. Si attendeva che il colosso spostasse di scatto la testa in avanti per colpirlo, ma il guardiano continuava a fissare l'aria oltre la sua forma onirica. Il druido impiegò alcuni secondi per capire che il drago non poteva vederlo.

La presenza della vedetta, appollaiata su una sommità alta e aguzza, confermava la vicinanza del luogo di convegno dei draghi. Tuttavia, Malfurion non pensava di avere tempo a sufficienza per identificare, di cima in cima, il punto preciso. Piuttosto, rifletté su quel che già sapeva dei draghi. Ysera era la regina del Sogno di Smeraldo. A così breve distanza, avrebbe sicuramente udito le sue invocazioni.

Se Ysera avesse risposto o no, era però ancora da dimostrare.

Consapevole di non avere altra scelta, Malfurion scivolò nuovamente nel Sogno di Smeraldo e immaginò la regina dei draghi verdi. Sapeva che la sua percezione di Ysera era lungi dall'essere precisa, ma fornì comunque ai pensieri un elemento sul quale convergere.

"Ysera, regina della terra dei sogni, grande Aspetto, cerco umilmente un contatto con voi... Vi parlo a nome di una creatura che conosce Colei che Rappresenta la Vita, vostra sorella Alexstrasza.

Malfurion rimase in attesa. Quando fu evidente che non vi era stata risposta, provò ancora.

"Ysera, Voi che rappresentate il Sogno, nel nome di Cenarius, il Signore dei Boschi, vi chiedo questo favore. Vi disturbo per..."

S'interruppe, non appena percepì la presenza improvvisa di un'altra entità. Il druido girò la testa a destra e si ritrovò davanti una sottile figura femminile della sua stessa razza, che indossava un abito luminoso fluttuante, nonostante l'assenza di vento. Il cappuccio dell'abito celava quasi completamente il bel volto imperturbabile, il cui unico particolare conturbante era dato dagli occhi... o piuttosto, dalle palpebre chiuse che li nascondevano.

La figura avrebbe potuto essere scambiata per un'elfa della notte, ma oltre alla chioma di un intenso verde smeraldo, ben più vivace del verde di un qualsiasi vero elfo della notte, anche la pelle, i vestiti... tutto era di una sfumatura diversa dello stesso colore.

Non v'era dubbio che si trattasse di Ysera.

«Sono giunta da te» rispose calma, ma decisa, mantenendo sempre gli occhi chiusi «se non altro per porre fine alle tue grida. I tuoi pensieri mi martellavano la mente, come il suono incessante di un tamburo.»

Malfurion tentò di inginocchiarsi. «Mia regina...»

Ma lei lo fermò con un cenno della mano esile. «Non c'è bisogno che mi lusinghi con simili gesti. Mi hai chiamata e sono arrivata. Dimmi quel che hai da dire e congedati.»

L'elfo era ancora stupito per il successo del suo tentativo. Di fronte a lui, in quelle sembianze insolite, v'era uno dei Grandi Aspetti. Che si fosse degnata di rispondergli, era quasi incredibile. «Perdonatemi. Non intendevo disturbarvi...»

«Eppure, è quel che hai fatto.»

«Sono giunto fin qui insieme a una creatura che vi conosce bene... un drago di nome Krasus.»

«Conosco il suo nome, anche se le sue intenzioni mi sono ancora poco chiare. Cosa desidera?»

«Vorrebbe incontrare Alexstrasza. Non riesce a superare la barriera che circonda questo luogo.»

Mentre parlava, Malfurion doveva impegnarsi a fondo per visualizzare l'Aspetto. Ysera svaniva e riappariva continuamente, quasi fosse una creatura della sua immaginazione. L'espressione del volto non mutava, a parte le palpebre in costante movimento. Malfurion non dubitava del fatto che riuscisse a vederlo, ma si domandava in che modo potesse farlo.

«La barriera è stata creata perché il nostro piano d'azione è estremamente delicato» precisò l'Aspetto. «Nulla di quel che stiamo creando deve trapelare all'esterno, finché non sarà il momento giusto... così ha stabilito il Guardiano della Terra.»

«Ma lui deve entrare...»

«E invece non lo farà. Non ho niente altro da aggiungere. È tutto?»

Malfurion rifletté sulle parole di Krasus. «Se solo potesse riuscire a contattare Alexstrasza attraverso di voi...»

Ysera proruppe in una risata e fu un cambiamento talmente improvviso che l'elfo ne fu profondamente turbato, come se qualcuno lo avesse colpito. «Sei audace, creatura mortale! Dovrei essere il tuo tramite, per far sì che Krasus disturbi mia sorella in un momento così difficile! C'è forse *dell'altro* che vorresti chiedere, già che ci sei?»

«Giuro sul mio *shan'do*, Cenarius, che questa è la mia unica richiesta e non l'avanzerei se non fosse strettamente necessario.»

Appena menzionato il semidio, si verificò un fatto curioso. L'immagine di Ysera divenne particolarmente confusa e gli occhi al di là delle palpebre sembrarono abbassarsi. La reazione, seppur istantanea, fu tuttavia molto evidente.

«Non vedo perché dovrei continuare a farmi importunare da te. Ritorna dal tuo compagno, elfo della notte, e...»

«Vi prego, Regina del Sogno di Smeraldo! Cenarius potrebbe garantire per me. Lui...»

«Non v'è alcun motivo per nominare il semidio!» sbottò d'un tratto Ysera. Per un attimo appena percettibile, fu quasi sul punto di aprire gli occhi. L'espressione sul volto dell'Aspetto ricordava a Malfurion qualcosa che conosceva fin troppo bene dall'infanzia. In passato, aveva pensato che Ysera e Cenarius fossero stati amanti. Ma non era così, da quel che poteva dedurre dal suo volto.

Ysera, Colei che Era il Sogno, uno dei cinque Grandi Aspetti, aveva reagito al nome del semidio come avrebbe fatto una *madre* amorevole.

Vergognandosi un po', Malfurion si allontanò. Ysera, chiaramente persa nei propri ricordi, non vi prestò attenzione. Per la prima volta da quando aveva incontrato Krasus, Malfurion era arrabbiato con lui. Quella era una notizia poco favorevole e il suo compagno avrebbe dovuto saperlo.

Malfurion fece per congedarsi dal regno dei sogni, ma Ysera volse lo sguardo invisibile verso di lui e all'improvviso dichiarò: «Ti farò da tramite per contattare Alexstrasza».

«Mia signora...»

«Non accennare più a questa faccenda, elfo della notte, o ti cacerò per sempre dal mio regno.»

Malfurion chiuse la bocca e annuì con la testa. Qualunque fosse la natura del legame con il signore della foresta, si era trattato di qualcosa di molto profondo e duraturo.

«Guiderò il tuo spirito verso il luogo in cui ci riuniamo di solito e attenderai finché non ti indicherò che sarà giunto il momento per consultarti con mia sorella. Solo e unicamente allora trasmetterò le tue parole a lei - le tue parole, e le *sue*.»

Il tono stizzito con cui aveva concluso, esprimeva la sua rabbia nei confronti di Krasus. Il druido, sperando che il suggerimento avventato del suo compagno non provocasse la loro morte, annuì silenziosamente.

Ysera gli tese la mano. «Prendila.»

Molto rispettosamente, Malfurion obbedì. Non aveva mai toccato nessun

altro spirito all'interno del Sogno di Smeraldo e non aveva alcuna idea di quel che lo aspettasse. Con sua grande sorpresa, tuttavia, la mano di Ysera aveva la stessa consistenza di una mano vera. Non era eterea. Gli sembrò di stringere la mano di sua madre.

«Ricorda il mio avvertimento» ribadì l'Aspetto.

Prima ancora che il druido potesse rispondere, entrarono nel piano mortale. Il passaggio fu così immediato, e tuttavia così dolce, che l'elfo della notte dovette abituarsi all'ambiente circostante. Successivamente, si dovette abituare alla scomparsa improvvisa di Ysera.

No, non era scomparsa. Era distante alcuni metri dal punto in cui fluttuava il druido. La Regina del Sogno di Smeraldo si rivelò agli occhi dell'elfo in tutto il suo splendore: un drago immenso dalle scaglie verdi scintillanti, imponente a confronto con Korialstrasz, l'unico drago che il druido avesse mai incontrato.

E non era l'unica entità sulla scena. Non appena si abituò al luogo, Malfurion scoprì che lui e Ysera non erano soli. Altri tre draghi mastodontici si trovavano al centro dell'enorme sala. Il drago rosso doveva indubbiamente essere Alexstrasza, colei che Krasus cercava. Possedeva una bellezza e un'imponenza simili a quelle di Ysera, ma anche una maggiore vitalità. Accanto a lei, v'era un esemplare maschio quasi delle stesse dimensioni, le cui scaglie mutavano in continuazione dall'argento al blu, o in una combinazione di entrambi, sulla base, a quanto sembrava, dei capricci del caso. Per essere un drago, la sua espressione poteva dirsi quasi divertita.

In aperto contrasto con il gigante blu, l'enorme creatura nera che Malfurion avvistò subito dopo fece rabbrivire perfino la sua forma onirica. Di fronte a lui v'era un essere dotato di poteri allo stato puro e permeato dalla forza della terra... ma in lui v'era anche dell'altro. Malfurion dovette distogliere lo sguardo dal gigante ebano, poiché ogni volta che cercava di esaminarlo, veniva sommerso dall'inquietudine. Non si trattava semplicemente del fatto che due draghi di quello stesso colore avevano inseguito lui e Krasus. No, v'era anche dell'altro... qualcosa di temibile.

Ma se pensava di trovare più tranquillità, rivolgendosi altrove, Malfurion aveva scelto la direzione sbagliata, poiché in quel momento si ritrovò a fissare l'oggetto che sembrava affascinare così tanto i draghi.

Era un disco abbastanza piccolo da stare nella sua palma. Nella zampa dell'enorme colosso nero, sembrava quasi una briciola.

«Vedete?» tuonò il drago, reggendolo fra le zampe. «Tutto è ormai pronto. Il momento da tutti atteso è quasi giunto.»

«E quando arriverà?» chiese Alexstrasza. «Ogni giorno che passa, i demoni distruggono altre terre. Se non fosse per il fatto che i loro comandanti hanno radunato molte più forze per affrontare gli elfi della notte, negli altri regni la situazione sarebbe già irrimediabilmente perduta.»

«Comprendo la tua preoccupazione... ma l'Essenza dei Draghi potrà essere utilizzata al meglio quando i cieli saranno in allineamento. Dev'essere così.»

L'Aspetto rosso fissò il disco dorato. «Speriamo dunque che non appena verrà utilizzata, le cose andranno come dici tu, Neltharion. Speriamo che ciò costituisca davvero la salvezza del mondo.»

Il nero si limitò ad assentire. Malfurion, ancora in attesa di un segnale da parte di Ysera per poter parlare con Alexstrasza, scrutò attentamente la creazione dall'aspetto così semplice, e dentro di sé sentì crescere la speranza. I draghi stavano escogitando un piano. Erano riusciti a trovare una soluzione, una sorta di talismano che avrebbe spazzato via la Legione Infuocata da Kalimdor.

La curiosità prese in lui il sopravvento. Allentò il collegamento con Ysera in modo che, con tutto quel che stava accadendo lì attorno, la regina del regno onirico non fosse attratta dai suoi gesti. Con la mente, esaminò il disco scintillante, all'apparenza così banale e tuttavia colmo di un tale potere che perfino i draghi s'inclinavano al suo cospetto. Certamente i demoni non avrebbero avuto alcuna possibilità di scampo contro una simile arma...

Malfurion non fu affatto sorpreso dello scudo protettivo attorno all'Essenza dei Draghi. Il druido la osservò attentamente e individuò qualcosa di strano fra i componenti. Ciascun drago possedeva una sua aura distinta, come tutte le creature del resto, e in quel momento Malfurion ne percepì alcune. Sentì quella di Ysera, a lui ormai nota, e inoltre quella di Alexstrasza e del drago blu. Anche quella del drago nero era presente, ma non nello stesso grado. Sembrava come intrecciata attorno a quelle degli altri, come se le tenesse strette in suo potere. Al druido parve quasi che l'incantesimo fosse stato creato per impedire agli altri draghi di avvertire qualcosa nascosto dentro il disco.

Sempre più incuriosito, Malfurion utilizzò gli insegnamenti di Cenarius per introdursi nell'incantesimo. Vi scivolò dentro con molta più facilità di quanto supponesse, forse perché il creatore del disco non aveva pensato a un simile tentativo da parte di una creatura come lui. Il druido si addentrò ulteriormente, fino a toccare le energie racchiuse al suo interno.

Quel che scoprì lo fece vacillare. Si ritrasse, sconvolto. Perfino nella sua

forma onirica tremò, incapace di accettare quel che aveva intuito. Guardò nuovamente il drago nero, meravigliato per ciò che il colosso aveva creato.

L'Essenza dei Draghi... l'arma che avrebbe dovuto salvare Kalimdor... conteneva un male altrettanto fatale della Legione Infuocata.

Capitolo tredici

I demoni distruggevano qualsiasi cosa o creatura apparisse sul loro cammino. Ciò rendeva difficoltoso catturare prigionieri e interrogarli, particolare che il Capitano Varo'then riteneva necessario. Era finalmente riuscito a convincere Archimonde a mostrargliene alcuni, ma si erano rivelati più un ammasso di parti del corpo smembrate, che non creature viventi.

L'elfo sfregiato passò vario tempo con l'ultimo prigioniero, poi si rivelò clemente con lui, squarciandogli la gola. I colloqui si erano dimostrati fallimentari, ma non certo per colpa sua. I comandanti della Legione sembravano non comprendere l'importanza essenziale di torchiare i prigionieri.

Varo'then avrebbe preferito marciare in battaglia, ma non voleva lasciare il palazzo, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti. La creatura che un tempo era stata Lord Xavius era scomparsa da diversi giorni e in quel periodo anche numerosi Eletti erano spariti. Mannoroth aveva reagito senza battere ciglio e il capitano aveva intuito che il demone conoscesse il motivo di quelle misteriose sparizioni. L'ufficiale non gradiva di essere escluso in alcun modo da informazioni così fondamentali.

«Occupatevi di questa feccia» ordinò alle due guardie. Mentre procedevano, Varo'then ripulì il pugnale, poi lo ripose nella fodera. Si guardò attorno nella sala degli interrogatori, una stanza a pianta centrale, illuminata soltanto da un globo cristallino a luce blu. Le pareti erano completamente in ombra. Una porta in ferro, spessa sette centimetri, rappresentava l'unica uscita.

Il pavimento era coperto da secolari sedimenti di sangue rappreso. La regina non visitava mai le stanze sotterranee della propria dimora e di certo Varo'then non la incoraggiava a farlo. Quegli ambienti non erano adatti a una creatura estremamente sensibile come lei.

I soldati trascinarono il cadavere dello sfortunato prigioniero fuori dalla sala e il capitano rimase da solo con i propri pensieri. Il Capobranco non aveva più dato notizie di sé. Mannoroth non aveva rivelato preoccupazioni a riguardo, ma l'elfo della notte si chiese se fosse accaduto qualcosa al potente demone. In tal caso, qualcun altro doveva assumere il comando nella

ricerca degli incantatori. I demoni finora avevano fallito in quel compito e Varo'then non vedeva l'ora di riscattarsi per la perdita dei due prigionieri nella foresta incantata.

Ma, per far questo, avrebbe dovuto lasciare il palazzo...

Con entrambe le mani sistemò la spada su un fianco, poi all'improvviso la sguainò e affondò la lama contro le ombre alla sua sinistra.

La punta affilata giunse a pochi centimetri da una figura fino a quel momento indistinta dall'oscurità circostante. Invece di spaventarsi, però, la creatura reagì sorridendo maliziosamente al capitano.

«Spada affilata, intelletto acuto, Capitano Varo'then...»

Al principio il soldato pensò di trovarsi nuovamente davanti Lord Xavius, ma un esame più attento mostrò alcune differenze nel volto. Varo'then analizzò mentalmente le fattezze degli Eletti, passandoli in rassegna, e abbinò il viso di quella creatura munita di zoccoli a uno di loro.

«Maestro Peroth'arn... in tanti ci eravamo chiesti dove foste finito.»

Il mago di un tempo emerse dal buio, mentre Varo'then rinfoderava l'arma. «Sono stato... rieducato.»

Con malcelato disgusto, l'elfo della notte esaminò la trasformazione dell'Eletto. Per lui, i satiri erano una mostruosità della natura. «Anche gli altri sono stati "rieducati"?»

«Soltanto alcuni.»

Il capitano ottenne infine una spiegazione su dove fossero finiti gli Eletti scomparsi. Si aggiravano ancora da quelle parti, ma con sembianze tramutate in quelle grottesche parodie. Il nuovo aspetto di Xavius era una delle poche decisioni di Sargerass messe in discussione da Varo'then. Probabilmente il consigliere aveva acquisito maggiori poteri, ma anche la sua mente doveva aver subito un cambiamento. In lui vi era qualcosa di animalesco, che andava ben al di là dell'aspetto esteriore, qualcosa di animalesco e ambiguo.

Per quel poco che aveva notato in Peroth'arn fino a quel momento, probabilmente anche gli altri Eletti scomparsi condividevano la folle indole del loro capo.

«Dov'è Xavius?» chiese a Peroth'arn.

«Ovunque abbia necessità di recarsi, buon capitano» rispose la figura cornuta. «Sta gettando le fondamenta di ciò che trasformerà più rapidamente il progetto del Grande Abissale in realtà...»

«Non è più nel palazzo, dunque?»

Peroth'arn emise una risata soffocata. «Spada affilata, intelletto acuto...»

Il Capitano Varo'then fu subito tentato di estrarre nuovamente la lama per infilzare la creatura che lo derideva e probabilmente sarebbe perfino arrivato ad appendere la sua testa sopra il camino. Il satiro ghignò ancora, come per sfidare il soldato a reagire.

Ma l'elfo sfregiato si trattenne e domandò: «Cosa siete venuto a fare quaggiù? Siete forse interessato ai nostri interrogatori?».

«Al divertimento, vorreste dire.»

«Non ho tempo da perdere con lazzi e stupidi giochi di parole.» Varo'then spinse indietro Peroth'arn e allungò la mano sulla maniglia della porta. «Né, se è per questo, con quelli del vostro capo.»

«Un tempo eravate suo servitore. Tornerete a esserlo in futuro.»

«Io servo unicamente il grande Sargerass e la mia regina, nessun altro!» replicò l'ufficiale. «Se crede che...»

Mentre parlava, il capitano guardò di nuovo dove il satiro si trovava in precedenza. Ma non appena tentò di individuare Peroth'arn, vide unicamente il buio.

Con un ringhio, l'elfo uscì impetuosamente dalla sala. La regina doveva essere messa al corrente di maggiori dettagli su quei maledetti satiri. Varo'then non si fidava di loro. E senza dubbio non si fidava più di Lord Xavius.

Se solo avesse saputo dov'era finito quello che un tempo era stato il consigliere...

Malfurion era attonito di fronte al male assoluto racchiuso nell'Essenza dei Draghi. Come era possibile che un oggetto creato per *salvare* il mondo emanasse una tale *malvagità*? Cosa aveva escogitato il drago di nome Neltharion?

Calmatosi, Malfurion esaminò ancora il disco con cautela. In apparenza, era davvero semplice e innocuo. Soltanto analizzandone attentamente l'interno si poteva intuire la terribile verità che celava.

Lo stupì che Ysera non riuscisse a vederla. Certamente, la Regina del Sogno di Smeraldo avrebbe compreso. Tuttavia, come accadeva agli altri, il segreto del disco era protetto alla sua vista in modo talmente subdolo che il druido dubitava che l'Aspetto avrebbe notato alcunché, anche se l'avesse tenuto fra le zampe.

Forse... forse se Malfurion avesse neutralizzato l'incantesimo, gli altri avrebbero scoperto la verità, prima che fosse troppo tardi.

Il druido dimenticò il senso di disgusto e penetrò più a fondo nel disco.

Grazie ai sensi ben addestrati, individuò il nodo che reggeva l'incantesimo. Cominciò dunque a districarlo...

Un assalto, simile a mille dardi e lampi intrecciati, sconvolse d'un tratto la sua forma eterea, fin quasi a ridurla in frammenti. Malfurion urlò in silenzio. Cercò l'aiuto di Ysera, ma con orrore scoprì che l'Aspetto non aveva avvertito la sua sofferenza.

Un'altra creatura, però, l'aveva notata eccome.

Il drago non guardò direttamente l'elfo della notte, ma i suoi pensieri lo aggredirono. In un istante, l'assurda follia del creatore dell'Essenza dei Draghi diventò fin troppo manifesta.

"Dunque!" ruggì Neltharion, sebbene sul piano mortale continuasse a conversare educatamente e amabilmente con gli altri. "Vorresti rubare la mia gloriosa Essenza dei Draghi!"

Una forza spaventosa e invisibile schiacciò Malfurion da tutte le direzioni. Al principio, in preda al terrore, osservò il proprio corpo contorcersi. Poi si rese conto che l'immagine che aveva di se stesso nel suo stato presente era semplicemente quello, un'immagine. Neltharion avrebbe potuto ridurlo a un filo sottile, senza influire per nulla sulla condizione effettiva del druido. Ma il Guardiano della Terra non intendeva fare questo: cercò invece di ingabbiare Malfurion in una prigione magica, per impedire all'intruso di avvertire gli altri o di toccare nuovamente il disco.

Spinto dai terribili ricordi della reclusione provocata da Lord Xavius, Malfurion riuscì a liberarsi dall'incantesimo prima che fosse completato. Si rivolse subito a Ysera, nella speranza che avesse in qualche modo percepito il pericolo.

"No! Loro non potranno intervenire!" La presenza mentale di Neltharion era travolgente. "Non rovinerai tutto quello che ho fatto! Nessuno di voi lo farà!"

Con Ysera ancora inconsapevole del pericolo che correva, il druido compì l'unica azione a cui riuscì a pensare, abbandonò la sala e il piano mortale e si rifugiò nella solitudine del Sogno di Smeraldo.

Un senso di calma lo avvolse immediatamente. Fluttuò al di sopra della visione indistinta delle montagne, dove aveva contattato per la prima volta la Regina del Sogno e tentò di raccogliere i pensieri.

Tuonando, un'enorme forma scura cercò di ingoiarlo per intero.

Il druido si ritrasse proprio all'ultimo momento. Non riusciva a credere a quel che era appena accaduto: Neltharion l'aveva seguito sul piano etereo! Il drago aveva un aspetto perfino più terribile rispetto a quello del piano

mortale. Il volto era una caricatura distorta e diabolica del suo essere più autentico e ogni briciola di malvagità che permeava l'Essenza dei Draghi si era fatta evidente nell'espressione stravolta e infida. Neltharion era grande due volte più del normale e i suoi artigli affilati si protendevano lunghissimi. Le ali oscuravano l'intera catena montuosa.

"Non cederò quel che mi spetta di diritto! Soltanto io sono capace di governare! Non rivelerai niente a nessuno!"

Neltharion respirò profondamente. Fiamme verdi invasero il Sogno di Smeraldo.

Malfurion gridò, mentre il fuoco consumava la sua forma eterea. Quel che il colosso nero stava facendo non avrebbe dovuto essere possibile: non soltanto aveva invaso il regno di Ysera senza che lei evidentemente se ne accorgesse, ma in quel momento cercava di cancellare con le fiamme l'essenza invisibile del druido.

All'improvviso, Malfurion ricordò qualcosa che Cenarius gli aveva insegnato. "La percezione è fallace, mio caro allievo" gli aveva detto il suo *shan'do*. "Ciò che credi di vedere non sempre corrisponde alla verità. Nel mondo di cui ora fai parte come druido, la percezione può diventare qualsiasi cosa tu voglia."

Non era sicuro di aver compreso bene, ma sentendosi già quasi del tutto divorato dal fuoco, il druido negò l'esistenza dell'incendio che lo stava annientando. Non poteva esistere nel mondo dei sogni. Come per il suo corpo e per la mastodontica sagoma di Neltharion, anche per il fuoco era lui a *immaginare* che fosse reale, ma non lo era. Non erano nient'altro che immagini, illusioni.

Dunque l'incendio non poteva bruciare neanche un capello della sua testa apparente.

Il dolore e le fiamme scomparvero. Neltharion era ancora sulla scena, con il volto e le sembianze più deformi che mai. Il drago scrutò la minuscola figura con ribrezzo, chiedendosi come osasse quella creatura rimanere in vita.

Incerto sulla sua possibilità di sopravvivenza, in caso di un ulteriore attacco dell'Aspetto, Malfurion scelse l'unica via di uscita rimasta. Si concentrò sul proprio corpo, intenzionato ad accedervi di nuovo.

Le montagne verdi all'improvviso svanirono dalla sua vista. Anche Neltharion si rimpicciolì rapidamente. Il druido percepì la vicinanza del proprio corpo...

"No!" giunse nuovamente la voce di Neltharion. "Ti avrò!"

Proprio mentre sentiva che stava rientrando nella sua forma mortale, il druido venne colpito con forza da qualcosa. Grugnì e cadde all'indietro, ancora mezzo addormentato, poi crollò sul terreno duro e roccioso, battendo la testa. Le ultime tracce del Sogno di Smeraldo scomparvero e con esse anche il ruggito furioso del drago nero.

«Druido!» un'altra voce giunse alle sue orecchie. «Malfurion Stormrage! Riesci a sentirmi? Sei ancora intero?»

L'elfo cercò di concentrare l'attenzione sulla creatura che ora gli parlava. «K-Krasus?»

Ma non appena posò lo sguardo sul viso del mago, cercò istintivamente di ritrarsi. Il volto mostruoso di un drago occupò la sua visuale, con le fauci spalancate e pronte a ingoiarlo...

«Malfurion!»

Il tono asciutto della voce di Krasus squarciò di colpo la sua paura. La vista si schiarì, rivelando davanti ai suoi occhi non un drago, ma il volto pallido e deciso che ormai conosceva così bene.

Krasus appariva preoccupato. Aiutò Malfurion a sedersi e gli porse una borraccia d'acqua. Soltanto dopo che il druido si fu dissetato, Krasus gli chiese cosa fosse accaduto.

«Sei riuscito a contattare la Regina del Sogno?»

«Sì, e ho dovuto nominarle Cenarius più di una volta... come mi avevi suggerito.»

Il mago si concesse un rapido sorriso. «Mi sono ricordato di alcune notizie che mi aveva riferito Alexstrasza. Credevo che così lontano nel passato, i sentimenti fossero ancora più intensi.»

«Dunque avevo ragione a pensare che lei e il mio *shan'do* fossero...»

«La cosa ti sorprende? Le loro rispettive sfere di influenza coincidono in diversi modi. Le anime gemelle spesso si sentono spinte a unirsi fra loro, nonostante le origini diverse.»

Malfurion non approfondì ulteriormente. «Ysera ha acconsentito ad accompagnarmi nel luogo del loro ritrovo.»

Krasus spalancò gli occhi. «C'erano tutti e cinque gli Aspetti?»

«Ne ho visti soltanto quattro. Ysera, la tua Alexstrasza, un drago blu-argenteo con un'espressione gioviale...»

«Malygos... come cambierà nel futuro.»

«E... e...» All'improvviso, l'elfo della notte non riuscì più a parlare. Le parole incespicavano sulla punta della lingua, ma non fluivano all'esterno. Più tentava, più si sentiva frustrato. Suoni incoerenti affiorarono alle sue

labbra.

Dopo aver posato una mano sulla spalla di Malfurion, Krasus annuì tristemente. «Credo di aver capito. Non sei in grado di proseguire. C'era qualcun altro lì.»

«Sì... qualcun altro.»

Malfurion non riuscì a procedere, ma comprese che Krasus aveva capito perfettamente quel che voleva dire. L'elfo della notte fissò il compagno con sgomento e si rese conto che il mago non era in grado di parlare di Neltharion, proprio come era successo a lui. In un qualche momento del passato, anche Krasus doveva essere diventato preda del colosso nero.

Ciò voleva dire che probabilmente anche Krasus conosceva la verità sull'Essenza dei Draghi.

Si fissarono negli occhi e il silenzio comunicò molto di quel che le labbra non riuscivano a dire. C'era poco da meravigliarsi se il mago era stato così risoluto nel voler ritornare dalla sua stirpe per scoprire la verità. I draghi immortali erano stati traditi da uno di loro e le uniche due creature a conoscenza della situazione non potevano rivelare nulla, nemmeno reciprocamente.

«Dobbiamo andarcene» mormorò Krasus, aiutandolo ad alzarsi. «Credo che tu sappia perché.»

Effettivamente, Malfurion ne intuiva il motivo. Neltharion non si sarebbe placato, sapendolo ancora in vita. Prima che il druido fuggisse dal Sogno di Smeraldo, il drago nero aveva compiuto uno sforzo ulteriore gettando l'incantesimo, ma non sarebbe bastato ad accontentarlo. Era troppo vicino alla realizzazione dei suoi piani. Probabilmente erano state solo le circostanze a salvare Krasus in passato, ma da quel che Malfurion aveva potuto vedere della follia del colosso nero, nessuno di loro due sarebbe stato a lungo al sicuro. E sebbene Neltharion non avrebbe osato agire direttamente...

«Le guardie!» Malfurion riuscì a esclamare.

«Sì. Potremmo incontrarle di nuovo. Sarebbe meglio tornare dagli ippogrifi e andarcene.»

Dunque l'incantesimo permetteva loro di comunicare in modo indiretto. Una piccola concessione relativamente inutile. Potevano alludere l'un l'altro al proprio infausto destino.

Ancora debole, Malfurion si appoggiò a Krasus, perché lo aiutasse a camminare. Con un grande sforzo, riuscirono a raggiungere il luogo in cui gli animali li attendevano impazienti. Uno degli ippogrifi gracchiò, quando

scorse la coppia avvicinarsi e sbatté le ali stupito verso il compagno.

«Riusciranno a ricondurci indietro?» domandò il mago a Malfurion.

«Sì. Cenarius...»

La terra tremò con violenza. L'elfo e Krasus caddero. Gli ippogrifi lì vicino vennero sollevati per alcuni metri.

Dalla postazione dove le cavalcature li avevano attesi, un orrendo verme spinse la sua testa amorfa nell'aria. Sul capo si aprì un vasto squarcio, che rivelò una bocca rotonda delimitata da una fila di denti. Con un fragore selvaggio, il verme inghiottì per intero il più lento degli ippogrifi.

«Corri!» ordinò Krasus.

La coppia si affrettò in quello scenario minaccioso. Nonostante il pasto appena consumato, il verme si girò verso di loro. Ruggì di nuovo, poi si rintanò sottoterra.

«Allontanati, Malfurion! Allontanati!»

Avevano appena fatto in tempo a separarsi in direzioni opposte, quando il terreno riesplose e riaffiorò la terrificante creatura. Azzannò la terra attorno a sé, probabilmente delusa dal non aver trovato nulla da aggiungere al pasto gustato in precedenza.

Sebbene il verme non avesse occhi visibili, in qualche modo riuscì a individuare Malfurion. Il mastodontico corpo ad anelli si attorcigliò attorno al druido e la bocca rotonda si spalancò, per poi richiudersi famelica.

Non poteva trattarsi di una coincidenza. Neltharion aveva sicuramente inviato quell'essere abominevole per catturarli. La follia del drago si era talmente aggravata, che ormai non poteva più permettere a nessuno di mettere a rischio i suoi oscuri disegni.

Il verme si scagliò in avanti. La sua bocca emanava un putrido fetore che quasi soffocò il druido. Malfurion corse più svelto che poteva, ben sapendo che non sarebbe stato sufficiente.

Ma poco prima che il verme lo raggiungesse, qualcosa si avventò nella sua direzione. Con un suono stridulo e selvaggio, l'ippogrifo sopravvissuto lacerò con gli artigli la carne della testa del verme. Il becco dilaniò la pelle nel palese tentativo di vendicare il compagno morto.

Dopo un terrificante ruggito, il verme cercò di azzannare a sua volta l'avversario. L'ippogrifo schizzò fuori dalla portata del mostro, poi si lanciò in picchiata sulla testa del nemico per straziarla.

«*Kylis Fortua!*» gridò Krasus.

Immensi frammenti di terreno solido e di roccia, sollevati dal verme, si innalzarono verso il cielo e presero a cadere addosso alla mostruosa creatu-

ra. Il verme dondolò da una parte e dall'altra, per evitare l'attacco. La maggior parte delle rocce causarono danni molto limitati, ma l'incantesimo di Krasus aveva provocato un tangibile indebolimento nella bestia.

Respirando profondamente, il druido cercò in qualche modo di fornire un aiuto. C'erano poche piante in quella regione montuosa, ma una in particolare attirò la sua attenzione. Dopo averle chiesto scusa, Malfurion raccolse diversi aculei dai suoi rami, poi li scagliò contro il gigantesco predatore.

Il vento trasportò le spine e le scagliò sempre più rapidamente contro il bersaglio. Malfurion si concentrò e arrivò a toccare il punto che determinava la crescita degli aculei.

Proprio prima che colpissero il bersaglio, gli aculei si dilatarono. Diventarono tre volte più grandi del normale, poi si ingrandirono ancora. Nel momento in cui colpirono effettivamente il verme, molti erano ormai alti come il druido.

Cosa più fondamentale, crescendo avevano aumentato la loro resistenza. Ciascuna spina ebbe sul mostro l'impatto di una lancia d'acciaio. Una ventina di aculei lunghi oltre un metro affondarono nel corpo della bestia.

Questa volta, la creatura si lasciò sfuggire un ruggito. Dalle ferite fuoriuscì una materia purulenta, verde e rovente, che poi si riversò sul terreno dove continuò a bruciare. Gli aculei si conficcarono in ogni punto colpito. Il verme si dibatté, ma non riuscì a liberarsi.

«Ben fatto!» esclamò Krasus, poi afferrò Malfurion per un braccio e lo trascinò via. «Cerca di recuperare l'ippogrifo superstite!»

Malfurion si mise in contatto con l'animale per cercare di farlo arrivare lì, ma il furore dell'ippogrifo era più forte del richiamo del druido. Il verme aveva divorato il suo compagno e l'animale esigeva vendetta.

«Non vuole ascoltarmi!» urlò il druido sgomento.

«Allora dobbiamo scappare!»

Ancora trafitto dagli enormi aculei, il verme prese a inseguirli. Non riusciva a muoversi veloce come prima, ma lo era in ogni caso abbastanza da costringere i due a correre all'impazzata.

Il gigante colpì ancora una volta il suolo e si inabissò in profondità. La terra sottostante tremò con tale impeto da far increspicare Malfurion. Krasus riuscì a mantenersi in piedi, però senza realizzare apprezzabili progressi.

«Devo provare una cosa!» gridò. «Ho evitato di compiere quest'azione fin dal mio arrivo nella tua terra, ma privi ormai dell'ippogrifo, sembra es-

sere la nostra unica speranza!»

«Di che si tratta?»

Krasus non rispose, già intento a lanciare un incantesimo. Malfurion percepì vaghe energie scaturire attorno al suo compagno. Il mago tracciò un arco con il braccio destro e mormorò qualcosa in una lingua che l'elfo della notte non aveva mai udito prima. Mentre la mano di Krasus affondava nell'aria, quest'ultima si aprì letteralmente e creò una falla nella realtà.

"No, non si trattava di una *falla*" Malfurion si corresse mentalmente. "Ma piuttosto di un portale."

Dopo che il mago ebbe completato l'ampio cerchio, la terra vacillò. Krasus si voltò verso il druido e urlò: «Entra, Malfurion! Entra...».

Di nuovo il verme riemerse in superficie. Krasus inciampò in avanti. L'elfo della notte tornò indietro per aiutarlo.

«Avresti dovuto proseguire senza di me» lo ammonì Krasus contrariato.

Con le fauci completamente spalancate, il verme orripilante li circondò. Malfurion sollevò il mago, poi trascinò se stesso e l'amico dentro il portale. Riuscì a sentire il verme precipitarsi su di loro e sentì il suo fetore mortale. La via di fuga sembrava così distante...

Mentre entravano nel portale, il verme lanciò la sua stoccata...

Capitolo quattordici

I demoni affrontarono l'esercito elfico a ovest di Suramar. La nuova avanzata si arrestò completamente e giunse a una situazione di stallo. Gli elfi della notte non erano in grado di spingere più indietro la Legione Infuocata, ma d'altra parte nemmeno il nemico riusciva a riguadagnare terreno.

I guerrieri della Legione Infuocata combattevano senza requie, ma qualcosa giocava a favore degli elfi. Conoscevano il paesaggio molto meglio dei demoni. La regione attorno a Suramar era attraversata da fiumi e montagne irregolari. Un tempo v'era anche la foresta in quell'area, ma ormai era ridotta in gran parte a cenere e ceppi. Molti tronchi caduti e dimore in rovina erano sparsi in tutta la regione, e fungevano non soltanto da ulteriore delimitazione dei confini, ma anche da rifugi.

Venne disposta una ricognizione per individuare l'esatta consistenza delle linee nemiche. Il gruppo era formato da Brox, Rhonin, Jarod Shadovsong e diversi membri del drappello del capitano. L'orco e l'umano si erano offerti volontari per quella missione, consapevoli di conoscere le tattiche della Legione Infuocata meglio di chiunque altro. Tuttavia, Raven-

crest li aveva fatti giurare che sarebbero tornati, come il resto della spedizione, non oltre l'ora stabilita. In caso contrario, non poteva garantire la loro sicurezza: in base alle informazioni ricevute dai soldati in perlustrazione, avrebbe potuto decidere di sferrare un attacco repentino al nemico, in qualsiasi direzione.

Era sopraggiunta la notte, ma non era per questo che il gruppo procedeva così lentamente. L'oscurità di per sé non aveva alcun effetto sui componenti del gruppo, anzi, influiva positivamente. Piuttosto, una foschia densa e nauseante, umida e verdastra, avvolgeva *ogni cosa*. La nebbia sembrava diffondersi ovunque i demoni si spostassero e lasciava aperta la possibilità che i mostruosi guerrieri potessero nascondersi indisturbati a pochi metri di distanza.

La compagnia, una dozzina di elementi in tutto, attraversò con cautela la landa distrutta. Alberi rinsecchiti e carbonizzati proiettavano ombre sinistre nella foschia. Nemmeno socchiudendo gli occhi si riusciva a penetrare lo strato di nebbia.

In parte era una fortuna. Nei pressi di Suramar, il gruppo di ricognizione attraversava un'area un tempo occupata da un insediamento. Di tanto in tanto, si avvistavano le rovine di una casa ricavata in un albero, la cui struttura era stata prima completamente divelta, poi del tutto devastata. Tutti intuivano che, con ogni probabilità, gli abitanti avevano subito la stessa sorte.

«Che barbarie...» mormorò Jarod.

Brox grugnì. La guerra aveva costretto gli elfi della notte a temprarsi in fretta, ma faticavano comunque ad accettarla, e lo stesso succedeva all'orco. Brox era cresciuto circondato dalla violenza. Prima c'era stata la fine della guerra contro l'Alleanza, poi la massacrante marcia verso i campi di prigionia e, infine, la lotta contro la Legione Infuocata e il Flagello. Senza dubbio aveva sofferto per i propri cari uccisi, ma ormai v'era ben poco capace di scuoterlo nel profondo. In definitiva, la morte era sempre morte.

A destra dell'orco, Rhonin imprecò in silenzio. L'incantatore serrò forte il pugno, poi affondò la palma in una sacca appesa alla cintola. Aveva cercato di utilizzare una sfera di cristallo per individuare l'eventuale presenza di demoni, ma la foschia evidentemente rendeva poco efficace quella magia.

Brox possedeva un suo metodo personale per scovare il nemico. Dopo aver percorso pochi metri, sollevava la testa e annusava l'aria. Gli odori che investivano le sue narici erano prevalentemente acri e testimoniavano,

in maniera piuttosto sommaria, il passaggio della morte. Finora, gli unici demoni che aveva rilevato erano cadaveri ripugnanti cosparsi del fluido che scorreva nelle loro vene.

Naturalmente, v'erano anche molti altri corpi. I resti degli elfi della notte erano disseminati in tutto l'insediamento. Erano le spoglie mutilate di soldati in ritirata o di sfortunati civili che si erano mossi troppo a rilento. Nessuna vittima era rimasta perfettamente integra: braccia, gambe, perfino le teste erano state mozzate. Diverse salme erano chiaramente state smembrate *in fasi successive*, una certezza che aumentò il disgusto e l'amarezza del gruppo in perlustrazione.

«Sparpagliatevi, ma rimanete in zona» ingiunse Jarod, stringendo le redini della sua pantera della notte. «E mantenete i felini sotto controllo.»

L'ultimo ordine l'aveva già ripetuto più di una volta. Le mastodontiche pantere sembravano particolarmente tormentate, come se sapessero qualcosa che i loro cavalieri ignoravano. Ciò rese il drappello ancora più inquieto.

Un'ombra da incubo si parò di fronte a loro... era una rovina imponente di Suramar. La Legione Infuocata non aveva avuto tempo a sufficienza per distruggere l'intera città e dunque parte del suo scheletro era ancora in piedi, come un tetro vessillo di ciò che era andato perduto... e di quel che ancora poteva verificarsi.

«Per Madre Luna...» sussurrò un soldato.

Brox guardò Jarod. Il capitano fissò quella che era stata la sua dimora con occhi pressoché impassibili. Serrò le mani attorno alle briglie. La vena del collo prese a pulsare.

«È dura non avere più una casa» commentò l'orco, ripensando alla propria vita.

«Ma io *ho* una casa» brontolò Jarod. «Suramar è ancora la mia casa.»

L'orco non aggiunse altro, comprendendo il dolore dell'elfo della notte.

Entrarono nella città, superando i cancelli ormai abbattuti. Un silenzio totale li circondava. Perfino il respiro sembrava un rumore assordante per quel luogo così immobile.

Giunti all'interno, si fermarono. Jarod guardò il mago per avere un suggerimento sulla prossima mossa. Il sentiero davanti a loro si diramava in tre direzioni. Per motivi di sicurezza dovevano rimanere tutti insieme, ma il tempo limitato loro concesso avrebbe reso impossibile l'ispezione di Suramar, se si fossero attenuti agli ordini.

Rhonin inarcò le sopracciglia e infine disse: «Nessuno può pensare di gi-

rovagare disinvoltamente qui. Vi sono forze magiche al lavoro nella foschia. Non mi importa se non saremo in grado di setacciare ogni angolo, capitano».

«Sono d'accordo con voi» ribatté Jarod sollevato. «Non avrei mai creduto di sentirmi così insicuro nel luogo in cui sono cresciuto.»

«Questa non è più Suramar, Shadowsong. Dovete tenerlo bene a mente. Qualsiasi cosa venga toccata dalla Legione Infuocata, rimane contaminata. Anche se nella città non ci fossero mostri, potrebbe comunque rivelarsi molto, molto pericolosa.»

Brox annuì. Ricordava fin troppo bene le creature che dalla foschia erano affiorate davanti ai suoi occhi nella battaglia combattuta dalla sua gente contro i demoni. Quelle affrontate fino a quel momento dagli elfi della notte erano niente a confronto.

Nella città vi erano angoli rimasti abbastanza intatti, così da concedere alle rovine ancora una parvenza del loro aspetto precedente. Di tanto in tanto, si stagliava un edificio che non era stato smantellato. Jarod fece controllare queste strutture dai soldati, convinto che chiunque fosse sopravvissuto alla carneficina potesse essersi rifugiato lì.

Tuttavia, non trovarono anima viva.

Nonostante l'intenzione di rimanere uniti, il disastro alla fine li costrinse a tutt'altro. Il sentiero divenne troppo confuso e pieno di detriti, per consentire al gruppo di procedere compatto senza rallentare troppo la ricerca. Con estrema riluttanza, Jarod ordinò a sei soldati di dividersi in due squadre e di seguire le vie laterali in direzioni opposte.

«Attraversate le rovine e ricongiungetevi a noi, non appena la strada ve lo permetterà» disse ai sei. Mentre i due gruppi si allontanavano in sella ai felini, il capitano si affrettò ad aggiungere: «E rimanete uniti!».

Con Shadowsong e i tre soldati rimasti a scortare Rhonin e, di conseguenza, anche Brox, la compagine principale continuò la ricognizione. Le pantere della notte dovettero rallentare il passo tra le macerie. Tre imponenti case negli alberi erano state sradicate, crollando in mezzo al sentiero. Una era finita sopra le altre due, e ora pendeva minacciosamente sull'orco e sui suoi compagni.

La cavalcatura di Brox sibilò calpestando qualcosa. Rhonin si piegò in avanti, poi avvertì l'orco: «Il proprietario non è mai andato via».

Quando il felino raggiunse la sommità della dimora trovarono nuovi cadaveri. Erano anche in questo caso abitanti della città, ma questi erano stati travolti dalla Legione Infuocata, mentre cercavano di fuggire. Tranne che

per le ferite brutali lasciate dai loro assassini, le salme erano rimaste stranamente indenni. Nessun animale necrofago né tanto meno la putrefazione le avevano consumate.

«Devono essere morti durante l'invasione iniziale» precisò il mago. «Altrimenti avrebbero probabilmente avuto un aspetto ben peggiore.»

«Già questa è una visione straziante per me» rispose Jarod Shadowsong, quasi senza fiato.

Le pantere si mossero il più attentamente possibile e il gruppo infine prese a scendere lungo il sentiero originario. Tenendosi saldo alla sua cavalcatura, ancora una volta Brox sollevò la testa e annusò l'aria.

Per un breve istante, all'orco parve di percepire qualcosa, ma l'odore era troppo debole e lontano. Si guardò attorno e scoprì il cadavere di una Guardia Ferale infilzato dalla spada di un soldato. Brox emise un grugnito compiaciuto e si aggrappò alla cavalcatura con maggior fermezza.

Infine, i sei arrivarono a uno spiazzo pianeggiante e uniforme. Jarod indicò un punto davanti a sé e disse: «Ricordo un viale qui vicino. Dovremmo riuscire a ricongiungerci con gli altri, Maestro Rhonin».

«Sarò lieto di farlo.»

Pochi passi più in là, comparve la via indicata dal capitano. Il gruppo si fermò all'incrocio e Jarod esaminò l'ambiente circostante.

«Dobbiamo averli superati» osservò.

Brox raddrizzò la schiena, Rhonin si spostò con apprensione, le dita già pronte per quello che l'orco sapeva essere il principio di un incantesimo.

«Aah!» Jarod sembrò rianimarsi. «Ecco uno dei gruppi!»

A sinistra dell'orco giunsero tre soldati. Sembravano molto soddisfatti di rivedere i compagni. Perfino le pantere si muovevano con maggiore impazienza.

«Che cosa avete scoperto?» domandò Shadowsong ai nuovi arrivati.

«Nulla, capitano» rispose quello di rango superiore. «Altre rovine e altri cadaveri. In numero pari fra i nostri e quei maledetti demoni.»

«Maledizione...»

«Sono molti i morti che conoscevate, Shadowsong?» chiese Rhonin.

«Troppi. E più ne troviamo quaggiù, minore è la probabilità di ritrovare volti noti tra la folla.»

Quella era una litania familiare a Brox. Quanti di coloro con cui era cresciuto erano stati uccisi in questa o quella battaglia? C'era poco da meravigliarsi se in passato aveva rimpianto di essere rimasto in vita rispetto ai suoi compagni caduti; da allora, l'orco era sopravvissuto alla maggior parte

dei suoi fratelli di sangue. Si rese conto che il suo desiderio di morire era dovuto in parte anche alla solitudine.

Jarod scrutò nella direzione opposta. «Gli altri dovrebbero arrivare da un momento all'altro.»

Ma gli attimi passarono inesorabilmente e i soldati assenti non erano ancora ricomparsi. La tensione si intensificò. L'umore sempre più cupo dei soldati e dei due stranieri contagiò anche le pantere della notte, che presero a sibilare e a ringhiare, mentre i minuti trascorrevano.

Infine, Brox non riuscì più ad aspettare. Mentre il Capitano Shadowsong stava per ordinare di ripartire sulle tracce degli scomparsi, l'orco lo superò e si diresse dove si sarebbe dovuto trovare la squadra dissolta nel nulla.

Fece scartare la cavalcatura verso il sentiero opposto e cercò con circospezione un minimo segno dei soldati. Rhonin e gli elfi della notte, che erano rimasti molto indietro, si affrettarono per raggiungerlo.

Il sentiero era invaso dai detriti. Vesti lacere e macchie di sangue ormai rinsecchite conferivano l'unico tocco di colore alla scena. L'orco tenne l'ascia pronta e incitò la cavalcatura a proseguire.

Poi qualcosa di strano nell'ambiente circostante colpì Brox. Si voltò e si guardò attorno attentamente per verificare i suoi sospetti.

Ma non riuscì a scorgere nessun indizio e neppure un cadavere. Nessun elfo della notte, nessun demone. Non riuscì ad avvistare nemmeno gli eventuali cadaveri dei tre soldati spariti e delle loro cavalcature.

Brox si interrogò su cosa era successo. Come aveva potuto quel sentiero rimanere sgombro della morte di creature innocenti?

Un leggero movimento delle rocce fece scattare a destra il guerriero dalla pelle verde. Una figura lentamente si materializzò nella foschia: era un fante, con l'arma sguainata.

«Dov'è la tua cavalcatura?» brontolò l'orco.

Il soldato avanzò incerto verso di lui. Aveva l'armatura completamente lorda e la bocca spalancata.

Quando il suo volto divenne più visibile, Brox notò costernato che una parte della faccia era stata squarciata. Un occhio era stato completamente asportato e il taglio lacerato correva fino al centro della gola... o di quel che ne rimaneva.

Non appena si avvicinò all'orco, la macabra figura alzò l'arma. Alle sue spalle, Brox vide all'improvviso altre sagome che lo seguivano.

Sebbene non fosse un codardo, il combattente dalla pelle verde si aggrappò forte alle redini, facendo dietrofront con la pantera. Nello spostarsi,

il felino colpì con una zampa artigliata il soldato che si avvicinava e lo fece volteggiare come un giocattolo.

Gli altri raggiunsero Brox, proprio mentre l'orco stava tornando indietro. Jarod fissò lo sguardo oltre il guerriero, nel punto in cui il soldato era caduto a terra. «Che cosa gli hai fatto? L'hai colpito a morte con la tua pante-ra...»

«Era già morto prima! Svelti! Ne arrivano altri!»

L'elfo della notte fece per ribattere qualcosa, ma Rhonin gli mise una mano sul petto. «Guardate nella foschia, Shadowsong! Guardate!»

Jarod eseguì... e scosse la testa in preda all'orrore. Il soldato si rialzò. Il viso e il torace erano ancora più tremendi da vedere. Barcollando ancora, afferrò la spada e si diresse verso il gruppo. Dietro di lui, la prima delle altre sagome divenne più distinta... erano elfi della notte, ridotti però in condizioni ancor più raccapriccianti del soldato. Condividevano tutti la stessa espressione vuota e si muovevano con la stessa letale determinazione.

«Presto!» gridò il capitano. «Torniamo all'ingresso della città! Seguitemi!»

Con Jarod e il mago alla guida, il gruppo si ritirò, proprio mentre la prima delle orripilanti figure stava per raggiungerli. Accelerarono il passo lungo il sentiero da cui erano venuti, ma non appena arrivati all'incrocio, Jarod fece prendere a tutti la direzione contraria.

«Perché andiamo da questa parte?» urlò Rhonin.

«È una scorciatoia per giungere a destinazione... o almeno lo spero!»

Ma mentre avanzavano, altre figure cominciarono a sorgere dalle rovine. Brox borbottò mentre quella che un tempo doveva esser stata un'elfa anziana, ora avvolta nei brandelli, incrostati di sangue, di un abito che si indovinava fosse stato scintillante di argento, rosso e turchese, lo afferrò per la gamba con aria famelica. Brox le assestò un calcio sulla schiena e, per precauzione, le mozzò la testa con un possente colpo di ascia. Perfino dopo quell'attacco, il corpo dell'elfa cerco di avventarsi selvaggio su qualsiasi cosa fosse alla sua portata ma, fortunatamente, l'orco se n'era già andato.

Rhonin d'un tratto si fermò. «Fai attenzione!»

L'avvertimento giunse troppo tardi per uno dei soldati più vicino a lui. Un'accozzaglia di mani rabbiose, munite di artigli, sbalzarono l'elfo dalla cavalcatura. Il militare riuscì a tagliare una mano con la spada, ma fu come se avesse affondato la lama nell'aria.

Jarod tentò di soccorrerlo, ma ancor prima che potesse raggiungere il compagno, la sfortunata vittima svanì sotto quei cadaveri barcollanti. Le

sue urla cessarono quasi all'istante.

«Per lui è troppo tardi!» ribadì il mago, nonostante Jarod volesse chiaramente cercare ancora di recuperare il soldato. «Voi altri continuate! So cosa è meglio fare qui!»

«Non possiamo lasciarvi da solo!» ribatté il capitano.

Brox deviò la cavalcatura e si affiancò a Rhonin. «Rimango io con lui!»

«Resteremo qui soltanto pochi minuti, Shadowsong! La via sembra libera poco oltre questo tratto! Dovreste riuscire ad andarcene dalla città!»

L'elfo della notte non intendeva partire, ma fermarsi avrebbe messo a repentaglio altre vite. Fra tutti, Rhonin era colui che aveva maggiori probabilità di sopravvivere.

«Da questa parte!» ordinò il capitano al resto dei soldati.

Mentre si allontanavano, seguiti dalla pantera senza cavaliere, Rhonin si girò per affrontare la torma che si avvicinava. «Brox! Concedimi qualche secondo!»

Dopo aver annuito, l'orco partì alla carica. Cacciò un grido di battaglia e prese a colpire con violenza a destra e a manca; la sua ascia si faceva largo maestosa con precisione letale. Mani che afferravano, toraci imbrattati di sangue, gole dilaniate... l'orco tranciò ogni cosa con tutte le sue forze.

Proprio mentre stava per cedere, Rhonin urlò: «Va bene! Adesso vieni via!».

L'orco aveva quasi obbedito all'indicazione del mago, quando Rhonin lanciò una piccola ampolla verso gli assalitori. L'ampolla volando riuscì in qualche modo a centrare la prima linea, riversandosi sui Non-morti.

Appena il liquido colpì i bersagli, i ghouls deflagrarono in fiammate blu.

Rapidamente divampò un vero e proprio incendio. I cadaveri dietro la prima fila marciarono incuranti contro le fiamme e presero fuoco. Alcuni di quelli che già ardevano, sbandarono sugli altri, appiccandovi il fuoco.

«È un'arma che ho usato una volta contro il Flagello» osservò l'umano, con lugubre soddisfazione. «Avanti! Dobbiamo...»

Una figura in fiamme saettò davanti a loro e crollò sulla cavalcatura di Brox, avvampandola. L'orco cominciò a divincolarsi, mentre la pantera della notte si girò di colpo e fuggì furente per il tormento... trascinando con sé il cavaliere ancora più all'interno di Suramar.

Rhonin lo chiamò a gran voce, ma Brox non riuscì a fermare l'animale. Reso folle dal fuoco che non accennava a spegnersi del tutto, il felino partì selvaggiamente alla carica lungo le strade.

L'orco cercò di soffocare l'incendio, ma ottenne solo di aggravare la si-

tuazione. La pantera della notte a un tratto rallentò, poi stramazzerò sul fianco che aveva preso fuoco. Brox fece appena in tempo a lanciarsi in aria, per evitare che la sua gamba finisse schiacciata sotto il peso dell'animale.

La pantera della notte rotolò sulla parte bruciata; poi, paga del risultato, si allontanò prima che l'orco potesse impedirlo. Brox ruotò su se stesso, sentendosi attaccato su tutti i fronti. Stanco e in affanno, fece vibrare l'ascia instancabilmente e si rese conto soltanto a poco a poco che non vi era un pericolo imminente.

Però, era lontano anche dalla cavalcatura e dal mago.

Con circospezione, Brox seguì a ritroso la via da cui era venuto. Tuttavia, avanzando fra le rovine, non ebbe alcuna conferma che il percorso fosse quello giusto. La pantera ferita era fuggita con tale rapidità da averlo senza dubbio trascinato più lontano di quanto aveva supposto inizialmente.

L'orco annusò l'aria, ma non percepì alcun odore dell'umano, né degli elfi della notte. Peggio, il suo senso dell'orientamento, generalmente infallibile, non riusciva a essergli di alcun aiuto. La foschia era intrisa di una violenza così bestiale da ingannare tutti i sensi di Brox.

Sempre più confuso, svoltò in un sentiero che gli sembrava vagamente familiare. Alberi riversi, un paesaggio incenerito e le macerie delle case apparvero nella foschia, ma non riuscì a capire dove di trovava.

Poi, qualcosa ammorbò per un attimo le sue narici. L'orco corpulento esitò e fiutò nuovamente l'aria. Le sue spesse sopracciglia si inarcarono e prese a digrignare i denti ingialliti.

Con rinnovata fermezza, Brox si diresse a destra, annusando di tanto in tanto, a intervalli di pochi passi. Il nuovo cammino lo costringeva ad arrampicarsi faticosamente sulle radici intricate di una quercia gigantesca crollata e lungo il rivestimento della dimora abbattuta di un elfo della notte, ma Brox non si scoraggiò. Salì cautamente, cercando di non fare il benché minimo rumore - compito arduo, visto che si rifiutò di liberare anche l'altra mano deponendo l'ascia.

Non appena raggiunse la sommità della dimora distrutta, Brox percepì un tanfo recente che gli fece arricciare il naso per il disgusto, ma lo spinse comunque a proseguire.

Un attimo dopo, si ritrovò davanti i demoni all'opera.

Erano quattro Guardie Ferali e una Guardia dell'Abisso, ma agli occhi di Brox non costituivano una minaccia altrettanto pericolosa delle due creature alla testa del gruppo. L'orco ringhiò, quando riconobbe le orrende figure alate in armatura blu notte già incontrate nella sua epoca. Gesticolavano

con le dita che terminavano in unghie feroci, simili a lame, mentre un bagliore verde pallido avviluppava le loro mani.

Erano i Nathrezim, meglio conosciuti come "Signori del Terrore".

Più alti degli altri demoni, avevano un aspetto ancora più atroce. Enormi corna nere e ricurve si protendevano dalle loro teste mostruose, prive di qualsiasi traccia di capelli. La pelle era grigia e priva di vita, come quella di un cadavere. Due canini aguzzi spuntavano in fuori e ricordavano a Brox le leggende sui caratteristici tratti vampireschi dei Signori del Terrore. In effetti, i Nathrezim erano vampiri psichici: si nutrivano di menti facilmente influenzabili, utilizzando spesso le loro vittime come schiavi.

La coppia di mostri si ergeva su due gambe robuste e possenti, simili a quelle di caproni, e i piedi poggiavano su zoccoli artigliati. Molto astuti ed estremamente abili nelle arti magiche, anche più degli Eredar, i Nathrezim erano inoltre combattenti micidiali. Tuttavia, in quel particolare frangente, sembrava che l'orco e il suo compagno dovessero temere maggiormente la magia nera.

Brox aveva incontrato i negromanti.

I due Nathrezim avevano compiuto l'orrore, risvegliando i morti brutalmente massacrati dai demoni. L'orco ricordava quel che aveva sentito dire sul Flagello, l'Esercito dei Non-morti, e sugli incantesimi lanciati sui cadaveri. Per uno della sua gente, ciò che quelle creature stavano facendo era ben più mostruoso di qualsiasi morte provocata dalle Guardie Ferali e dalle Guardie dell'Abisso.

Nella sua mente, Brox immaginò come si sarebbe sentito se i corpi insanguinati dei suoi compagni si fossero ridestati dalla morte, per allearsi al nemico contro gli orchi. Era un sacrilegio, voleva dire disonorare gli spiriti. Il suo cuore prese a battere forte e Brox sentì montare una rabbia incontrollabile.

Subito pensò a Rhonin e agli elfi della notte. Forse ce l'avevano fatta a fuggire, ma con così tanti cadaveri sotto il controllo dei Nathrezim, era anche possibile che stessero combattendo duramente per la propria vita... ammesso che non fossero già stati uccisi.

Se così fosse stato... con ogni probabilità si sarebbero uniti alla schiera di coloro che i Signori del Terrore avevano risvegliato.

Brox non poté più trattenersi. Si rizzò dal nascondiglio e con un grido di guerra esaltato si avventò contro i demoni.

L'urlo risuonò nell'aria immobile. Con suo immenso piacere, i demoni trasalirono, nell'udire quel suono così inaspettato. L'effetto sorpresa rallen-

tò i loro riflessi, proprio come aveva previsto l'orco.

L'ascia, che Malfurion e il semidio avevano forgiato per lui, penetrò con facilità nel torace corazzato della prima Guardia Ferale e il colpo fece riversare le orrende viscere del demone sul terreno. Non appena il primo nemico crollò, Brox sollevò l'ascia e la scagliò nell'avambraccio di un'altra creatura.

I Signori del Terrore non smisero il loro lavoro, affidandosi ai compagni per sbrigarsela con quel nemico solitario. Però non avevano mai affrontato orchi in battaglia, non ancora, e quell'inesperienza andava a vantaggio di Brox. Si gettò contro la Guardia Ferale più vicina, si avventò sull'enorme demone con la sua massa considerevole, poi rotolò lontano, mentre una Guardia dell'Abisso cercava di trafiggerlo.

Brox scambiò alcuni colpi con il guerriero alato, poi si voltò prontamente, appena in tempo per deviare il fendente di un altro avversario. Tranciò il secondo demone in due all'altezza della vita, poi utilizzò l'estremità dell'ascia di guerra per fracassare il cranio del nemico mutilato in precedenza.

Alla fine, uno degli incantatori si accorse di lui. Lasciato il compagno a occuparsi del compito sacrilego, si girò e indicò l'orco con un dito.

Disperato, Brox si lanciò fra l'incantatore e la Guardia dell'Abisso. Tuttavia, si era appena spostato, quando la figura alata strepitò, divincolandosi. Si contorse atrocemente, come se qualcosa stesse scavando una tana nel suo corpo, poi il torace le scoppiò.

L'orco fu colpito alle spalle e cadde stordito. L'ultima Guardia Ferale incombeva minacciosa su di lui e il Nathrezim si stava avvicinando. Il diabolico incantatore abbassò lo sguardo sull'avversario, con occhi traboccanti di insolenza.

«Combatterai egregiamente per noi...» sibilò. «Ucciderai molti dei tuoi amici...»

La visione di se stesso zoppicante verso Tyrande e gli altri provocò in Brox il voltastomaco. Era pronto ad accogliere la morte, ma quella sarebbe stata soltanto la sua agghiacciante parodia.

«No!» Brox si sollevò da terra, sapendo fin troppo bene che non avrebbe mai sconfitto né l'arma della Guardia dell'Abisso, né l'incantesimo malefico del negromante.

Poi, inaspettatamente, l'altro Nathrezim gridò. L'urlo angosciato gli sfuggì a malapena dalle fauci, prima di farlo esplodere in fiamme blu.

I due demoni si voltarono e Brox ebbe finalmente la sua opportunità.

L'orco assalì immediatamente l'altro incantatore, conficcandogli l'ascia nel corpo. La lama affilata non soltanto trapassò la gola del Nathrezim, ma gli staccò completamente la testa.

Una lama ferì Brox di striscio, causandogli un taglio superficiale sul petto. L'orco gemette di dolore, poi si girò verso l'avversario. Avvicinò l'ascia alla lama del demone, finché non infranse l'arma dell'altro. La Guardia Ferales tentò di ritirarsi, ma l'orco la travolse.

Respirando affannosamente, il guerriero veterano si guardò attorno. Dai resti dell'ennesimo albero abbattuto, vide Rhonin avanzare in sella alla pantera della notte.

«Pensavo avresti gestito meglio la situazione, se ti avessi fornito un diversivo.» Il mago osservò i cadaveri. «Se non c'era bisogno che mi occupassi della questione, ti prego di dirmelo.»

Con uno sbuffo, Brox rispose: «Un guerriero valoroso accetta di buon grado ogni genere di alleati, umano. Il guerriero che hai di fronte ti ringrazia».

«Dovrei essere io a ringraziare *te*. Sei stato tu a scovare i demoni che stavano rianimando i cadaveri. È stato come se l'orrore del Flagello fosse cominciato di nuovo.»

Ripensando ai cadaveri barcollanti, Brox si affrettò a scrutare la zona circostante, ma non ne avvistò.

«Sta pure tranquillo, Brox» lo rassicurò Rhonin. «Non appena i Nathrezim sono morti, anche il loro lavoro è cessato. I defunti sono di nuovo in pace.»

«Bene.»

«Sei ferito.»

L'orco bofonchiò per sdrammatizzare. «Ho avuto tante ferite nella mia vita.»

Rhonin ridacchiò. «Be', per il momento puoi proseguire in groppa al mio felino. Jarod e gli altri dovrebbero trovarsi proprio fuori dai cancelli. Dubito che il capitano andrà lontano senza di noi. Ha già perso Krasus e Malfurion. Non intende tornare a mani vuote da Ravenscrest.»

In altre circostanze Brox avrebbe indugiato, prima di accettare di proseguire come passeggero di Rhonin. Mostrare qualsiasi caratteristica che non fosse la pura forza era considerata un'onta agli occhi della sua gente. Tuttavia, sentiva le gambe deboli e decise che un buon guerriero era anche colui che non metteva inutilmente a rischio i suoi soccorritori. L'orco montò in sella e lasciò che fosse Rhonin a condurre la pantera.

«Ha avuto inizio...» mormorò l'umano. «Hanno cominciato gli esperimenti per creare l'esercito dei Non-morti. Questo probabilmente è l'unico posto in cui l'hanno tentato.»

La densa foschia rallentava la loro andatura. Brox scrutò attorno a sé e vide il cadavere di un elfo della notte, un abitante del luogo, a giudicare dagli abiti. Che giacesse lì immobile, comunicò all'orco una sensazione mista di sollievo e di disgusto.

«Capisci quello che sto dicendo, non è vero, Brox?»

L'orco lo capiva eccome. Chiunque fosse sopravvissuto alla guerra finale contro la Legione Infuocata e a tutte le sue terribili conseguenze avrebbe compreso. Chiunque nella loro epoca aveva per lo meno sentito le leggende e i racconti spaventosi sulle Lande Maledette e le orde di ghouls che le popolavano. Troppi avevano visto i loro cari ridestarsi dalla morte e cercare di portare anche i vivi fra le loro macabre schiere.

Il Flagello ormai si aggirava per il mondo, seminando il terrore per renderlo un'unica, immensa Landa Maledetta. Quel'Thalas era ormai quasi completamente rasa al suolo. E anche gran parte di Lordaeron. I Non-morti avevano raggiunto quasi tutti i regni.

Lì, nel passato remoto, Brox e Rhonin avevano appena incontrato le avvisaglie della nascita del Flagello... ed entrambi sapevano che, nonostante la piccola vittoria riportata, non avrebbero potuto fare nulla per cambiare *quella* parte terrificante del futuro.

Capitolo quindici

La voce era perennemente tra i pensieri di Illidan e gli sussurrava parole un tempo inconcepibili. Sì, era geloso del fratello, ma non si sarebbe mai immaginato come causa di sciagure per Malfurion. Voleva dire privarsi del braccio sinistro, o quasi.

Eppure... non poteva fare a meno di provare una certa *consolazione* in quei pensieri, un modo per placare il dolore per la perdita di Tyrande. Nel profondo, Illidan nutriva ancora una vaga speranza che l'elfa avrebbe potuto ricredersi e che avrebbe capito quanto lui fosse superiore al gemello.

L'orrenda foschia che si era sprigionata da Zin-Azshari non contribuiva a sollevare il suo stato d'animo. Nell'avvicinarsi a Lord Ravencrest, vide che neppure nobile barbuto sembrava soddisfatto. Nonostante gli ulteriori progressi compiuti, Malfurion e Krasus erano scomparsi. Inoltre, Rhonin doveva ancora rientrare dalla missione che si era ostinato a intraprendere. Il-

Illidan era sicuro che gli elfi della notte sarebbero stati capaci di farcela senza gli altri maghi, ma avrebbe preferito che l'umano tornasse. Rhonin era l'unico capace di insegnargli il modo per accrescere i propri poteri.

Si inginocchiò di fronte al suo protettore e chinò il capo. «Mio signore.»

«Alzati pure, giovane mago. Preparati insieme agli altri per ripartire.»

«Ma il Maestro Rhonin...»

«È tornato e ha fatto rapporto pochi minuti fa. Quel che mi ha detto ci obbliga a rimetterci immediatamente in marcia. Dobbiamo sconfiggere i demoni e conquistare la capitale prima possibile.»

Illidan rimase stupito per non aver percepito il ritorno del mago. Nell'alzarsi, assicurò: «Mi preparerò subito per la partenza».

Il mago fece per congedarsi, ma Ravencrest scosse la testa. «Non è questa l'unica ragione per cui ti ho convocato, Illidan. Devo dirti quel che il mago ha scoperto e non dovrai riferirlo a nessuno.»

Il petto di Illidan si gonfiò di orgoglio. «Non lo rivelerò a nessuno, nemmeno alle Guardie della Luna.»

«Sì, giovane, finché non sarò io a dirti di farlo. Ascolta quel che il Maestro Rhonin ha individuato e cerca di comprenderlo bene... se ne sarai in grado.»

Così, il nobile della Fortezza di Black Rook espose a Illidan l'orrendo racconto su quel che era accaduto al gruppo di ricognizione. Il giovane mago ascoltò inizialmente con incredulità, poi con stupore. Tuttavia, non reagì con orrore, né provò lo stesso terrore con cui Lord Ravencrest aveva accolto la notizia. Piuttosto, per la prima volta, Illidan si ritrovò ad ammirare l'audacia dei demoni.

«Non credevo che una cosa del genere fosse possibile!» disse, non appena il nobile ebbe terminato. «Quale padronanza devono avere dei loro poteri!»

«Già» replicò Ravencrest, senza prestare attenzione al fascino morboso sperimentato da Illidan. «Poteri troppo oscuri e letali da dominare. Ormai siamo di fronte a una minaccia ben più grave di quanto pensassimo. È un'ipotesi davvero turpe da concepire, perfino per creature esecrabili come i demoni!»

Illidan però non vedeva la cosa allo stesso modo. Gli incantatori demoniaci non ponevano limiti alla loro immaginazione. Sfruttavano al massimo le loro capacità, per ottenere tutto ciò che desideravano. Sebbene lo scopo finale in sé fosse riprovevole, gli sforzi degli stregoni erano senz'altro mirabili.

«Mi piacerebbe riuscire a catturare un Eredar» mormorò. Lo stregone si vide mentre interrogava il demone per apprendere le differenze fra i propri incantesimi e quelli del nemico.

«Catturarne uno? Non essere sciocco, giovane elfo! È mia intenzione farli uccidere all'istante, soprattutto alla luce delle ultime scoperte! Ogni stregone morto vuol dire minore probabilità che lo scempio a cui Maestro Rhonin e gli altri hanno assistito si ripeta!»

Illidan si affrettò a soffocare qualsiasi cenno di ammirazione nei confronti degli stregoni e approvò prontamente. «Ma certo, mio signore! Rimane una delle nostre maggiori priorità!»

«Mi aspetto che sia così. Per ora è tutto, mago.»

Illidan si inchinò, poi si congedò immediatamente. La sua mente era in subbuglio riguardo a quel che aveva appena saputo. *Ridestare i morti!* Quali altre fantastiche prodezze gli Eredar erano in grado di compiere? Perfino i due maghi stranieri non avevano mai dato prova di simili abilità, altrimenti avrebbero senza dubbio intuito l'efficacia di risuscitare le vittime di entrambi gli schieramenti, per utilizzarle contro la Legione Infuocata!

Lord Ravencrest stava commettendo un errore tremendo. Quale modo migliore per sconfiggere il nemico dell'imparare dalle sue prodezze, aggiungendole alle armi a disposizione? Sommando le nuove capacità, a quelle già sviluppate, Illidan riteneva che sarebbe stato in grado di sconfiggere i demoni quasi solo con le proprie forze.

Senza dubbio allora Tyrande avrebbe capito che lui era il migliore compagno possibile.

«Se solo potessi imparare da loro...» sussurrò.

Non appena lo disse, Illidan si guardò attorno allarmato, sicuro che qualcuno nelle adiacenze l'avesse udito. Tuttavia, il mago riscontrò che lo spazio prossimo a lui era vuoto. Il soldato più vicino distava parecchi metri.

Ritrovata la sicurezza, Illidan partì per unirsi alle Guardie della Luna. Aveva molte cose su cui riflettere. Molte.

L'ombra si ritrasse vedendo Illidan allontanarsi e costeggiò la tenda di Lord Desdel Stareye. Sebbene fosse munita di zoccoli, la figura si mosse silenziosamente sul terreno sconnesso. In qualche modo riuscì a sfuggire alle guardie in servizio, nonostante in alcuni momenti passasse quasi rasente a loro. Soltanto coloro da cui intendeva farsi vedere o ascoltare lo notavano.

Xavius ostentò uno sguardo lascivo, piuttosto soddisfatto per gli sforzi compiuti. Non soltanto aveva servito il suo glorioso padrone, ma aveva anche messo in moto la propria vendetta. Aveva notato immediatamente il fratello del druido e ormai il processo di corruzione della sua anima era stato innescato. I dubbi, i desideri erano già in lui e, da quel momento, sarebbe stato Illidan stesso ad alimentare le fiamme della gelosia. Era solo questione di tempo.

Il satiro guizzò via dall'accampamento verso il luogo in cui gli altri lo attendevano. Perfino Archimonde non era al corrente di tutti i piani di Xavius, poiché colui che era stato un elfo della notte ormai rispondeva unicamente a Sargeras. Né Archimonde, né Mannoroth avevano alcun ascendente su di lui.

Sì, pensò Xavius, se tutto fosse andato come previsto, non appena Sargeras fosse giunto nel piano mortale, sarebbe stato *lui* a sedere alla destra del Grande Abissale... e Archimonde e Mannoroth sarebbero stati costretti a inchinarsi al suo cospetto.

Fu il dolore a risvegliare Krasus, un dolore che sconvolgeva ogni fibra del suo essere. Perfino respirare lo faceva soffrire terribilmente.

«Fermo, non muoverti» cinguettò una voce femminile. «Non sei ancora in grado di rialzarti.»

Krasus cercò di aprire gli occhi, ma anche quell'impresa si rivelò ardua. «Chi...»

«Dormi, dormi...» La voce della creatura era musica allo stato puro, ma in essa v'era qualcosa che rivelò al mago ferito di trovarsi di fronte a una creatura diversa da un umano o un elfo della notte.

Krasus lottò contro il consiglio della creatura, ma le forze lo abbandonarono e infine si addormentò. Il suo sonno si animò subito di sogni sul volo. Era di nuovo un drago, ma possedeva anche il magnifico piumaggio di un grande uccello. Il mago non vi badò molto, affascinato solo dal fatto di trovarsi sospeso nell'aria.

Il sogno continuò a lungo, senza smettere di alletterarlo. Appena qualcuno lo scosse per destarlo, fu quasi sul punto di imprecare contro l'importuno.

«Maestro Krasus! Sono Malfurion! Svegliatevi!»

Il mago anziano tornò con riluttanza allo stato cosciente. «Io... sono con te, druido.»

«Elune sia lodata! Credevo avreste dormito per sempre!»

Ora che era sveglio, Krasus si rese conto che l'elfo doveva avergli fatto

un enorme favore. «Credevo dovessi dormire... almeno fino al rientro della nostra ospite.» Lo smunto incantatore si guardò attorno. «E forse sto ancora dormendo.»

La stanza dove si trovavano, sebbene spaziosa, aveva un aspetto così strano che attirò l'attenzione di Krasus. Era formata da moltissimi rami, rampicanti e altri elementi cementati con il fango. La stanza era coronata da un soffitto a pianta circolare. L'unico ingresso sembrava un'apertura alla destra di Krasus. Il mago abbassò lo sguardo e notò che il suo giaciglio era reso soffice da una coltre di foglie fresche abilmente intrecciate fra loro. Su un tavolino realizzato con il ceppo di un albero, v'era una coppa ricavata da una noce di eccezionali dimensioni, colma d'acqua, che dedusse fosse per lui.

Il mago sorseggiò e continuò a esaminare la stanza. Socchiuse gli occhi quando capì che quella che gli era parsa una parete era in realtà un corridoio. Il profilo della stanza e la tecnica con cui i muri erano stati costruiti rendevano quasi impossibile scorgere il corridoio senza posizionarsi direttamente di fronte.

«È molto grande qui» osservò Malfurion. «Ho trovato un'altra stanza più ampia e da lì sono passato in altre due. Poi mi sono imbattuto in ulteriori corridoi e ho deciso che avrei fatto meglio a tornare da voi.»

«Saggia decisione.» Krasus corrugò la fronte. Il suo udito soprafino aveva avvertito una serie di suoni provenienti dall'esterno ed era finalmente riuscito a identificarli. Uccelli. Non di un'unica specie, però; il mago aveva udito almeno una dozzina di richiami diversi, alcuni eccezionalmente singolari.

«Che cosa c'è qui fuori?»

«Preferirei non dirvelo, Maestro Krasus. Dovreste vedere con i vostri occhi.»

Con crescente curiosità, la figura emaciata si alzò e si diresse verso l'apertura. Quando vi si avvicinò, i richiami si fecero più intensi e differenti. Era come se ogni varietà di uccello avesse fatto il nido fuori...

Krasus esitò e controllò nuovamente la stanza. Ecco *cosa* gli ricordava... un enorme nido di uccelli.

Il mago sospettava già di sapere cosa avrebbe trovato, ma sporse comunque la testa oltre l'ingresso.

Sembrava che ogni specie di uccelli avesse effettivamente fatto il nido lì attorno. Senza dubbio vi era spazio a sufficienza per farlo. Ovunque Krasus guardasse, scorgeva enormi rami rigogliosi di foglie. Su ciascun ramo,

un diverso tipo di uccello aveva costruito il nido. A uno sguardo rapido, Krasus individuò colombe, pettirossi, cardinali, tordi e altri ancora. Vi erano uccelli provenienti dalle zone temperate e altri da climi più esotici. Si mischiavano insieme. Cantavano insieme. Alcuni si nutrivano di bacche, altri di pesci e altri ancora erano addirittura predatori di uccelli, ma in questo caso si accontentavano di buon grado di conigli e lucertole, catturati per i loro piccoli.

Krasus sollevò gli occhi e scoprì altri nidi. La chioma di quell'albero incredibilmente gigantesco ospitava ogni genere di uccelli da tutto il mondo.

L'albero si caratterizzava anche per la stessa struttura mastodontica, di cui la stanza interna costituiva solo una minima sezione.

Come l'infinità di cunicoli di un immenso formicaio, il nido si spandeva su tutti i rami. Il mago fece un rapido calcolo mentale. Lo stimò abbastanza ampio da accogliere l'intero esercito elfico, cavalcature e profughi compresi, e rimaneva ancora parecchio spazio disponibile. Nonostante l'aspetto esteriore apparentemente precario, Krasus intuì che l'edificio dovesse essere molto più resistente di quel che sembrava. Mentre il vento cullava le foglie, il nido oscillava, assecondando il moto dell'aria. Il mago sfiorò la soglia dell'ingresso e si rese conto che era più salda delle pietre di un'imponente fortezza.

Poi... guardò verso il basso.

Immaginare che un drago potesse soffrire di vertigini sarebbe stata un tempo un'ipotesi assurda per Krasus. Eppure, in quel momento vacillò, incapace di accettare quel che aveva appena visto.

«Maestro Krasus!» Malfurion lo trascinò lontano dall'ingresso. «Siete quasi caduto! Mi dispiace! Avrei dovuto dirvi cosa vi attendeva!»

Krasus respirò a fondo, per riprendere i sensi. «Sto bene, amico mio. Adesso puoi lasciarmi andare. Ora so cosa attendermi da questo posto.»

«Mi sono dovuto aggrappare quando ho guardato per la prima volta» gli confidò il druido. «Temevo che sarei stato spazzato via dal vento.»

Ormai conscio di ciò che lo attendeva, Krasus tornò all'apertura. Afferrò gli stipiti, poi scrutò nuovamente in giù.

L'albero si estendeva verso il basso ben oltre la portata dello sguardo, con rami che spuntavano ovunque, dove gli uccelli stavano appollaiati o vi avevano nidificato. Krasus aguzzò gli occhi, ma non riusciva ancora a distinguere la base dell'albero. Il cielo venne attraversato da nuvole, nubi smisurate che confermavano quanto si trovassero in alto in quel momento.

L'elfo della notte lo raggiunse. «Nemmeno voi riuscite a scorgere il ter-

reno, vero?»

«No.»

«Non avevo mai sentito parlare di un albero così impressionante e vasto da non permettere di vedere la terra sottostante!»

«Io sì» rispose Krasus ripescando antichi ricordi dalla sua memoria lacunosa. «Sì... si tratta di G'hanir, Madre Albero. È la dimora di tutte le creature alate, distante, ma comunque parte del mondo mortale in una maniera simile a quella del Sogno di Smeraldo. G'hanir è l'albero più alto in cima alla montagna più alta. Il frutto che porta contiene i semi di tutti gli alberi terrestri.» Rifletté ulteriormente. «Questa è la dimora della nostra ospite... la semidea, Aviana.»

«Aviana...?»

«Sì.» Una forma bianca e fuggevole, in volo verso di loro, attirò la sua attenzione. «Credo che stia venendo da noi proprio adesso.»

La figura alata crebbe rapidamente di dimensioni via via che si avvicinava e alla fine si materializzò in un enorme falco pellegrino bianco, più grande di loro due messi insieme. Krasus incitò il druido a rientrare, per non ostruire l'apertura.

Il falco poderoso entrò svolazzando. Poi si trasformò. Le gambe crebbero facendosi più robuste. Le ali si ritrassero, diventando mani sottili coperte di piume. Il corpo si modellò più simile a quello di un'elfa della notte o a un'umana, e la coda si tramutò nello strascico bianco di un abito leggero e trasparente.

Una creatura femminile dagli occhi grandi e il corpo esile, quasi umana nelle sue fattezze, esaminò i due. Il bel volto pallido ed eburneo era incorniciato da una meravigliosa capigliatura di piume lanuginose. Il naso era appuntito, ma molto elegante. L'abito svolazzava a ogni passo e i piedini delicati terminavano con due artigli affilati.

«Siete svegli, svegli» esordì, accigliandosi leggermente. «Dovreste riposare, riposare.»

Krasus s'inchinò. «Vi sono grato per la vostra ospitalità, signora, ma sono abbastanza in forze da proseguire il mio cammino.»

La creatura alzò il capo come avrebbe fatto un uccello e lanciò un'occhiata di rimprovero in direzione del mago. «No, no... è troppo presto, troppo presto. Vi prego, sedetevi, sedetevi.»

I due si guardarono attorno e scoprirono due sedie alle loro spalle, costruite nello stesso modo del nido. Malfurion aspettò Krasus, che infine accondiscese e si sedette.

«Voi siete la Madre dei Volatili?» chiese il mago.

«Io sono Aviana, se è questo che intendi dire.» I suoi occhi profondi fissarono Krasus. «E tu sei una delle mie creature, delle mie creature, mi pare.»

«Sì, signora. Conosco l'ebbrezza del volo. La mia anima appartiene ad Alexstrasza...»

«Aaah...» La semidea sorrise con fare materno. «Cara, cara Alexstrasza... è tanto che non parliamo un po'. Dovremmo farlo.»

«Sì.» Krasus non insisté sul fatto che quel momento era lungi dall'essere adatto per una visita. Non dubitava che Aviana sapesse esattamente quel che stava accadendo nel mondo e che, nonostante il suo volto lieto, conversasse con gli altri semidei e gli spiriti su come affrontare la Legione Infuocata.

La divinità del cielo osservò l'elfo della notte. «Tu, tu, dall'altra parte, tu sei uno degli allievi di Cenarius...»

«Mi chiamo Malfurion.»

Aviana cinguettò come un uccellino. «Naturalmente, naturalmente! Cenarius mi ha parlato bene di te, giovane.»

Le gote del druido si imbrunirono.

Una domanda affiorò incontenibile sulle labbra di Krasus e alla fine fu costretto a dire temerariamente: «Signora... come siamo capitati quaggiù?».

Per la prima volta, Aviana apparve sorpresa. «Ma come, siete stato voi a scegliere di venire qui, naturalmente, naturalmente!»

L'ultima cosa che Krasus ricordava era il verme che li aveva circondati, mentre raggiungevano il portale. Guardò Malfurion per una delucidazione, ma chiaramente l'elfo della notte ne sapeva anche meno di lui. «Mi state dicendo che sono stato io a scegliere di finire qui?»

Aviana levò in alto una mano affusolata. Un uccellino variopinto dall'ampia coda giunse volando dall'ingresso e andò a posarsi sul dorso della mano. La semidea tubò verso la piccola creatura, che sfregò la testa contro la sua. «Soltanto coloro che desiderano veramente giungere qui vi arrivano sul serio. Quest'uccellino ha trovato voi e il vostro amico distesi fra i rami, i rami. C'era anche carne in abbondanza di un verme molto grande e saporito. I piccoli se ne ciberanno per un bel po' di tempo...»

Malfurion si sentì sommergere dalla nausea. Krasus annuì. Quando era svenuto, il portale era crollato, tagliando l'enorme verme in due.

Superando la repulsione, Krasus disse: «Temo che questa sia l'unica oc-

casione in cui sia successo per errore, signora. Non intendevo finire quaggiù. Ho lanciato un incantesimo che non ha funzionato a dovere».

La piccola bocca della divinità si aprì in un altro sorriso. «Dunque non intendete riprendere a volare, volare?»

Krasus fece una smorfia. «Non desidererei nient'altro al mondo.»

«Dunque è per questo, dunque è per questo che siete finiti quaggiù.»

Il mago rifletté sulle parole della divinità. Il suo desiderio costante di essere se stesso aveva evidentemente influenzato l'incantesimo e Aviana l'aveva percepito. «Però non v'è nulla che possiate fare per aiutarmi.»

«Che peccato, che peccato.» La semidea lasciò che l'uccellino si allontanasse. «Ma forse potrò, forse potrò... se insistete davvero nel voler ripartire.»

«Sì.»

«Molto bene, molto bene.» Da sotto l'ala sinistra Aviana strappò una piuma. Mentre la sollevava, un riverbero argenteo la investì. La divinità del cielo porse la piuma a Krasus, che accolse il regalo con grande venerazione e lo esaminò attentamente. La piuma donatagli da Aviana possedeva certamente poteri magici, ma in che modo gli avrebbe permesso di volare?

«Mettila sul tuo petto.»

Dopo un attimo di esitazione, Krasus aprì la parte superiore del suo abito, mostrando il torace. Udì Malfurion esclamare meravigliato e perfino Aviana spalancò ancor di più i grandi occhi.

«Bene, bene, dunque sei veramente uno dei miei piccoli.»

Si era dimenticato della scaglia. Avuta in dono dal suo io più giovane, gli forniva un tale conforto che ormai non ne avvertiva più la presenza. Per un attimo rifletté sull'ipotesi di utilizzarla per attraversare in qualche modo la barriera, ma si rese conto subito che Neltharion aveva bloccato l'accesso del regno dei draghi a chiunque, al di fuori delle sue guardie. Il Guardiano della Terra non voleva che nessuno disturbasse gli ultimi perfezionamenti alla sua magia. «Il vostro piano funzionerà?» domandò.

«Ma naturalmente, naturalmente! Ora più di prima, ora più di prima!»

Dopo aver posizionato la piuma sul torace, in un punto dove non era ricoperto dalla scaglia di drago, Krasus rimase in attesa.

La piuma lanuginosa aderì alla pelle con altrettanta facilità della scaglia. Le barbe setose della piuma si adagiarono piatte sulla pelle e, mentre Krasus osservava i cambiamenti in atto, le barbe all'improvviso cominciarono a crescere. Raggiunsero il dorso, insinuandosi in ogni direzione.

Malfurion era sconvolto. Krasus scosse la testa. Capiva quel che Aviana

intendeva fare e aspettava pazientemente. Il cuore del mago prese a pulsare due volte più velocemente del normale e sentì il bisogno impellente di balzare fuori dal nido.

«Non ancora, non ancora» lo avvertì la semidea. «Capirai quando avrà finito di agire, quando avrà finito di agire.»

Una sensazione stranissima si diffuse sulle spalle, accanto alle scapole. Krasus percepì i suoi abiti muoversi e udì leggeri strappi nella stoffa.

«Qualcosa sta spuntando sotto i vostri vestiti!» proruppe il druido, quasi senza fiato.

Ancor prima che iniziassero a espandersi per disegnare meglio la loro forma, Krasus sapeva già cosa sarebbero state: ampie ali bianche, identiche a quelle di Aviana quando si era trasformata in un uccello. Erano ricoperte di piume bianche e robuste. Krasus istintivamente piegò le ali e ne scoprì l'affidabilità.

«Saranno tue per questo viaggio, per questo viaggio.»

Il mago indicò il compagno. «E lui?»

«Non è una creatura del cielo, cielo. Con un po' di apprendimento, sì, con un po' di apprendimento. Ma ci vorrebbe troppo tempo, troppo tempo. Dovrai trasportarlo tu, tu.»

Nelle sembianze attuali, Krasus dubitava di avere la forza sufficiente per un percorso così lungo ed espresse i suoi dubbi ad alta voce. Quelle preoccupazioni non sembrarono però turbare l'ospite.

Questa volta, Aviana estrasse un unico filamento da un'altra piuma. Lo portò alle labbra e lo soffiò delicatamente verso Malfurion. Il druido apparve incerto, ma rimase immobile, mentre il minuscolo frammento di piuma volava nella sua direzione.

Gli arrivò sulla spalla, aderendo alla pelle in quel punto. Malfurion ebbe un brivido, poi sperimentò un intenso formicolio alle mani, alle gambe e nell'intero corpo.

«Mi sento...» Balzò verso l'alto e quasi colpì il soffitto. Malfurion si posò a terra e sorrise soddisfatto come un bambino.

La divinità dalle sembianze di volatile sorrise a entrambi, poi si rivolse a Krasus. «Non rappresenterà alcun peso per te, alcun peso.»

«Io...» Krasus trattenne il fiato. Fino a quel momento, non si era reso conto di quanto fosse forte il suo dolore per aver perso la capacità di librarsi fra le nuvole. Una lacrima gli scivolò da un occhio, mentre si inginocchiava davanti ad Aviana, dicendo: «Vi ringrazio...».

«Non c'è bisogno che mi ringrazi, che mi ringrazi.» Gli ordinò di rialzar-

si, poi condusse entrambi all'ingresso. «Ora volerete lontano da qui, lontano da qui. Andate verso quel ramo in alto, a destra, a destra. Poi attraversate le nuvole, le nuvole, e scendete. Così vi ritroverete nella direzione giusta, nella direzione giusta.»

«La piuma. In che modo...»

Aviana mise delicatamente un dito sulle labbra di Krasus. «Su, su. La piuma saprà come agire, come agire.» Mentre Malfurion si avvicinava al mago, il tono di Aviana si fece più solenne e dichiarò al druido: «Il tuo *shan'do* vuole che tu sappia che è con te, con te. Non ignoriamo i pericoli, i pericoli. Ma la nostra determinazione è grande, grande...».

«Vi ringrazio. Ciò mi infonde speranza.»

«Infonde speranza a noi tutti» aggiunse Krasus. «Se solo potessimo fare qualcosa per aiutare i draghi.»

Aviana approvò. «Già... perfino noi non riusciamo a comprendere cosa stia accadendo laggiù, laggiù.»

I due visitatori si fissarono fra loro e Krasus spiegò: «Hanno escogitato un piano, ma ciò costituisce una minaccia per...».

All'improvviso, sentì le labbra come impastate. La lingua sembrò contorcersi tutta. Aviana attendeva ulteriori informazioni, ma Krasus non era in grado di dargliele.

Interpretando il suo silenzio come una forma di esitazione, la semidea assentì con profondo rispetto, poi ordinò al mago di entrare nell'apertura.

Krasus lo fece immediatamente, quasi saltando nel cielo. Le ali reagirono all'istante, elevandolo in volo. Tutt'attorno, gli uccellini cinguettarono e cantarono per aver riconosciuto un'altra creatura volante.

L'inebriante esperienza gli fece momentaneamente dimenticare Malfurion e la sua missione. La sensazione di disporre di nuovo di ali era talmente spettacolare che Krasus dovette librarsi fino all'altezza dei rami e da lì poi tuffarsi, prima che il pensiero razionale riprendesse il sopravvento.

Un po' mortificato, il mago infine atterrò nel punto in cui Aviana e il druido lo attendevano. L'elfo aveva un'espressione soddisfatta e la semidea sorrise come una madre orgogliosa. Poi indicò a Malfurion di uscire a sua volta e, dopo aver lanciato un'occhiata circospetta all'esterno, il druido obbedì.

Raggiunto l'elfo, Krasus lo prese con sé. Gli sembrò di non trasportare alcun peso.

«Stai comodo?» domandò il mago al compagno.

«Non lo sarò finché non toccherò di nuovo terra» mormorò Malfurion

«ma fino a quel momento starò abbastanza bene, Maestro Krasus.»

«Andate allora, andate allora» li esortò Aviana. A Krasus in particolare aggiunse: «Quando la fine dei tuoi giorni giungerà, giovane amico, avrai qui il tuo nido già pronto, già pronto».

Krasus impallidì. Esaminò il numero infinito di uccelli attorno a sé nella loro varietà; tante specie convivevano le une con le altre, sebbene non sarebbe dovuto essere così.

Il motivo per cui riuscivano a vivere tutte insieme in quel luogo... era che non vivevano affatto. Si trattava di spiriti, portati lì dalla semidea. In qualche altro luogo v'erano creature alate più grandi, forse anche l'ippogrifo rimasto ucciso... e, naturalmente, anche i draghi che avevano visto la fine dei loro giorni.

«Andate dunque, andate dunque» tubò la figura bianca. «Tornerete presto, presto...»

Preso alla sprovvista come mai prima di allora, Krasus deglutì. «Sì, padrona... vi ringrazio nuovamente.»

Aviana sorrise, cosa che non contribuì ad alleviare il suo turbamento.

Sollevatosi a diversi metri dal nido, Krasus esaminò la direzione che la semidea gli aveva indicato. Afferrò per bene il titubante Malfurion, poi partì.

Non appena si librarono in cielo, l'elfo chiese: «Che intendeva dire con quelle parole? Cosa voleva dire col fatto che sareste tornato qui?».

«Tutti moriamo prima o poi, Malfurion.»

«Tutti...» Il druido tremò, non appena capì la verità. «Volete dire che... tutte quelle creature...?»

«Ciascuna di esse.» Krasus rifiutò di aggiungere altro, ma ormai la sua curiosità era tanta e si arrischiò a volgere lo sguardo indietro verso il nido. Il mago spalancò gli occhi non appena si rese conto che ne aveva visto soltanto una piccola parte. Per la prima volta, Krasus vide la struttura in tutta la sua immensità. Si espandeva in ogni direzione e ogni angolo era occupato da una sala circolare. Esaminò l'intero edificio, poi l'albero immenso che lo sovrastava facendolo sembrare minuscolo al confronto. Bene in alto, notò alcune creature alate che perfino lui non fu in grado di identificare.

Poi, mentre era ancora rapito da quella visione... le creature sparirono tra le nuvole.

Capitolo sedici

L'esercito elfico incontrò nuovamente i demoni appena superata Suramar. La Legione Infuocata li tenne lì bloccati per un breve periodo, poi si ritirò in direzione di Zin-Azshari. A metà dello scontro, nella serata successiva, la battaglia si intensificò e ancora una volta non ci furono né vincitori né vinti. Morirono orribilmente sia i demoni sia gli elfi. Orribilmente, colpiti dalle armi o dalla magia.

Ravencrest non tollerava più quell'interminabile situazione di stallo e aveva dunque nuovamente convocato sia Rhonin sia Illidan.

«Sembra che la magia sia un fattore decisivo in questa guerra!» disse in particolare all'umano. «Siete in grado di fare qualcosa?»

Rhonin rifletté. «Esiste una strategia che si potrebbe adottare, ma avrò bisogno della piena collaborazione delle Guardie della Luna per realizzarla in modo efficace. Rischia però di ritorcersi contro di noi.»

«Dubito che potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione. Illidan, cosa hai da dire?»

«Attendo con impazienza di poter aiutare il Maestro Rhonin nel preparare il suo incantesimo, mio signore» replicò l'incantatore, rivolgendo un inchino al mago.

Rhonin mantenne un'espressione impassibile. Sperava che Illidan cercasse di attingere energia dal suo incantesimo. In caso contrario, sarebbe sopraggiunto il caos.

E caos voleva dire sconfitta.

«Attingeremo più energia possibile dal Pozzo» Rhonin informò Illidan, mentre si avvicinavano alle Guardie della Luna. «Intendo tentare una strategia che i maghi di Dal... che i maghi della mia terra avevano pensato di attuare, ma non vi riuscirono, prima che la situazione fosse precipitata.»

«È un incantesimo molto complicato, Maestro Rhonin?»

«No. Impiegarono settimane a predisporlo, ma ho memorizzato qui dentro...» Posò le dita sulle tempie. «... il piano che riuscirono a portare a termine. Potrebbero occorrere diverse ore, ma dovrei farcela.»

Illidan ghignò. «Ho piena fiducia in voi, Maestro Rhonin!»

Ancora una volta, l'umano si chiese se l'elfo sarebbe stato in grado di eseguire i suoi ordini, senza cercare di trasformare l'incantesimo in qualche frutto della sua imprudente immaginazione. Illidan sembrava sempre più incapace di *non* porsi al centro di un qualsiasi incantesimo. Viveva unicamente per aumentare i propri poteri e non sembrava molto interessato al fatto che le sue imprese fossero determinate dall'energia che le Guardie della Luna gli donavano generosamente.

"Per gli dei!" pensò Rhonin all'improvviso. "In effetti sembra quasi un demone..."

Ma sotto molti altri aspetti, l'elfo dagli occhi ambrati rappresentava una minaccia potenzialmente ben maggiore. Illidan in una posizione di comando... era un'ipotesi che avrebbe certamente condotto alla catastrofe.

"Lo terrò sotto controllo. Con Krasus lontano, sono costretto a farlo." Poteva soltanto sperare che il suo mentore di un tempo fosse riuscito a raggiungere i draghi. In caso contrario, Rhonin non sapeva cosa sarebbe successo. Non aveva previsto di utilizzare un incantesimo così pericoloso ma, consapevole che l'esito della guerra era tutt'altro che deciso, non vedeva altre alternative.

Rhonin non intendeva lasciare i soldati privi di difesa contro la magia nera degli stregoni, così fece radunare da Illidan una dozzina fra i migliori incantatori delle Guardie della Luna e lasciò che gli altri si occupassero della battaglia. Avrebbe avuto bisogno di questi ultimi soltanto appena prima di lanciare l'incantesimo. Le Guardie della Luna l'avrebbero rafforzato e diffuso nelle zone dove era necessario.

Ammesso che Rhonin riuscisse a realizzare la sua parte.

«Illidan... ho bisogno che tu mi faccia da guida» disse il mago, quando tutto il resto fu pronto. «Vorrei che mi portassi al Pozzo.»

«Sì, Maestro Rhonin!» L'elfo della notte lo affiancò trepidante. Stavano per congiungersi con la mente alla fonte di ogni magia elfica. Fino a quel momento, Rhonin si era accostato soltanto di riflesso al potere del Pozzo. Diversamente dalla razza cui Illidan apparteneva, non aveva mai avuto necessità di un diretto utilizzo e ciò aveva costituito un notevole vantaggio. Illidan e altri avevano imparato da lui a fare a meno del Pozzo, ma non con la medesima intensità. Ora, tuttavia, Rhonin aveva bisogno di attingervi il più possibile per ottenere i risultati desiderati.

In lontananza, squillò un corno. Lord Ravencrest stava perfezionando ogni dettaglio in vista del grandioso incantesimo di Rhonin... o in alternativa della sua immensa catastrofe.

I due incantatori, affiancati, unirono i loro pensieri in un unico flusso. Rhonin percepì il temperamento selvaggio di Illidan e cercò di tenerlo a bada. L'impeto dell'elfo della notte era una chiara minaccia alla stabilità dell'incantesimo.

La mente di Illidan trascinò il mago con sé. Rhonin osservò con la mente il paesaggio sfrecciargli davanti, mentre lui e il compagno cercavano di avvicinarsi al Pozzo. Schiere infinite di demoni ed ettari di paesaggio de-

vastato si susseguirono davanti ai suoi occhi in un solo secondo. Rapidamente, le rovine di Zin-Azshari si innalzarono, coprendo completamente la visuale. L'imponente palazzo della regina Azshara fu la successiva immagine che gli si parò dinanzi... e infine le acque scure del Pozzo dell'Eternità accolsero l'umano.

Il potere che aveva di fronte sconvolse Rhonin. Il mago aveva sempre pensato di aver percepito appieno l'influenza del Pozzo solo perché aveva attinto energia dalla zona che lambiva Kalimdor. In quel momento comprese di essersi sbagliato. Il Pozzo era una fonte di pura energia talmente immensa che, fosse stato in grado di assoggettarla completamente, si sarebbe trasformato in un dio.

"Un dio..."

Tutto quel che Rhonin aveva sognato indossando per la prima volta gli abiti da mago in quel momento gli sembrò rapidissimo da ottenere. Avrebbe potuto far sorgere intere città, o distruggerle, con un semplice battito di ciglia. Poteva evocare tutto il potere della terra, per poi riversarlo su coloro che si opponevano ai suoi voleri. Poteva...

Con uno sforzo immane, Rhonin si liberò di quelle ambizioni tenebrose. Un subitaneo sospetto lo tormentò, quando riconobbe la vera natura del Pozzo. Aveva intuito fin dall'inizio cosa aveva di fronte, eppure la sua mente aveva negato il male celato in quei recessi.

Il Pozzo nascondeva la stessa malvagità sostanziale dei demoni. Poteva anche essere una fonte di magia pura, ma era in grado di corrompere gli animi come Sargeras.

Era però troppo tardi per tornare indietro. In quel frangente, Rhonin era costretto a inoltrarsi nel Pozzo; dopo di che non l'avrebbe mai più toccato in maniera altrettanto intensa. Attingere da quegli anfratti, come aveva già fatto in passato, ormai lo ripugnava, ma abbandonarlo del tutto significava rinunciare a qualsiasi tipo di magia... e sapeva di possedere uno spirito troppo debole per arrivare a tanto.

Il mago percepì l'impazienza e la curiosità di Illidan e si affrettò a procurarsi l'energia di cui aveva bisogno dall'oscurità del Pozzo. La tentazione di lasciarsi travolgere era potente, ma con uno sforzo ritrasse la mente da quelle acque malefiche.

In pochi istanti, le menti dell'elfo e del mago rientrarono nei rispettivi corpi. Il collegamento con il Pozzo era più forte che mai. Rhonin si apprestò a lanciare l'incantesimo, consapevole che prima agiva, prima si sarebbe liberato dell'inquietante sensazione avvertita nella sua anima.

"Adesso cominciamo" informò Illidan.

All'istante, percepì l'altro istruire le Guardie della Luna sul compito prefissato. Avrebbero diretto contro i nemici l'energia del mago, fino a centuplicarne l'intensità.

Rhonin predispose lo schema dell'incantesimo su cui i suoi maestri di Dalaran avevano lavorato prima di morire. Ringraziò rapidamente le loro anime ormai defunte, senza accorgersi che nessuno di quei maghi sarebbe nato prima di molti secoli a venire. Poi, non appena si sentì soddisfatto della stabilità dello schema, il mago scatenò l'incantesimo.

Illidan e gli altri tremarono interiormente, nel sentire echeggiare la forza nelle loro menti. A onor del vero, il giovane mago fece in modo che gli incantatori veterani non vacillassero. L'ambizione che Rhonin temeva in lui riuscì a proteggere la riuscita del piano.

Colpirono dunque le linee nemiche.

Si udì un suono assordante, che si propagò come un'onda sulla Legione Infuocata senza nemmeno sfiorare i soldati elfici che combattevano i demoni con accanimento. Le creature demoniache cominciarono a strepitare e gettarono le armi, nel vano tentativo di fermare quel rumore fortissimo. Il riverbero del suono li sconvolse fin nelle viscere e nei pensieri. Non appena l'onda si abbatté su di loro, i demoni crollarono a terra come trascinati via da una scopa gigantesca.

In prima linea perirono tutti. I soldati rimasero impietriti, scossi dalla scena cui avevano assistito.

«Adesso, Ravencrest» sussurrò Rhonin. «Adesso.»

I corni squillarono, incitando a una lesta avanzata.

Gli elfi della notte gridarono. Le pantere della notte liberarono la via. Partirono alla carica, alla ricerca del nemico... ma davanti a loro v'erano soltanto cadaveri. L'onda sonora continuava a saettare in ogni direzione, causando al suo passaggio una morte rapida e crudele. Nessun demone colpito sopravvisse a quella furia. Perirono a migliaia.

Rhonin d'un tratto sentì il corpo indebolirsi. Barcollò e gli sembrò che la testa stesse per esplodere, come era avvenuto con quelle dei demoni.

Il mago si accasciò.

«Eccomi, Maestro Rhonin...»

Illidan lo adagiò sul terreno e si rivelò per nulla esausto. Al contrario, era l'unico a sentirsi ancora nel pieno delle forze. Le altre Guardie della Luna coinvolte nell'incantesimo avevano un aspetto stravolto come quello del mago. La maggior parte si sedette o addirittura cadde, senza badare al

fatto che i soldati si scostavano.

«Avete visto? Avete visto quel che abbiamo fatto?» chiese Illidan, emozionato. «Questa ne è la prova! Non c'è nessuna energia formidabile come quella del Pozzo!» Poi si voltò verso un'entità che Rhonin non era in grado di vedere. «Il Pozzo è la via, fratello! Vedi? Non c'è nient'altro di così potente!»

Continuò a urlare contro l'assente Malfurion. Rhonin, che ancora cercava di recuperare le forze, non poté fare altro che fissare l'elfo. L'egoismo e la gelosia di Illidan nei confronti del druido erano talmente evidenti da somigliare all'odio.

L'incantesimo di Rhonin aveva scaraventato i demoni in aria e probabilmente aveva modificato per sempre le sorti della guerra... ma nel vedere l'intensa espressione sul volto di Illidan e ripensando al suo momentaneo asservimento ai voleri del Pozzo, il mago si chiese se avesse piuttosto sprigionato qualcosa di ben più terribile per il futuro della razza elfica.

Korialstrasz cominciò a meditare. La sua pazienza si era quasi esaurita. I draghi avevano ricevuto l'ordine di attendere una decisione degli Aspetti. Quando fosse giunta, ciascuno stormo avrebbe preso il volo come un'unica creatura. Il piano era quello di attaccare i demoni dall'alto con una forza compatta e terribile. L'Essenza dei Draghi avrebbe distrutto le linee nemiche prima ancora che fossero gli stessi draghi ad attaccare direttamente.

Era un piano semplice e pratico. Un piano privo di difetti.

Un piano di cui, per motivi che non era in grado di esprimere neppure a se stesso, Korialstrasz diffidava.

Ma il drago rosso era leale alla sua regina, la sua compagna, e dunque non fece nulla. Alexstrasza riponeva fiducia nella creazione di Neltharion. Cosa più importante, si fidava del Guardiano della Terra. Qualsiasi incertezza Korialstrasz avesse, non poteva esternarla.

«Sempre pensieroso, amor mio. Sempre preoccupato.»

Korialstrasz sollevò la testa sorpreso, non appena il gigantesco esemplare femmina entrò nella sua dimora. «Alexstrasza» mormorò. «Dovrai unirti agli altri Aspetti...»

«Mi sono scusata per la mia momentanea assenza. Neltharion non ha gradito la cosa, ma farà bene a dominare la sua impazienza.»

Korialstrasz chinò il capo in ossequio alla sua sovrana. «Come posso servirti, mia regina?»

Una lieve esitazione attraversò lo sguardo di Alexstrasza. Con un tono

insolitamente basso per un drago, rispose: «Ho bisogno che tu disobbedisca ai miei ordini».

Il consorte apparve perplesso. «Che vuoi dire, amore mio?»

«Tutti, tranne le guardie, devono rimanere qui, in questo labirinto di caverne, fino alla nostra partenza. Vorrei che tu ignorassi il mio ordine precedente a riguardo e ti congedassi prima possibile.»

Korialstrasz era sconvolto. Era chiaro che gli altri Aspetti non dovevano venire a conoscenza della sua partenza. «Dove dovrò recarmi?»

«Non so dirlo con esattezza, ma spero che tu sia in grado di capirlo una volta superata la barriera. Voglio che tu ritrovi Krasus.»

"Krasus." Il mago misterioso era spesso presente nei pensieri di Korialstrasz. Probabilmente conosceva particolari che avrebbero fatto luce su molti aspetti che turbavano il drago. «Dovrebbe trovarsi ancora fra gli elfi della notte...»

«No... era qui vicino appena poco tempo fa. Ysera mi ha riferito che un elfo della notte di nome Malfurion ha cercato di intercedere presso di lei come suo messaggero. Tuttavia, Ysera non si è fidata di una simile azione e ha fatto attendere l'elfo fino al momento più opportuno.»

«E poi?»

«Quando Ysera ha cercato di contattare nuovamente Malfurion, l'elfo era svanito. Mi ha riferito la cosa, mentre Neltharion e Malygos discutevano sull'incantesimo dell'Essenza.»

«Per quale motivo Krasus sarebbe arrivato fin qui?» L'apprensione avvertita dal drago rosso si fece ancora più incalzante. Il viaggio dalla terra degli elfi era piuttosto lungo per una creatura incapace di volare a una velocità di diverse miglia al minuto.

«È proprio quello che vorrei scoprire.»

«Farò tutto il possibile per trovarlo, ma potrebbe rivelarsi più difficile di quanto tu creda.»

La regina sbuffò. Chiuse gli occhi per riflettere, poi annuì. «Sì, credo sia giunto il momento che tu lo sappia.»

«Cosa?»

«Amor mio, hai già percepito la vicinanza che esiste fra te e Krasus. Lo descriveresti quasi come un fratello nato dalla stessa covata, non è vero?»

Non vi aveva mai pensato prima in quei termini, ma dalle parole di Alexstrasza Korialstrasz si rese conto che, in effetti, per Krasus aveva un'alta considerazione. Quella sensazione non aveva nulla a che fare con le scaglie che si erano regalati l'un l'altro per sconfiggere la reciproca debolezza.

V'era qualcosa nel mago misterioso che aveva spinto il consorte della regina a fidarsi di lui come si fidava della gloriosa amata.

E, a volte, anche di più.

Alexstrasza lesse nei suoi pensieri. «Sappi questo, amor mio. La ragione per cui tu e Krasus siete così vicini è che siete la stessa creatura.»

Il drago rosso sbatté le palpebre. Senza dubbio doveva aver capito male. Senza dubbio Alexstrasza intendeva dire qualcos'altro.

Ma la regina scosse l'immensa testa e affermò: «Krasus sei *tu*, Korialstrasz. Sei tu in versione più anziana, più saggia e molto più istruita. Sei tu come apparirai fra innumerevoli secoli a venire».

«È impossibile...» Poi un pensiero fulmineo sopraggiunse nella sua mente. «Si tratta forse di uno scherzo di Nozdormu? La sua assenza è stata molto discussa...»

«Sì, Nozdormu ha una responsabilità in questo, ma non posso dirti esattamente quale. Sappi semplicemente che Krasus si trova nella nostra epoca perché così dev'essere.»

«Stando così le cose, l'esito della guerra è senza dubbio assicurato. L'Essenza dei Draghi ci permetterà di trionfare sui demoni. Le mie preoccupazioni erano vane.»

«Le tue preoccupazioni restano valide. Non sappiamo nulla sull'esito della guerra. Krasus teme che Nozdormu l'abbia inviato fin qui perché la linea del tempo è stata alterata. C'è stato un momento in cui ho preso in considerazione l'ipotesi di eliminare lui e il suo compagno per preservare la struttura del tempo. Ma presto mi è stato chiaro che ciò non fosse più necessario.»

Korialstrasz la fissò spalancando le orbite con perplessità. «Avresti ucciso... me?»

«Dietro sua insistenza, amor mio.»

Korialstrasz rimuginò su quel che aveva appreso e comprese il ragionamento di Alexstrasza. «Perdonami. Sì, mia regina. Andrò a cercarlo.»

«Ti ringrazio. I suoi ricordi sono stati fortemente danneggiati dal viaggio nella nostra epoca, forse perché esisteva già in questa dimensione temporale nelle tue sembianze. Tuttavia, per molti versi è dotato di una sensibilità acuta e se c'è qualcosa di cui voleva discutere con urgenza, è nostro dovere trovarlo.»

«Vado immediatamente.»

Alexstrasza chinò il capo in segno di gratitudine. «Devo fingere che tu lo faccia di tua iniziativa, Korialstrasz.»

«Certamente. Non ti deluderò, mia regina.»

Alexstrasza gli rivolse uno sguardo estremamente amorevole, poi se ne andò. Korialstrasz attese che si fosse allontanata a sufficienza, poi uscì anche lui.

Con suo grande sollievo, non fu affatto difficile lasciare la montagna, poiché la maggior parte dei draghi in quel momento sedeva in perfetta calma, in attesa dell'ordine di librarsi in volo. I pochi altri rimasti erano come lui e Tyran, consorti importanti obbligati a trovarsi nelle vicinanze, se gli Aspetti avessero avuto bisogno di loro.

Oltrepassare le sentinelle al di là della montagna si dimostrò leggermente più problematico. La prima, appartenente al suo stormo, riuscì a evitarla, grazie alla sua conoscenza delle debolezze della sua stirpe. Horakasz era un esemplare maschio giovane e dallo sguardo acuto, ma tendeva a distrarsi facilmente. Quando Korialstrasz gli si avvicinò, l'annoiato guardiano prese a lanciare delle grandi rocce nell'aria con la coda, per poi osservarle precipitare a terra molto più in basso. Non appena l'altro colpì la roccia successiva, Korialstrasz si librò sopra di lui e volò abbastanza in alto in modo che l'altro non percepisse lo spostamento delle correnti d'aria.

In qualche modo, Korialstrasz riuscì a schivare indisturbato anche le altre sentinelle. Si diresse verso la barriera e si preparò all'impatto. Colpì il muro invisibile con la testa e gli sembrò di cozzare contro la melassa. Sbatté le ali con tutta la forza che aveva e riuscì a sbucare dall'altra parte, poi volteggiò per miglia e miglia prima di riuscire ad acquisire il giusto controllo.

Appollaiato su un massiccio, Korialstrasz pensò intensamente a Krasus. Inoltre, lambì con un artiglio la scaglia ricevuta in dono da lui. Molte cose ormai erano diventate più chiare; si era chiesto varie volte perché gli effetti di quello scambio fossero stati così efficaci. Con quell'azione, le due metà di se stesso si erano rinsaldate. Korialstrasz si sentiva ancora un po' debole e sofferente, ma non come prima di quello scambio di doni.

Si concentrò profondamente per individuare Krasus, alla ricerca di una sintonia che soltanto due creature, le quali in realtà erano una sola, potevano avere. Il drago dubitava che la sua parte mancante fosse ancora nei paraggi, poiché al posto suo - d'altra parte, erano la stessa creatura - avrebbe continuato a tentare di entrare nel regno dei draghi. Non sarebbe andato a nascondersi. Dovevano essere state le circostanze ad aver costretto Krasus a fuggire.

Il drago rosso cercò di non pensare a cosa poteva aver obbligato il suo io

più anziano ad abbandonare la zona, ma si concentrò ancor di più per stabilire un collegamento con l'altro. Soltanto la volontà di un drago poteva raggiungere le vette che in quel momento Korialstrasz valicò. La sua mente si dilatò verso lande infinite, per trovare l'altro se stesso.

Ma la sua pazienza presto si esaurì, poiché non riuscì a riconoscere Krasus da nessuna parte. Avrebbe dovuto essere un compito relativamente facile. Forse gli era accaduto qualcosa di terribile? Il solo pensiero lo fece rabbrivire. Nessuno desiderava conoscere il proprio destino finale.

Ma poi, come se fosse rinato all'improvviso, il drago percepì una presenza familiare. Non poté individuarne l'esatta collocazione, ma almeno capì dove dirigersi.

Korialstrasz si librò immediatamente nell'aria e sbatté le ali più vigorosamente che poteva. Prima recuperava l'altra parte di sé, prima si sarebbe sentito di nuovo al sicuro.

Si concentrò unicamente su Krasus. L'ambiente circostante divenne sfuocato. Con le enormi ali, divorò intere miglia ma, ciononostante, gli sembrò comunque di essere troppo lento.

Era talmente ossessionato dalla propria ricerca che non si accorse di essere attaccato, finché la schiena non venne lacerata dagli artigli.

Con un urlo terribile, il drago rosso virò nell'aria, cogliendo l'avversario di sorpresa. Il volto mostruoso di un drago nero riempì la visuale.

«Fermati!» gridò il drago rosso. «Per la gloria degli Aspetti, ti chiedo di...»

In risposta, l'altro colosso spalancò le fauci.

Korialstrasz smise di agitare le ali e il suo corpo immenso prese subito a precipitare, come una pesante roccia. Ciò lo salvò da una spaventosa esplosione di fiamme liquide. Il calore bruciante gli saettò sopra la testa e per poco non gli ferì gli occhi.

Korialstrasz provò un dolore devastante nel punto in cui gli artigli dell'altro gli avevano squarciato le scaglie. Sebbene fosse leggermente più grande del drago nero, la sua debolezza rendeva quell'incontro una lotta impari.

«Lasciami stare!» protestò, cercando nuovamente di fare affidamento sulla ragione. «Non v'è alcun motivo per scontrarci!»

«Non devi interferire!» replicò il drago nero con gli occhi sbarrati, palesemente in preda alla follia.

Il consorte di Alexstrasza non aveva alcuna idea di ciò che l'avversario intendesse dire, ma questo rafforzava il timore che fosse accaduto qualcosa

a Krasus.

Il gigante ebano si avventò su Korialstrasz e lo costrinse a sua volta a perdere ulteriormente quota. Korialstrasz lo lasciò fare, con l'obiettivo di sgusciare via dalla presa dell'avversario all'ultimo momento.

Ma quando fu più vicino alle cime montuose, scoprì di esser finito in una trappola.

L'avversario d'un tratto mollò la presa. Un altro drago nero, nascosto dietro un picco nelle vicinanze, si avventò su Korialstrasz. La nuova creatura si scontrò con il drago rosso, avvinghiandolo e scaraventando ambedue in basso a tutta velocità. Il terreno frastagliato ai loro piedi sembrò inghiottirli.

«Così ucciderai entrambi!» esclamò Korialstrasz.

«Tutto, per la gloria del mio padrone!»

Il vento impetuoso ricacciò indietro le ali del drago nero. Solo allora il consorte di Alexstrasza notò che una era ormai lacerata e rotta. L'altro drago non era più in grado di volare agilmente, ma voleva sacrificare se stesso per condurre il nemico alla morte.

Korialstrasz, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di morire così. Sbatté forte le ali e fece quel che l'altro non era più capace di fare, calibrando ogni manovra. All'improvviso, non fu più il drago rosso a precipitare, bensì l'infido drago nero, ghermito dall'avversario.

Il gigante ferito tuonò e cercò di rispingere se stesso e l'altro nuovamente in aria. Molto più in alto, uno strepito avvertì Korialstrasz che l'altro nemico si era reso conto di quanto stava avvenendo.

Korialstrasz fece leva con tutte e quattro le zampe, senza mollare la presa e soppesò i secondi rimasti. Osservò il paesaggio ostile che si approssimava, in particolare le cime aguzze tra le montagne.

Non appena le raggiunsero, il drago rosso allungò gli arti, spingendo l'avversario verso il basso, continuando a sbattere forte le ali, per restare sospeso nel vuoto, nonostante il peso considerevole.

Con un urlo di dolore che risuonò in tutta la zona, il drago nero ferito si schiantò sul terreno. Le sue ossa si spezzarono e, per un attimo, si agitò convulsamente come una foglia in balia del vento. Il sangue si riversò copioso sul terreno.

Un ultimo respiro soffocato sfuggì al gigante colpito... poi la testa si piegò di lato e la lingua penzolò molle.

Il secondo attacco prese Korialstrasz quasi alla sprovvista, mentre era impegnato a sfuggire la sorte toccata al drago appena deceduto. Di nuovo

gli artigli si accanirono sulla sua schiena, strappandogli un grido. La fatica della lotta cominciava a farsi sentire. Il respiro di Korialstrasz divenne affannoso e dovette compiere uno sforzo notevole per rimanere sospeso in volo. Né lui né Alexstrasza si attendevano un simile tradimento dallo stormo di Neltharion.

«Dovrai morire, e morirai!» tuonò il drago nero furente, forse per far comprendere meglio a Korialstrasz le proprie intenzioni.

Il drago rosso riuscì a schivare ancora una volta gli artigli fatali, ma il nemico lo aggrediva senza sosta. L'altro gigante non solo era agile, ma anche pungolato dal folle desiderio di compiacere il Guardiano della Terra. Come l'avversario precedente, sembrava pronto a sacrificarsi, se fosse risultato utile alla causa.

Ma di quale causa si trattava? Perché reagire in modo così veemente, se un drago non si trovava insieme agli altri? Perché il timore di una simile eventualità aveva spinto Neltharion a ordinare ai suoi di morire per lui?

Qualsiasi fosse il motivo, Korialstrasz non poteva più angosciarsi. Un'impetuosa colonna di fuoco liquido lo colpì in pieno. Volteggiò furiosamente nell'aria, incapace di concentrarsi.

Gli artigli si conficcarono nel suo petto. L'alito fetido del drago nero quasi lo fece soffocare.

«Ti ho preso!» tuonò l'esaltata creatura. Il gigante nero ispirò, pronto a lanciare un'altra vampata, che sicuramente avrebbe ucciso il suo avversario a una distanza così ravvicinata.

Disperato, Korialstrasz protese la testa in avanti. Le enormi mascelle si serrarono sul collo del drago nero, stringendole talmente forte da impedire il passaggio dell'aria.

L'altro colosso tremò vigorosamente, mentre l'energia che voleva spingere all'esterno non trovava una via d'uscita. Graffiò ripetutamente Korialstrasz, procurandogli ferite sul volto e sul corpo.

Ma il drago nero, alla fine, esplose.

Liberato il collo dell'avversario, Korialstrasz tuonò per il dolore, quando il fluido bruciante si riversò su di lui dal cadavere dilaniato. Era davvero troppo. Ormai privo di forze, crollò a terra insieme all'avversario morto.

Mentre sveniva, il drago rosso non poté fare altro che chiedersi in che modo la sua morte avrebbe condizionato il suo io proveniente dal futuro.

Capitolo diciassette

Archimonde osservò le sue legioni allontanarsi dall'incantesimo e dagli elfi ormai sempre più vicini. Guardò il paesaggio circostante, invaso dalle armature verde bosco dei nemici. Il comandante dei demoni riuscì a percepire negli elfi le grida e l'entusiasmo per l'imminente vittoria.

"Com'è facile ingannare queste creature" pensò. "Credono di avere la vittoria in pugno."

Detto ciò, il gigantesco demone si voltò e lentamente, ma senza esitazione, si diresse verso i suoi servitori in fuga.

«Unngh!»

Malfurion sobbalzò nell'udire l'interiezione di Krasus. Un attimo dopo, sentì il mago planare. Il druido si sporse in basso e osservò che si trovavano a una quota troppo alta per poter atterrare in sicurezza, con l'aiuto della piuma magica.

Il druido si strinse alle braccia di Krasus più che poteva e gridò: «Che cos'è?».

«Non... sento come se mi abbiano strappato il cuore dal petto! Devo... devo atterrare alla svelta!»

L'elfo esaminò rapidamente la zona. V'erano alcune aree boschive e molte pianure erbose. Poi notò una radura all'apparenza più soffice delle altre e la indicò al compagno. «Riuscireste ad atterrare laggiù?»

«Tenterò!»

Krasus però prese a volare a casaccio e il luogo indicato da Malfurion scomparve sulla destra. Finirono per dirigersi verso un bosco ceduo, potenzialmente in grado di attutire la caduta, ma anche verosimilmente di causare fratture e ferite gravi.

Krasus grugnì forte, sospingendo entrambi ancora più in alto. Superarono gli alberi e di nuovo apparvero zone pianeggianti. Cominciarono a scendere, dapprima lentamente poi con troppa velocità, a giudizio del druido.

«Credo... credo che faresti meglio a premunirti per eventuali ferite, Malf...»

All'improvviso, il mago lo lasciò andare.

Passarono momenti preziosi, prima che Malfurion si rendesse conto di cosa potesse fare. Concentrò la mente sull'erba sottostante...

Il prato divenne rapidamente più alto e folto. L'erba si affastellò così fitta da creare una superficie ovattata. Non appena l'elfo della notte vi si posò, si scompose leggermente, per poi ricompattarsi. Malfurion tremò in tut-

to il corpo, ma rimase comunque incolume all'impatto.

Si toccò all'altezza della spalla e scoprì che il dono di Aviana non c'era più. Ma ringraziò in ogni caso la sorte per essere riuscito a reagire prontamente ed evitare il disastro.

Krasus volteggiò diversi metri più in là, come un falco colpito a morte da un arciere. Malfurion non riuscì a muoversi abbastanza rapidamente per aiutarlo e il mago piombò infine sull'erba alta molto più in là.

Nell'istante in cui atterrò, Krasus sentì le ali sgretolarsi, come polvere nel vento. Cadde in avanti e, arrancando, svanì dalla visuale del druido.

«Maestro Krasus! Maestro Krasus!» Con uno sforzo, l'elfo si alzò in piedi e si fece strada a fatica nel prato verso il punto in cui aveva visto precipitare il compagno.

Ma di costui, non v'era traccia. Malfurion scrutò il prato, sicuro di aver individuato la zona corretta.

Poi, a una certa distanza in direzione sud, udì un breve lamento. Il druido, scostando l'erba, si mosse verso il luogo da cui proveniva quel suono.

Poco dopo, la forma immobile di Krasus si parò davanti al suo sguardo spaventato.

Malfurion s'inginocchiò accanto al mago e cercò attentamente tracce di possibili ferite. Non ne trovò e girò dunque lentamente il corpo del compagno. Così facendo, notò qualcosa scivolare dal petto di Krasus.

Era la piuma. Si era raggrinzita e scurita. Il druido la toccò con un dito e rimase a bocca aperta nel vederla polverizzarsi e dissolversi nell'erba e nel fango.

Krasus si lasciò sfuggire un altro lamento. Malfurion lo sistemò in modo tale che poggiasse completamente la schiena sul terreno; poi controllò che il compagno non presentasse fratture. Tuttavia, nonostante la rovinosa caduta, Krasus sembrava indenne. A quanto pareva, l'unica entità che poteva averlo colpito, aveva agito nel volo.

La pallida figura aprì gli occhi sfiduciata. «S-sono... stanco... di svegliarmi in queste condizioni...»

«Fate attenzione, Maestro Krasus. Non dovrete ancora muovervi.»

«Presto non mi muoverò affatto... Malfurion, c-credo... di essere sul punto di morire.»

«Che intendete dire? Perché? Cosa vi è accaduto?»

«Non si tratta di me... ma di un'altra creatura. Sono legato indissolubilmente a Korialstrasz... e lui a me. Credo... credo sia stato attaccato. Lui è... sul punto di morire, e... se lui dovesse morire, io non avrei alcuna speranza

di sopravvivere.»

Malfurion lo esaminò ancora una volta, per cercare di trovare un modo per aiutarlo. «Dunque non v'è più alcuna speranza?»

«Forse, se tu potessi... curarlo... ma si trova in un luogo lontano da qui... e poiché si tratta di un drago... risulterebbe estremamente d-difficile. Io...»

Krasus smise di parlare. Malfurion rifletté con rapidità, ma non riuscì a escogitare nulla. Tutti gli artifici imparati da Cenarius erano inutili se la vittima si trovava a miglia di distanza.

Poi, quasi invisibile sotto l'abito sgualcito del mago, notò la scaglia. «Krasus. Questa...»

«È... è quel che in precedenza credevo ci... avrebbe salvato. Una parte di lui... in cambio di una parte di me. Ha... ha funzionato, per un po'.»

"Questa scaglia dunque è *sua*" si disse Malfurion. "È una *sua* scaglia."

Si trattava di un piano estremo, impossibile... ma anche l'unico che aveva a disposizione. Il druido passò il dito sulla scaglia e rimase stupito dalla sua compattezza ed energia. I poteri del druido attingevano da diversi campi del sapere, elementi che Cenarius non aveva mai collegato fra loro. Tuttavia... alcune nozioni fondamentali potevano di sicuro rivelarsi efficaci...

«Maestro Krasus, avrei un'idea.»

Ma il mago non rispose; gli occhi si erano di nuovo richiusi. Dapprima, l'elfo della notte temette fosse già morto. Fu soltanto quando si chinò verso il compagno e ne avvertì il respiro lieve ma deciso che Malfurion sentì scemare un po' di tensione.

Non poteva più indugiare. Maestro Krasus aveva i minuti contati.

Il druido mise entrambe le mani sulla scaglia, poi si concentrò sull'ambiente circostante. L'erba l'aveva già conosciuto e reagì dunque positivamente al suo richiamo. Il vento gli scompigliò i capelli e il terreno si ridestò dal torpore, incuriosito dalla sua richiesta.

Ma prima che potesse domandare loro qualcosa, doveva accertarsi di poter creare un vero collegamento con il drago Korialstrasz. Chiuse gli occhi e lasciò fluire la mente attraverso la scaglia, per individuarne il legame con l'originario padrone.

In principio il druido avvertì una sottile confusione, Krasus e Korialstrasz erano talmente uniti l'uno all'altro che quasi scambiò il primo per il secondo. Dopo aver capito l'errore, Malfurion si concentrò sul drago rosso, nella speranza che si conservasse un collegamento anche fievole tra la scaglia e Korialstrasz.

Con sua grande sorpresa, la cosa si dimostrò piuttosto semplice. I sensi lo trasportarono immediatamente lontano, per intere miglia, per intere lande, fino ad arrivare a una regione più aspra e montuosa. Sia il paesaggio sia il percorso gli fecero tornare alla mente il tentativo di raggiungere i draghi al di là della barriera, ma in questo caso non si era recato altrettanto lontano né, per fortuna, aveva utilizzato il Sogno di Smeraldo.

Poi, un'orribile sensazione di perdita avvolse Malfurion. Quasi svenne. Temeva di unirsi accidentalmente all'esperienza letale di Krasus e Korialstrasz, così si armò di coraggio. Aumentò la concentrazione e scoprì di percepire le emozioni del drago in fin di vita.

C'era stata una battaglia, una battaglia orribile. Malfurion pensò a un attacco della Legione Infuocata, ma poi dai pensieri frammentari del drago intuì che i nemici si erano rivelati altri draghi - draghi neri.

Malfurion rifletté sulla subdola coppia partita all'inseguimento di lui e del Maestro Krasus e sospettò di sapere quali belve avessero attaccato Korialstrasz. Dedusse fossero morte e fu stupito che Korialstrasz fosse riuscito a sopravvivere fino ad allora. Senza dubbio, il drago era stata una creatura davvero potente e gloriosa...

No! Aveva pensato a Korialstrasz come a una creatura già morta. Quell'osservazione condannava non solo il drago, ma anche Krasus. Malfurion fu costretto a fermare le proprie meditazioni per tentare sul serio di salvare entrambi.

Una delle prime vere lezioni di Cenarius si era soffermata sulla guarigione delle creature del bosco. In passato, Malfurion aveva salvato la vita a volpi, conigli, uccellini e altre creature. In quell'occasione, poteva applicare gli insegnamenti ricevuti, ampliandone gli effetti.

O almeno così sperava.

Si rivolse di nuovo all'ambiente circostante. Aveva bisogno che gli elementi naturali si sacrificassero per lui. Solo la vita poteva generare altra vita. La terra e la flora avevano la capacità di rigenerarsi in modi che nessun animale conosceva. La sua richiesta tuttavia era eccessiva, poiché intendeva salvare un *drago*. Se la natura avesse respinto la richiesta, non avrebbe certo potuto biasimarla.

Malfurion cercò di sottolineare l'importanza di strappare Korialstrasz alla morte, e di conseguenza anche Krasus. Quindi fuse i suoi pensieri con l'erba, gli alberi e qualsiasi elemento capace di fornirgli energia. Nei recessi della sua mente, sentì la linfa vitale del drago spegnersi. Aveva pochissimo tempo.

Ma, con suo grande sollievo, percepì il terreno unirsi ai suoi sforzi. L'energia vitale rifluì dentro di lui e gli trasmise un tale senso di serenità, che quasi dimenticò il motivo per cui l'aveva richiesta. Frenato l'entusiasmo, posizionò le dita sulla scaglia e vi lasciò scorrere l'energia ottenuta.

Krasus si mosse una volta, poi si fermò. Attraverso il rapporto con la natura, Malfurion sentì l'energia vitale fluire verso Korialstrasz. Il cuore dell'elfo cominciò a battere più forte, il viso madido di sudore, e non fu facile mantenere ben saldo il contatto con l'altro.

L'energia sgorgava senza sosta, tuttavia Malfurion non avvertì alcun cambiamento in Korialstrasz. Il drago era ancora sospeso fra la vita e la morte. Digrignò i denti e incanalò con tutta la rapidità possibile altra energia verso il gigante ferito.

Finalmente, Malfurion notò un lieve mutamento. L'anima di Korialstrasz si ridestò dall'abisso. Il labile legame con la vita si intensificò.

«Vi prego...» l'elfo esclamò quasi senza fiato e in preda al tormento. «Donatemi altra energia...»

E ne arrivò. La terra attorno a lui gli trasmise ciò che chiedeva, poiché quella terribile situazione non riguardava soltanto due creature moribonde, ma anche molte altre.

Lentamente, molto lentamente, la sorte di Korialstrasz si volse a favore della vita. Il druido sentì che il drago stava riprendendo vigore e che la sua coscienza stava riemergendo dalle tenebre in cui era precipitata. Capì che il drago era meravigliato del cambiamento avvenuto.

Il corpo di Krasus fu percorso da un tremito profondo. Il mago gemette. Gli occhi si aprirono lentamente.

A quel punto, Malfurion comprese di aver fatto abbastanza. Alzò le dita dalla scaglia e si ritrasse, respirando a fondo.

Fu solo allora che si accorse che l'erba tutt'attorno a lui era diventata nera.

Ogni traccia di vita era scomparsa dagli steli. Malfurion scrutò il campo che si estendeva fino a perdita d'occhio: era completamente scuro e riarso. Un paio di alberi giacevano privi di foglie in lontananza.

Il druido tremò di terrore per le conseguenze del suo gesto, finché non avvertì la linfa vitale riemergere dal suolo. Le radici dell'erba erano ancora vive e, con l'aiuto del terreno, ben presto avrebbero dato vita a nuovi steli robusti. Anche gli alberi erano sopravvissuti e, alla prima opportunità, avrebbero germogliato altre foglie vigorose.

L'elfo emise un sospiro di sollievo. Per alcuni secondi, in preda alla di-

sperazione, aveva immaginato se stesso come un nemico non meno terribile della Legione Infuocata.

«Che... che cosa hai fatto?» riuscì a dire Krasus.

«Dovevo salvarvi. Così ho fatto tutto quello che potevo.»

Il mago scosse la testa e si sollevò in posizione seduta. «Non è questo quel che intendevo dire, Malfurion... hai una vaga idea di ciò che sei appena riuscito a compiere? Capisci le conseguenze del tuo gesto?»

«Era necessario» spiegò Malfurion. «Mi dispiace di aver dovuto pretendere così tanta energia dalla terra, ma ha accettato di donarsi a me senza riserve.»

Per la prima volta, Krasus si accorse dell'erba annerita. Socchiuse gli occhi mentre esaminava la prova tangibile del gesto crudele dell'elfo. «Malfurion, è impossibile.»

«Ho utilizzato gli insegnamenti del mio *shan'do*. Mi sono limitato a modificarli e adattarli alla situazione.»

«E hai ottenuto un risultato che dovrebbe essere *inconcepibile* per te e per qualunque altro incantatore.» Il mago riuscì ad alzarsi, sia pure con un forte sforzo. Quando scoprì l'effettiva estensione del campo annerito, si accigliò. «Incredibile.»

Malfurion non aveva ancora compreso perché il suo incantesimo turbasse così tanto Krasus, poi domandò: «Riuscite a percepire la presenza di Korialstrasz? Sta bene?».

Krasus si concentrò. «Il legame con lui sta tornando com'era prima del tuo incantesimo, ma riesco ancora a sentirlo. Korialstrasz sta... sta bene, ma è confuso. Ricorda vagamente lo scontro con gli altri draghi e che il suo compito era quello di trovarmi, ma la sua memoria è lacunosa.» Per qualche ragione ignota, quel fatto gli provocò una sonora risata, fatto molto inusuale per Krasus. «Ormai lui e io siamo più simili che mai. Certamente il destino si sta prendendo gioco di me.»

«Cosa facciamo, lo aspettiamo?»

«Sì, ma non per il motivo per cui credo che lui intendesse trovarmi. Per come lo conosco, probabilmente pensava di riportarmi da Alexstrasza, ma ormai non c'è più tempo. Ho la tremenda sensazione che dobbiamo tornare subito da Ravencrest. Magari è solo un'impressione o forse è la mia secolare esperienza a suggerirmelo. In ogni caso, non appena Korialstrasz ci raggiungerà, dovremo dirigerci laggiù.»

Malfurion pensò immediatamente a Tyrande... e subito dopo a Illidan. «Quanto impiegherà per arrivare fin qui?»

«È un drago... e ora è in piena salute» considerò Krasus, con un fugace, ma soddisfatto sorriso. «Ci vorrà davvero poco tempo, se è la creatura che conosco...»

Fra le sorelle di Elune, Tyrande era diventata davvero speciale. Era l'unica ad avere due ombre al seguito e una di esse aveva perfino un nome.

Si chiamava Shandris Feathermoon.

Ovunque la sacerdotessa andasse, l'orfana la seguiva. Shandris osservava ogni gesto della sua benefattrice con lo sguardo di chi desiderava apprendere con tutte le sue forze. Quando Tyrande si fermava a pregare accanto a un elfo ferito, la giovane ripeteva le parole della sacerdotessa, cercando contemporaneamente di imitarne i gesti.

Tyrande provava sentimenti conflittuali nei confronti di Shandris. Morti i genitori, la piccola non aveva più nessuno a cui rivolgersi. Senza dubbio, altri elfi versavano in condizioni simili, eppure v'era qualcosa nella piccola orfana che colpiva la sacerdotessa. La dedizione al lavoro di Tyrande la rendeva una possibile novizia e il tempio accoglieva sempre nuove sorelle. Come avrebbe potuto riportarla tra i profughi e dimenticarsi di lei? La sacerdotessa doveva tenerla accanto a sé; diversamente, la sua coscienza non sarebbe stata tranquilla.

Sfortunatamente, non tutte le situazioni potevano garantire l'incolumità a un'elfa non avvezza alle dure prove della vita. Le adepte di Elune continuavano a combattere in prima linea, agli ordini dell'alta sacerdotessa. Tyrande non voleva che Shandris capitasse in prossimità dei demoni, che non avrebbero certo dimostrato alcun rimorso nell'uccidere un'anima innocente. In un'occasione, tuttavia, Shandris, l'aveva già spaventata a morte, intrufolandosi nella schiera delle sacerdotesse corse ad avvertire Krasus e Malfurion. Tyrande l'aveva scoperto solo recentemente, quando l'orfana si era lasciata sfuggire un commento sull'evento. Soltanto chi vi aveva preso parte, avrebbe potuto esprimersi in quel modo.

«Ora basta!» le intimò. «Ti prego di rimanere lontana, quando andremo in battaglia! Non posso preoccuparmi per te e nello stesso tempo combattere!»

Mortificata, Shandris annuì, ma Tyrande dubitò che la piccola avrebbe veramente ubbidito. Poteva unicamente pregare Elune affinché la giovane orfana dimostrasse più buon senso.

Mentre rifletteva, Tyrande notò una sorella, al comando di un contingente vicino, accostarsi a lei. L'altra sacerdotessa, veterana e di grado maggio-

re rispetto a lei, sembrava molto pensierosa.

«Salve, Sorella Marinda! Quale notizia vi porta da quest'umile servitrice di Elune?»

«Salve, Sorella Tyrande» rispose Marinda, con tono severo. «Vengo per conto dell'alta sacerdotessa.»

«Oh. Ha novità per noi?»

«Lei è... è morta, sorella.»

Tyrande sentì come se qualcuno avesse divelto il mondo intero dalle fondamenta. La venerabile madre del tempio... morta? Tyrande era cresciuta osservando e ascoltando la sua superiora, come quasi tutti gli altri fedeli. Era stato grazie a lei che aveva vestito l'abito da novizia.

«C-come è successo?»

Le lacrime scesero sulle gote di Marinda. «Non ci è stato rivelato. Ha insistito per avere accanto soltanto le sue assistenti. Nella controffensiva presso Suramar, un demone l'ha trafitta al ventre. Avrebbe potuto sopravvivere al colpo grazie alle sue abilità taumaturgiche, ma una Guardia Fera le l'ha travolta prima che potesse reagire al primo attacco. A quanto pare, era già in punto di morte quando alcune sorelle sono accorse a uccidere la belva. Hanno trasportato l'alta sacerdotessa dentro la tenda, dov'è rimasta fino... fino a che non è spirata, appena un'ora fa.»

«Ma è orribile!» Tyrande cadde in ginocchio e si mise a pregare Madre Luna. Marinda si unì a lei, poi, senza che nessuno glielo avesse chiesto, Shandris le imitò.

Quando le due sacerdotesse ebbero concluso la preghiera di commiato all'alta sacerdotessa, Marinda si alzò. «C'è dell'altro, sorella.»

«Davvero? Cosa può esserci ancora?»

«Prima di morire, l'alta sacerdotessa ha nominato colei che prenderà il suo posto.»

Tyrande approvò. Era una mossa prevedibile. La nuova alta sacerdotessa, naturalmente, doveva aver inviato messaggere come Marinda per diffondere la notizia della nuova designazione.

«Di chi si tratta?»

«Ha nominato voi, Tyrande.»

Tyrande non riuscì a credere a quel che aveva appena udito. «Lei... O Madre Luna! State scherzando!»

Shandris si lasciò sfuggire un grido e prese a battere le mani. Tyrande si voltò e le lanciò uno sguardo severo. L'orfana si calmò, ma i suoi occhi brillavano orgogliosi.

Marinda non sembrava affatto scherzare e ciò intimorì Tyrande. Come poteva lei, sacerdotessa con così poca esperienza, prendere in mano le redini *dell'intero ordine*, per di più in tempi di guerra?

«Perdonate il mio ardire, Sorella Marinda, ma lei... lei doveva trovarsi in uno stato confusionale per le ferite! Come può, in tutta sincerità, aver scelto proprio me?»

«Era perfettamente lucida, sorella. Sappiate che ha fatto menzione di voi in precedenza. Le sorelle più anziane erano già consapevoli che foste voi la prescelta... nessuna di loro ha contestato la decisione.»

«Ma è... è impossibile! Come potrei essere *io*, con la poca esperienza che ho, a guidare l'ordine? Tante sacerdotesse conoscono il tempio molto meglio di me!»

«Ma nessun'altra è altrettanto in armonia con Elune. Tutte l'abbiamo intuito e ne abbiamo constatato i risultati. Esistono molti racconti sulle vostre imprese, diffusi dai soldati e dai profughi. Parlano di miracoli, di gente curata da voi laddove le altre avevano miseramente fallito...»

Tyrande non aveva mai udito simili voci. «Cosa intendete dire?»

Sorella Marinda spiegò ogni cosa nel dettaglio. Tutte le sacerdotesse passavano parte del periodo di riposo a fare qualsiasi cosa eccettuato riposarsi. Con così tante creature bisognose di aiuto, nessuna riteneva giusto *non* fornire le proprie cure. Ma desiderare di aiutare e riuscire effettivamente a farlo erano due cose ben diverse. Sì, avevano guarito numerosi feriti, ma i loro poteri non erano stati in grado di sanarne innumerevoli altri.

Tyrande, invece, aveva condotto a termine molte imprese notevoli, senza alcuna titubanza. Tutti coloro che aveva cercato di guarire si erano ripresi. Aveva persino aiutato molti per i quali le cure delle altre sacerdotesse si erano rivelate del tutto inefficaci. Come se ciò non fosse bastato a meravigliare le consorelle, l'elfa aveva subito continuato senza sosta ad alleviare le sofferenze altrui.

«Dovreste reggervi in piedi a stento, Sorella Tyrande, eppure riuscite anche a combattere.»

La giovane sacerdotessa non aveva mai pensato di compiere nient'altro che il proprio dovere. Si era rivolta a Elune e la dea l'aveva esaudita. Era grata per questo e aveva proseguito nella speranza di poter guarire altri.

Ma le altre ritenevano avesse fatto molto, molto di più.

«Io... dev'esserci un errore.»

«No. Dovrete accettare il vostro nuovo ruolo.» Marinda respirò profondamente. «In circostanze normali, la cerimonia sarebbe molto lunga ed e-

laborata; vi assisterebbe il maggior numero di fedeli possibile.»

Persa nei propri pensieri, Tyrande reagì vagamente: «Sì...».

«Faremo del nostro meglio per preparare qualcosa, ovviamente. Con il vostro permesso, dirò alle altre sorelle di interrompere la battaglia e dirò loro di...»

«Cosa?» Oltre a tutto il resto, pensavano anche di fare *una cosa del genere*, e a causa *sua*? Ripresasi dal turbamento, Tyrande dichiarò: «No! Non posso accettarlo!».

«Sorella...»

Servendosi dell'autorità appena acquisita Tyrande squadrò Marinda con un'occhiata che non ammetteva repliche, poi aggiunse: «Sembra che non abbia altra scelta che accettare, ma non potrò farlo se ciò implica organizzare una cerimonia che ci distrarebbe dai pericoli imminenti! Sarò la nuova alta sacerdotessa, almeno finché la guerra non sarà finita, ma rimarrò con gli abiti che porto in questo momento».

«Ma la veste cerimoniale...».

«Indosserò i miei abiti consueti e non vi sarà *nessuna* cerimonia! Non possiamo permetterci di far correre un simile rischio alla nostra gente. Lasciamo che ci vedano ancora a combattere e guarire i feriti nel nome di Madre Luna. Sono stata chiara?»

«Io...» Marinda s'inginocchiò ai suoi piedi e si prostrò. «Vi obbedisco, signora.»

«Alzatevi! Non voglio nessuna di queste formalità! Siamo tutte sorelle, *uguali* nel profondo del cuore! Rendiamo tutte omaggio a Elune! Nessuno dovrà rivolgersi a me così!»

«Come preferite.» Ma la sorella più anziana non si alzò; piuttosto, sembrava attendere qualcosa da Tyrande. Dopo un attimo di smarrimento, la nuova alta sacerdotessa comprese.

Tyrande cercò di fermare il tremore delle mani, poi ne distese una verso Marinda e la poggiò sul suo capo. «Nel nome di Madre Luna, la grande Elune che veglia su tutti noi, ti dono la mia benedizione.»

Tyrande udì l'altra sacerdotessa sospirare, sollevata. Marinda quindi si alzò con un'espressione identica a quella che le altre sorelle, Tyrande inclusa, avevano mostrato in presenza della venerabile sacerdotessa. «Comunicherò i vostri ordini alle altre. Posso andare?»

«Sì... vi ringrazio.»

Quando Marinda si fu congedata, Tyrande fu quasi sul punto di crollare. Non poteva essere vero! In un certo senso, era un incubo quasi altrettanto

terribile della Legione Infuocata. *Lei*, a capo dell'Ordine! Senza dubbio, Kalimdor era prossima alla distruzione.

«È meraviglioso!» esclamò Shandris, battendo nuovamente le mani. Si avvicinò a Tyrande correndo, quasi la abbracciò, poi cercò di manifestare un'espressione molto seria. Come aveva fatto Marinda, l'orfana si inginocchiò di fronte all'alta sacerdotessa appena prescelta e attese la sua benedizione.

Tyrande gliela concesse. Shandris la fissò con profondo rispetto. «Vi seguirò per il resto dei miei giorni, o mia signora!»

«Non chiamarmi così. Resterò sempre Tyrande.»

«Sì, mia signora.»

La nuova alta sacerdotessa sbuffò lievemente per l'exasperazione, poi rifletté sulle prossime mosse. Probabilmente dovevano esistere innumerevoli rituali e dettagli a cui un'alta sacerdotessa doveva prestare attenzione. Tyrande ripensò alla sorella che l'aveva preceduta nell'alta carica mentre intonava questo o quel canto. Inoltre, il tempio organizzava ogni sera una preghiera per invocare il sorgere della luna e la protezione degli dei. I nobili che rivestivano cariche importanti nella società avevano sempre bisogno di qualche cerimonia in occasione di anniversari o eventi di altro tipo...

Tyrande rifletté cupa sul proprio futuro e si sentì in trappola, per nulla onorata.

Le sue meditazioni vennero disturbate da un gemito improvviso, proveniente dal gruppo dei profughi. Tyrande riconobbe quel suono, già udito tante altre volte. Era il lamento di qualcuno che pativa un dolore atroce.

Le cerimonie potevano aspettare, e così i rituali. Era entrata nell'ordine principalmente per un motivo: aiutare gli altri attraverso i doni elargiti da Elune.

Sentendo il lamento, la nuova alta sacerdotessa si rimise al lavoro e proseguì nella sua opera di guarigione.

Capitolo diciotto

La regina aveva deciso di fare una passeggiata in sella alla pantera e, quando Azshara si impuntava, nemmeno i demoni del mondo intero potevano dissuaderla... e dunque neanche il Capitano Varo'then aveva alcuna speranza di riuscirvi.

Era ormai da tempo che la regina non usciva dal palazzo reale. Circon-

data dalle massicce guardie del corpo e da una scorta selezionata tra le truppe scelte del capitano, Azshara e il suo seguito di ancelle avanzarono serene oltre i cancelli verso Zin-Azshari.

O piuttosto, verso le *rovine* di Zin-Azshari.

Era la prima volta, dopo la devastazione, che la reggente degli elfi osservava la città così da vicino. Gli occhi velati fissarono le dimore distrutte e le strade disseminate di cadaveri, dove di tanto in tanto compariva un corpo isolato, rimasto indenne dall'attacco di creature necrofaghe. Azshara contrasse le labbra. Saltuariamente avvertiva un odore che non era di suo gradimento.

Varo'then esaminò l'ambiente circostante con uno sguardo grondante di rabbia. Non voleva che nulla disturbasse la sua regina. Se fosse stato possibile separare la città distrutta con un colpo di spada, come avrebbe fatto con un nemico, non avrebbe esitato ad agire.

Una belva ferale emerse da dietro una torre crollata. Le sue fauci selvagge trasportavano qualcosa. Masticò rumorosamente, mentre la colonna al seguito della regina la superava, poi andò di nuovo a nascondersi.

Proseguirono per un po'. Azshara non proferì parola e nessun altro osò dunque farlo. La Guardia Ferale si mantenne vicino a lei, nonostante l'assenza di minacce all'orizzonte. I demoni dimostravano ormai una devozione totale alla regina, come gli altri suoi soldati. Se avesse domandato loro di attaccare i propri simili, avrebbero probabilmente obbedito senza indugio. Azshara di certo non avrebbe mai impartito un ordine del genere poiché v'era soltanto un'altra creatura, oltre a se stessa, che non intendeva contrariare: il signore della Legione Infuocata, Sargeras.

«Credete che accadrà presto, mio caro capitano?» chiese la regina.

L'ufficiale apparve confuso. «Cosa, Luce delle Luci?»

«La sua venuta, capitano. La *sua* venuta.»

Varo'then annuì immediatamente. «Oh sì, mia regina, molto presto! Mannoroth sostiene che ogni notte il portale diventa più forte.»

«Se necessita di un portale così robusto per giungere fra noi, deve trattarsi senza dubbio di un dio potentissimo.»

«Senza dubbio, mia regina.»

«Dev'essere... *glorioso*» aggiunse Azshara e pronunciò le parole con un tono che, generalmente, riservava soltanto a se stessa.

L'elfo sfregiato assentì ancora, cercando di nascondere la propria invidia. Nessuno poteva competere con una divinità.

La stessa foschia verde, che ormai avvolgeva gran parte di Kalimdor, ri-

copriva la città come un sudario. Agli occhi di Azshara, quel particolare aggiungeva un tocco di mistero alla capitale del suo regno e, allo stesso tempo, celava molti particolari che avrebbero potuto offendere la sua sensibilità. Non appena il mondo sarebbe stato ricostruito, avrebbe chiesto a Sargerass di rimuovere la foschia; fino a quel momento, quel dettaglio non le avrebbe dato fastidio.

Giunti a quella che era stata una piazza, Azshara si guardò attorno. Comandò alla cavalcatura di fermarsi e la accarezzò sulla testa con la mano per calmarla. Come tutti gli ospiti del palazzo, anche gli animali erano condizionati da Sargerass. Gli enormi felini avevano occhi cremisi fiammeggianti. Avrebbero senz'altro attaccato creature della loro specie non appartenenti alla scuderia reale, fino a sbranarle con morsi famelici.

«Io e il capitano proseguiremo da soli per alcuni minuti.»

Né per gli elfi, né per i demoni fu una notizia positiva... a eccezione che per Varo'then, naturalmente. Si voltò indietro, verso i componenti della squadra scelta e brontolò: «È un ordine della regina!».

Incapace di contestare una simile affermazione, la scorta rimase al suo posto, mentre la coppia proseguì lentamente.

Azshara non riprese a parlare finché non fu certa che gli altri fossero ben lontani. Sorrise a Varo'then, poi disse: «Va tutto bene?».

«Tutto cosa?»

La regina volse lo sguardo all'orizzonte. «La purificazione del mio regno. Credevo che ormai fosse stata portata a termine.»

«Archimonde farà in modo che sia così, mia regina.»

«Vorrei però che il processo sia completato *prima* dell'arrivo di Sargerass! Non sarebbe forse un regalo eccezionale... per il mio promesso?»

Varo'then riuscì a trattenersi a stento. Celò la gelosia e confermò: «Sì, sarebbe un regalo eccezionale. Tutto andrà per il meglio».

«Che cos'è dunque che ritarda il compiersi degli eventi?»

«Vi sono diversi fattori. Il caso, la logistica...»

Azshara si chinò su di lui e concesse così al veterano una visione magnifica delle sue forme. «Mio caro, caro Varo'then! Per quanto la vostra immaginazione possa essere fervida, vi sembro forse un *soldato* muscoloso e ardito come voi?»

Le gote del capitano si imbrunirono. «No! Affatto, Immagine della Perfezione!»

«Allora vi prego... non utilizzate quei termini militari. Preferirei che mi mostraste semplicemente quel che sta accadendo.» Azshara sollevò il pal-

mo della mano, entro il quale apparve una piccola sfera di cristallo grande come un pisello. Mentre Varo'then la osservava, però, la sfera crebbe fino a raggiungere le dimensioni di un frutto e, nonostante la nebbia circostante, risplendeva di una luminosità intensa, come la luna piena.

«Volete aiutarmi, capitano?» Il soldato sfregiato prese la sfera fra le mani e si concentrò. Sebbene non come un Eletto, Varo'then possedeva comunque doti magiche. Il globo reagì all'istante al suo tocco e trasformò i suoi pensieri in visioni.

«Mi avete chiesto che cosa ritarda il compimento dei fatti, mia regina? Direi che queste creature rappresentano alcuni dei motivi.»

Dalla sua memoria, Varo'then estrasse per prima l'immagine di un individuo dalla chioma rossa diverso da qualsiasi creatura Aszhara avesse mai visto. La regina lo scrutò attentamente con occhi sfavillanti.

«Affascinante... per essere uno straniero. *Decisamente* maschio.»

«È un mago. Molto potente.» Il volto si contorse come se fosse stato di gomma, cambiò forma e intensità. Al suo posto apparve una figura più anziana e saggia.

«Per Elune! È forse un cadavere quello che mi state mostrando?»

«No. Nonostante il suo colorito, o meglio la mancanza di esso, è una creatura vivente. Quando l'abbiamo incontrato, rappresentava un pericolo minore, ma avevo capito che era affetto da una malattia misteriosa... successivamente, le spie mi hanno riferito che è stato visto in compagnia di un drago...»

Quella notizia colpì la regina. «Un *drago*?»

«Sì, e insieme hanno causato una serie infinita di problemi ai guerrieri di Archimonde. Entrambi sono scomparsi, anche se ho il sospetto che costui tornerà fra noi.»

«Forse non è poi così spettrale, in definitiva» commentò Aszhara dopo aver scandagliato la figura pallida così simile a un elfo della notte. «Sono soltanto costoro a impedire al mio regno di raggiungere la perfezione?»

Lo sguardo del Capitano Varo'then divenne arcigno. «Naturalmente, ve ne sono anche alcuni appartenenti alla nostra razza, mia regina. Elfi dotati di idee bizzarre e sconsiderate. Sono venuto a conoscenza di due di loro che Vossignoria potrebbe ritenere degni di interesse. Perdonatemi se le immagini saranno sfuocate, ma provengono dalla mente di altri che ne hanno riferito.»

Azshara fissò le nuove figure. Una era in abiti neri, con i capelli raccolti all'indietro; l'altra portava la chioma sciolta e vestiti di colori ordinari. I lo-

ro volti si assomigliavano così tanto, che sul momento la regina pensò che si trattasse della stessa persona.

«Sono fratelli, mia regina» precisò Varo'then. «Gemelli.»

«Gemelli... carini.» Azshara fece scorrere le dita sulle forme sfuocate. «Ma molto giovani... senza dubbio non rivestono posizioni di comando.»

«Possiedono eccezionali doti magiche, a quanto pare, ma, no, né loro né gli altri due sono a capo della resistenza. Tale carica è ricoperta, ovviamente, dallo stimato Lord Ravencrest.»

«Il fidato Kur'talos... l'ho sempre ritenuto il mio servitore più caro e ora osa ripagare così la mia fiducia.»

Il Capitano Varo'then mise da parte la sfera di cristallo. Con gli occhi ombreggiati dal sopracciglio scuro, insinuò: «La Fortezza di Black Rook ha sempre invidiato il palazzo reale, Luce delle Luci».

Per un attimo Azshara parve imbronciata. «Lord Ravencrest mi ha delusa, Varo'then» dichiarò infine. «Potete rimediare a questa situazione?»

Varo'then non mostrò alcuna sorpresa. «Il prezzo da pagare sarà alto... ma è possibile farlo, se è quel che desiderate.»

«Mio caro, fedelissimo capitano.»

Azshara lo accarezzò dolcemente sulla guancia, poi di colpo voltò la cavalcatura e si diresse di nuovo verso le guardie in attesa. Il suo abito lungo e splendente ondeggiò nell'aria.

L'ufficiale ritrovò la solita calma e meditò sull'ordine ricevuto. Kur'talos Ravencrest aveva recato un dispiacere alla sovrana e in tutta Kalimdor non v'era crimine peggiore.

«Sarà fatto, mia regina» mormorò. «Sarà fatto.»

Gli elfi superarono Suramar e cacciarono i demoni in direzione di Zin-Azshari. L'incantesimo di Rhonin aveva cominciato a sortire il suo effetto. Le Guardie della Luna, guidate da Illidan, e i soldati presero completamente in mano la situazione, annientando i demoni ovunque tentassero di opporre resistenza.

Rhonin non si fermò, nonostante il successo riportato. Sebbene si concedesse momenti di pausa per riacquistare le forze, approfittò anche lui della situazione per provocare ulteriore scompiglio nella Legione Infuocata. Ogni demone che periva era per lui qualcuno che avrebbe potuto arrecare danno alla sua famiglia, nel caso l'impresa fosse fallita. Il mago non si curava più delle eventuali conseguenze che la sua presenza avrebbe potuto causare. Se la Legione Infuocata veniva distrutta completamente nel passa-

to, né i suoi membri né il Flagello dei Non-morti avrebbero annientato il mondo nel futuro.

Anche Brox aveva abbandonato da tempo ogni perplessità. Era un guerriero orco, nato per combattere. Lasciava ad altri il compito di preoccuparsi dei possibili risultati dei suoi gesti. Sapeva solo che lui e la sua ascia morivano dalla voglia di uccidere altri demoni.

L'esercito elfico si addentrò verso il centro delle linee nemiche. Sui fianchi, le Guardie della Luna spazzarono via i demoni. Gli Eredar e i Signori del Terrore talvolta riuscivano ancora a reagire agli attacchi, ma le forze guidate da Illidan erano perfettamente in grado di gestire quegli sporadici imprevisti.

«Li stiamo ricacciando indietro fino alle colline di Urae!» gridò Jarod a Rhonin. «Oltre, rimane soltanto Zin-Aszahri!»

«È un bene che li abbiamo decimati!» rispose il mago, lugubre. «Se disponessero di maggiori forze e strategia bellica, questo sarebbe un pessimo luogo in cui affrontarli! Sarebbero in posizione di vantaggio!»

«Una volta arrivati sull'altro versante, però, saremo noi ad approfittare della presenza delle colline!»

«Allora prima le raggiungiamo e meglio sarà...»

I demoni continuavano a ritirarsi verso le colline, in un'accozzaglia caotica, quasi priva di una direzione. Rhonin non vide traccia di Archimonde. Se il signore dei demoni fosse stato al comando, la Legione Infuocata avrebbe combattuto più tenacemente. A meno che...

"È mai possibile?" si domandò, sconvolto da quell'ipotesi.

«Jarod! Brox! Devo trovare Ravencrest!»

«Vai pure!» brontolò l'orco, mentre con l'ascia fendeva l'armatura di una Guardia Ferale, e il demone che la indossava.

Rhonin si sentì in colpa perché abbandonava i compagni in un momento così critico, ma era sicuro di dover ritrovare il comandante, alla svelta. La sua mente era stata invasa da una terribile consapevolezza e soltanto il nobile poteva confermarla o negarla.

Individuare Ravencrest, però, non era facile. La pantera della notte si fece strada lentamente fra i soldati. Il mago scrutò a destra e a sinistra, ma invano. Il suo obiettivo poteva trovarsi in migliaia di posti diversi, forse anche a pochi metri da lui.

Con apprensione crescente, Rhonin infine riuscì a individuare qualcuno che probabilmente sapeva dove fosse Ravencrest. L'armatura di Lord Desdel Stareye era perfettamente immacolata e la sua cavalcatura ben striglia-

ta. Rhonin si chiese se si fosse mai avvicinato alla battaglia o, addirittura, se avesse mai partecipato a uno scontro. Stareye tuttavia era uno dei nobili di fiducia di Ravencrest e quella era l'unica cosa che adesso contava.

«Mio signore! Mio signore!» sbraitò il mago dai capelli rossi.

L'elfo della notte lo fissò, come se avesse avvistato una creatura fuori posto. Stareye portò la mano all'altezza della sacca e ne estrasse un po' di polvere, che fiutò prontamente. La spada rimase sguainata.

«È un momento davvero inopportuno, incantatore!» lo rimproverò. «Cosa volete?»

«Lord Ravencrest! Dove si trova? Ho bisogno di parlare con lui!»

«Kur'talos ha già abbastanza da fare in questo momento. Non dovrete essere a lanciare qualcuno dei vostri incantesimi?»

Nella sua epoca, Rhonin si era imbattuto spesso in quella tipologia di elfo. Condottieri come Lord Desdel Stareye non solo erano incapaci, ma anche pericolosi se posti in posizione di comando. Abituati agli agi, non avevano alcun'idea della guerra in senso proprio e la consideravano come un gioco.

«È una questione di vitale importanza, mio signore...»

«Riguardante cosa?»

Il mago non aveva tempo da perdere in convenevoli, ma capì che non avrebbe ottenuto nulla, se non convinceva Stareye della gravità della situazione. «Devo scoprire se Lord Ravencrest ha avuto notizie recenti sul ritorno dei soldati partiti in ricognizione! Vorrei sapere se si sono recati oltre le colline!»

L'elfo della notte sbuffò. «Tra poche ore potrete vedere di persona cosa c'è oltre le colline.»

Rhonin si pentì di non aver stabilito alcun contatto magico con il comandante, ma Ravencrest aveva proibito di utilizzare con lui tali forme di comunicazione. Il nobile era convinto che, nonostante i loro poteri, gli incantatori fossero più soggetti a lasciarsi condizionare dai propri pensieri, né intendeva porre a repentaglio i suoi piani, concedendo a qualcuno di interpretarli.

L'umano trovava quell'idea ridicola, ma aveva ormai da tempo rinunciato a creare un collegamento con il nobile.

«Lord Stareye... *dove* si trova Ravencrest?»

Un repentino lampo di ragionamento attraversò il volto arrogante del nobile. Infine rispose: «Seguitemi, mago. Vi condurrò nel punto in cui l'ho visto l'ultima volta».

Rhonin tirò un sospiro di sollievo, poi proseguì al fianco di Stareye. Con sua grande sorpresa, però, l'elfo deviò all'esterno del campo di battaglia. Il mago fu in procinto di obiettare qualcosa, ma poi considerò che in quel modo avrebbero proceduto più speditamente. Lì v'erano infatti meno soldati a ostacolare il passaggio.

Ma nonostante quella manovra, persero tempo prezioso, mentre si facevano strada verso il luogo in cui Stareye ricordava di aver incontrato recentemente Ravencrest. Nel frattempo, gli elfi della notte avanzavano ulteriormente verso le colline, pressando i demoni contro valichi sempre più angusti.

"Forse Stareye aveva ragione" il mago pensò amaramente. "Nel momento in cui troveremo Ravencrest, gli elfi avranno raggiunto l'altro versante delle colline e saranno quasi arrivati sulla strada per Zin-Azshari..."

«Eccolo!» il suo compagno di viaggio gridò infine. «Vedete il suo vessillo?»

Rhonin non vide nulla. «Dove?»

«Lì, sciocco che non siete altro! È...» Stareye scosse la testa. «Adesso è sparito! Venite! Vi condurrò io da lui, allora!»

Ma se Stareye credeva di liberarsi presto del mago, si sbagliava fortemente. Rhonin controllò con attenzione, mentre si inoltravano a fatica nella calca, ma non riuscì a distinguere lo stendardo di Lord Ravencrest neppure una volta. Con l'esercito che si spostava così lentamente, il comandante barbuto era costretto a mutare di continuo posizione e ciò rendeva il compito di Rhonin ancor più scoraggiante.

«Maledizione!» imprecò Stareye dopo un po', asciugando uno schizzo di fango dall'armatura immacolata. «Era qui! L'ho visto con i miei occhi!»

Superarono l'avanguardia e, tuttavia, non v'era traccia di Ravencrest. Rhonin guardò verso le colline, ormai così vicine. Incombevano minacciose come denti selvaggi. Riuscì a distinguere i demoni che si inerpicavano; la loro ritirata veniva ulteriormente rallentata dal pendio. In alcuni punti, la Legione Infuocata riuscì anche a concedersi una sosta.

O forse no?

Stareye sollevò la mano guantata per indicare un punto davanti a sé, ma proprio in quel momento una macchia di fango balzò nell'occhio del mago. Rhonin si girò in direzione opposta e cercò di rimuoverla sbattendo le palpebre.

Il vessillo della Fortezza di Black Rook si presentò al suo sguardo perplesso.

«Eccolo qui!» gridò l'umano.

«No, credo che si tratti di...» Stareye s'interruppe, nel momento in cui seguì lo sguardo di Rhonin. «Ma certo, naturalmente! Eccolo!»

Senza preoccuparsi di attendere il nobile, Rhonin spronò la cavalcatura verso Ravencrest. Procedere contro il fiume di figure che marciavano in senso contrario si dimostrò più difficoltoso di tutto il cammino compiuto fino a quel momento, ma Rhonin non si dava per vinto facilmente. V'era ancora una possibilità. Doveva soltanto raggiungere...

Nelle prime fila scoppiò un pandemonio. I corni squillarono. I tamburi rullarono. I volti attorno al mago si riempirono di stupore.

«Che succede?» chiese il mago a un soldato. Quando questi non gli rispose, Rhonin tornò a guardare davanti a sé.

«No...» mormorò in preda all'orrore.

Le colline in quel momento pullulavano di demoni diretti verso gli elfi della notte. Questo fatto da solo non sarebbe bastato a sconvolgere Rhonin, ma altri demoni si riversavano sui fianchi della collina, un'autentica fiumana mostruosa e fiammeggiante. A peggiorare la situazione, nel cielo avvolto dalla foschia il mago scorse un diluvio di enormi rocce precipitare sui difensori. Non si trattava in realtà di rocce, naturalmente, ma dell'ennesima pioggia micidiale di Infernali.

Il portale non poteva aver procurato rinforzi così numerosi alle truppe di Archimonde. Nel vedere l'aumento smisurato di guerrieri mostruosi, tanti quanti non erano mai stati affrontati in precedenza, il mago intese perché il comandante dei demoni aveva permesso che venisse intrapresa quella strada. Aveva radunato lì combattenti provenienti da altre zone di Kalimdor, avendo intuito con perspicacia che gli elfi della notte costituivano la maggiore resistenza al trionfo della Legione Infuocata.

E adesso Archimonde aveva spinto gli avversari nel punto esatto in cui desiderava giungessero.

Le voci nella mente di Neltharion sussurrarono trepidanti. Il drago nero ascoltò attentamente ciascuna di esse con la stessa attenzione rapita, sebbene ripetessero tutte la stessa cosa.

"È giunta l'ora..."

"È giunta l'ora..."

"È giunta l'ora..."

Afferrò con forza l'Essenza dei Draghi e la tenne stretta nella zampa anteriore. Spostò lo sguardo su quello degli altri Aspetti, poi tuonò: «È giunta

l'ora».

Gli altri chinarono il capo in segno di approvazione, poi si congedarono uno dopo l'altro, uscendo dalla caverna. Soltanto quando fu di nuovo solo, a parte le voci naturalmente, Neltharion aggiunse: «La *mia* ora».

In pochi minuti, da ogni abisso, da ogni gola cominciarono a scaturire le creature. Alcune sbucarono dalle viscere della terra, altre balzarono dalle cime delle montagne. Ovunque vi fosse un'apertura verso l'esterno ne fuoriuscivano centinaia di draghi.

Era giunto il momento di agire.

Nella storia del mondo non v'erano mai stati tanti draghi concentrati in un unico luogo. Adesso, mentre si libravano nell'aria, la loro solidale maestosità suscitò rispetto perfino in molti loro simili. I rossi volteggiarono accanto ai bronzeei, che si innalzarono nel cielo vicino ai verdi. I blu e i neri sfrecciarono insieme e i cinque stormi gloriosi divennero un'unica schiera compatta.

Le ali di alcuni sembrarono dispiegarsi per l'intera ampiezza del cielo, altre a confronto apparivano minuscole come moscerini. Che fossero creature secolari o appena nate, tutti i draghi erano stati convocati per quell'impresa. Gli Aspetti avevano ordinato che fosse così.

Il primo gruppo in volo non si diresse immediatamente verso il regno degli elfi della notte. Invece, volteggiò in cerchio sopra le montagne, per approfittare poi della corrente ascensionale, in attesa dei confratelli. Il cielo venne riempito e molti dovevano procedere al di sopra o al di sotto degli altri, per evitare di scontrarsi.

I leggendari colossi continuarono a sciamare dalle montagne. Se qualcuno avesse osservato la scena, avrebbe pensato fosse arrivata la fine del mondo... e forse era davvero così. I draghi avevano compreso l'immensa malvagità dei demoni, di fronte alla quale nessuno poteva rimanere inerte. Uno dopo l'altro, i draghi tuonarono, smaniosi ed eccitati, in vista dell'imminente battaglia.

Poi gli Aspetti in carne e ossa fecero il loro ingresso nel cielo. Alexstrasza la Rossa, la Madre della Vita. Malygos il Blu, il Tessitore di Incantesimi. La Verde Ysera, la Sognatrice. In assenza di Nozdormu il Bronzео, il Senzatempo, la più anziana fra le sue consorti occupò il posto del quarto Aspetto.

Fu soltanto quando furono tutti riuniti che apparve anche Neltharion il Nero, il Guardiano della Terra.

Il piccolo disco risplendeva immenso, tanto da accecare i draghi, nonostante il suo banale aspetto esteriore. Neltharion tuonò librandosi in aria e il suono riecheggiò all'infinito in tutta la catena montuosa.

Non appena Neltharion solcò il cielo, gli altri lo seguirono. Il momento della resa dei conti era ormai prossimo. Avevano donato le loro essenze per creare l'arma più potente da utilizzare contro il nemico più temibile e se ciò non si fosse dimostrato abbastanza efficace, disponevano comunque di artigli, denti e altro ancora per assalire i demoni.

E se nemmeno tutto *ciò* fosse bastato... allora, senza dubbio, nulla sarebbe servito.

Tyrande udì le grida e i corni risuonare nell'aria. In cuor suo capì immediatamente cosa significasse. Lo scontro era nuovamente arrivato a un momento cruciale. I demoni erano ripartiti alla carica, implacabili.

Inventò una scusa per congedarsi dallo sfortunato cui aveva fornito le proprie cure. Quindi l'alta sacerdotessa balzò in sella alla pantera della notte. Shandris, che era già a cavalcioni, le fece rapidamente posto e insieme partirono alla ricerca delle altre sorelle.

Molte la stavano già aspettando. Il gruppo comprendeva non soltanto le adepti già agli ordini di Tyrande, ma anche numerose sacerdotesse più anziane. Tutte si prostrarono, nel vederla avvicinarsi.

«Vi prego! Smettetela!» le implorò Tyrande, visibilmente a disagio. «Non è necessario!»

«Attendiamo i vostri ordini» Marinda disse con tono rispettoso.

Tyrande temeva da tempo quel momento. Una cosa era organizzare l'aiuto per i profughi e i soldati feriti, un'altra era guidare l'intero ordine a capofitto nella battaglia.

«Dobbiamo...» Si fermò e pregò in silenzio Madre Luna perché la consigliasse su come procedere, poi riprese a parlare. «Dobbiamo dividerci in modo omogeneo e sistematico, rinforzando le zone più sguarnite della prima linea... ma non dobbiamo spingerci tutte lì! Voglio... voglio che un terzo di noi rimanga nelle retrovie e faccia tutto il possibile per curare i feriti, gravi e meno gravi.»

Alcune sorelle sembrarono contrariate da quella decisione: era evidente che desiderassero combattere a fianco dei soldati. Tyrande comprendeva il loro desiderio, ma capiva pure che, proprio perché la situazione era critica, non era il momento più adatto per trascurare le altre conoscenze apprese nel tempio.

«Abbiamo bisogno di guaritrici fra i soldati. Ci sono tanti modi di aiuta-

re la nostra causa. Considerate anche questo particolare: dovrà sempre esistere un Ordine di Elune. Se tutte noi andassimo a combattere, finendo probabilmente per morire, chi rimarrebbe a diffondere il verbo e l'amore della dea fra la nostra gente?» Tyrande cercò di non pensare all'eventualità che non vi fossero più sorelle in grado di insegnare i precetti di Elune, nel caso di una vittoria dei demoni.

«Abbiamo udito le vostre parole e vi obbediremo,» proclamò una delle sorelle più anziane. Le altre approvarono.

«Marinda, affido coloro che si occuperanno dei feriti nelle vostre mani.»

«Sì, signora.»

Tyrande rifletté ulteriormente. «Se dovessi morire, vorrei che foste voi a prendere il mio posto.»

L'altra adepta si turbò. «Tyrande...»

«La devozione non deve essere interrotta. Ne sono consapevole. Spero che lo siate anche voi.»

«Io...» Marinda corrugò la fronte. «Sì, certo.» Il suo sguardo per un attimo si soffermò sulle altre sorelle. Come Tyrande, anche lei aveva già deciso chi avrebbe preso il suo posto, se fosse morta in battaglia.

Tyrande respirò a fondo. Forse le sue decisioni erano state affrettate, ma non poteva preoccuparsene adesso. C'era bisogno del loro aiuto. C'era bisogno dell'aiuto di Elune.

«Non ho altro da dire... se non che... che possa la luce serena di Madre Luna illuminare i vostri passi.»

Dopo aver pronunciato l'antico saluto, Tyrande osservò molte sorelle congedarsi. Quelle al suo seguito, montarono in sella.

Una si voltò verso Tyrande. «Signora... che ne facciamo di lei?»

«Lei?» Tyrande sbatté le palpebre. Ormai si era talmente abituata alla vicinanza di Shandris, da non aver pensato che la giovane elfa non potesse accompagnarla in quel frangente.

La piccola probabilmente intuì quel che stava per dirle e dunque serrò la presa sulle redini. «Verrò con voi!»

«Non è possibile.»

«Sono molto abile con l'arco e con le frecce! Mio padre mi ha insegnato a usarli! Probabilmente sono brava come o più di loro!»

Nonostante le circostanze difficili, la sua audacia strappò un sorriso a molte sorelle.

«Sei davvero così brava?» la schernì una sacerdotessa.

Tyrande prese la piccola per mano. «No. Tu rimarrai qui.»

«Ma...»

«Scendi dalla pantera, Shandris.»

Con gli occhi gonfi, l'orfana smontò dall'animale. Sollevò lo sguardo su Tyrande, occhi enormi e argentei, provocando un senso di colpa nella nuova alta sacerdotessa.

«Tornerò presto, Shandris. Sai dove aspettarmi.»

«S-sì... signora.»

«Venite» Tyrande ordinò alle altre. Se Elune l'aveva costretta ad assumere quel ruolo, doveva accettarlo e cercare di svolgerlo al meglio. Questo comprendeva tentare di mantenere in vita il maggior numero di sorelle possibile, per quel che Madre Luna le avrebbe permesso.

Anche se questo avesse comportato sacrificare *se stessa*.

Shandris osservò le sacerdotesse che partivano. Il volto dell'orfana era inondato di lacrime, le mani serrate a pugno.

Il suo cuore pulsava allo stesso ritmo dei tamburi di battaglia e del pianto dei morenti.

Quando non fu più in grado di sopportarlo, corse a inseguire le sacerdotesse.

Capitolo diciannove

Sebbene avesse detto a Malfurion che Korialstrasz sarebbe arrivato presto, Krasus insisté con l'elfo affinché si dirigessero verso la zona della battaglia. Non lo aveva fatto perché pensava così di abbreviare il viaggio. Tutt'altro. Un drago malato e anziano poteva percorrere il loro tragitto in pochi minuti. A Korialstrasz, guarito dall'incantesimo prodigioso del druido, ne sarebbe bastato anche uno solo.

No, camminavano perché il mago aveva bisogno di camminare per tenere a bada l'inquietudine. Avrebbe voluto poter fare qualcosa per sveltire il cammino, ma non osava creare un portale per giungere a destinazione, non dopo l'ultimo disastro. Per questo dovevano attendere il ritorno del suo io più giovane, ma pure con un drago veloce, in arrivo per prelevarli, aveva la sensazione di non avere più tempo a disposizione. Ormai si era giunti a una svolta e non aveva più scelta.

Se Korialstrasz poteva riportarli alla svelta in battaglia, le sorti potevano allora essere ancora salvate. Se non...

«Maestro Krasus! Mi sembra di scorgere qualcosa dietro di noi!»

Augurandosi non si trattasse di un altro predatore di Neltharion, il mago si girò a sua volta e guardò. Un'unica sagoma enorme puntava con determinazione su di loro. Non v'era dubbio che li avesse visti.

All'improvviso, Krasus sentì un fremito dentro di sé. «È Korialstrasz...»
«Elune sia lodata!»

Le ali del gigante rosso sbattevano con forza e ogni battito sembrava divorare un altro miglio. Korialstrasz crebbe rapidamente all'orizzonte e infine l'espressione sul suo volto divenne visibile. Krasus pensò che il suo io più giovane appariva estremamente sollevato.

«Ecco!» tuonò il mastodontico drago, atterrando a poca distanza dalle loro spalle. «Ogni attimo passato in volo mi sembrava un'ora, sebbene sfrecciassi più velocemente possibile!»

«Sono lieto di rivederti» gli disse il mago.

Korialstrasz chinò il capo e fissò Krasus con curiosità, come se fosse perplesso su qualcosa. «Davvero?»

Il modo in cui pose la domanda fece trasalire il mago. Korialstrasz sapeva chi e cosa l'incantatore fosse in realtà.

«Sì» rispose al suo alter ego «davvero.»

«E tu» aggiunse il drago, voltandosi verso Malfurion «ti sarò per sempre debitore, elfo della notte.»

«Non ce n'è alcun bisogno.»

Il colosso sbuffò. «Se così credi. Non eri *tu* quello che ha rischiato di morire.»

Krasus socchiuse gli occhi. «Sei stato attaccato, non è vero?»

«Sì, erano due draghi dello stormo del Guardiano della Terra! Erano invasi da un'orrenda follia! Ne ho ucciso uno, ma l'altro mi ha raggiunto. Però anche lui alla fine è morto.»

«È come temevo.» Il mago non riuscì ad aggiungere altro, poiché l'incantesimo di Neltharion glielo impediva. Frustrato, passò a un argomento di cui poteva invece parlare. «Dobbiamo tornare da Rhonin e dagli altri. Sei pronto a portarci laggiù?»

«Montate in sella, così partiamo subito.»

I due fecero quel che il drago aveva loro ordinato. Una volta sistemati i passeggeri sulle spalle, Korialstrasz spiegò le ali, poi si sollevò delicatamente. Compì due cerchi attorno al campo, prima di dirigersi verso la battaglia.

Durante il volo, Krasus rimase costantemente girato all'indietro. Era sicuro che si stavano avvicinando rapidamente al punto in cui sarebbero ap-

parsi i draghi, ma finora non aveva notato nulla. Ciò aumentava la sua speranza di poter escogitare un piano per sventare il tradimento di Neltharion prima che si attuasse. Se il male della sua creazione poteva essere fermato o, ancor meglio, dominato da qualcuno che non era stato contagiato, allora i demoni sarebbero stati sconfitti e la sua specie si sarebbe salvata dal declino verso l'estinzione pressoché totale.

«Ci stiamo avvicinando» gridò Malfurion. «Il cielo comincia a riempirsi di nebbia!»

In effetti, ben presto l'immonda foschia, che scendeva ovunque marciassero i demoni, li avviluppò. Korialstrasz tentò di mantenersi a bassa quota, ma per evitare di volare alla cieca fu praticamente costretto a lasciarsi scorticare il petto dal terreno. Non appena lo sforzo si rivelò eccessivo, annunciò: «Devo risalire più in alto! Forse lì troveremo un varco in questa nebbia!».

Il trio si sollevò dalla foschia. Krasus aguzzò la vista, ma non scorse nulla al di là del naso del suo io più giovane e a volte nemmeno quello. Con una visibilità così scarsa, sapeva che Korialstrasz si sarebbe dovuto affidare all'olfatto e agli altri sensi per proseguire.

«Questa foschia *deve* avere una fine!» sbottò il drago rosso. «La troverò, anche se ciò dovesse costarmi...»

All'improvviso, una figura alata apparve sul loro cammino. La Guardia dell'Abisso sfrecciò rapida nella foschia, appena adocchiò il drago.

Korialstrasz si mise subito a dargli la caccia, obbligando Krasus e Malfurion a tenersi ben stretti al suo collo.

«Lascialo perdere!» urlò il mago. «Dobbiamo raggiungere la battaglia!»

Ma il forte vento generato dal volo rapido di Korialstrasz spazzò via quelle parole. Krasus picchiò sul collo del drago, ma le pesanti scaglie coriacee impedirono all'altro di accorgersene.

«E se provassimo un incantesimo!» sbraitò Malfurion. «Giusto qualcosa che possa attirare la sua attenzione!»

Krasus vi aveva già pensato, ma riteneva fosse meglio lasciar perdere. «Se ci arrischiamo a spaventarlo, potrebbe sobbalzare facendo cadere uno di noi due o entrambi! In questa nebbia così fitta, gli sarebbe impossibile recuperarci prima che precipitiamo a terra!»

Costretti ad acconsentire all'inseguimento di Korialstrasz, i due non poterono far altro che appiattirsi contro di lui e sperare che il drago riuscisse a catturare presto il demone o lo lasciasse perdere. Tuttavia, ricordando quanto fosse stato risoluto in giovinezza, Krasus sapeva che Korialstrasz

non si sarebbe dato per vinto facilmente. La sua testardaggine stavolta agiva a loro sfavore.

Il demone apparve di nuovo con un guizzo. Il temibile guerriero cornuto volava come le ali infuocate gli consentivano. Lui stesso si era reso conto di non poter competere con il drago mastodontico.

Il mago aggrottò la fronte. Le Guardie dell'Abisso erano dotate di una certa astuzia e riuscivano a vedere nella foschia molto meglio dei propri nemici. Il demone avrebbe dovuto essere in grado di escogitare un modo per seminare Korialstrasz, che aveva palesi difficoltà a localizzarlo. Se non fosse stato per la rotta quasi dritta seguita dal demone...

La verità all'improvviso si manifestò a Krasus in tutta la sua evidenza. «Malfurion! Tieniti pronto! Siamo per essere attaccati!»

Il druido si guardò attorno e avvistò un altro demone nella nebbia.

Un attimo dopo, lui e Krasus si ritrovarono di fronte parecchi nemici.

I guerrieri alati accerchiarono il trio. Almeno sei si materializzarono dal basso e ferirono Korialstrasz al petto e al ventre. Altri piombarono dall'alto per tentare di ammazzare o almeno disarcionare i cavalieri. Parecchi ancora svolazzarono davanti o alle spalle del colosso.

Korialstrasz tuonò e lanciò una vampata di fuoco contro i demoni che gli erano di fronte. Molti si dispersero, ma una fiammata ne colpì uno, incenerendolo.

La coda massiccia del drago rosso prese a roteare come una mazza e spazzò via tre Guardie dell'Abisso. Gli altri demoni gli saettarono davanti, avventandosi contro il drago con le temibili spade e riuscirono pure a produrre alcuni tagli sulle scaglie.

In sella al drago, Krasus e Malfurion erano impegnati di continuo. Il mago riuscì a lanciare un veloce incantesimo, che formò uno scudo luminoso arancione sopra di loro, ma i demoni vi si accanirono contro senza sosta e finirono per indebolire rapidamente il suo lavoro.

L'elfo della notte infilò la mano in una sacca sul suo fianco. Ne estrasse piccoli granelli, che gettò contro i demoni nelle immediate vicinanze. Non appena toccarono i bersagli, i grani germogliarono in rigogliosi viticci... piante rampicanti. Malfurion sussurrò piano e i rampicanti si allungarono in ogni direzione.

I demoni presero a lacerare e squarciare le piante che li travolgevano, ma i rampicanti crebbero a una velocità ancor più portentosa.

Numerose piante si attorcigliarono strette alla gola di un demone. Si udì il suono di uno scricchiolio e il guerriero cornuto crollò... poi precipitò giù,

lontano.

Altri demoni scoprirono di avere le gambe e pure le ali bloccate. Due caddero strepitando verso una morte certa.

Krasus gridò, quando una Guardia dell'Abisso, oltrepassato lo scudo protettivo, lo ferì alla spalla. Con occhi ardenti, il mago sfogò parte della sua frustrazione con un'unica parola magica. Il demone mugghiò, mentre la sua carne si scioglieva come cera, gocciolando dall'armatura fiammeggiante. Le sue ossa tintinnarono impilandosi in un cumulo, prima di precipitare al suolo.

Eppure, sembravano esserci ancora Guardie dell'Abisso ovunque. Krasus non poté evitare di ipotizzare che fossero state posizionate lì per attendere il ritorno del drago che aveva aiutato gli elfi della notte o di uno qualsiasi dei colossi. Al mago non sfuggì l'ironia della situazione: erano stati infatti i demoni a ritardare il tradimento di Neltharion abbastanza da permettere a Krasus di escogitare qualcosa.

Ostacolato dal fatto di trasportare passeggeri, Korialstrasz non poteva compiere le consuete evoluzioni in volo, ma fece comunque buon uso delle altre abilità. Un demone gli si avvicinò troppo. Con uno scatto delle mascelle, il drago frantumò l'assalitore, sputandone i resti.

Scosse la testa e mormorò: «Disgustoso! Davvero disgustoso!».

Krasus continuava a guardarsi attorno. La Legione Infuocata non era solita limitarsi a un unico assalto. Disponeva sempre di un altro gruppo di attacco al momento opportuno.

Krasus individuò quattro Guardie dell'Abisso che volavano affiancate. Un istante dopo, si rese conto che stavano sospese a quella che, a un primo sguardo, sembrava una corda lunga e robusta. Non appena si avvicinarono, tuttavia, capì che non si trattava di una corda, ma di una sorta di filo metallico flessibile.

Scrutò nella direzione opposta. Capì subito che v'erano altri quattro demoni con un oggetto simile fra le zampe ed entrambi i gruppi sembravano diretti verso le ali di Korialstrasz.

«Malfurion! Guarda da quella parte!»

Il druido obbedì e la sua espressione si fece perplessa. «Cosa intendono fare?»

«Bloccare o legare le sue ali, probabilmente! Korialstrasz è troppo distratto! Dobbiamo fare il possibile per fermarli!»

Proprio mentre parlava, il mago avvistò altri due gruppi, armati allo stesso modo. I demoni volevano assicurarsi di portare a termine il compito.

Mentre coloro che trasportavano le funi si avvicinavano, le altre Guardie dell'Abisso presero a combattere con maggior frenesia. Krasus e l'elfo della notte cercarono di focalizzare l'attenzione sulla vera minaccia, ma la Legione Infuocata non intendeva permetterglielo.

Un'enorme folata di vento d'un tratto scaraventò molti guerrieri demoniaci verso l'alto e il mago prese spunto da uno degli attacchi più potenti del druido, quello che aveva ucciso Hakkar, e si concentrò sul primo gruppo di nemici. I demoni erano quasi giunti a portare l'immenso filo metallico sopra l'ala sinistra del disattento Korialstrasz. Se fossero riusciti nell'intento, il drago avrebbe dovuto cercare di rimanere sospeso nel cielo solo con l'ala destra, un'impresa impossibile.

La saetta colpì soltanto uno dei demoni, ma il cavo trasmise la scossa a tutti gli altri. I nemici sbraitarono e tremarono; poi, le mani ormai senza forza mollarono la fune di metallo. I quattro precipitarono nella foschia.

Sebbene avesse fermato un gruppo di demoni, Krasus si rese conto che ve n'erano almeno altri cinque. I rimanenti combattenti alati si avvicinarono ancora, tormentando il trio.

«Devo chiedervi un immenso favore!» tuonò il drago rosso. «Aggrappatevi a me, come se le vostre vite dipendessero da me, e vedrete che sarà sicuramente così!»

Le due figure più piccole obbedirono all'istante. Krasus esortò: «Blocca il piede sulla scaglia, Malfurion! Presto!».

Mentre facevano entrambi ciò che gli era stato richiesto, Korialstrasz si avvitò su se stesso.

La tattica prese la Legione Infuocata completamente alla sprovvista. Le ali enormi e coriacee di Korialstrasz colpirono i demoni uno dopo l'altro. Due dei gruppi che trasportavano il cavo metallico si dibatterono e i loro carichi svanirono nella foschia sottostante.

Mentre si avvitava ancora, il gigante rosso sprigionò tre brevi ma potenti fiammate. Le prime due devastarono completamente un paio di Guardie dell'Abisso. L'ultima mancò il bersaglio, ma disperse molti altri avversari.

«Attenzione!» gridò Malfurion.

Un enorme missile si abbatté sul petto del drago. L'appiglio del piede di Krasus si sfilò e all'improvviso il mago si ritrovò a penzolare dalle mani. Il druido non poté far nulla per soccorrerlo, poiché riusciva a malapena a reggere se stesso.

La figura fiammeggiante rimbalzò lontano dalla sua vittima. L'Infernale precipitò nella foschia, incurante della paurosa altezza dalla quale scende-

va. Perfino da lassù, il demone sarebbe sopravvissuto indenne a una rovinosa caduta.

Gli altri aggressori approfittarono del momento per accerchiare il trio. Krasus assestò un calcio alla spada di un demone che si stava avventando contro il dorso del drago. Malfurion lanciò loro altri granelli estratti dalla sacca, ma ormai le forze della Legione riuscivano ad anticipare i suoi gesti e a evitarne quasi del tutto le conseguenze. Soltanto una Guardia dell'Abisso finì vittima dei rampicanti, ma con tutti gli altri demoni ancora in vita, risultò una perdita trascurabile.

Non appena Krasus fu di nuovo seduto, un gruppo di nemici cominciò ad avvolgere il lungo filo metallico attorno all'ala destra di Korialstrasz. Il mago sollevò le dita verso i quattro demoni e pronunciò un'altra parola magica.

Le sue unghie si spezzarono, volando verso i demoni. Nell'avanzare, le unghie si allungarono, superando ciascuna i trenta centimetri. In rapida successione, tutti e quattro i demoni rimasero bloccati sul posto, trafitti dai missili affilati. Krasus si sfregò le dita, dove nuove unghie stavano già crescendo, e contemplò i demoni stramazze.

«Korialstrasz!» chiamò poi. «Dobbiamo andarcene! Non possiamo rimanere qui a combattere in queste condizioni!»

Questa volta, il suo io più giovane lo udì e, sebbene non gli piacesse lasciare la battaglia a metà, accondiscese al volere di Krasus. «Potrebbe rivelarsi assai più difficile di quanto tu creda!»

Krasus sapeva bene quanto sarebbe stato difficile. V'erano Guardie dell'Abisso ovunque e il drago, attento ai suoi cavalieri, doveva muoversi con cautela. Era proprio ciò su cui la Legione Infuocata confidava.

Ma dovevano andar via. Si erano già trattenuti troppo a lungo.

Il colosso si fermò per incenerire un'incauta Guardia dell'Abisso. «Ho un'idea! Ha già funzionato in passato! Tenetevi ancora stretti!»

Né Krasus, né l'elfo della notte avevano mai smesso di stargli aggrappati saldamente, da quando erano stati quasi sbalzati nel vuoto. Tuttavia, si afferrarono alle scaglie del drago più tenacemente che potevano.

Appena in tempo, perché le ali di Korialstrasz smisero di battere.

Il drago precipitò verso il basso come un masso e lasciò i demoni perpleksi a volteggiare in alto. Quando ripresero a inseguirlo, Korialstrasz era ormai molto, molto lontano.

Malfurion gridò. Krasus digrignò i denti e gli sovvenne troppo tardi che quella era stata una delle sue strategie preferite in gioventù. Molti avversa-

ri, perfino fra i draghi, ritenevano che le creature della loro specie dovessero restare perennemente in volo. Krasus ricordava vagamente di aver provato qualcosa di simile quando Korialstrasz aveva lottato contro i due draghi neri.

Caddero sempre più in basso e il drago utilizzò le ali soltanto per evitare di capottarsi nell'aria. Pareva impossibile che i suoi cavalieri potessero mantenere la presa, ma in qualche modo vi riuscirono.

A Krasus venne in mente che, in una foschia così fitta, il suo io più giovane potesse non accorgersi in tempo del terreno sottostante, ma poi accadde una cosa strana: la nebbia semplicemente *svanì*. Sembrò come se una gigantesca creatura si fosse aperta un varco. Ne rimaneva un flebile alone, ma la visibilità era così elevata da permettere a Krasus di distinguere colline alquanto distanti.

«Ha!» tuonò trionfante Korialstrasz. Riprese a sbattere le ali, facendo leggermente sobbalzare i suoi compagni di viaggio. Il drago seguì la direzione del vento e regolò nuovamente con facilità la rotta. Della Legione Infuocata non v'era più alcuna traccia.

Korialstrasz non attese certo che i demoni li raggiungessero. Continuò a volare verso la meta iniziale con una velocità che nessun demone avrebbe mai potuto eguagliare.

Alle spalle di Krasus, Malfurion ansimò: «Spero di non ripetere mai più un'esperienza *simile*! Gli elfi della notte non sono certamente adatti a volare nel modo che ho appena sperimentato!».

«Dopo un viaggio del genere, difficilmente potrei biasimarti per le tue sensazioni...» All'improvviso, Krasus osservò il percorso davanti a sé. «Provo di nuovo come una sensazione di *déjà vu*. La cosa mi turba molto.»

«Di che si tratta? Cosa c'è che non va ancora? Altri demoni in arrivo?»

«Sarebbe una situazione naturale, druido. Si tratta di qualcosa di molto più complesso.»

«Cosa intendete dire?»

«Guarda questo squarcio di chiarore in ciò che finora è stata una coltre ininterrotta di malvagia oscurità, fin dall'arrivo della Legione Infuocata.»

«Forse la mia gente sta sconfiggendo i demoni e questo ne è il primo segnale.»

Krasus avrebbe tanto voluto condividere l'ottimismo di Malfurion. Alzò la testa e, come spesso faceva Brox, fiutò l'aria alla ricerca di un odore preciso. Ciò che percepì quasi lo sopraffecce e confermò i suoi timori.

«Korialstrasz! Annusa l'aria! Dimmi cosa ne deduci!»

Il drago obbedì immediatamente. Il tratto di volto che Krasus riusciva a vedere rimase sconvolto. «Sento... sento una presenza a noi affine...»

«Soltanto una?»

«No... ce ne sono molte... e si confondono fra loro...»

«Cosa vuol dire?» Malfurion domandò a Krasus.

Il mago sibilò. «Vuol dire che i demoni contro cui abbiamo combattuto ci hanno causato un danno ben peggiore di quel che avevo immaginato!»

«Ma... siamo riusciti a fuggire in pratica illesi...»

Krasus avrebbe preferito ricevere nuove ferite al posto di ciò che avevano invece sofferto. Perfino i pochi minuti per affrancarsi dalla trappola erano stati troppi. Gli altri dovevano essere già molto lontani.

C'erano parecchi altri particolari che avrebbe voluto svelargli, ma l'incantesimo di Neltharion glielo impedì. A Malfurion, Krasus era in grado di dire una sola cosa, ma sarebbe comunque bastata.

«Druido, gli altri draghi sono davanti a noi...e *lui*, senza dubbio, sarà a capo dello stormo.»

Krasus vide che l'elfo aveva afferrato all'istante l'essenza delle sue parole. I draghi erano diretti verso la battaglia, consapevoli di possedere una forza sufficiente a distruggere la Legione Infuocata.

Non potevano sapere che Neltharion, colui che li aveva condotti alla guerra, li avrebbe traditi una volta giunti a destinazione...

A miglia di distanza e sempre più vicini alla meta, i draghi volavano pronti per la battaglia. Neltharion li aveva guidati lungo una rotta a bassa quota, vicina al terreno, e aveva utilizzato il potere dell'Essenza dei Draghi per dissipare la foschia. Ciò era bastato a impressionare gli altri, inclusa Alexstrasza e gli altri Aspetti. Nessuno dubitava delle straordinarie proprietà della sua creazione.

Neltharion si librò verso l'imminente trionfo e sentì la mente invasa dalle voci che sussurravano. "Ci siamo quasi, ci siamo quasi!" dissero. "Presto, presto!" promisero.

Presto tutti si sarebbero inchinati davanti alla sua imponenza e il mondo sarebbe stato purificato dall'iniquità.

«Cosa desideri da noi?» chiese Alexstrasza.

"Voglio che mettiate a nudo la vostra gola..." pensò il Guardiano della Terra, ma invece rispose: «Vi ho spiegato come procedere! Voglio che tutti si dispongano come vi ho illustrato! L'Essenza dei Draghi farà il resto!».

«Tutto qui?»

"Voglio che vi sia facile inchinarvi davanti a me..." «Sì, tutto qui.»

Alexstrasza non pose altre domande e Neltharion le fu grato. La sua mente era un turbine di pensieri e quel ronzio continuo aveva quasi spinto il drago nero a tradirsi.

L'Essenza dei Draghi, la *sua* Essenza dei Draghi, continuava a ingannare i suoi compagni. Neltharion fissò davanti a sé e avvistò una parvenza di movimento sul terreno, un movimento simile a quello di migliaia di formiche.

Si erano imbattuti nella battaglia. Riuscì a malapena a contenere la propria euforia.

"Calma..." mormorarono le voci... "Calma..."

Sì, il drago nero poteva contenersi e mantenere la calma ancora per un po'. Sapeva essere magnanimo. Il premio era talmente grande che pochi minuti in più di attesa non rivestivano alcuna importanza.

Solo alcuni minuti in più...

Brox fu il primo a vederli. Si asciugò il sudore dalla fronte, dopo aver ucciso una belva ferale, e sollevò per caso lo sguardo in alto, avvistando i primi colossi sopraggiunti sulla scena della battaglia. Rimase un attimo a bocca aperta e quasi perse la testa per la sua stupidità, aggredito da una Guardia Ferale. Brox scambiò alcuni colpi con il demone, tagliò la creatura in tre pezzi, quindi indietreggiò e si guardò attorno. Sfortunatamente, colui che cercava non era nelle vicinanze.

L'orco sbuffò. Rhonin poteva non essersi ancora accorto della venuta dei draghi, ma senza dubbio non sarebbe passato molto tempo prima che *tutti* ne diventassero consapevoli.

La lotta, Brox concluse infine, si era fatta molto più interessante.

Rhonin non era riuscito a raggiungere Lord Ravencrest. Il nobile era stato a un passo da lui, ma l'improvviso spostamento nell'assetto della battaglia aveva costretto il mago a concentrarsi per impedire che la prima linea franasse sotto i suoi occhi. Numerosi, rapidi incantesimi di breve durata avevano contribuito a stabilizzarla, ma non poteva salvare la situazione da solo. Sfortunatamente, le Guardie della Luna erano già state dispiegate in gruppi sparuti in alcuni posti e in altri Illidan le aveva fatte concentrare su di lui, per poter lanciare grandiosi incantesimi.

Il fratello di Malfurion si era fatto sempre più imprudente e non soltanto a causa delle circostanze. Scagliava incantesimi in ogni direzione, come se

fossero sassolini, incurante di quanto giungesse pericolosamente vicino a colpire la sua gente.

Un'altra area minacciava di cedere. Incitati dalle Guardie dell'Abisso, tre Infernali si scontrarono con i soldati che si trovavano lì e li scaraventarono in ogni direzione. Anche le Guardie Ferali si riversarono in quella zona, tranciando e trafiggendo qualsiasi cosa sembrasse ancora in vita.

Il mago dai capelli rossi gesticolò, ma proprio mentre stava completando l'ultima parte dell'incantesimo, un'esplosione devastò la zona interessata. Gli Infernali scoppiarono e i mostruosi guerrieri alle loro spalle stramazzarono, con le armature e le carni lacerate.

Se fosse stato quello l'unico risultato ottenuto, Rhonin ne sarebbe stato lieto. Tuttavia, fra i morti v'erano anche molti elfi della notte, che avevano subito la stessa orribile sorte. I sopravvissuti gridarono in cerca di aiuto. Il sangue schizzava dappertutto.

Rhonin imprecò, ma non perché fosse colpa sua. Il suo incantesimo era rimasto interrotto.

Il mago guardò Illidan infuriato. L'incantatore era riuscito finalmente nel suo intento. Aveva ucciso i suoi e, fatto ancor più atroce, era che o non lo aveva nemmeno notato oppure non gliene importava nulla.

Dimentico della Legione Infuocata, Rhonin fece per avvicinarsi al gemello di Malfurion. Era necessario tenerlo seriamente sott'occhio. Un simile incidente non doveva più ripetersi.

La causa della sua furia legittima si voltò e lo vide avanzare. Illidan gli rivolse un sorriso trionfale, che non contribuì a mitigare la rabbia del mago.

Ma poi Illidan scrutò oltre Rhonin. Sia i suoi occhi sia il suo sorriso si spalancarono, mentre indicava un punto con il dito.

Nonostante non volesse lasciarsi distrarre da nulla, Rhonin fu costretto a guardare.

Anche i suoi occhi, allora, si spalancarono... e un'altra maledizione gli sfuggì dalle labbra.

Nel cielo all'improvviso schiaritosi erano apparsi i draghi. *Centinaia* di draghi.

«No...» Rhonin brontolò alla vista delle figure che volavano in alto. Riuscì a distinguerne una in prima linea, un drago nero così grande da non poter essere confuso con nessun altro. Ciò, a sua volta, indicava che quello non poteva che essere un unico evento nella storia... l'evento peggiore di tutti, per quel che riguardava le sorti dei difensori. «No... non adesso... non

adesso...»

Capitolo venti

Poche erano le cose che spaventavano Archimonde. Affrontava ogni situazione con mente analitica: gli elfi della notte, la magia, perfino i draghi.

Ma in quel momento la sua compostezza era messa a dura prova. Non si attendeva che i draghi giungessero in numero così elevato. Tutto quel che aveva appreso su di loro le connotava come creature lontane dalle faccende terrene, talmente distaccate da non avvedersi nemmeno dell'imminente fine del loro mondo. Naturalmente aveva previsto che alcuni avrebbero agito da ribelli. Archimonde aveva organizzato contro di loro un gruppo ben nutrito di Guardie dell'Abisso, nascoste nella foschia e pronte ad aggredirli.

Ma non era stato soltanto superato in astuzia dalle bestie... i draghi erano arrivati *tutti*.

Il comandante dei demoni si tranquillizzò rapidamente. A quel punto, Sargeraz non ammetteva alcun fallimento. Archimonde si concentrò, giunse nelle menti di ogni Eredar e Signore del Terrore e ordinò loro di dirigere gli incantesimi verso gli stormi in avvicinamento.

Sicuro che il potere magico della Legione Infuocata avrebbe potuto fermare gli intrusi, Archimonde tornò a rivolgere l'attenzione alla battaglia. Ci avrebbero pensato i Nathrezim e gli stregoni a eliminare i draghi. Dopo tutto, si trattava comunque di creature di *questo* mondo e i loro poteri erano soggetti alle sue leggi. La Legione invece era molto, molto di più.

Sì, non c'era proprio nulla che perfino i draghi potessero fare per impedire la sua gloriosa vittoria.

Le consorelle di Tyrande erano state condotte su una regione collinare dove si ergevano poche querce nodose e ormai morte. Lo sciamare a sorpresa dei demoni aveva lasciato sbalorditi gli elfi della notte e, nonostante i vani tentativi delle sacerdotesse di neutralizzare quelli sopraggiunti nelle loro vicinanze, anche loro avevano avuto difficoltà a mantenere viva la speranza dopo un attacco così schiacciante.

La nuova alta sacerdotessa ormai combatteva a piedi, poiché la sua pantera della notte si era sacrificata contro le lame nemiche dirette verso la sua padrona. Tyrande aveva trafitto i demoni che avevano ucciso la creatura ed era accorsa in aiuto di una sorella ferita gravemente nello stesso assalto. Tyrande depose l'elfa insanguinata in alto sugli alberi, dove sperava che la

sacerdotessa potesse essere lasciata senza che gli aggressori la notassero.

Da quella postazione privilegiata, la battaglia si caricò di un carattere ancor più sinistro. Ovunque guardasse, Tyrande vedeva un mare di figure fiammeggianti circondare la sua gente. Gli elfi della notte cadevano dappertutto, massacrati senza pietà.

«Elune, Madre Luna» invocò all'improvviso. «Non c'è davvero nient'altro che tu possa fare per i tuoi figli? Il mondo finirà qui, se non si può più fare qualcosa!»

Ma sembrava davvero che la dea avesse dato tutto ciò che poteva, poiché la morte continuava a travolgere gli elfi. Tyrande si chinò, nella speranza almeno di aiutare la sorella ferita e allo stesso tempo si domandò se fosse saggio preoccuparsi di farlo.

Poi, la strana sensazione di essere osservata la indusse a interrompere le cure. Si guardò alle spalle, sicura di aver intravisto un'ombra. Tuttavia, non appena scrutò da vicino, vide unicamente gli alberi morti.

Era quasi tornata alla propria attività, quando qualcos'altro catturò la sua attenzione. Tyrande sollevò lo sguardo e la sua espressione abbattuta si tramutò in speranza.

I draghi riempivano il cielo, draghi di ogni tipo.

«Elune sia lodata!» ansimò.

Con rinnovata determinazione, Tyrande si concentrò sulla guarigione della sacerdotessa. Madre Luna aveva risposto ancora alle sue preghiere. Aveva inviato una forza che perfino la Legione Infuocata non era in grado di fronteggiare.

Senza dubbio non v'era ormai più nulla da temere...

I draghi si disposero nel cielo secondo i dettami di Neltharion, a colori alternati in modo da schierare i tratti e le caratteristiche di ciascuno stormo in maniera più uniforme possibile. Accanto al Guardiano della Terra, v'erano Alexstrasza, Ysera, Malygos e il bronzeo drago femmina. Se Neltharion si fosse girato verso il drago rosso, avrebbe forse notato che Alexstrasza volgeva gli occhi qui e là, come alla ricerca di qualcuno. Nella sua follia, il drago nero non si era neanche accorto dell'assenza del consorte più giovane della Regina della Vita.

Molto più in basso, le figure minuscole avevano cominciato a rendersi conto della presenza dei draghi. Un ampio sorriso attraversò le fattezze rettili di Neltharion. Il suo pubblico era pronto.

«Adesso» tuonò «lasciamo che l'Essenza dei Draghi si riveli ai nostri

nemici!»

Il piccolo disco brillava così intensamente che ciascun colosso, eccettuato il Guardiano della Terra, fu costretto a distogliere lo sguardo. Neltharion ignorò la sensazione di bruciore nelle proprie orbite, talmente era rapito dalla visione.

L'Essenza dei Draghi colpì.

L'attacco assunse la forma di un lampo di luce dorata purissima, più pura di quella del sole, delle stelle e della luna. Si avventò sulla torma di demoni e fece letteralmente evaporare la Legione Infuocata ovunque la toccasse.

I demoni ulularono. I demoni strillarono. Si riversarono lontano dalla luce assassina e scapparono come non avevano mai fatto di fronte a nessun nemico, nemmeno gli elfi della notte. La paura era un'emozione poco nota alla loro stirpe, ma in quel momento la avvertirono appieno.

I difensori all'inizio osservarono la scena con atterrita soggezione, così silenziosi che si sarebbe potuto scambiare per pietre. Perfino i nobili più altezzosi non poterono fare altro che guardare a bocca aperta lo sprigionarsi di un simile potere, al cui confronto l'energia del Pozzo dell'Eternità pareva ben poca cosa.

In mezzo agli elfi della notte, Rhonin scosse la testa ripetendo: «No... no... no...».

Molto più lontano, Illidan osservò la possente distruzione con estrema invidia e capì che tutto quel che aveva imparato fino a quel momento non era niente rispetto a ciò che i draghi dominavano.

Dall'altro capo della battaglia, Archimonde si rabbuiò nel vedere le forze demoniache crollare come fucelli di fronte a quell'unica fonte di energia. Già poteva avvertire il malcontento di Sargeras e sapeva che sarebbe stato *lui*, non Mannoroth o gli Eletti, a patire il peso maggiore dell'ira del suo padrone.

La Legione Infuocata contrattaccò, anche se inutilmente. Gli Eredar e i Nathrezim concentrarono la loro magia nera sul disco e sul suo creatore, attraverso incantesimi che avrebbero dovuto sciogliere l'Essenza dei Draghi e strappare a Neltharion la pelle, la carne e le ossa. Poi assalirono tutti i draghi, cercando di porre rapidamente fine a questo tentativo di schiacciarli.

«È giunta l'ora!» ruggì il Guardiano della Terra, contenendo a malapena la sua follia. «Sistemiamo la matrice!»

Gli altri draghi unirono i pensieri e i loro poteri si fusero assieme moltiplicandosi. Già legati nel disco grazie ai loro precedenti apporti, non ebbe-

ro difficoltà ad alimentare ancora l'Essenza dei Draghi con la loro energia.

Con un grido beffardo, Neltharion scatenò le forze racchiuse nel disco contro gli incantatori partiti all'attacco.

Gli Eredar furono ridotti in cenere a decine. Le loro urla erano brevi, ma molto eloquenti. I Signori del Terrore fluttuanti nel cielo caddero, mentre la luce li bruciava, riducendo i temibili demoni in scheletri fumanti. Altrove, gli stregoni perirono in centinaia di modi differenti e raccapriccianti, quando il disco rispedì su di loro gli incantesimi che avevano lanciato.

Alla fine, perfino i demoni più crudeli fuggirono in preda al panico. Quella non era un'energia che si poteva affrontare. Perfino il timore di suscitare le ire di Sargerass non riusciva a trattenerli dalla ritirata.

E quando le Guardie Ferali, le Guardie dell'Abisso e altri demoni videro il modo in cui i loro confratelli perivano di fronte al potere dei draghi, quel poco di coraggio loro rimasto svanì in modo quasi altrettanto rapido di quello dei loro compagni. Archimonde si ritrovò a essere un comandante senza nessuno da comandare. Le sue minacce passarono inosservate, pure quando massacrò parecchi di coloro che gli erano attorno per dimostrare che diceva sul serio.

In sella alla pantera della notte, Lord Ravencrest si lasciò sfuggire un urlo rabbioso e indicò la torma in rotta. «È il momento che aspettavamo! Per Kalimdor e Aszhara!»

Il suo grido venne raccolto dai soldati, l'esercito avanzò con foga. La guerra, finalmente, sarebbe stata vinta.

Soltanto Rhonin esitò. Soltanto lui conosceva la verità. Tuttavia, come poteva controbattere, dopo tutto quello a cui gli altri avevano assistito? La creazione dei draghi aveva svolto il compito per il quale presumibilmente era stata realizzata.

Il mago si guardò attorno disperatamente, alla ricerca dell'unica altra creatura che poteva essersi resa conto del pericolo, l'unica che avrebbe potuto suggerir loro come procedere.

Ma non v'era ancora nessuna traccia di Krasus.

Neltharion ruggì trionfante, nell'osservare i demoni ormai decimati che si disperdevano. Aveva dimostrato a tutti la potenza della sua Essenza dei Draghi e, di conseguenza, la propria superiorità.

Poi, uno di coloro che lo avrebbero tradito osò interrompere quel momento di gloria.

«Neltharion!» gridò Alexstrasza affaticata. «I demoni sono in fuga! L'Essenza ha svolto il suo lavoro in modo mirabile! Ora è il momento a-

datto per spezzare la matrice e aggredirli da ogni direzione...»

«No!» Neltharion la fissò con sguardo accecato, ormai incapace o non più intenzionato di dissimulare ulteriormente la propria follia. «No! D'ora in avanti sarò *io* a dire cosa andrà fatto! *Io*, non tu, Alexstrasza!»

Gli altri Aspetti improvvisamente osservarono il Guardiano della Terra come se lo vedessero per la prima volta. Malygos, in particolare, apparve turbato e cercò di far ragionare il drago nero. «Mio caro amico Neltharion! Alexstrasza non intendeva mancarti di rispetto! Voleva solo dire che adesso la nostra offensiva potrebbe farsi più efficace se...»

«Taci!»

Il disco emise un'improvvisa fiammata.

Come fossero un'unica creatura, gli stormi si bloccarono improvvisamente, con il battito delle ali sospeso a metà. Però non precipitarono; il potere mostruoso dell'Essenza dei Draghi li mantenne immobili nel cielo. Gli occhi erano l'unico segnale che avessero ancora coscienza e tutti, tranne gli appartenenti allo stormo nero, accolsero con orrore la rivelazione che uno dei più potenti confratelli li aveva traditi.

«Nessuno potrà contraddirmi! Farò ciò che è mio diritto fare! Il mio destino sta per compiersi! Questa terra, *tutte* le terre, si inchineranno al mio potere! Ricostruirò il mondo come *dovrebbe* essere!»

Volse lo sguardo feroce alla battaglia, ma non verso la Legione Infuocata. Il gigante nero estrasse il disco dorato e sibilò contro gli elfi della notte che avanzavano. «Che tutti sappiano di esistere unicamente grazie alla *mia* volontà!»

E il potere dell'Essenza dei Draghi venne sprigionato contro i difensori.

Colti in quello che avrebbe dovuto essere il momento della vittoria, gli elfi della notte non avevano alcuna possibilità di difendersi contro l'energia del disco, anche se in ogni caso non avrebbero potuto fare nulla. La luce intensa dardeggiò tra le prime file... che svanirono all'istante e rimasero unicamente labili strida a segnalare il loro passaggio. I cavalleggeri in sella alle pantere della notte perirono nel mezzo della corsa e le cavalcature morirono insieme a loro. Decine di fanti caddero in un battere di ciglia.

Il grande esercito si sfaldò, non appena l'orrore di quel che era avvenuto si diffuse fra i ranghi. Gli elfi della notte ormai fuggivano dal nemico in ritirata, lasciando dietro di sé un'ampia area di terra ricoperta di sangue.

Il caos regnava sovrano. Né gli elfi né i demoni sapevano più cosa attendersi. Tutti gli sguardi si girarono verso la terrificante forma nera che orchestrava quell'ondata di morte.

La voce del Guardiano della Terra annullò ogni altro suono quando parlò alle piccolissime figure sottostanti. «Guardatemi, parassiti! Guardatemi e imploratemi! Sono Neltharion, il vostro dio!»

Le voci nella sua testa si erano fatte più acute in un crescendo che lo incitava a causare un disordine ben più grande. Tuttavia, per una volta Neltharion le ignorò. Adesso intendeva assaporare il trionfo e costringere quelle creature insignificanti a inchinarsi alla sua maestosità e riconoscere il suo potere supremo. Dopo tutto, era in grado di spazzarli via in qualunque momento.

Cosa che avrebbe fatto non appena si sarebbe stancato di loro.

«Tutti dovranno inginocchiarsi davanti a me! Adesso!»

Molti obbedirono, altri rimasero in piedi confusi e incerti.

L'Essenza dei Draghi sradicò però quell'accento di titubanza: la sua luce mortale si riversò sui demoni, poi sugli elfi della notte. La lezione si dimostrò efficace, perché coloro che ancora esitavano crollarono subito in ginocchio.

«Ho visto» ringhiò il folle colosso. «Ho osservato il mio mondo mentre veniva *distrutto* da voi, miseri insetti! Bisognerà fare ordine! Renderò il mio mondo nuovamente perfetto! Coloro che non si riveleranno degni di servirmi verranno uccisi!»

Un leggero sibilo alle sue spalle fece voltare rapidamente Neltharion. Nonostante fosse incapace di muoversi, se non su ordine del drago nero, Alexstrasza era riuscita a manifestare parte della sua rabbia e del suo disprezzo.

«E tu...» disse il gigante nero, dimenticando momentaneamente le creature in basso. «Tu e tutti gli altri miei "amici" traditori vivrete unicamente nella sofferenza che vi ho procurato! Non meritate niente di meglio per la connivenza e le trame ordite contro di me!»

Alexstrasza cercò con tutte le forze di parlare. Neltharion decise di mostrarsi magnanimo e le concesse quell'abilità.

«Che cosa hai escogitato, Neltharion? Quale malvagità hai perpetrato? Ci chiami traditori, ma io vedo soltanto uno fra noi che merita quell'appellativo!»

«Ti ho dato il permesso di parlare, ma dovresti usarlo unicamente per chiedere pietà per i crimini da te commessi! *Tu* osi parlare contro di *me*?»

Alexstrasza sbuffò a simili parole. «Nessuno di noi ha commesso un crimine più orrendo del tuo!» Alexstrasza esitò, poi il tono della sua voce d'un tratto si raddolcì. «Neltharion... devi essere impazzito! Hai sempre

cercato di rendere il mondo un luogo in cui regnassero pace e armonia...»

«E così *sarà*! Non appena tutti obbediranno al mio volere, non vi saranno più né caos né guerra!»

«E neanche la morte? In quanti dovranno perire per creare quella che tu chiami "pace", amico mio?»

«Io...» Le voci si fecero più insistenti e gli chiesero di porre fine alle parole del drago rosso e alla sua vita. Il gigante nero scosse la testa, cercando di fare chiarezza dentro di sé. «Alexstrasza... Io...»

«*Combatti* la follia che si è impadronita di te, Neltharion! Sei forte! Ricorda ciò che eri un tempo... distruggi quella mostruosità, prima che sia troppo tardi per tutti noi!»

Ma aveva detto la cosa sbagliata. Le orbite cremisi del Guardiano della Terra si indurirono nuovamente e Neltharion afferrò il disco con fare protettivo. «No! Il tuo tradimento si è fatto dunque più grande! Vorresti rubare quel che mi appartiene e quel che ho creato, per impossessartene! Lo sapevo! Sapevo di non potermi fidare di nessuno di voi!»

«Neltharion!»

«Fai di nuovo silenzio!»

La bocca di Alexstrasza si bloccò. Si sforzava chiaramente di parlare, ma il potere dell'Essenza dei Draghi era troppo forte.

Il gigante nero la lasciò perdere come un essere ormai insignificante e guardò di nuovo in basso la folla paralizzata dal terrore.

«Ho deciso!» proclamò. «Ho deciso che questo luogo sarà un posto migliore senza nessuno come voi a insudiciarlo!»

Mostrò l'Essenza dei Draghi.

Il disco si illuminò...

Ma un gigantesco mostro cremisi all'improvviso si abbatté su Neltharion.

Erano giunti fin lì per trovare uno scenario di sommo orrore: a terra, la distruzione totale e, in cielo, i draghi intrappolati dalla macchinazione ordita da un loro simile.

Krasus imprecò. «È troppo tardi! Neltharion ha compiuto il suo tradimento!»

Appena pronunciate quelle parole, si rese conto che l'incantesimo lanciato dal Guardiano della Terra non esisteva più. E perché avrebbe dovuto essere altrimenti? Neltharion stesso aveva rivelato il proprio inganno. Non v'era alcun motivo perché la magia persistesse.

«Ma è mostruoso!» tuonò Korialstrasz. «Ha fatto prigioniera Alexstrasza! Come ha osato? Lo ucciderò per questo...»

«Devi calmarti!» intervenne Krasus. «Neltharion è troppo potente ora che ha rovesciato su tutti il male contenuto nell'Essenza dei Demoni!»

«"L'Essenza dei Demoni"? Sì, un nome più appropriato di quello che lui gli aveva dato! Senza dubbio deve trattarsi di una creazione demoniaca, più adatta agli esseri orribili della Legione Infuocata!»

Krasus non aveva rivelato deliberatamente il nome con cui il disco sarebbe stato conosciuto in futuro, ma ormai era troppo tardi. Forse era stato proprio il suo intervento a modificarne il nome. Il mago non sapeva più cosa fosse parte della storia originaria e cosa fosse stato alterato dalla sua interferenza. A quel punto, però, non aveva quasi più importanza. Ciò che invece contava *eccome* era il pericolo che Kalimdor doveva ora fronteggiare, a causa di una minaccia rispetto alla quale perfino i demoni erano un'insignificante nullità.

«Cosa possiamo fare?» chiese Malfurion.

«L'Essenza dei Dra.. dei Demoni non è invulnerabile! Neltharion è la chiave di tutto! È il suo creatore, e la sua debolezza!»

«Intendete distruggere il disco? Potremmo usarlo per salvare la mia gente!»

Krasus si fece severo. «Druido, qualsiasi altra via per aiutarci a sopravvivere sarebbe meglio di quell'orrore! È una fonte malefica di corruzione degli animi! Di sicuro dovresti essere in grado di percepirla anche a questa distanza!»

L'elfo della notte approvò. Chiunque, eccetto Neltharion, poteva sentire quel male intrinseco, quando il disco veniva utilizzato.

Korialstrasz scosse la testa. «Non posso sopportare oltre questa situazione!»

Senza preavviso, il drago rosso si inabissò verso le colline, dietro le linee dei difensori, fuori dalla vista del folle drago nero. Korialstrasz planò con una tale agilità che nessuno dei due passeggeri protestò.

Soltanto quando atterrò e smontarono entrambi di sella, Krasus riuscì a dire la sua. «Cosa intendi fare?»

«Mi conosci meglio di chiunque altro. Conosci bene le mie intenzioni.»

Era vero, e in quel momento Krasus ricordò vagamente la decisione presa in passato. Tuttavia, ciò che un tempo era stato scolpito nella pietra, adesso non lo era più. Korialstrasz era quasi morto una volta: una seconda si sarebbe potuta dimostrare irrimediabilmente fatale.

Ciononostante, pur con quella consapevolezza, Krasus non poteva più argomentare contro la decisione del drago. L'amore che Korialstrasz provava per la sua regina e compagna era pari al suo.

«Allora colpisci in basso e alla schiena» raccomandò al suo io più giovane. «E fai del tuo meglio per fargli lasciare la presa sul disco.»

Il gigante rosso chinò la testa in segno di apprezzamento. «Tengo in gran conto la tua saggezza.»

Quindi, Korialstrasz spiccò di nuovo il volo e le sue ali sbatterono rapidamente per guadagnare velocità prima di attaccare. I due osservarono il drago allontanarsi e Krasus in particolare mantenne gli occhi fermi su di lui finché non lo vide dileguarsi.

Nel momento in cui divenne evidente che il dado era stato tratto, il mago si girò e disse: «Vieni, Malfurion! Dobbiamo raggiungere la tua gente con la massima rapidità!».

Krasus si lanciò di corsa nel paesaggio, incurante di qualsiasi senso di dignità. La dignità era per coloro che disponevano di tempo e pazienza, lussi che lui e il suo compagno non potevano permettersi. L'importante era riuscire a raggiungere Rhonin e gli altri.

Ovviamente, poi la domanda sarebbe stata... cosa di preciso si poteva fare?

Corsero senza sosta, ma al mago gli elfi sembravano irraggiungibili. «Siamo troppo lenti!» sbottò. «Quando arriveremo, sarà troppo tardi!»

«Potrei cercare di evocare qualcosa! Forse Cenarius potrebbe inviarci ancora gli ippogrifi!»

«Dubito fortemente che saremmo fortunati come prima! Forse... forse se riuscissi a raggiungere Rhonin...»

Krasus si fermò. Respirò profondamente e cercò di contattare con la mente il suo protetto di un tempo. Ma sebbene riuscisse a percepire l'umano, v'era troppa agitazione intorno a loro. Krasus dubitava che Rhonin fosse riuscito a udire il suo appello.

«Ho fallito» concluse alla fine. «Dovremo continuare a correre.»

«Lasciatemi provare. A questo punto, un tentativo in più non potrà certo danneggiarci.»

Krasus scrutò il druido. «Chi intendi contattare?»

«Mio fratello, naturalmente.»

Lo snello incantatore esaminò la proposta, poi replicò: «Potrei suggerirti un altro? Forse Tyrande?».

«Tyrande?» Le gote di Malfurion si imbrunirono.

Krasus cercò di non imbarazzarlo ulteriormente e aggiunse: «Quando ti abbiamo cercato nel palazzo reale, è stato grazie a *lei* che abbiamo stabilito rapidamente un collegamento. Con il mio aiuto, sarai nuovamente in grado di farlo. Inoltre, è più probabile che lei disponga di mezzi di trasporto per noi».

Malfurion annuì, condividendo il ragionamento. «Molto bene.»

I due si sedettero uno di fronte all'altro. Krasus fissò Malfurion negli occhi ed entrambi si concentrarono.

«Tyrande...» sussurrò Malfurion.

Krasus lo sentì espandere la mente alla ricerca dell'elfa. Il druido e la sacerdotessa unirono quasi all'istante i loro pensieri e ciò confermò i sospetti di Krasus. Forse non se ne erano ancora accorti, ma lui riusciva a percepire i profondi sentimenti tra i due, quando Malfurion si rivolse ancora all'elfa chiamandola per nome. "Tyrande..."

"Malfurion?" La voce dell'elfa era stupita e allo stesso tempo sollevata. "Dove..."

"Ascoltami attentamente! Non ho tempo per spiegarti" rispose il druido, sottolineando l'urgenza della situazione meglio che poteva. "Io e Krasus abbiamo bisogno di due cavalcature! Potrebbe una delle tue sorelle dirigersi verso le colline a sud?" Malfurion immaginò nella mente più chiaramente possibile le alture, affinché Tyrande le visualizzasse per localizzarle precisamente.

"Verrò io stessa!" disse la sacerdotessa.

Krasus intervenne prima che Malfurion potesse protestare. "Lei riuscirà a seguire il collegamento, giungendo direttamente fino a noi. Chiunque altro finirebbe per vagare in zona troppo a lungo, senza individuarci."

Il mago percepì il benessere di Tyrande e, infine, anche l'obbedienza di Malfurion.

"Prima dovrò trovare le cavalcature, ma arriverò presto!" Ciò detto, Tyrande si ritrasse dal collegamento. Rimase in contatto con Malfurion, ma in un modo che le permetteva di agire, senza essere distratta dai pensieri del druido.

«Che gli Aspetti siano lodati!» sentenziò Krasus, abbandonando la comunicazione. Dopo aver aiutato Malfurion ad alzarsi, dichiarò: «Adesso abbiamo una possibilità».

«Ma cos'è accaduto? Prima i demoni, e adesso anche questo! Sicuramente Kalimdor è perduta!»

«Forse, o forse no. Faremo quel che possiamo.» Il mago repentinamente

guardò verso il punto dove Korialstrasz era svanito. Le colline impedivano a entrambi di vedere la lotta imminente. «E così faranno gli altri» aggiunse desolatamente. «Così faranno gli altri...»

Capitolo ventuno

Korialstrasz si scaraventò contro Neltharion più forte che poté, puntando sulle zone meno protette dalle scaglie. Al contempo, il drago rosso liberò una vampata di fiamme verso gli occhi dell'Aspetto ormai folle.

Korialstrasz riuscì a spaventare il Guardiano della Terra, ma a Neltharion non cadde il disco come il drago rosso aveva sperato. Il gigante nero manteneva una presa micidiale. Perfino quando capitombolò in aria, rimase lucido abbastanza da impedire la caduta della sua adorata creazione.

Korialstrasz sibilò per l'insuccesso. Da solo, non aveva possibilità di vittoria contro l'avversario ben più grande di lui. A peggiorare la situazione, il drago rosso aveva sentito l'influsso di ciò che Krasus aveva definito nel modo più appropriato l'Essenza dei Demoni e capì che, come aveva già fatto con gli altri, il Guardiano della Terra sarebbe stato capace di renderlo uno schiavo.

Eppure, il consorte di Alexstrasza si rifiutò di allontanarsi. Aveva preso un impegno e avrebbe combattuto fino alla morte, anche solo per tentare di salvare la sua compagna.

Prima che Neltharion si riprendesse, Korialstrasz si scagliò di nuovo contro di lui, mirando con la testa verso il tronco del drago nero. L'Aspetto rimase senza fiato e spalancò le fauci. Poi, con uno scatto aprì la zampa e questa volta il disco scivolò via.

«Nooo!» tuonò Neltharion. Con un'impetuosa dimostrazione di forza, si avventò a sua volta contro l'altro drago, scagliando con violenza Korialstrasz lontano. Il Guardiano della Terra si tuffò rapidamente all'inseguimento del disco. Spinse forte le ali dietro la schiena e scese così veloce da riuscire a riafferrare l'Essenza dei Demoni prima che cadesse molto lontano.

Il drago nero si arrestò, poi ruggì pieno di rabbia contro l'avversario più piccolo. «Come... hai... *osato?*»

Korialstrasz cercò di raddrizzarsi, ma si mosse troppo lentamente. Terrorizzato, vide Neltharion dirigere il disco verso di lui.

«Dovrai piegarti a me!»

Il lampo di luce sommerse Korialstrasz. Scottava come non aveva mai

provato prima. Gli sembrò che le scaglie si sciogliessero e le ossa bruciassero. Urlò per l'estrema sofferenza.

E tuttavia, il drago rosso si costrinse ad andare *avanti*, non indietro. Lot-tò contro il dolore, avvicinandosi a Neltharion. Il Guardiano della Terra mugghiò per l'insoddisfazione. Nella sua pazzia, Neltharion aveva cercato di distruggere, e non di assoggettare, ma questa scelta si era adesso ritorta contro di lui.

I due entrano in collisione. Così vicino, l'Essenza non si dimostrò efficace quanto Neltharion avrebbe immaginato. I draghi momentaneamente passarono a usare denti e artigli, con i quali Korialstrasz tenne duro.

Neltharion lo azzannò sul collo. Il drago rosso ispirò, poi spedì una potente fiammata di calore contro il volto del Guardiano della Terra. Questa volta, l'attacco si dimostrò più efficace. Il drago nero, colto di sorpresa, rotteò all'indietro con la testa fumante.

Ma la vittoria di Korialstrasz ebbe vita breve. Sbattendo le ali appena al di fuori dalla sua portata, Neltharion spinse l'Essenza dei Demoni verso il petto ansante, ghignando follemente verso l'avversario.

«Non mi diverti più, giovane Korialstrasz! Sei solo un insetto per me, un misero insetto da schiacciare! La schiavitù sarebbe un privilegio troppo grande per te...»

Alle sue parole, il disco brillò luminoso. La sua aura dorata si intensificò, avvolgendo Neltharion. Nella sua risata non c'era più traccia di sanità mentale. Gli occhi del Guardiano della Terra si infiammarono. Il drago nero sembrò gonfiarsi smisuratamente.

«Un insetto!» ribadì quasi con allegria. «Tutti voi, non siete altro che insetti per me!»

Il colosso tremava come fosse sul punto di esplodere. Allungò in avanti la palma libera e indicò il suolo lontano.

La terra si deformò. I demoni e gli elfi della notte si sparpagliarono maggiormente, quando cominciarono le eruzioni vulcaniche. Il magma e il fuoco vennero proiettati in alto nel cielo, precipitando poi sugli sfortunati non abbastanza svelti nella fuga. La potenza della terra che l'Aspetto aveva giurato di amministrare con saggezza, ormai era da lui utilizzata per uccidere indiscriminatamente. Sotto gli occhi di Korialstrasz, il Guardiano della Terra aveva alterato il proprio ruolo, corrompendolo, e trasformato se stesso da Aspetto del mondo nella sua negazione.

Dopo aver commesso le ultime atrocità, Neltharion cambiò ulteriormente. Sul tronco comparve uno squarcio e le scaglie vennero lacerate come se

fossero di carta. Eppure, non si mise a scorrere sangue dalla ferita, ma vero fuoco. Un altro taglio si formò sul petto e un terzo sul lato opposto a quello del primo.

Come gli effetti di una pestilenza, spaventose lacerazioni si diffusero su tutto il corpo di Neltharion. Le spesse scaglie sulla schiena si frantumarono in mille pezzi. La sola vista di tutto questo fece soffrire Korialstrasz, ma il mastodontico drago nero sembrò non farci caso. Piuttosto, Neltharion pareva deliziato da ciò che gli stava succedendo. I suoi occhi bruciarono raggianti con un potere che rifletteva quello del disco. Il colosso continuò a sogghignare, mentre provocava altre devastazioni.

Facendosi coraggio, Korialstrasz tentò ancora una volta di fermare il terribile gigante nero. Volò verso Neltharion, pronto a morire. Korialstrasz silenziosamente si scusò con l'assente Krasus, che sarebbe senza dubbio perito nello stesso istante in cui sarebbe deceduto lui.

Sebbene impegnato a fondo nel proprio progetto omicida, Neltharion riuscì comunque a notare il ritorno del suo nemico. Sorrise beffardo, per quanto le sembianze da rettile glielo consentissero, poi il drago nero puntò l'Essenza dei Demoni contro Korialstrasz.

Il suo potere colpì duramente il drago rosso, catapultandolo verso il suolo. Korialstrasz cercò di rallentare la discesa, ma il potere del disco si dimostrò spietato.

Con un tonfo assordante, Korialstrasz si schiantò. Ciononostante, Neltharion non si diede per vinto. Era determinato a schiacciare l'altro gigante.

Fu allora che un campo scoppiettante di energia blu circondò Neltharion, che sibilò, stringendo l'Essenza contro il petto. Il colosso nero ruggì rabbioso alla ricerca della fonte della sua prigionia.

Attraverso le orbite acquose, Korialstrasz vide un'onda in movimento dirigersi verso Neltharion.

Gli altri draghi erano liberi. Tra la battaglia contro il consorte di Alexstrasza e il putiferio provocato nelle fila dei demoni e degli elfi della notte, Neltharion non aveva prestato abbastanza attenzione all'incantesimo che teneva gli altri draghi come schiavi. In quel momento, il suo errore poteva fornire una speranza a Kalimdor.

Un gruppo rapidamente si distaccò dal resto. Uno stormo di furie blu accerchiò l'Aspetto imprigionato. Erano capitanate da colui che, fino al momento del tradimento, aveva difeso la causa del Guardiano della Terra con più convinzione di chiunque altro.

«Neltharion!» ruggì Malygos. «Amico Neltharion! Cosa sei diventato?

L'oggetto che hai creato ti distruggerà! Dallo a me, in modo che io possa porre fine alla sua corruzione!»

«No!» Neltharion gridò di rimando. «Tu lo vorresti per te! Tutti voi lo vorreste! Sapete quanto può rendervi potenti! È capace di creare un dio!»

«Neltharion...»

Ma Malygos non poté proseguire. Il drago nero sibilò e il suo corpo si infiammò ancor di più. Il riverbero dorato si diffondeva da lui e dal disco, consumando la gabbia che il drago blu aveva creato.

«Non ci lasci altra scelta, vecchio mio!» Malygos sibilò nel lanciarsi in picchiata contro l'altro Aspetto. Tutt'attorno, gli altri draghi blu si posizionarono in modo da colpire Neltharion da ogni direzione con i loro poteri. Di tutti gli stormi, quello blu conosceva la complessità della magia più di ogni altro. Finalmente, pensò il debole Korialstrasz, Neltharion sarebbe stato sconfitto.

Come un branco di lupi in procinto di accerchiare la preda, i draghi blu presero a sciamare attorno al nemico. Un'aura blu cobalto circondò Malygos.

«Quell'oscenità non avrebbe mai dovuto diventare realtà» sentenziò il tessitore di incantesimi. «E poiché io sono stato cruciale nell'incoraggiare la sua creazione, è giusto, vecchio mio, che sia io a *cancellarlo!*»

Quel che sembrò un arco di pura luce bianca fluì verso il disco. Quando si avvicinò, rivelò che Malygos aveva detto la verità e che intendeva letteralmente «cancellare» l'Essenza dei Demoni. Ovunque la luce passasse, si apriva il vuoto. Nessuna foschia. Nessun *cielo*. Rimaneva il vuoto, bianco e puro vuoto. L'effetto sui cieli si dimostrò ovviamente momentaneo, ma per il disco nefasto sarebbe stato di certo permanente.

O piuttosto... *avrebbe* dovuto essere permanente. Né Korialstrasz, che osservava la scena, né nessun altro avrebbe mai saputo se l'incantesimo di Malygos avrebbe potuto distruggere l'Essenza. Prima che l'incantesimo riuscisse a toccare il disco, Neltharion sputò. La sua saliva si tramutò in una sfera nera e fiammeggiante, che incontrò l'arco pochi secondi prima che questo potesse sfiorare il disco. Una sequenza di scintille segnalò la collisione... poi non vi fu più nulla.

Con un grido selvaggio, Malygos indicò al suo stormo di attaccare.

Ma Neltharion agì più rapidamente. Anche prima che l'arco bianco svanisse, il drago nero tenne bene in vista l'Essenza dei Demoni. Invece della luce dorata che aveva distrutto gran parte della terra sottostante, sfrecciò in ogni direzione un raggio grigio.

Malygos creò uno scudo di fumo, ma avrebbe potuto essere fatto di semplice fumo. La luce grigia lo colpì e lo ricacciò indietro a forza. Scivolò oltre le colline, oltre l'orizzonte, ruggendo dal dolore per tutto il tragitto.

Tuttavia, il destino che Neltharion aveva riservato alle sue consorti e ai compagni di Malygos era ben più orribile.

In un colpo solo, tutti i draghi blu *si raggrinzirono*. Si sgonfiarono come otri di acqua completamente scolati. Lanciarono grida terrificanti. Benché lottassero, nessuno poté sfuggire all'avida luce grigia.

Gli altri draghi cercarono di accorrere in loro soccorso, ma era già troppo tardi. Ridotti a gusci rinsecchiti, i loro poteri magici e la forza vitale prosciugati dall'Essenza dei Demoni, i draghi blu morenti furono infine ridotti in cenere, che si disperse nel vento.

«No...» Korialstrasz boccheggiò, cercando di sollevarsi. Ebbe un capogiro e crollò di nuovo, sconquassando quel poco che rimaneva della collina su cui era atterrato. «No...»

«Sciocchi!» tuonò il Guardiano della Terra, senza il minimo rimpianto per quel che aveva appena compiuto. «Vi ho avvertiti già innumerevoli volte! Io sono il sommo capo! Tutto ciò che *esiste* mi appartiene! Tutto ciò che vive, vive perché sono io a permetterlo!»

Gettando appena uno sguardo nella loro direzione, il colosso infuocato scatenò un uragano che scagliò via gli altri draghi come fossero foglie. Perfino Alexstrasza e Ysera non riuscirono a resistergli e vennero cacciate indietro. Tutti insieme precipitarono lontano, molto lontano, vorticando rovinosamente nell'aria. Nessun drago, tra le centinaia presenti, sfuggì all'incantesimo di Neltharion.

Il suo corpo si gonfiò a dismisura e tagli fiammeggianti ne ricoprirono il torso, poi il drago mostruoso tornò a rivolgere l'attenzione agli elfi della notte e ai loro nemici. «E voi! Non avete ancora imparato la lezione! Ma presto lo farete!»

Rise ancora e strinse forte, con la palma libera, una delle lacerazioni sulla sua pelle. Per la prima volta sembrò accorgersi dei tremendi cambiamenti avvenuti su di lui e la sua espressione mutò per un attimo in una smorfia di sgomento. Poi gridò a quelli che stavano più in basso: «Vedremo chi si dimostrerà degno del mio mondo! Vi lascerò alla vostra ridicola guerra... potrete *combattere* per stabilire a chi sarà concesso vivere e dunque adorarmi!».

E con un ultimo riso forsennato, il colosso nero si girò e volò via.

Korialstrasz rese grazie perché il Guardiano della Terra non era stato in

grado di proseguire il suo folle disegno di distruzione, ma sapeva anche che la tregua era solo temporanea. Quantunque si fosse esaltato per la trasformazione provocata dal disco, Neltharion aveva capito alla fine di dover fare qualcosa per frenare le forze che stavano tagliando a pezzi il suo corpo. Il drago rosso stremato era sicuro che il colosso nero avrebbe ben presto trovato una soluzione... e allora Neltharion sarebbe senza dubbio tornato a reclamare il suo mondo.

Korialstrasz cercò nuovamente di alzarsi, ma il suo corpo non gli obbedì neppure stavolta. Alzò lo sguardo verso i cieli tenebrosi, ma non vide traccia della sua gente, né di Alexstrasza. Lo assalì il terrore che avessero subito un destino simile a quello dello stormo di Malygos. Mentre immaginava la sua regina accasciata, priva di vita, in cima a qualche montagna scoscesa, una calda lacrima gli scese furtiva dall'occhio. Tuttavia, per quanto provasse, perfino quelle visioni atroci non lo resero capace di alzarsi.

"Riposare... devo riposare... troverò Krasus, poi... lui saprà cosa fare..."

Il gigante rosso lasciò ricadere indietro la testa. Gli sarebbero bastati pochi minuti. Poi avrebbe potuto riprendere il volo.

Ma fu proprio in quell'istante che un nuovo suono aspro colpì le sue orecchie sensibili. Impiegò solo un secondo a riconoscerlo.

Il suono della battaglia. I demoni avevano ripreso l'offensiva.

Un incubo. Krasus si ritrovò in mezzo a un terribile incubo. Lui e Malfurion avevano raggiunto un punto che, sebbene non offrisse una completa visuale della battaglia, aveva almeno permesso loro di assistere a quel che era accaduto in cielo.

Krasus aveva osservato i suoi simili cadere per mano di un'unica folle creatura.

Aveva visto il suo io più giovane cercare di affrontare coraggiosamente, anche se da incosciente, un Aspetto. Lo scontro era andato come il mago aveva previsto, sebbene i suoi ricordi di quell'epoca fossero svaniti quasi del tutto. Un brivido l'aveva attraversato, quando Korialstrasz era infine crollato, ma nonostante Krasus avvertisse il dolore del colosso, aveva anche capito che il drago rosso era ancora vivo... una vittoria di scarsa importanza in quella situazione.

Ma la cosa ben peggiore, peggiore anche della consapevolezza che molti elfi della notte erano stati uccisi da Neltharion, era quanto accaduto agli altri draghi. Con lo stormo di Malygos di fatto decimato, ormai anche il tessitore di incantesimi sarebbe scivolato nella follia, dopo che la sua specie

era stata pressoché completamente estinta. Sarebbe scomparso l'allegro gigante e, al suo posto, si sarebbe stagliata una bestia nefasta e solitaria.

Inoltre, l'attacco che aveva catapultato tutti gli altri oltre l'orizzonte, aveva scosso Krasus nel profondo. Continuava a ripetersi che Alexstrasza stava bene, che la maggior parte dei draghi sarebbe sopravvissuta ai venti leggendari che li avevano sospinti quasi ai confini del loro mondo. La storia gli raccontava così, ma il suo cuore insisteva altrimenti.

Corse velocemente davanti a Malfurion e cercò disperatamente di trasformarsi. Era più vecchio, più saggio e più abile del suo io più giovane. Krasus avrebbe potuto avere maggiori probabilità di successo con Neltharion. Il mago lottò per cambiare le sue sembianze, per diventare quel che doveva essere...

Alla fine, comunque, riuscì soltanto a inciampare e a cadere. Krasus sprofondò con la faccia nel terreno, dove rimase immobile per un momento; gli tornarono alla mente tutti i suoi fallimenti e lo travolsero.

«Maestro Krasus!» Malfurion lo sollevò.

Vergognandosi, il mago celò le proprie emozioni dietro la maschera che indossava abitualmente. «Sto bene, druido.»

Il giovane elfo annuì. «Comprendo un po' di quel che state passando.»

Krasus fu sul punto di sbottare e dirgli che non poteva capire, ma realizzò subito quanto sarebbe parsa stupida e dura un'osservazione così caustica. Naturalmente Malfurion poteva comprendere; in quello stesso momento, la sua gente, forse anche coloro che amava, stavano morendo.

All'improvviso, il suo compagno elevò lo sguardo in alto. «Cenarius sia lodato! Siamo fortunati!»

"Fortunati?" Seguendo il suo sguardo, Krasus scorse una gradita visione. Tyrande avanzava verso di loro sulla sua pantera della notte e altre due sorelle la accompagnavano, insieme a un paio di felini di scorta, senza dubbio destinati ai due incantatori.

Dopo aver frenato, la sacerdotessa balzò dalla sua cavalcatura e abbracciò Malfurion, senza provare alcuna vergogna. Le altre sorelle abbassarono educatamente lo sguardo; Krasus notò che sembravano nutrire molto rispetto per Tyrande, nonostante fossero chiaramente più anziane di lei.

«Madre Luna sia ringraziata!» disse Tyrande quasi senza fiato. «Con tutto quel che è accaduto e con Korialstrasz ridotto in quelle condizioni, temevo che tu...»

«E io, di te...» rispose il druido.

Krasus provò una leggera fitta al cuore che non aveva nulla a che vedere

né con la propria condizione, né con quella di Korialstrasz. Al posto dei due elfi della notte, aveva immaginato se stesso e la sua amata.

Ma ciò non sarebbe mai diventato realtà, a meno che non avessero fermato sia la Legione Infuocata sia Neltharion.

«Dobbiamo spostarci da qui» esortò i due elfi. «Dobbiamo fermare i demoni, se vogliamo che vi sia una sola vaga speranza di fermare il Guardiano della Terra.»

Con una certa riluttanza, Malfurion e Tyrande si separarono. Non appena tutti furono in sella, il gruppo tornò indietro, dirigendosi verso il luogo dello scontro.

Udirono i gemiti e le grida ancor prima di vedere i massacri. Lo spiegamento della battaglia era completamente cambiato, tanto da sorprendere anche Tyrande e le consorelle, che avevano appena abbandonato il campo.

«Non dovrebbe essere così vicina!» sbottò una sacerdotessa. «Le linee elfiche si stanno completamente sfaldando!»

L'altra annuì, poi si girò verso Tyrande. «Signora, dobbiamo trovare un'altra strada. Quella che abbiamo preso è troppo devastata.»

Sia Krasus sia Malfurion notarono il termine utilizzato, ma nessuno dei due comprese cosa volesse dire. Tyrande aumentò il senso di mistero, accettando il suggerimento in un modo adatto a una persona che fosse al comando: «Conduceteci dove pensate sia meglio».

Proseguirono, cercando una strada diversa per ricongiungersi all'esercito. Un sentiero si aprì di fronte a loro, ma portava il gruppo pericolosamente vicino alla battaglia. Tuttavia sembrava l'unico percorso a disposizione, a meno di cavalcare costantemente dietro le truppe di Ravencrest, il che avrebbe però accresciuto il tempo sprecato in cammino.

Mentre procedevano, Krasus osservò la battaglia circostante. I demoni combattevano come se volessero ancora conquistare il mondo in nome del loro padrone, quando in realtà rischiavano piuttosto, con molta probabilità, di essere spazzati via da Neltharion insieme agli elfi della notte. Archimonde doveva comunque ritenere di potere, in qualche modo, prendere il sopravvento con rapidità, per poi affrontare il drago nero. In che modo sperasse di ottenere quel risultato, Krasus non era in grado di stabilirlo, ma non escludeva che il comandante dei demoni potesse riuscirci. Il futuro non era più assicurato: poteva accadere qualsiasi cosa.

«Da questa parte!» esortò la sacerdotessa in cima al gruppo. Fece scartare la cavalcatura lungo un sentiero in discesa, poi svanì per un attimo nascosta dal fianco di una collina che avevano costeggiato.

Gli altri la seguirono, consapevoli di quanto ogni secondo fosse prezioso. Ma mentre aggiravano la collina, Malfurion gridò: «Attenzione!».

Apparsa apparentemente dal nulla, la battaglia si riversò su di loro. I soldati disperati si ritiravano, mentre demoni sogghignanti sfondavano le linee elfiche indebolite. I cavalleggeri riuscirono a malapena a non scontrarsi con i fanti. A peggiorare le cose, l'instabilità del fronte li portò faccia a faccia con il nemico.

La sorella alla testa cercò di deviare la lama fiammeggiante di un demone, ma si mosse con eccessiva lentezza. La spada mostruosa le tranciò la spalla e il collo, e la sacerdotessa cadde come un masso. La sua cavalcatura balzò violentemente sul demone appena dopo l'attacco, ma ormai non c'era più nulla da fare per salvare l'amazzone.

«Padrona!» chiamò l'altra sacerdotessa. «Tornate indietro!» Scambiò alcuni colpi di lama con una Guardia Fera, cacciandola lontana da Tyrande.

Tuttavia, l'amica d'infanzia di Malfurion non si sottrasse alla battaglia. Con una fierezza che ricordò a Krasus quella di un membro della sua stirpe, giunse in aiuto della compagna, spingendo la sua lama nell'armatura del demone. La Guardia Fera si schiantò al suolo e in breve la linea dei difensori si riformò.

«Dobbiamo raggiungere Rhonin e Lord Ravencrest!» li spronò Krasus.

Ma, nonostante i loro sforzi si ritrovarono sospinti indietro dal mare di corpi. Krasus lanciò un incantesimo che spedì le armi cadute agli altri demoni a scagliarsi contro gli orripilanti guerrieri in prima linea. Assaltati sia dagli elfi della notte sia dalle lame incantate, molti demoni perirono.

Lo sforzo prostrò Krasus più di quanto non si aspettasse. La debolezza di Korialstrasz lo condizionava ancora. Il suo io più giovane si era sfinito nello scontro con Neltharion e il legame fra loro due evidentemente aveva lasciato che attingesse energia anche da Krasus.

Malfurion si dimostrò più efficiente. Scatenò una tempesta di polvere che accecò soltanto la Legione Infuocata, costringendo i demoni a effettuare sconsideratamente una conversione, nella speranza di trovare qualche bersaglio. I soldati centrarono con facilità i nemici disorientati.

Concentrato sugli invasori che avanzavano, Krasus non prestò attenzione al cielo; a causa di Neltharion, non vedeva alcun motivo perché qualcuno sentisse ancora il bisogno di guardare verso l'alto.

Però, quando udì un suono stridulo e notò un'ombra crescente, Krasus finalmente alzò lo sguardo, appena in tempo per maledire la propria distra-

zione.

I due Infernali colpirono... e il caos sommerse tutto.

I demoni strepitanti piombarono sul terreno con effetti devastanti. Un tremendo terremoto sconvolse l'area su cui si trovavano. I soldati volarono in aria, altri urlarono, mentre giganteschi blocchi di pietra e terra, spostati dall'impatto degli Infernali con il suolo, rovinarono su di loro.

La cavalcatura di Tyrande venne colpita da uno di quei missili e stramazza, scagliando la sacerdotessa nella mischia. L'altra sorella si protese verso di lei, ma una lama fiammeggiante le trapassò il cuore. Anche Malfurion tentò di afferrare Tyrande, ma uno degli Infernali si alzò dal cratere che aveva formato e si avventò contro la pantera della notte dell'elfo.

Il druido non ricevette alcun aiuto da Krasus. Il mago stava appeso alla sella in uno stato di semincoscienza; la testa aveva subito contusioni, colpita di striscio da un'enorme roccia. Cosa ben peggiore, la cavalcatura di Krasus, spaventata dalle scosse, corse via con la figura ferita che trasportava.

Il druido infine saltò dalla pantera. L'Infernale lo superò, interessato unicamente al massacro collettivo.

Facendosi strada tra la folla di soldati costernati, Malfurion riuscì ad avvistare Tyrande. Con una mano premuta sulla testa, si era mezza inginocchiata tra il disordine generale. L'elmo giaceva ai suoi piedi, pesantemente ammaccato. Il druido si meravigliò che fosse ancora viva.

«Tyrande!» chiamò, allungando una mano verso di lei. L'elfa la fissò per un momento con uno sguardo vacuo, prima di prenderla. Malfurion la spinse via dalla zona peggiore del combattimento.

Tenendo Tyrande appoggiata contro di sé, il druido si diresse verso un luogo dove nascondersi temporaneamente. Gli importava solo portarla via da lì. Malfurion si sentì in colpa per averle chiesto di venire, sebbene probabilmente non vi fossero punti della battaglia in cui potersi dire al sicuro.

Il druido quasi la trascinò sulla sommità del pendio. Perfino lassù, non si era particolarmente riparati, poiché gli elfi della notte e i demoni avevano già combattuto ai piedi della collina. Al momento, però, era l'unica scelta possibile.

Alcune piante verdi ancora si aggrappavano all'altura. Il druido ne toccò una e la supplicò di donargli un po' della sua umidità. Poi accostò le foglie verdi alle labbra di Tyrande, così che un po' di acqua preziosa stillasse nella sua bocca.

Tyrande gemette. Malfurion accomodò la posizione della giovane, la-

sciando che il capo di lei riposasse nell'incavo del suo braccio. «Tranquilla, Tyrande. Tranquilla.»

«Malfurion... le altre...»

«Stanno bene» mentì. «Concediti un attimo per riprenderti. Hai battuto la testa quando sei caduta.»

«Hel'jara! Lei... la lama l'ha trapassata completamente!»

Malfurion imprecò in silenzio; se Tyrande riusciva a rievocare la morte della sacerdotessa, presto il peso dei ricordi sarebbe potuto diventare insopportabile. «Cerca di rilassarti.»

Ma mentre faceva a lei questa richiesta, Malfurion divenne a sua volta teso. Sentiva che qualcuno li stava osservando.

Si voltò rapidamente per scrutare alle sue spalle e gli sembrò di aver intravisto un'ombra. Subito chiuse la mano a pugno. Un nemico forse era riuscito a infiltrarsi in quella zona?

«Tyrande» sussurrò Malfurion. «Vado a parlare con Krasus. Non è lontano. Tu cerca di riposare ancora.»

Lei lo guardò come se riscontrasse qualcosa di sbagliato in ciò che lui aveva detto, ma il druido non riuscì a individuare cosa. Sperando che la mente dell'elfa non si fosse schiarita troppo in fretta da farle ricordare come il mago fosse stato separato da loro, Malfurion la adagiò delicatamente sul pendio, poi scivolò via.

Mentre s'incamminava con circospezione verso il punto in cui aveva visto l'ombra, il druido si concentrò sugli incantesimi basati su ciò che esisteva lì attorno. Quella terra sarebbe stata fin troppo smaniosa di aiutarlo, al fine di distruggere una Guardia Ferale o un altro demone.

Qualcuno o qualcosa era stato lì. Vide una leggera depressione nel terreno, ma era più piccola di quella che avrebbe prodotto uno dei temibili guerrieri. L'impronta indicava il passaggio o di una figura molto piccola o di un animale, sebbene il druido non fosse in grado di stabilire quale. Sembrava inoltre esserci stata più di una creatura.

Spingendosi oltre un albero, Malfurion si fermò. Avanti, giunse il suono di qualcosa che graffiava una roccia. Malfurion si precipitò innanzi, pronto ad attaccare.

Tuttavia, non appena giunse all'altezza di un altro albero, non vide un demone, ma una figura più snella e familiare. Un altro elfo della notte.

La figura si dileguò dalla vista, scivolando via troppo velocemente perché Malfurion potesse seguirla senza lasciare Tyrande da sola, esposta al pericolo. La giovane elfa non indossava né l'armatura, né la tunica del

tempio, ma piuttosto abiti simili a quelli di molti profughi. In una mano, teneva un lungo oggetto di legno, cui Malfurion aveva dato un'occhiata troppo rapida per identificarlo con precisione.

Che una profuga vagasse lì, non era strano. La gente comune, con ogni probabilità, si stava disperdendo terrorizzata. L'esercito stava per essere respinto e questa volta nulla sembrava in grado di salvare gli elfi della notte.

Malfurion si voltò e si affrettò a tornare dove aveva lasciato Tyrande. Adesso gli importava solo di lei. Non avrebbe potuto fare nulla per nessuna piccola fuggiasca, finita così lontano dagli altri.

Il druido guizzò tra i tronchi, cercando Tyrande con lo sguardo. Aveva perso tempo prezioso nell'inseguire la giovane; doveva portare velocemente Tyrande e se stesso fuori da lì, prima che la lotta si scatenasse dove giaceva la sacerdotessa.

Quando arrivò all'ultimo albero, Malfurion gettò un sospiro di sollievo. I rumori della battaglia erano ancora a una certa distanza. Tyrande sarebbe stata al sicuro...

Si arrestò di colpo mentre sopraggiungeva accanto alla figura distesa della sua amica d'infanzia... e a un'altra lugubre creatura che incombeva minacciosa su di lei.

Per quell'essere sarebbe stato impossibile udirlo, ma si voltò comunque verso Malfurion. Gli zoccoli scalciarono contro il terreno roccioso, mentre la figura caprina si dispose di fronte a Malfurion. Nella parte superiore del corpo, la creatura assomigliava a uno della sua razza, tranne che per le maligne corna ricurve che si protendevano in alto. Il volto troppo simile a quello di un elfo della notte sogghignò maliziosamente verso il druido, prima di allungare verso di lui le dita artigliate.

Ma la cosa più terribile, ancora più di trovare quella figura stagliarsi minacciosa su Tyrande, era il volto del demone.

Malfurion conosceva quella faccia. Non l'aveva detto a nessuno, ma perseguitava i suoi sogni. Nonostante alcuni cambiamenti avvenuti nella fisionomia, non avrebbe mai potuto dimenticare quegli occhi... occhi di cristallo neri e cremisi.

Lord Xavius si era ridestato dai morti.

Capitolo ventidue

Le linee elfiche si dimostrarono in quel momento talmente instabili, che la posizione di ognuno cambiava in continuazione. Nonostante ciò, Lord

Ravencrest fece tutto il possibile per mantenere l'ordine e il morale sollevato. Benché avesse tanto discusso con il nobile in passato, Rhonin si sentiva in quel momento grato che ci fosse il signore della Fortezza di Black Rook al comando dei soldati. Il mago non riusciva a immaginare qualcuno come Desdel Stareye fare altrettanto.

Ravencrest alla fine si accorse della presenza dell'umano. Cavalcando verso di lui, gridò: «Mago! Ho bisogno di voi lassù, non quaggiù!».

«Uno di noi dovrebbe rimanervi vicino, mio signore!» A dire il vero, Rhonin voleva rimanere nelle vicinanze per sentire eventuali notizie che potevano sopraggiungere, ma anche proteggere il comandante dell'esercito era diventata una sua priorità.

«Preferirei che vi uniste a Illidan e alle Guardie della Luna!» Per la prima volta, Ravencrest confidò un segreto. «Mi sentirei più sicuro se foste voi a prendere il comando degli incantatori in questo momento! Il giovane è in gamba, ma adesso abbiamo bisogno di tenere la situazione sotto controllo e non di provocare agitazione! Se non vi dispiace...»

Messa in questi termini, Rhonin poteva difficilmente controbattere. Aveva già percepito che Illidan attingeva energia sia dai compagni sia dal Pozzo in modo sempre più sfrenato. Dopo aver assistito alla follia del drago nero, Rhonin poteva immaginare facilmente che Illidan avrebbe fatto la stessa fine, se avesse continuato a immergersi senza ritegno nella propria magia.

«Ai vostri ordini, mio signore!» Rhonin spronò la pantera della notte in avanti, alla ricerca di Illidan. Non era complicato localizzare il giovane mago. Come un faro di luce argentea, Illidan si distingueva fra i difensori. L'alone che lo circondava quasi abbagliava coloro che gli erano più vicini, ma naturalmente il gemello di Malfurion era troppo accecato dai propri poteri per rendersi conto di come condizionava gli altri.

Anche mentre Rhonin si approssimava, la figura in abiti scuri scagliò una serie di dardi esplosivi contro la torma che avanzava. I demoni vennero catapultati ovunque e i loro brandelli carbonizzati precipitarono perfino accanto all'umano. Sfortunatamente, alcuni soldati, che si trovavano nel raggio d'azione dell'incantesimo, perirono nello stesso modo orribile.

Una delle Guardie della Luna stramazza. Illidan ringhiò contro le altre e i più esperti incantatori si riallinearono con rassegnazione per rimuovere il compagno caduto dalla matrice dell'incantesimo.

"Cosa pensa di fare?" Rhonin rifletté tra sé e sé. "Di questo passo, lui e tutti quelli che gli sono vicino moriranno!"

Illidan incominciò l'incantesimo, quindi notò l'umano. L'elfo sogghignò a Rhonin, talmente compiaciuto da ciò che aveva realizzato da non accorgersi che il resto del suo esercito stava crollando.

«Maestro Rhonin! Avete visto...»

«Ho visto tutto! Illidan! Ravencrest vuole che assuma io il comando! Dobbiamo coordinare i nostri attacchi e riportare una parvenza di ordine fra le nostre fila!»

«Assumere il comando?» Uno sguardo pericoloso apparve fulmineo sul volto dell'elfo. «Al posto mio?»

«Sì!» Rhonin non vide alcun motivo per calmare il fratello di Malfurion. Il destino di un'intera razza, un intero mondo, poteva benissimo essere nelle loro mani.

Evidentemente amareggiato, Illidan acconsentì, poi chiese: «Che cosa facciamo?».

L'umano ci aveva già pensato. Per il momento, voleva escludere completamente Illidan dalla matrice dell'incantesimo, per dare alle Guardie della Luna l'opportunità di riposarsi. Con Rhonin al comando, sarebbero state in grado di fornire un aiuto e, al contempo, riposarsi.

«Ho cercato di contattare Krasus, ma senza esito! Tanta magia potrebbe rendere il contatto difficoltoso! Il tuo legame con Malfurion dovrebbe essere più forte, più stretto! Ho bisogno che tu li localizzi per noi! Avremo bisogno anche del loro aiuto per procedere!»

Il giovane elfo socchiuse gli occhi, rivelando chiaramente di aver intuito la strategia di Rhonin. Tuttavia, annuì. «Troverò mio fratello. Non potremmo certo privarci dei *suoi* poteri, non è vero?»

Illidan se ne andò, prima che Rhonin potesse ribattere. L'umano si turbò, ma sapeva di non potersi aspettare una comprensione maggiore dal focoso giovane.

Alcune Guardie della Luna sembrarono piuttosto sollevate, quando Rhonin si unì ai loro sforzi. Non badavano più al fatto che fosse uno straniero. Sapevano semplicemente che le avrebbe guidate nella maniera opportuna.

«Dobbiamo spazzare via la loro prima linea come abbiamo già fatto una volta» informò il gruppo. «Unitevi a me e procediamo...»

Mentre preparava l'incantesimo, Rhonin rivolse un'ultima occhiata a Illidan. Il giovane stregone sembrava ancora irritato, ma pareva obbedire agli ordini ricevuti. Alla fine, pensò l'umano, il fratello di Malfurion avrebbe apprezzato ciò che Rhonin aveva fatto.

O almeno, il mago dalla chioma infuocata lo *sperava*.

Illidan provava tutt'altro che gratitudine dopo la palese destituzione. Per tutta la vita gli era stato detto che era destinato alla grandezza, alla leggenda, e in quell'occasione aveva creduto che il suo destino fosse giunto. La sua gente era precipitata nel panico, sull'orlo del genocidio. Senza dubbio, *quello* era il momento giusto perché lui diventasse una parte della storia epica.

E forse avrebbe davvero potuto esserlo, se non fosse stato per i due di cui più si era fidato. Lord Ravencrest l'aveva preso sotto la sua ala, elevandolo in un battibaleno dal nulla al rango nobile di incantatore. Il suo padrone gli aveva affidato il comando di quel che restava delle Guardie della Luna e l'elfo riteneva di aver svolto bene il suo compito di capo degli incantatori.

Ora, però, Lord Ravencrest l'aveva rimosso, sostituendolo con uno che non era neppure un elfo della notte. Pur con tutto il rispetto che Illidan nutriva per Rhonin, questo era davvero troppo. Anche l'umano avrebbe dovuto rendersene conto; se Rhonin aveva davvero fiducia in lui, avrebbe rifiutato quell'incarico.

Gli avevano sottratto il suo momento di gloria... e, come ricompensa, doveva ora ridursi a chiamare il suo tanto ammirato fratello.

I pensieri foschi, che ultimamente gli avevano invaso la mente, riaffiorarono con forza. Sebbene agì per stabilire il contatto richiesto da Rhonin, Illidan sperava in cuor suo di non riuscire a trovare Malfurion, perché caduto vittima della Legione Infuocata. Naturalmente Illidan si aspettava che il gemello fosse perito eroicamente in battaglia, ma al di là di questo constatò di non sentirsi affatto sconvolto all'eventualità della morte di Malfurion. Tyrande si sarebbe profondamente rattristata, ovvio, ma lo stregone l'avrebbe consolata...

Il pensiero di Tyrande cacciò via molte tenebre. Illidan provò rimorso per il dolore che le azioni immaginate le avrebbero arrecato. Come poteva *pensare* di farle soffrire simili pene? Aveva scelto Malfurion, e non c'era altro da dire.

Illidan si costrinse a pensare attentamente al gemello e si concentrò. Per prima cosa avrebbe affrontato il presente, poi avrebbe preso una decisione per il proprio futuro. Si era illuso avesse a che fare con Ravencrest e Tyrande, ma in entrambi i casi si era sbagliato.

Ora Illidan doveva solo decidere quale sarebbe stato il suo *ruolo* più autentico...

Brox colpì duro, decapitando la Guardia Ferale che cercava di intrufolarsi nella linea elfica. Accanto a lui, Jarod e quel che rimaneva della scorta originaria facevano il possibile per arginare la marea. La maggior parte aveva perso da tempo le cavalcature per mano dei nemici e, dunque, combatteva fianco a fianco con i fanti.

Un vessillo mezzo strappato, sorretto da un combattente in sella, ondeggiò oltre il campo visivo dell'orco. Brox brontolò sorpreso, riconoscendolo come uno di quelli generalmente posti accanto alla bandiera di Lord Ravencrest. I difensori erano forse stati dispersi e cacciati così all'esterno, da scompaginare tutti i ranghi?

L'orco guardò a sinistra e i suoi timori vennero confermati: lo stendardo nero con lo stemma a forma di uccello della Fortezza ondeggiava non molto distante. Brox non ricordava di essersi spostato così tanto, eppure quella ne era la prova assoluta.

Ravencrest stesso cavalcò all'orizzonte. Senza temere di porre a repentaglio la propria vita, Brox squarciò una Guardia Ferale, poi gli assestò un calcio in testa. Circondato dalla sua scorta personale, il signore della Fortezza di Black Rook impressionò molto anche il guerriero che aveva visto tante battaglie. Da principio, Brox aveva nutrito poco rispetto per gli elfi della notte, ma Ravencrest si era dimostrato un combattente nato, degno addirittura di essere chiamato orco.

Altri elfi della notte si affollarono attorno al nobile, il cui aspetto deciso infondeva coraggio. Ravencrest faceva quello che perfino gli incantatori non potevano fare: la sua presenza da sola rinvigoriva letteralmente il seguito. I volti che Brox vide erano determinati, fieri. Sapevano di morire, ma avrebbero fatto tutto il possibile per impedire la vittoria dei demoni.

Con una tale calca, c'erano momenti in cui il comandante sembrava quasi rischiare di rimanere isolato dai suoi stessi soldati. Più di una lama giunse a pochi centimetri da lui, ma le ignorò tutte, preoccupato unicamente delle armi del nemico.

Poi un soldato in sella si diresse molto più vicino alla schiena di Ravencrest di quanto Brox ritenesse necessario. L'elfo della notte aveva uno sguardo truce che non si confaceva per niente a quello degli altri e il suo sguardo era rivolto al comandante, non ai demoni.

All'improvviso, l'orco si ritrovò in movimento nella direzione di Ravencrest.

«Brox!» chiamò Jarod. «Dove stai andando?»

«Presto!» brontolò il guerriero dalla pelle verde. «Devo avvertirlo!»

Il capitano guardò verso il punto indicato da Brox e, sebbene non vedesse chiaramente cosa l'orco stesse facendo, lo seguì comunque.

«Via! Via!» Brox ruggì agli elfi che gli erano davanti. Balzò innanzi e vide il cavalleggero mettersi in posizione. In una mano il soldato teneva la spada e le redini della cavalcatura. L'altra la fece scivolare all'altezza della cintura... dove pendeva un pugnale inservibile contro la Legione. Il soldato lo brandì, quindi lo puntò verso il comandante.

«Attenzione!» urlò Brox, ma Ravencrest non lo udì. Il frastuono della battaglia era troppo intenso per qualsiasi esortazione.

La cavalcatura dell'assassino scartò e questi fu obbligato a risistemarsi in sella. Spingendo via parecchi soldati dal suo cammino, Brox ondeggiò in alto l'enorme ascia, sperando che Lord Ravencrest la notasse.

Il nobile non la vide... ma il soldato traditore sì.

Socchiudendo gli occhi, il volto sempre più disperato, l'assassino si lanciò in avanti.

«Fate attenzione!» gridò Brox.

Ravencrest fece per voltarsi verso l'orco. Corrugò la fronte, come fosse seccato da quell'ennesima interruzione.

L'assassino diresse il pugnale alla nuca.

Il comandante degli elfi sobbalzò sulla sella. Lasciò cadere la spada e allungò la mano per prendere la lama più piccola, ma il soldato gliel'aveva già sottratta. Il sangue sgorgò a fiotti dalla ferita, riversandosi sul manto regale del nobile.

Molti di quelli che erano attorno a Ravencrest non si erano ancora accorti di quanto accaduto. L'assassino ritrasse il pugnale e tentò di fuggire, ma adesso il mare di corpi operò contro di lui.

Con un forte grido di battaglia, Brox utilizzò la parte piatta dell'ascia per farsi strada. Gli elfi della notte rimasero a bocca aperta di fronte a quello che sembrò loro un guerriero impazzito. L'orco non cercò di spiegare ulteriormente cosa fosse accaduto; tutto quel che contava era raggiungere il traditore.

Rabbrivendo, Lord Ravencrest cadde in avanti. Il suo seguito cominciò a notare qualcosa. Parecchi si precipitarono a sostenere il comandante prima che potesse ruzzolare dalla cavalcatura.

Brox riuscì finalmente a liberare la via verso il punto in cui si trovava Ravencrest. «Laggiù! Laggiù!»

Alcuni elfi della notte lo guardarono confusi. Due seguirono l'orco.

L'assassino non riusciva a destreggiarsi con la cavalcatura in mezzo alla folla. Si guardò alle spalle e vide che l'inseguitore si stava avvicinando. Uno sguardo rassegnato indugiò sul lugubre volto.

Sbraitò un ordine alla sua pantera della notte. Con sgomento di Brox, il felino schiacciò un fante che si trovava sul cammino. Mentre lo sfortunato soccombeva, la pantera della notte azzannò un altro combattente. I soldati si affrettarono a sgomberare il passaggio per l'animale che percepirono come impazzito.

Dopo aver calcolato la distanza, Brox spiccò un salto. Atterrò poco distante, appena dietro la pantera della notte. Si protese verso di lei e fece roteare l'arma furiosamente accanto al fianco della creatura.

Il colpo scese leggero e si limitò a graffiare il pelo dell'animale, ma fu sufficiente per attirare l'attenzione dell'enorme felino. Ignorando gli ordini del suo cavaliere, la pantera si girò per attaccare il nuovo arrivato.

Brox poté a malapena deviare gli artigli feroci. La pantera della notte sbavò, poi si scagliò.

Tenendo l'ascia sollevata, l'orco la sprofondò sotto le fauci dell'animale. La lama affilata lacerò il pelo scuro e il sangue schizzò su Brox. Lottò per impedire alla bestia di cadergli addosso, mentre lo slancio la proiettava contro la sua arma.

Un dolore lancinante percorse il braccio sinistro di Brox. Vi diede un'occhiata e vide un nastro rosso di carne viva.

L'assassino si tirò indietro per sferrare un altro attacco, ma mentre si girava, un'altra spada si incrociò con la sua.

Jarod bofonchiò, quando la forza diretta verso il basso del colpo dell'avversario lo fece quasi cadere in ginocchio. Il traditore sferrò un calcio al capitano, che Jarod scansò.

Il capitano non aveva badato alla pantera morente. Dimenandosi convulsamente, con i fluidi vitali che si spandevano sulla terra, il felino squarciò qualsiasi cosa gli fosse vicina. Colpì Jarod con il dorso di una zampa, rovesciandolo.

Sentendo che gli sforzi dell'animale si attenuavano, Brox ritrasse rapidamente l'ascia dal felino. Con un gorgoglio, la pantera della notte inciampò in avanti. Le sue zampe anteriori cedettero sotto il suo peso e l'animale perse del tutto il controllo.

L'elfo della notte saltò nel momento in cui la cavalcatura si accasciava, e si avvicinò a Brox con la lama davanti a sé. L'orco ruzzolò all'indietro nella collisione. A sua volta colto alla sprovvista, l'assassino rimase comun-

que in piedi, mentre l'orco lottava valorosamente per restare in equilibrio.

«Fetido mostro!» sghignazzò l'elfo della notte. Con una stoccata, tranciò quasi un orecchio di Brox. L'orco scalciò verso le gambe dell'avversario, ma questi saltò con agilità.

L'orco lo afferrò con l'ascia, mentre le gambe dell'elfo erano ancora in aria.

Il traditore guardò perplesso Brox allorché l'ascia affondò nell'armatura e nel torace. L'elfo scivolò all'indietro, con le mani serrate sulla spada. Brox si rimise in piedi e affrontò direttamente l'assassino ferito.

Annaspando, l'avversario di Brox si raddrizzò. Teneva la spada pronta e quasi sfidava l'orco a sconfiggerlo.

Brox fece roteare l'ascia e con sua grande sorpresa, l'assassino lasciò cadere l'arma e gridò: «Per Azshara!».

Senza più impedimenti, l'ascia squarciò il petto della sua vittima. L'elfo della notte cadde in avanti, morto prima che il suo corpo battesse contro il terreno inzuppato di sangue.

Brox ansimando fece un passo verso il cadavere. Lo spinse leggermente con il piede, ma il soldato non reagì.

Jarod lo raggiunse, tenendosi il braccio come se fosse ferito, ma per il resto sembrava illeso. Un soldato che li aveva seguiti aiutò l'ufficiale. «L'hai ucciso!» esclamò Jarod. «Eccellente! Ben fatto!»

Ma i suoi elogi vennero ignorati. L'orco si girò e osservò cosa stesse accadendo vicino a Lord Ravencrest. Alcuni seguaci del nobile lo sostenevano in alto, sopra il tumulto, per portarlo lontano dalla battaglia. Ravencrest aveva gli occhi chiusi e sembrava stesse dormendo, ma Brox sapeva che non era così. La mandibola del nobile elfo della notte pendeva inerte e un braccio, sfuggito al controllo delle truppe fedeli, dondolava mollemente, in un modo che l'anziano combattente riconosceva fin troppo bene.

Brox aveva fallito. Il signore della Fortezza di Black Rook era morto.

L'esercito non aveva più un capo.

La figura dotata di zoccoli piegò la testa con fare divertito. «Non hai nessuna brama per le sorprese, Malfurion Stormrage? O forse sono diventato talmente diverso che la tua piccola mente non riesce a capire bene chi ero un tempo?» La creatura si esibì nell'imitazione di un inchino. «Permettimi di ripresentarmi! Sono Lord Xavius di Zin-Azshari, un tempo al servizio di sua maestà... e un tempo in vita.»

«Io... vi ho visto morire!» proruppe aspramente il druido. «Fatto a pez-

zi...»

«Mi hai *ucciso*, intendi dire!» precisò Xavius e il buonumore per un attimo svanì dal suo volto. «Hai disperso le mie ceneri nel cielo!»

La creatura fece un passo avanti verso il druido, che era esattamente ciò che Malfurion aveva sperato. Quell'obbrobrio, che un tempo era stato il consigliere di Aszhara, più si allontanava da Tyrande, meglio era.

Malfurion ricordava vagamente dal mito la creatura di cui l'elfo della notte morto aveva adesso la forma. I satiri, come venivano denominati, erano demoni magici dalla malizia astuta e letale.

«Mi hai ucciso» proseguì Xavius, sbirciando ancora una volta minacciosamente l'elfo «e mi hai condannato a un destino terribile! Avevo offeso il sublime, immenso Sargeras... e com'era suo diritto, in quanto dio, mi ha punito con severità estrema...»

Avendo assistito agli orrori perpetrati dalla Legione Infuocata, Malfurion poteva ben immaginare che la punizione di Lord Xavius fosse stata «severa». La pietà era un concetto del tutto sconosciuto ai demoni.

Gli occhi mostruosi si infiammarono, mentre il satiro continuò: «Non avevo più la bocca, eppure urlavo. Non avevo più un corpo, eppure provavo un dolore inimmaginabile. Tuttavia non serbavo rancore per il mio signore e padrone, poiché aveva fatto solo ciò che andava fatto». A dispetto di quanto diceva, la figura cornuta rabbrivì per un attimo. «No, perfino mentre pativo quel cimento, riuscii a tenere a mente una cosa: ricordavo senza sosta chi era stato a causarmi quel dolore.»

«Sono *morti* a centinaia per causa vostra» ribatté il druido, cercando di attirare il satiro ancor più presso di sé. Se intendeva tentare un incantesimo contro questo Lord Xavius, ancora più orrendo di prima, aveva bisogno che Tyrande fosse a una distanza di sicurezza maggiore. «Innocenti massacrati.»

«Gli imperfetti! I contaminati! Il mondo dev'essere purificato per coloro che venereranno Sargeras!»

«Sargeras distruggerà Kalimdor! La Legione Infuocata distruggerà *ogni cosa*!»

Xavius ghignò. «Sì... andrà esattamente così.»

La sua improvvisa dichiarazione prese Malfurion alla sprovvista. «Ma avete appena detto...»

«Quel che agli stolti piace sentire! Ciò che coloro come il Capitano Varo'then o gli Eletti credono... ciò che *io* un tempo credevo! Sargeras renderà il mondo puro per i suoi fedeli... e poi lo distruggerà per il crimine di

avere la *vita*. Vedi com'è semplice?»

«Sanguinario, folle, vorreste dire!»

Il satiro alzò le spalle. «Dipende dai punti di vista...»

Malfurion aveva udito abbastanza. Infilò la mano in una delle sue borse.

Senza preavviso, braccia robuste avvolsero le sue, tenendolo stretto. Il druido si dibatté, ma i suoi avversari erano troppo potenti.

Gli altri satiri lo trascinarono da Xavius. La creatura al comando rise ancor più lascivamente e i suoi occhi terribili schernirono l'elfo.

«Quando Sargerass mi ha ricondotto su questo piano mortale, lo fece affinché gli portassi colui che aveva distrutto il primo portale, ritardando dunque la sua venuta.»

Malfurion non disse nulla, ma continuò a combattere contro i due satiri che lo trattenevano.

Xavius si chinò e il suo fiato travolse il volto dell'elfo con ondate di fetore insopportabile. «Ma ha lasciato a me il compito di trovare *il modo* con cui riportarti da lui per la degna punizione. Così mi son detto: sarebbe sufficiente consegnarti nelle mani del Grande Abissale?» Xavius ridacchiò. «"No!" mi sono risposto. Il mio signore Sargerass vuole che Malfurion Stormrage soffra il più possibile, ed è mio gradito compito fare in modo che ciò avvenga...»

Con orrore di Malfurion, la grottesca figura si voltò verso Tyrande, il cui sonno sembrava stranamente profondo. Il satiro si piegò in basso, avvicinando le labbra a quelle di lei.

«State lontano da lei!» ruggì il druido.

Xavius voltò la testa abbastanza da poter guardare Malfurion. «Sì, mi son detto. Deve soffrire... ma come? Un giovane maschio risoluto, disposto senza dubbio a sacrificare se stesso... ma gli *altri*? Coloro che gli sono più *cari*?»

Con una mano artigliata, il satiro accarezzò le chiome della sacerdotessa. Malfurion si sforzò per raggiungerlo, con l'intento di strangolarlo. Non aveva mai odiato nessun un'altra creatura, eccettuati i demoni, ma in quel momento il druido avrebbe volentieri stritolato con le sue mani la gola dell'ex consigliere.

La sua rabbia suscitò nel satiro soltanto divertimento. Ancora chino su Tyrande, Xavius aggiunse: «Ho scoperto presto che Malfurion Stormrage aveva due creature a lui care. Uno era come un fratello per lui - un attimo! - *era* un fratello, un gemello! Inseparabili da ragazzi, adesso li avevano divisi interessi e desideri. Ma, naturalmente, Illidan era ancora amato dal suo

caro gemello, Malfurion... anche se Illidan cominciava a nutrire invidia per l'elfo a cui *costei* guardava con benevolenza...».

«Avete me! Loro lasciateli in pace!»

«E che ne sarebbe allora della tua *punizione*?» chiese Xavius risolleandosi. Il suo sguardo divenne crudele. «Dove sarebbe dunque la mia vendetta? Quale maggiore dolore, quando perderai non uno di loro, ma entrambi?» Rise. «Hai *già* perso tuo fratello, anche se lui non lo sa ancora, Malfurion Stormrage! Questa deliziosa creatura, invece, è stata più difficile da scovare. Ti ringrazio per averci aiutato a condurla da noi...»

Mentre i satiri che gli bloccavano le braccia ridevano con il loro padrone, Malfurion maledì se stesso per aver chiesto a Tyrande di aiutare lui e Krasus. Così facendo, l'aveva consegnata a quei mostri.

«No! Per Elune! Non ve lo permetterò!»

«Elune...» Xavius pronunciò quel nome con disprezzo. «Esiste un *unico* dio... e il suo nome è Sargeras.»

Schioccò le dita e gli altri satiri spinsero il druido in ginocchio. Xavius camminò di nuovo verso di lui, sbatacchiando gli zoccoli. Ogni passo echeggiava nella testa di Malfurion.

Poi, una voce all'improvviso solcò la nebbia dei suoi pensieri, una voce tanto simile eppure così diversa dalla sua. "Fratello?"

«Illidan?» gli scappò inavvertitamente, prima di riuscire a trattenersi.

«Sì» rispose Xavius, interpretando la domanda come il bisogno disperato del suo prigioniero di avere ulteriori spiegazioni su ciò che il satiro aveva fatto al gemello. «È stato piuttosto semplice. La ama tanto quanto te, Malfurion Stormrage... e non riesce ad accettare che lei abbia scelto te al posto suo...»

"Illidan ama Tyrande?" Il druido era consapevole che il fratello nutrisse forti sentimenti per l'elfa, ma non in maniera così forte. "Ma lei ama me?"

Ricordò troppo tardi che il fratello in quel momento era in grado di percepire i suoi pensieri. La rabbia e la vergogna di Illidan per quella rivelazione d'un tratto avvolsero Malfurion. Oscillò all'indietro per la forza delle emozioni del fratello.

Ancora una volta, Xavius interpretò male quel che stava accadendo. «Ne sei sorpreso? Come dev'essere meraviglioso venire a scoprire che hai ottenuto il suo amore, e quanto terribile sapere che per questo lei soffrirà come nessuno, eccetto te!»

"Illidan!" Malfurion gridò al fratello. "Illidan! Tyrande è in pericolo!"

Ma invece di preoccupazione, Malfurion avvertì nel fratello soltanto disprezzo. "Non chiederà forse aiuto a te, fratello, il potente, magnifico padrone della natura? Quale aiuto potrebbe desiderare da un maledetto buffone, un disadattato condannato dal colore dei suoi occhi a nutrire falsi sogni, false speranze?"

"Illidan! Verrà torturata! Patirà una morte orribile!"

Da Illidan ricevette soltanto silenzio. L'incantatore sembrava essersi ritirato. Il contatto era ancora presente, ma sempre più fievole.

"Illidan!"

Malfurion venne turbato nella sua conversazione interiore dal volto di Xavius, che riempì la vista del druido. Sembrò che lo sguardo del satiro potesse perforare gli occhi di Malfurion, come se si stesse domandando cosa stesse succedendo nella mente del druido.

«È *questo* quel che mi ha condannato alla sofferenza oltre la morte?» sibilò il satiro. «Se tu sei la mia nemese, allora comprendo ancor di più che meritavo tutto quel che il Grande Abissale mi ha fatto...»

Schioccò le dita e, a destra di Malfurion, arrivarono altre sei creature ripugnanti. Xavius indicò il corpo disteso di Tyrande e, al contempo, guardò in direzione della battaglia. «Presto giungeranno qui. Andiamocene prima che la situazione diventi... ingestibile.»

Xavius tornò da Tyrande mentre tre satiri, che chiaramente un tempo erano stati Eletti, tennero le mani in alto e incominciarono a lanciare un incantesimo. Malfurion riconobbe immediatamente ciò che stavano preparando. Le creature non potevano sperare di fuggire in altro modo, se non attraverso un portale. Avendone creato uno che si estendeva oltre il tempo e lo spazio, avrebbero di certo potuto concepirne uno per spostarsi a Zin-Azshari.

E, una volta lì, ogni speranza per Malfurion o Tyrande sarebbe svanita.

"Illidan!" Eppure, nonostante l'urgenza che cercò di trasmettere, il druido non percepì alcuna risposta dal gemello. Era solo.

I suoni rauchi della battaglia avanzarono lentamente verso di lui. Nell'aria vuota fra i tre satiri intenti a creare l'incantesimo, si materializzò un punto oscuro.

Xavius allungò una mano verso Tyrande, con un ghigno più malizioso e grande che mai. «Godrà della compagnia del Grande Abissale» Xavius annunciò beffardamente «prima di morire...»

Il portale si dilatò in altezza e in larghezza, abbastanza da permettere alle creature demoniache e ai loro prigionieri di attraversarlo. Xavius sollevò la

sacerdotessa come se non pesasse nulla per lui...

E all'improvviso un dardo piumato penetrò nella spalla del satiro.

Capitolo ventitré

Illidan venne travolto da oscuri pensieri. Aveva fatto come Rhonin gli aveva chiesto e aveva cercato il fratello, solo per ottenere ancora una conferma dei propri fallimenti e inadeguatezze. Poco importava che il fratello e l'elfa, amata da entrambi, fossero rimasti intrappolati in qualche pericolosissima situazione. Contava solo che Malfurion gli aveva sbattuto in faccia il suo essere entrato nelle grazie di Tyrande, senza nemmeno realizzare che non c'era mai stata una contesa. Il suo inoffensivo fratello si era imbattuto per caso nel premio più grande di tutti, mentre Illidan, che aveva lottato per lei, non aveva nulla da mostrare dei suoi sforzi, solo un cuore vuoto.

Una piccola parte di lui rimproverava lo stregone affinché tralasciasse il risentimento e li aiutasse. Come minimo, avrebbe dovuto fare qualcosa per Tyrande. Era finita nelle grinfie di una forza oscura al servizio della Legione Infuocata.

La Legione Infuocata. A volte Illidan si chiedeva quanto se la sarebbe passata meglio se fosse stato al servizio della Regina Azshara e degli Eletti. Adesso sembravano destinati a raccogliere i benefici dell'alleanza con i demoni. Krasus e Rhonin sostenevano che la Legione avrebbe distrutto ogni forma di vita, inclusi i sudditi della regina, ma sicuramente non doveva essere la verità. Perché, altrimenti, la Regina Azshara si sarebbe unita a loro? Gli Eletti non dovevano fare altro che chiudere il portale e la minaccia sarebbe scomparsa. Se lo tenevano aperto, era perché di sicuro sapevano quel che facevano.

Illidan ringhiò. La testa gli pulsava per i pensieri contraddittori e le idee che fino a pochi giorni prima lo avrebbero disgustato. Guardò da una parte, dove Rhonin comandava le Guardie della Luna nei loro sforzi. L'umano non sembrava affatto il tipo da rinunciare a una simile posizione, una volta ottenuta. Adesso, oltre a suo fratello, anche Rhonin e Lord Ravencrest l'avevano tradito...

"Illidan!" giunse nuovamente la voce di Malfurion, questa volta più disperato.

Ma il mago chiuse la sua mente a quel grido.

Tyrande scivolò dalla presa del satiro, ma atterrò sana e salva a terra. Si

mosse appena, e ciò convinse ulteriormente Malfurion che la sacerdotessa fosse stata a un certo punto colpita da un incantesimo di Xavius.

L'ex consigliere della regina si strinse la spalla, nel punto in cui era penetrata la freccia. La ferita perdeva sangue, ma Xavius era più incollerito che sofferente. Cercò di estrarre il dardo, ma non appena si rese conto che non usciva, ne spezzò l'estremità in segno di frustrazione.

Non appena gli altri satiri si accorsero dell'attacco, uno di quelli che teneva stretto Malfurion tremò e poi cadde in avanti. Una freccia identica alla prima lo aveva colpito tra le scapole.

Il druido utilizzò la mano che si era liberata per frugare in una delle borse e ne gettò il contenuto sulla faccia dell'altra guardia. Con un grido, il satiro si afferrò gli occhi, dove una delle erbe, che Malfurion aveva raccolto sotto la guida di Cenarius, aveva bruciato la carne. Il satiro inciampò da un lato, disinteressandosi del tutto del prigioniero.

Malfurion non si guardò indietro, per cercare il suo soccorritore, invece estrasse un pugnale e sgozzò la creatura accecata. Mentre il satiro stramazza, il druido utilizzò il vento per dirigere la lama che aveva lanciato contro Xavius.

Sebbene ferito, colui che era stato un Eletto la scansò con facilità. Spostando brevemente lo sguardo sul punto in cui gli altri tre satiri cercavano di rafforzare il portale, Xavius sorrise lascivamente e afferrò di nuovo Tyrande.

Un terzo dardo affondò nel terreno a pochi centimetri dai suoi zoccoli. Con occhi fiammeggianti, Xavius fece un cenno ai satiri non impegnati nell'incantesimo.

Due attaccarono Malfurion, l'altro si dedicò allo sconosciuto arciere. Il druido rovistò ancora nelle borse, poi scaraventò un piccolo seme addosso a una delle creature che si stavano avvicinando.

Il satiro indietreggiò, lasciando che il seme gli rotolasse davanti. Tuttavia, mentre il suo volto si stava deformando in un ghigno, il guscio del seme si aprì crepitando e uno scoppio di quella che sembrava polvere bianca lo inghiottì. Il satiro prese a contorcersi e a starnutire così impetuosamente da crollare in ginocchio. Ciononostante, la sua sofferenza non si attenuò.

Malfurion tirò un altro seme contro il secondo satiro, ma il lancio fu troppo largo. L'obbrobrio gli balzò addosso, i suoi artigli gli afferrarono il collo. Dietro il suo assalitore, Malfurion scorse Xavius che tentava di sollevare Tyrande, ma la ferita evidentemente si faceva sentire. Il satiro fu costretto da ultimo a utilizzare il braccio sano per iniziare a trascinarla verso

il portale.

Temendo che Xavius, benché svantaggiato, riuscisse nel suo intento, l'elfo della notte setacciò in fretta la mente per individuare qualche incantesimo adatto a rimuovere la minaccia più imminente. Il satiro lo schernì, mentre con le unghie graffiava la pelle sotto il mento di Malfurion. Dalla creatura cornuta proruppero parole e Malfurion sentì un calore spaventoso diffondersi sul collo, come se un collare soffocante si fosse formato lì.

In quel momento, la battaglia dilagò sulla collina.

Elfi e demoni lottavano avvinghiati; salirono sull'altura, sparpagliandosi in tutta l'area. I soldati costretti a indietreggiare si scontrarono con Xavius e il suo fardello. Il satiro ringhiò e, unicamente con le unghie, decapitò alle spalle uno sfortunato combattente.

Ma perfino Xavius non era in grado di fermare una simile marea da solo. Il caos travolse ogni cosa. I satiri che stavano aprendo il portale lottarono per mantenerlo in vita.

Quanto a Malfurion, non respirava quasi più. Il satiro sogghignante sollevò una mano artigliata con l'evidente intenzione di squarciargli il torace. Malfurion, armeggiando nella borsa, afferrò il primo oggetto che gli capitò sotto mano e lo scagliò nelle fauci dell'avversario.

Spalancando gli occhi, sempre più terrorizzato, il satiro arretrò. Non appena lo fece, la sensazione di strangolamento abbandonò l'elfo della notte. Il satiro incespì all'indietro e i suoi occhi continuarono a gonfiarsi. Malfurion sentì un calore insopportabile che proveniva dalla creatura demoniaca.

Il satiro si incendiò; le fiamme lo inghiottirono velocemente e con la massima velocità. Urlò mentre il suo corpo si carbonizzava e il fuoco gli divorava la carne.

Il druido, boccheggiando, si coprì il naso e la bocca. Durante il loro ultimo incontro, Cenarius gli aveva mostrato come sfruttare il calore contenuto nei semi e nei frutti di alcune piante, esaltandolo all'inverosimile. Evidentemente Malfurion aveva lanciato nella gola del satiro uno di quei semi che aveva preparato.

Pochi secondi dopo aver trangugiato il seme, la creatura stramazza. Di lei rimanevano soltanto ossa annerite. Malfurion non aveva mai riconosciuto veramente il valore di alcuni insegnamenti del suo *shan'do*, ma in quel momento vide la potenza di tutto ciò che Cenarius gli aveva esposto. Senza dubbio, sembrava non esserci alcuna forza altrettanto formidabile di quella della natura.

Guardando oltre il satiro morto, Malfurion localizzò nuovamente Xavius. Uno dei satiri era andato in soccorso del capo e adesso i due portavano insieme Tyrande. Tuttavia, quando Xavius guardò indietro e vide il druido precipitarsi verso di lui, lasciò l'intero sforzo al servitore e si girò per affrontare l'elfo.

Il satiro sbatté con violenza uno zoccolo sul terreno e la vibrazione fece ruzzolare Malfurion e parecchi combattenti. Si aprì un crepaccio, che saettò velocemente verso il druido. Malfurion ebbe a malapena il tempo di rotolare lontano, prima che il crepaccio lo ingoiasse.

Sgombrato il campo fino all'avversario, Xavius si avvicinò. La sua risata belante, dal tono così mostruoso, turbò l'elfo della notte nel profondo.

«Per essere ancora un eroe, dovresti compiere qualcosa di giusto» lo derise la raccapricciante figura. «Non dovresti strisciare nel fango, aspettando ansimando la morte.»

Malfurion affondò la mano nella borsa, ma Xavius agì per primo. Descrisse un ampio movimento con gli artigli e tutto ciò che era alla cintola del druido volò via.

«Ora basta con queste cose, se non ti dispiace.» Xavius sembrò diventare più alto, mentre si avvicinava, e il suo aspetto si faceva sempre più animalesco. «Il grande Sargerass ti desidera vivo, ma su questo particolare credo che oserò disobbedirgli. Troverà di che soddisfarsi con tuo fratello e con l'elfa...»

Cenarius aveva insegnato a Malfurion ad amare tutte le forme di vita, ma il druido provò allora soltanto repulsione. Si avventò su Xavius, avvinchiandolo e cercando di buttarlo a terra.

Con la mano illesa, Xavius riuscì facilmente ad afferrare l'avversario per la gola. Lasciò penzolare Malfurion al di sopra di sé e parve particolarmente divertito dai vani tentativi dell'elfo di ghermirlo. «Forse lascerò soltanto una parvenza di vita in te, Malfurion Stormrage...» lo sbeffeggiò. «Ammetto che io sia in grado di frenare la mia brama di vendetta.»

La visione di Tyrande e Illidan fra le grinfie della Legione Infuocata spinse Malfurion a lottare ancor più strenuamente. Scalcio più forte che poteva.

Colpì con il tallone la spalla ferita di Xavius, conficcando il dardo spezzato ancor più a fondo.

Questa volta, il capo dei satiri ululò. La sua mano si aprì e l'elfo cadde a terra. Malfurion rotolò su un fianco, poi riuscì a rimettersi in piedi.

«Avete tradito la fiducia di troppe creature» spiegò il druido a Xavius.

«Avete procurato del male a troppe creature, nobile consigliere. Non permetterò che arrechiaste ulteriori sofferenze a qualcuno.» Sapeva quel che doveva fare. «Da questo momento in poi, da voi scaturirà unicamente la *vita*, non la morte.»

Le orbite nere e cremisi di Xavius si infiammarono. Il suo sorriso esprimeva soltanto malvagità. Una forza oscura irrompeva dalla sua figura...

Ma il druido anticipò l'attacco: il dardo di legno gli aveva fatto venire un'idea.

L'arma spezzata all'improvviso si riparò, poi spuntarono le *radici*. Qualsiasi incantesimo Xavius avesse in mente, era stato bloccato dal suo tentativo di rimuovere la freccia dalla propria spalla. Tuttavia, l'incantesimo di Malfurion aveva prodotto un effetto ben maggiore rispetto a mantenere la freccia semplicemente conficcata. Le radici presero ad attecchire anche *all'interno* della ferita e il legno si nutrì dei fluidi vitali del satiro.

Il corpo di Xavius si gonfiò come quello di un pesce morto. Gridò furente, non per il dolore, e la mano fiammeggiante toccò il legno che cresceva, cercando di bruciarlo per liberarsene. Però il satiro poté soltanto continuare a gridare: le radici erano ormai talmente attorcigliate al suo organismo, che qualsiasi cosa esse sentivano, lo sentiva anche lui.

L'Eletto di un tempo fissò allora il suo corpo e vide gli artigli delle mani farsi nodosi, trasformandosi in rametti dalle foglie appena germogliate. Le corna del satiro si svilupparono, crescendo in robusti rami altissimi e frondosi. Xavius non stava diventando un albero, piuttosto il suo corpo stava fornendo alla creazione di Malfurion il nutrimento e la materia prima per poter esistere.

«Non finirà così fra noi, Malfurion Stormrage!» Xavius riuscì a gridare. «Non... finisce... qui!»

Ma il druido rifiutò di farsi impressionare. Doveva completare l'incantesimo, nonostante la forte volontà del satiro di contrastarlo e la frenesia della battaglia lì attorno.

«E invece finirà, eccome» sussurrò più a se stesso che a Lord Xavius. «Deve finire.»

Con un ultimo latrato bestiale, ogni traccia del satiro svanì, mentre l'albero che il druido aveva creato dalla freccia di legno fiorì completamente. La pelle di Xavius si riempì di venature, poi divenne dura corteccia. La bocca, che ancora mugghiava, si tramutò in un nodo del legno. Coloro che combattevano nei pressi si dispersero, quando le radici affiorate sotto i suoi zoccoli affondarono nel terreno, immobilizzando il satiro.

E in mezzo a tanta morte e devastazione, un'enorme quercia dall'aspetto superbo distese sul pendio una coltre di foglie verdi, rigogliose: il trionfo della vita sulla derisione della vita stessa.

Con un sospiro, Malfurion cadde in ginocchio. Avrebbe voluto restare in piedi, ma le gambe non glielo concessero. Aveva sottratto a se stesso tantissima energia, per costringere il suo incantesimo a vincere la potente volontà di Xavius. Nonostante l'imperversare della battaglia, Malfurion in quel momento avrebbe voluto unicamente rannicchiarsi sotto l'albero e dormire per sempre.

Poi il volto di Tyrande gli riempì la mente.

«Tyrande!» Lottando contro l'impressione di avere mille catene di ferro attorno al corpo, Malfurion si rialzò. Dapprima l'elfo della notte non vide altro che demoni e soldati, ma poi avvistò i tre incantatori satiri. A pochi metri di distanza da loro, un quarto stava trasportando Tyrande verso lo sciagurato portale.

«No!» Il druido interpellò il vento perché lo aiutasse e un turbine vorticò attorno al satiro solitario, colpendolo forte mentre cercava di fuggire. Ancora troppo esausto, Malfurion lottò per raggiungere la sacerdotessa e il suo rapitore.

Poi, un'ennesima freccia centrò il satiro in pieno petto. La creatura vacillò per un attimo, infine cadde verso i suoi compagni. Tyrande scivolò via dalla presa, ma il vento, memore dei desideri del druido, la fece adagiare delicatamente sul terreno.

Ringraziando ancora sia il vento sia il suo invisibile compagno, Malfurion concentrò le forze per un'ultima corsa. Si trascinò a fatica in direzione di Tyrande; ogni passo era una battaglia, ma di quelle la cui ricompensa per il successo sprona a continuare.

Stava per avvicinarsi all'elfa, quando uno dei tre satiri si staccò dagli altri. Il portale vibrò, diventando instabile.

La figura munita di zoccoli raccolse Tyrande.

L'elfo della notte si lasciò sfuggire un urlo muto, poi tentò un affondo, ma risultò troppo corto. Qualcosa fischiò oltre la testa del satiro, incidendogli l'orecchio e facendo gocciolare il sangue sulla spalla. Nonostante la ferita, la creatura mostruosa tenne stretta la preda e balzò nel portale...

Lui e Tyrande scomparirono.

Gli ultimi due satiri lo seguirono, mentre il portale si apprestava al crollo finale. Quando il terzo satiro svanì nel passaggio, la falla nera si dissolse, come non fosse mai esistita.

E nel far ciò, spazzò via ogni speranza di Malfurion di salvare Tyrande.

Era troppo. L'elfo si accasciò nel punto in cui si trovava, dimentico della terribile battaglia che lo accerchiava. Aveva sconfitto Xavius un'altra volta, assicurandosi che colui il quale aveva promosso la venuta della Legione Infuocata non fornisse più il suo iniquo aiuto a cause così abiette... ma questo non aveva più alcuna importanza. Tyrande era sparita. Peggio, era prigioniera dei demoni.

Lacrime sgorgarono a fiotti sulle gote dell'elfo. Il cielo si oscurò minacciosamente, ma il druido non vi badò. L'unica cosa che contava per lui era che aveva fallito.

Aveva fallito.

Dal cielo presero a scendere goccioline, che si unirono al suo pianto. Cominciarono a piovere con una velocità sempre maggiore. Stranamente, Malfurion rimase l'unico immune all'improvvisa tempesta. I fulmini saettarono e i tuoni rimbombarono, rispecchiando il suo stato d'animo angosciato e sempre più fosco. Nulla aveva più importanza, senza Tyrande. L'aveva capito ormai... per quanto misera fosse quella consolazione.

Il vento ululò, piangendo la perdita subita da Malfurion. Il nuovo albero che svettava in cima alla collina si agitò e oscillò, mentre correnti violente come uragani sfasciavano ogni cosa, risparmiando soltanto l'elfo disperato...

Infine, una voce riuscì a far breccia nel suo sgomento. Inizialmente si presentò come un'irritazione nel profondo della sua mente, poi come un suono che riecheggiava nelle sue orecchie. Malfurion le coprì con le mani, cercando di zittire quel suono per tornare all'oscurità che avvolgeva i suoi pensieri. Ma la voce non voleva lasciarsi scacciare e si fece più insistente ogni volta che ripeté il suo nome.

"Malfurion! Malfurion! Devi liberarti da questo stato d'animo! Sbrigati, o sommergerai tutto e tutti!"

Riconobbe quella voce e, sebbene gran parte di sé preferisse ignorare quell'intromissione, si rinsavì almeno un poco. Il tono di esortazione della voce costrinse il druido se non altro a non guardare dentro di sé, ma *all'esterno*.

Malfurion si ritrovò in mezzo a un disastro naturale ormai imminente.

La pioggia sferzava a una tale velocità che nulla ormai poteva fermarla. Stranamente, oltre a lui, soltanto il nuovo albero sembrava in qualche modo immune alla furiosa tempesta.

«Cosa...?» sbottò Malfurion. Ma, aveva appena parlato, quando la bufera

all'improvviso travolse anche lui. Capitombolò sul suolo fangoso, come colpito ripetutamente e senza sosta dal diluvio catastrofico.

Poi, nonostante la pioggia incessante e le urla del vento, una forma imponente si stagliò sopra di lui. L'elfo alzò lo sguardo e vide un gigante alato scendere in picchiata. Si ricordò della semidea Aviana e si chiese se fosse lei sotto forma di morte. Ma il druido non era una sua creatura e dubitava che la divinità avrebbe fatto un'eccezione solo per lui.

Una voce tonante identificò la figura mastodontica. «Elfo della notte! Rimani esattamente dove sei! È difficile concentrare l'attenzione in mezzo a tale trambusto, e non intendo schiacciarti per disgrazia!»

Korialstrasz lo afferrò con una zampa gigantesca e lo sollevò in aria. Il drago lottò valorosamente contro la tempesta, ma era palese che ogni centimetro che saliva gli costava un tremendo sforzo. L'elfo della notte percepì come il drago non fosse nel pieno delle sue forze. In verità, era sorpreso del fatto che Korialstrasz fosse riuscito a sopravvivere allo scontro con Neltharion.

Mentre salivano, Malfurion individuò parte del paesaggio in basso. Entrambi gli eserciti erano in fuga, e i demoni erano diretti indietro lungo il terreno distrutto da Neltharion. Gli elfi si affrettavano nella direzione opposta. Entrambe le parti lottavano contro un nuovo, mortale nemico: la pioggia, che creava zone franose e sentieri traditori. Un'alta collina crollò, riversandosi su un gruppo di Guardie Ferali. Una pantera della notte scivolò da un crinale mentre i suoi artigli affondarono inutilmente nel terreno morbido e bagnato. Il felino e il suo cavaliere inciamparono, andando incontro alla morte.

Nel bel mezzo della carneficina, Malfurion individuò una piccola figura che cercava di raggiungere la stessa collina dalla quale lui era stato messo in salvo. Il fango si riversò sulla giovane elfa, quasi seppellendola del tutto. Più in alto, un'ampia porzione della collina era sul punto di crollare, causando senza dubbio la sua fine.

La giovane teneva ancora in mano un arco.

«Aspetta! Guarda lì!» Malfurion gridò a Korialstrasz. «Andiamo ad aiutarla!»

Senza esitazione, il drago rosso deviò verso il basso, dirigendosi verso la giovane elfa ferita. Costei era talmente presa dalla sua lotta disperata, che non notò il colosso, finché gli artigli di Korialstrasz non la avvolsero. L'elfa urlò mentre il drago la sollevava dal fango mortale e la trasportava in aria.

«Non voglio farti del male!» ruggì Korialstrasz. La giovane elfa senza dubbio non gli credette, ma si acquietò. Solamente quando vide Malfurion stretto nell'altra zampa del colosso, l'elfa infine si decise a parlare.

«Madre Tyrande! Dove...?»

Il druido scosse la testa. L'espressione sul volto dell'elfa si fece mortificata e si chinò in avanti, piangendo. Ciononostante, la giovane continuava a tenere il suo arco ben stretto fra le mani.

Riportata l'attenzione sulla tempesta, Malfurion si rese conto che non poteva trattarsi di un fenomeno naturale. Era apparsa troppo all'improvviso. Eppure, non sembrava plausibile che fosse opera della Legione Infuocata, né sembrava frutto degli sforzi della sua gente. Perfino Illidan non avrebbe permesso che un evento simile crescesse in proporzioni così pericolose.

Malfurion scrutò verso l'alto, pensando che il drago nero fosse tornato. Tuttavia, non v'era traccia di Neltharion né del suo temibile disco. Cosa, dunque, rappresentava la causa di quella tempesta catastrofica?

Accennò la domanda al drago rosso, ma non fu Korialstrasz a rispondergli. Piuttosto, una figura che si teneva stretta al collo del colosso cremisi e in qualche modo protetta dagli elementi grazie a un riverbero dorato e vibrante, disse, «Sei *tu*, Malfurion! Sei tu che hai riversato questa terribile disgrazia su di noi!»

Il druido sollevò lo sguardo verso Krasus, che aveva visto l'ultima volta portato via da una cavalcatura spaventata. Il mago non sembrava in affatto in buone condizioni, e la ferita che aveva sulla testa era ancora fresca, ma sembrava determinato come sempre a prender parte a tutti gli avvenimenti.

Eppure, le sue parole sembrarono confuse al druido. «Cosa intendete dire?»

«La nascita di questa tempesta è il risultato del tuo dolore, druido! Riflette la tua disperazione! Devi porre fine al tuo tormento e alla tua mancanza di speranza se vuoi garantire la nostra sopravvivenza!»

«Siete pazzo!»

Eppure, mentre diceva quelle parole, Malfurion riuscì a percepire una sorta di familiarità nella tempesta. Allungò una mano per toccarla come Cenarius gli aveva insegnato a toccare tutti gli elementi della natura, e quel che scoprì gli diede il ribrezzo. Non era la tempesta a disgustarlo, quanto piuttosto quella parte di essa che riconobbe come propria. Era stato lui a creare quella mostruosità, in qualche modo utilizzando la sua tristezza e lo sgomento. A sua volta, il risultato aveva travolto non soltanto i demoni,

ma anche i suoi compagni.

"Sono altrettanto terribile dei demoni o del drago nero!" pensò il druido.

Krasus doveva aver avvertito parte dei pensieri del suo compagno, poiché disse: «Malfurion! Non devi permettere ai tuoi sentimenti di travolgere il razicinio! Questa tempesta è stato un evento accidentale! Devi incanalare la forza delle tue emozioni per *aiutare*, non per distruggere!».

Ma per quale motivo, però? Ancora una volta, il druido pensò a Tyrande, persa e ormai nelle mani del signore della Legione Infuocata. Senza di lei, non vedeva alcun motivo di continuare a vivere.

E tuttavia, fu proprio il pensiero di Tyrande a schiarire la foschia della sua mente. *Lei* non avrebbe certo desiderato quella distruzione. La sacerdotessa aveva fatto tutto il possibile per far sopravvivere la sua gente. Malfurion non era riuscito a proteggerla; lasciare in vita quella tempesta, avrebbe significato non proteggere neanche il ricordo di lei.

Il druido volse lo sguardo verso la giovane elfa che aveva chiaramente rischiato la propria vita per salvare la sacerdotessa. Fin troppo giovane per essere una novizia, aveva tuttavia utilizzato la sua abilità con l'arco per fare tutto il possibile, senza badare né ai satiri né ai demoni.

Nel riflettere su ciò e vedendola piangere, Malfurion sentì tutte le emozioni che provava per Tyrande gonfiarsi nuovamente. Senza esitazione, fissò la tempesta, concentrò la sua volontà sul vento, sulle nuvole... su ogni elemento della natura che si era unito per creare quel caos.

Il vento cambiò direzione. La pioggia ancora cadeva a fiotti, ma sembrò placarsi nei punti in cui gli elfi si erano concentrati e peggiorare in quelli dove la Legione Infuocata si affannava, sulle terre devastate da Neltharion. La testa di Malfurion prese a pulsare mentre l'elfo lottava contro le tendenze del clima per farle confluire sui punti dove erano accalcati i demoni.

La pioggia in alto cessò. La tempesta si spostò in direzione di Zin-Azshari.

Malfurion si lasciò sfuggire un respiro affannoso. Ci era riuscito.

L'elfo crollò contro la presa del drago rosso. Dall'alto, Krasus gridò: «Ben fatto, druido! Ben fatto!».

Avrebbe dovuto stupirsi di quel che aveva compiuto non una, ma due volte. Senza dubbio, perfino Cenarius ne sarebbe stato meravigliato. Tuttavia, Malfurion non riuscì a pensare ad altro che al fatto di non essere riuscito a salvare Tyrande.

E ciò cambiava completamente l'assetto delle cose.

La tempesta durò tre giorni e tre notti. Con l'implacabilità che il suo creatore le aveva instillato, essa travolse senza sosta la Legione Infuocata. Nel momento in cui si placò, la spedizione distava ormai soltanto due giorni da Zin-Azshari.

Sfortunatamente, gli elfi della notte non riuscivano a radunarsi abbastanza da seguirli così lontano. Sull'altro versante della regione vulcanica creata da Neltharion, i difensori cercarono di riparare le loro falle e raggrupparsi. Per molti, la distruzione causata dalla tempesta, l'Essenza dei demoni e tutto il resto impallidivano di fronte alla morte di Lord Kur'talos Ravencrest.

Impossibilitati a donargli un'adeguata cerimonia funebre, i comandanti elfici fecero quel che era loro possibile. Su richiesta di Lord Stareye, un carro tirato da sei pantere della notte venne condotto lungo gran parte della spedizione. A bordo v'era il nobile deceduto, con le braccia conserte e lo stendardo della sua casata fra le mani. Delle ghirlande di ninfee circondavano il suo corpo. In testa al carro, un contingente di soldati provenienti dalla Fortezza di Black Rook mantennero il sentiero sgombro. Sul retro, un altro gruppo si assicurò che la folla non cercasse di toccare il corpo, in modo che non scivolasse sul terreno. Lungo tutto il tragitto, i messaggeri si lasciarono andare a suonare i corni funebri per allertare coloro che erano avanti al triste corteo che avanzava.

Quando la cerimonia venne conclusa, il cadavere di Ravencrest venne sistemato insieme a quelli di coloro che erano periti in precedenza, in un'area separata da una certa distanza da quella dove risiedevano i vivi. A Malfurion capitò di chiedere un immenso favore a Korialstrasz, a cui il drago acconsentì prontamente.

Con centinaia di astanti abbastanza vicini da assistere senza correre alcun rischio, Korialstrasz liberò l'unico fuoco in grado di bruciare la pira funeraria nonostante l'umidità che permeava ogni cosa.

Mentre i cadaveri di Lord Ravencrest e degli altri si trasformarono in un incendio, Malfurion cercò un angolo appartato. Tuttavia, una figura non intendeva lasciarlo solo, cioè la giovane elfa che aveva cercato di salvare Tyrande. Shandris, come definì se stessa, lo tormentava costantemente di domande su quando sarebbe andato a recuperare la sacerdotessa. Carico di tristezza, Malfurion non aveva risposte da darle, e infine fu costretto a raggiungere le altre sorelle dell'ordine affinché si prendessero cura della giovane, anche solo per evitare di averla fra i piedi.

Lord Stareye, proclamato comandante dai suoi pari, aveva fatto perlu-

strare l'esercito per individuare la presenza di altri eventuali traditori. Due soldati complici dell'assassino erano stati giustiziati dopo un interrogatorio senza esiti. Stareye in quel momento ritenne la questione conclusa, e proseguì per dedicarsi al prossimo passo dello scontro.

Krasus e Rhonin, accompagnati da Brox e Jarod Shadowsong, cercarono di convincere il nuovo comandante della spedizione del bisogno di rivolgersi ad altre razze per creare una forza congiunta, ma le loro richieste furono accolte con un'indifferenza ancora più atroce che in precedenza.

«Kur'talos ha stabilito un editto sulla questione e io onorerò la sua memoria» disse il longilineo nobile mentre aspirava la sua polvere bianca.

Ciò pose fine alla discussione, ma non alle preoccupazioni dei maghi. La Legione Infuocata non avrebbe impiegato molto a recuperare le forze, e Archimonde li avrebbe rispediti rapidamente indietro contro gli elfi della notte. Non v'era dubbio nella mente di tutti sul fatto che il comandante dei demoni avrebbe scatenato contro di loro una furia ancor più terribile di quella che finora i difensori si erano ritrovati ad affrontare.

E seppure gli elfi della notte fossero riusciti a tenere a bada gli invasori, ricacciandoli indietro fino all'altezza dei cancelli di Zin-Azshari, nessuno dei successi riportati avrebbe avuto alcuna rilevanza se il portale rimaneva aperto e gli Eletti e i demoni riuscivano a rafforzarlo ulteriormente. Un centinaio di demoni potevano anche perire e gli elfi della notte potevano mettere a ferro a fuoco il palazzo reale stesso... ma nulla di tutto ciò sarebbe valso a qualcosa se Sarge-ras fosse riuscito a entrare nel loro mondo. Il signore dei demoni avrebbe spazzato via l'esercito elfico con un semplice gesto della mano.

Questo particolare, in sé, rese chiara la decisione da prendere in Krasus. Appartatosi insieme agli altri, dichiarò quale fosse l'unico passo che avrebbe probabilmente ritardato quel che appariva quasi inevitabile.

«Ravencrest aveva torto» ribadì, sfidando la memoria del defunto «e Stareye è cieco. Senza l'alleanza di tutte le razze, Kalimdor, e *il mondo intero*, saranno perduti.»

«Ma Lord Stareye non intende rivolgersi a loro» precisò Jarod.

«Allora dovremo farlo *noi* al posto suo...» Il mago fissò ciascuno dei suoi compagni. «Non potremo fare affidamento sui draghi per il momento... se non per sempre. Korialstrasz è andato a vedere cosa ne è stato di loro, ma temo che finché Neltharion sarà in possesso del disco, non saranno in grado di far nulla. Dunque, *dobbiamo* rivolgerci ai nani, ai tauren e ai furbolgs... e *dobbiamo* convincerli ad aiutare coloro che disdegnano la loro

assistenza.»

Rhonin scosse la testa. «Le altre razze potrebbero non trovare alcuna ragione per allearsi con coloro che preferirebbero quasi come la Legione Infuocata vederli spazzati via. Stiamo parlando di *secoli* di inimicizia, Krusus.»

La smunta figura assentì con aria lugubre, e spostò lo sguardo in direzione della capitale invisibile. «Se così staranno le cose, allora, moriremo tutti. Se per le lame della Legione Infuocata o per il malefico potere dell'Essenza dei Demoni, moriremo comunque tutti senza alcun dubbio.»

Su quel punto nessuno di loro ebbe nulla da controbattere.

Malfurion era l'unico del gruppo a non aver partecipato alla riunione. In quegli ultimi giorni si era recato a caccia. Il suo intento era partito da un piano, un piano disperato, e v'era soltanto una creatura che avrebbe considerato abbastanza folle da unirsi a lui nell'intento. Il druido intendeva cercare Tyrande, e forse riuscire ancora a liberarla dalle grinfie dei demoni. Soltanto uno fra i migliaia di soldati della spedizione avrebbe potuto vedere la questione allo stesso modo in cui la considerava lui e Malfurion aveva impiegato tutto quel tempo per cercare il suo ipotetico compagno in quell'impresa suicida.

Ma di suo fratello Illidan, non v'era alcuna traccia.

Infine, Malfurion osò avvicinarsi alle Guardie della Luna. Fingendo di essere giunto semplicemente per chiedere un consiglio al fratello sull'avanzata imminente, il druido cercò di ottenere udienza dal più anziano fra gli incantatori.

L'elfo ormai stempiato con barba rada sollevò lo sguardo non appena vide Malfurion avvicinarsi. Sebbene le Guardie della Luna ancora non si fidassero dei suoi poteri, rispettavano i tremendi risultati dei suoi incantesimi.

«Salve, Malfurion Stormrage» disse alzandosi la figura avvolta dalla tunica. L'incantatore era seduto su una roccia, leggendo una pergamena che senza dubbio conteneva alcuni degli arcani saperi delle sue arti magiche.

«Perdonatemi, Galar'thus Rivertree. Sto cercando mio fratello, ma non riesco a trovarlo.»

Galar'thus lo scrutò con un certo disagio. «La notizia non vi è stata comunicata?»

Malfurion sentì la tensione montargli dentro. «Quale notizia?»

«Vostro fratello è... scomparso. Si è recato in sella a una pantera della

notte per ispezionare le regioni vulcaniche create dal drago nero... ma non è mai tornato.»

La notizia rese il druido incredulo. «Illidan si è spinto fin laggiù da solo? Senza scorta?»

L'incantatore chinò il capo. «Pensate che qualcuno di noi sia in grado di fermare il vostro gemello, maestro druido?»

In effetti, Malfurion non lo credeva possibile. «Ditemi ciò che sapete.»

«C'è poco da dire. Si è messo in marcia la notte dopo che la tempesta ha avuto inizio, con la promessa che intendeva ritornare prima del sorgere del sole. Invece, due ore dopo il sorgere del sole, la pantera della notte tornò senza di lui.»

«C'erano... in che stato era l'animale?»

Galar'thus non riuscì a guardarlo in viso. «La pantera della notte aveva un aspetto stravolto... e presentava del sangue sul suo corpo. Abbiamo cercato di metterci in comunicazione con vostro fratello, ma v'è ancora molta magia che pervade questa zona. Lord Stareye ha detto...»

«Stareye?» Malfurion si fece più contrariato. «Ne era al corrente? Perché nessuno *mi* ha riferito quanto è accaduto?»

«Lord Stareye ha detto che non si poteva perdere tempo con qualcuno che era sicuramente deceduto. Dobbiamo concentrare i nostri sforzi sui vivi. Vostro fratello si è recato fra le rovine di sua scelta. Mi dispiace, Malfurion Stormrage, ma questa è stata la decisione del comandante.»

Il druido non lo ascoltava più. Malfurion si voltò e scappò via, sconvolto da quell'ulteriore perdita. Illidan morto! Non poteva essere vero! Per quanto fossero diversi, Malfurion nutriva ancora un profondo affetto per suo fratello. Illidan non poteva essere morto...

Al solo pensiero, un brivido gli corse lungo la schiena. Malfurion si fermò, e prese a fissare non tanto qualcosa che era lì intorno, quanto piuttosto qualcosa *dentro* di sé.

Se suo fratello fosse morto lui se ne sarebbe reso conto. Com'era sicuro di sentire il battito del proprio cuore, Malfurion era certo che se Illidan fosse morto, lui l'avrebbe saputo. Nonostante le prove che dimostravano il contrario, Illidan doveva essere *vivo*.

Vivo... Il druido scrutò le terre apparentemente calme attorno a sé, cercando di percepire al di là di esse ma senza esito. Se Illidan era *lì* da qualche parte... dove si trovava esattamente?

Malfurion ebbe l'orrenda sensazione di saperlo...

Capitolo ventiquattro

Il fetore della città devastata non disturbò affatto il viaggiatore incappucciato e avvolto da un mantello nel procedere lentamente lungo il sentiero dissestato. Il viaggiatore scrutò le torri ormai crollate ricavate dal legno e le dimore distrutte con un lieve interesse analitico. Ai cadaveri già in via di decomposizione invece riservò uno sguardo quasi sprezzante.

La sua cavalcatura all'improvviso ruggì e sibilò. Il viaggiatore immediatamente serrò i due tentacoli che teneva stretti in mano, e costrinse così la belva ferale a proseguire nonostante la sua riluttanza. Quando il demonio non obbediva agli ordini ricevuti con sufficiente solerzia, il viaggiatore gli scatenava contro un'ondata di energia nera che, invece di nutrire la creatura vampiresca, la riempiva di un dolore indicibile, costringendola ad affrettarsi.

La figura incappucciata proseguì il viaggio lungo la città desolata. Sentì diversi occhi che lo scrutavano, ma decise di non reagire. Le sentinelle non suscitavano in lui alcun interesse: se lo lasciavano in pace, avrebbe fatto altrettanto con loro.

La titubante cavalcatura, che il viaggiatore aveva catturato due giorni prima fuori dalla città, rallentò nuovamente non appena giunse a un crocevia. Questa volta, però, il viaggiatore sapeva che l'animale aveva rallentato non per via della riluttanza, ma perché sapeva che i suoi compagni si stavano avvicinando.

Non l'avrebbero lasciato in pace. Intendevano tendergli una trappola.

Erano degli sciocchi.

Le tre Guardie Ferali lo attaccarono frontalmente. Con i loro volti brutali muniti di corna e le armi fiammeggianti, quei colossi rappresentavano uno spettacolo formidabile da guardare. Ma ormai sapeva che non erano loro a costituire la vera minaccia.

Dalle rovine giunsero diverse belve ferale che balzarono sulla preda che credevano distratta dalla presenza delle Guardie Ferali. I loro tentacoli si allungarono famelici in attesa di cibarsi dell'ingenuo incantatore.

Ma costui annusò l'aria, deluso da quell'imboscata. Con un solo e rapido strappo, lacerò un tentacolo dalla sua cavalcatura dopo essersi assicurato che avrebbe compreso lo sforzo compiuto. Mentre la belva gridava, il misterioso viaggiatore scagliò la protuberanza contro i tre guerrieri.

Il tentacolo insanguinato crebbe di dimensioni mentre volava verso il trio, e si trasformò in un cappio nodoso che bloccò tutti e tre i demoni

all'altezza della vita. I guerrieri bestiali inciamparono in avanti e finirono contro un mucchio di ossa.

Mentre il tentacolo abbandonava la sua mano, il viaggiatore guardò una belva giungere da destra. Il demone all'improvviso urlò ed esplose in fiamme. Atterrò diversi metri più in là e l'odore del suo cadavere bruciato si aggiunse presto al tanfo pungente che permeava l'aria.

Il secondo mostro si scontrò con la sua cavalcatura. I tentacoli della belva aderirono contro il fianco e il torace del viaggiatore e la creatura cominciò a cibarsi, ma invece di divorare la magia della figura incappucciata, si ritrovò a *nutrire* la sua preda. Il demone cercò freneticamente di rimuovere le ventose dal corpo dello sconosciuto, ma costui non glielo permise. La belva prese a farsi sempre più piccola e la sua pelle si raggrinzì ritirandosi fino all'altezza delle ossa. La creatura dotata di magia era formata quasi interamente da energia e in quel momento il viaggiatore la assorbì nella sua interezza.

Nell'arco di pochi secondi, l'atto venne compiuto. Con un grido di dolore, la belva ferale ormai ridotta a brandelli crollò su un mucchio di carne lacera. Il viaggiatore rimosse i tentacoli ancora attaccati al suo torace, poi incitò la cavalcatura spaventata a proseguire senza volgere un ulteriore sguardo né alle belve morte né alle Guardie Ferali che si agitavano a terra.

Percepì altre belve avvicinarsi, ma nessun'altra ebbe l'audacia di bloccargli il passaggio. Con il sentiero ormai sgombro, non impiegò molto a giungere a destinazione, presso un alto muro dal quale gli austeri soldati elfici abbassarono lo sguardo per fissarlo in volto.

Portata la mano all'altezza del viso, il viaggiatore si tolse il cappuccio.

«Vengo per offrire i miei servigi alla regina!» gridò Illidan, non alle guardie ma piuttosto a coloro che erano barricati dentro il palazzo. «Vengo per offrire i miei servigi alla regina... e al signore della Legione Infuocata!»

Rimase in attesa, con espressione immutata. Dopo quasi un minuto, i cancelli cominciarono ad aprirsi. Il loro cigolio risuonò per tutta Zin-Azshari, e il suono era quasi identico a quello dei tetri lamenti dei cadaveri periti in città.

Non appena i cancelli smisero di muoversi, Illidan avanzò con calma.

Poi i cancelli si chiusero rapidamente alle sue spalle.

FINE